

Gabriele Tardio

# Angeli e Arcangeli che nelle sacre rappresentazioni popolari combattono, lodano, pregano, benedicono, ballano



Edizioni SMiL

Testi di storia e tradizioni popolari

edizioni SMiL

Via Sannicandro 26

San Marco in Lamis (Foggia)

Tel 0882 818079

luglio 2010

Edizione non commerciabile, vietata qualsiasi forma di vendita e diffusione pubblica a pagamento.

Edizione non cartacea ma solo in formato pdf, solo per biblioteche e ricercatori.

Non avendo nessun fine di lucro la riproduzione e la divulgazione, in qualsiasi forma, é autorizzata citando la fonte.

Le edizioni SMiL divulgano le ricerche gratis perché la cultura non ha prezzo.

Le edizioni SMiL non ricevono nessun tipo di contributo da enti pubblici e privati.

Non vogliamo essere “schiavi di nessun tipo di potere”, la libertà costa cara e va conservata.

Questa stesura serve per stimolare altre ricerche, altro sapere.

Chi vuole “arricchirci” ci dia parte del suo sapere.

In copertina la sacra rappresentazione di Rutino, Ottaviano, Tufo, Adrano, Verbicaro e san Michele nelle diablada boliviana

SMiL 2010



Prata, volo degli angeli

Approfondendo la tematica del culto di san Michele arcangelo è venuto fuori un aspetto che altri autori prima non avevano approfondito molto, ma solo con piccoli accenni avevano liquidato subito tutta la portata culturale e popolare.

Stavo mettendo insieme e in forma più ordinata una serie di appunti che tenevo sul “vestire di sacro”, ma cominciando a sistamarli mi sono reso conto che il materiale era un po’ troppo vasto e diversificato. Poi aprendo il fascio dove avevo inserito diversi appunti sulle sacre rappresentazioni, dopo che alcuni anni fa avevo realizzato una ricerca,<sup>1</sup> e vedendo il materiale accumulato mi sono reso conto che non era un argomento per una piccola ricerca che riguardasse solo il vestire. Approfondendo gli appunti sono venute fuori due distinte ricerche: una sul vestire di sacro,<sup>2</sup> l’altra sui drammi sacri dove sono protagonisti gli angeli e gli arcangeli.

Sono argomenti che in alcuni casi si sovrappongono, ma in altri si disgiungono abbondantemente. Ho cercato di dare tagli diversi alle due ricerche anche nella presentazione della stessa manifestazione. In questa ricerca cercherò di privilegiare lo svolgimento del dramma e il testo della rappresentazione, mentre nell’altra ricerca ho cercato di presentare la manifestazione e il modo di vestire dei protagonisti.

Questa, come diverse altre ricerche fatte, risulta essere solo una bozza di ricerca, perché diversi argomenti andrebbero sviluppati meglio sia con un taglio antropologico più mirato che con ricerche storiche e culturali che dovrebbero tendere a capire e inquadrare meglio la manifestazione e i testi.

Mi scuso con l’amico lettore se in alcuni casi la stesura può essere frammentaria ma ho cercato di mettere ordine e di valorizzare una serie di appunti conservati sul tema dei vari “drammi sacri” dove gli angeli e arcangeli lodano, pregano, benedicono, ballano e combattono.

E’ un modesto contributo per capire come nei secoli è stato vissuto il rapporto con le figure angeliche.

Essendo molto materiale messo ti consiglio di approfondire i vari argomenti e di apportare il tuo contributo. Ma se vuoi assaporare meglio, vai a incontrare la gente che realizza ancora queste manifestazioni, vivi con loro i momenti di tensione e di gioia e forse vedrai il mondo con occhi diversi.

Io ho fatto una piccola parte ora tocca a te completare, correggere e ampliare.

---

<sup>1</sup> G. Tardio Motolese, *Le antiche sacre rappresentazioni a San Marco in Lamis*, 2003.

<sup>2</sup> G. Tardio, *“Vestire di sacro”, stoffa per abiti, penne e merletti per le ali, stagnarello per aureole, corone e spade*, San Marco in Lamis, 2010.

## Figure angeliche

Etimologicamente "Angelo" significa "messaggero". Molti studiosi sostengono che gli angeli o meglio le figure angeliche sono presenti ed hanno un aspetto importante nella teologia ebraica antica e nella Bibbia. Gli studi sono molto ampi e complessi, evito di impantanarmi in questo punto per evitare di appesantire ulteriormente la stesura.

Fino al IV sec. sono figure di uomini non necessariamente giovani, senza ali e senza alcun connotato che indichi la loro natura soprannaturale. L'angeologia ha una branca di ricerca molto particolare.

Dal IV sec. in poi l'iconografia attribuisce alle figure angeliche le ali intese a indicare la natura impalpabile del "corpo" angelico. L'immagine delle ali sembra essere stata mutuata dal volo degli uccelli e dall'attribuzione (soprattutto letteraria) di ali piumate ai venti ma contiene anche un significato più ampio: esprimere con un segno visibile la condizione diversa dall'umana dei messi divini.

Il culto per gli Angeli nella Chiesa è stato sempre presente. Il I Concilio Vaticano del 1870 riconfermò la dichiarazione del Laterano del 1215 sulla creazione degli angeli fin dall'inizio dei tempi. Il Catechismo di Pio X recitava: "Gli Angeli sono creature perfettissime e puramente spirituali" e possono essere definiti come "sostanza intellettuale, creata da Dio e superiore agli uomini". Essendo "puri spiriti", essi non possiedono corpo, quantunque alcuni Padri e scrittori ecclesiastici abbiano loro attribuito una certa corporeità, come ad esempio San Gregorio di Nazianzo, il quale sosteneva che "se viene paragonato all'uomo, l'angelo è puro spirito, se invece lo si paragona a Dio, è corporale". L'idea che gli angeli "traggano corpo dall'aria" è sottolineata da Isidoro di Siviglia e ribadita da Tommaso d'Aquino: *"Sebbene dall'aria non trattenga né figura né colore, quando tuttavia si condensa, può acquistare colore e forma, come accade alle nuvole; e in questo modo gli angeli traggono corpo dall'aria condensandola in virtù divina, quel tanto che basta ad assumere la forma di un corpo."*

Per rappresentare questo corpo "fatto d'aria" gli artisti dovettero dargli una consistenza carnale e quindi vestirlo. L'abbigliamento più diffuso, durato praticamente fino al XV sec. si rifà al modello "classico", risulta composto dalla *dalmatica* (una tunica più o meno ampia copriva una veste a maniche lunghe che giungeva fino ai piedi) e si sovrapponeva il palio (un manto drappeggiato fissato con una fibbia sopra la spalla sinistra). Di derivazione bizantina sono invece la *Clamide* (un mantello di origine soldatesco) e il *loros* (una striscia di stoffa o di cuoio che dalla spalla destra scende fino ai piedi per allargarsi sulla spalla sinistra). L'arcangelo Michele è spesso raffigurato in abbigliamento militare indossando spesso un'armatura per accentuare la "parentale spirituale" dei cavalieri celesti con i terrestri. Mentre gli altri arcangeli e angeli vengono raffigurati con ampie vesti e ali.

La Chiesa, in base alle Scritture e alla tradizione, ha definito come "verità di fede" non solo l'esistenza degli angeli ma anche la loro creazione: si ritiene che siano stati creati prima dell'uomo in grandissimo numero, (s. Giovanni, nell'Apocalisse dice "schiere innumerevoli"), con compiti specifici e definiti: si parla di angeli custodi, di guide, di protettori di famiglie e comunità, di città e nazioni, di angeli che contemplano e lodano Dio e nel contempo eseguono i suoi ordini, di quelli che stanno davanti al trono di Dio, ecc.

Le schiere celesti sono suddivise in nove Cori Angelici, a loro volta distinti in tre Gerarchie:

- Serafini, Cherubini, Troni
- Dominazioni, Virtù, Potestà
- Principati, Arcangeli, Angeli a capo delle quali sta l'Arcangelo San Michele.

La loro presenza è comune alla religione ebraica, cristiana e mussulmana. Nella Bibbia si attesta l'esistenza di queste creature spirituali che apparvero a parecchi profeti, tra cui Abramo e Giacobbe, e vengono nominati in più di trecento passi per la loro attività a favore degli uomini. Nei Vangeli essi sono continuamente presenti, a cominciare da quello che annuncia a Zaccaria la nascita del Precursore del Cristo: "Allora gli apparve un angelo del Signore, ritto alla destra dell'altare dell'incenso. Quando lo vide, Zaccaria si turbò e fu preso da timore. Ma l'angelo gli

disse: “Non temere, Zaccaria, la tua preghiera è stata esaudita e tua moglie Elisabetta ti darà un figlio, che chiamerai Giovanni...”

Ogni uomo, ha un angelo custode che non lo abbandona mai anche se la sua protetta pecca ripetutamente, poiché queste creature divine non interferiscono sulla sua libertà, ma cercano con la loro azione di operare comunque su di lui, illuminando la sua mente e ispirandogli il bene. "Che gli uomini periscano - dice san Tommaso - non va imputato alla negligenza o all'indolenza dell'angelo, ma alla malizia degli uomini".

Molte ipotesi e nomi si sono fatte attorno agli angeli, per esempio alcuni ritengono che l'angelo dalla spada fiammeggiante posto all'ingresso dell'Eden sia Uriel (luce o fiamma di Dio) ma sono solo ipotesi non riconosciute dalla Chiesa.<sup>3</sup> Essa riconosce di fatto solo i tre Arcangeli.

Gabriele (Fortezza di Dio) si presenta come messaggero apportatore di buone notizie, soprattutto di nascite (la nascita del Battista a Zaccaria, la Nascita di Gesù a Maria), quindi di nuova vita, di gioia, di speranza. E' citato nell'Antico e nel Nuovo Testamento, sempre come annunciatore. Si è anche ipotizzato che l'Angelo apparso ai pastori nella notte della Natività, per annunciare la nascita del Messia, sia proprio lui. Egli divide con l'Arcangelo Michele la funzione di guardiano delle porte delle chiese, ma quello principale è di annunciatore del Verbo, simboleggiato dal bastone del messaggero, dallo scettro o dal giglio.

Raffaele (Dio guarisce), compare solo nell'antico Testamento per guarire Tobia ed accompagnare e difendere Tobio nel suo viaggio. di solito appare vestito da pellegrino con bastone e bisaccia, dunque è considerato il patrono dei viandanti, degli infermi e degli adolescenti. Verso la fine del XVI secolo l'Arcangelo Raffaele ha assunto la connotazione propria dell'Angelo Custode per eccellenza. Gli angeli, Custodi o Arcangeli, sono molto venerati in tutto il mondo cristiano poiché a essi è affidata una speciale cura e sollecitudine per gli uomini, per i quali presentano a Dio le loro preghiere e domande.

Il primo arcangelo è Michele (Chi come Dio?) è quello che custodisce gli uomini nelle avversità e li protegge dalle insidie del demonio ed è costantemente in lotta con lui. E' l'arcangelo più citato nell'antico Testamento, come uno dei capi supremi che vanno in aiuto del profeta Daniele; nel Nuovo, appare nell'Apocalisse, alla testa dei suoi angeli mentre combatte col nemico di sempre "il grande drago, il serpente antico" che comunque sarà battuto. Secondo gli studiosi l'origine del suo culto nacque in Asia Minore e si diffuse soprattutto ad opera di Costantino, che gli fece erigere un tempio chiamato "Michaelion" e "Mikhael" era il grido di battaglia degli ebrei. Con il Medio Evo, l'Arcangelo assunse le funzioni tramandate sino ad oggi: guardiano armato delle chiese contro i demoni e di difensore del popolo cristiano. Molte in Italia le chiese a lui dedicate, importante per il suo culto, soprattutto, il Santuario di Monte Sant'Angelo, sul Gargano, mentre in Europa il più frequentato è quello francese di Mont Saint Michel. Come conduttore delle anime al cielo (o psicopompo) è anche invocato come Patrono delle Confraternite seppellitrici. Il santuario garganico, secondo la tradizione, ebbe origine nel 490 con la prima apparizione dell'arcangelo Michele. Nella seconda metà del VII sec. l'area garganica sud orientale entrò a far parte dei domini longobardi direttamente soggetti al Ducato di Benevento. Il popolo longobardo nutriva una particolare venerazione per l'arcangelo Michele, secondo gli studiosi perché ritrovavano le virtù guerriere del dio germanico Odino, e già a partire dal VII sec. considerarono il santuario garganico il santuario nazionale dei Longobardi. In questo periodo il monte garganico con la grotta di san Michele Arcangelo divenne il principale centro di culto dell'arcangelo dell'intero occidente e divenne modello tipologico per tutti gli altri. San Michele Arcangelo divenne una delle principali mete di pellegrinaggio della cristianità, tappa di una variante della Via Francigena che conduceva in Terra Santa. Il Santuario infatti è uno dei tre maggiori luoghi di culto europei intitolati a San Michele, insieme alla Sacra di San Michele in val di Susa, e a Mont

---

<sup>3</sup> Presso la chiesa di Sant'Antonio abate in San Marco in Lamis erano dipinti: “Al muro della parete destra v'è l'ingresso e vi sono pitte queste immagini, Santo Michele, Santo Raffaele, Santo Gabriele, Santo Uriele, Santo Raguele, Santo Barachiele, Santo Sabalele, Santo Landiele; e sopra a questi l'immagine della Madonna.” Archivio di Stato di Foggia; G. Tardio Motolese, *Gli Statuti medioevali dell'Universitas di San Marco in Lamis*, San Marco in Lamis, 2005; G. Tardio, *La chiesa con il titolo di sant'Antonio Abate già di san Marco*, 2007.

Saint-Michel in Normandia. Dopo i Longobardi e i Bizantini si presero cura del santuario anche i Normanni, poi gli Svevi e gli Angioini. I pellegrinaggi al santuario furono costanti nei secoli sia a livello singolo che comunitario, vi giunsero, papi, re, imperatori, santi ma principalmente tanti semplici pellegrini da ogni parte d'Europa. Gli studiosi per secoli hanno cercato di districare la matassa del culto di san Michele Arcangelo sul Gargano, in questi ultimi decenni gli studi si sono intensificati ma rimangono ancora troppi interrogativi da chiarire e troppi hanno idee e impostazioni troppo diverse tra loro. Per evitare di ingolfarmi ed evitare di non far capire molto a te lettore ti presento una breve presentazione delle apparizioni micheliche, sappi che molti non si ritrovano in questa stesura, ma a te non importano i dettagli a te deve interessare una sola cosa: San Michele ha scelto il monte Gargano per rivelarsi e non una grande struttura umana con grandi segni e grandi edifici, ha scelto una misera e povera grotticella. Le apparizioni tradizionalmente legate al santuario sono quattro. Prima apparizione: l'episodio del toro datata 490, narra di un certo Elvio Emanuele o anche Gargano, un ricco signore del promontorio, che aveva smarrito il più bel toro della sua mandria ritrovandolo casualmente dentro una caverna inaccessibile. Data l'impossibilità di recuperarlo, decise di ucciderlo con una freccia scagliata dal suo arco, ma la freccia inspiegabilmente invertì la traiettoria e colpì il signorotto ferendolo. Meravigliato, Elvio si recò dal vescovo di Siponto, Lorenzo Maiorano, per raccontare l'accaduto. Dopo averlo ascoltato, il vescovo indisse tre giorni di preghiere e di penitenza al termine dei quali san Michele gli apparve in sogno dicendo: "Io sono l'Arcangelo Michele e sto sempre alla presenza di Dio. La caverna è a me sacra, è una mia scelta, io stesso ne sono vigile custode. Là dove si spalanca la roccia, possono essere perdonati i peccati degli uomini [...] Quel che sarà chiesto nella preghiera, sarà esaudito. Quindi dedica la Grotta al culto cristiano". Il vescovo non diede però seguito alla richiesta dell'Arcangelo perché sul monte persisteva il culto pagano.<sup>4</sup> Due anni dopo, nel 492, Siponto si trovava sotto assedio da parte delle orde del re Odoacre. Allo

---

<sup>4</sup> Diverse sono le testimonianze scritte: una lettera inviata dal papa Gelasio I nel 493-494 a Giusto, vescovo di Larino e un'altra lettera inviata ad Herculentius, vescovo di Potenza (292-496) ed ancora una nota riportata dal Martirologio geronimiano alla data del 29 settembre. Il documento che però ha più di altri ricostruito in maniera precisa e suggestiva l'insieme dei fatti miracolosi che danno origine al culto dell'Arcangelo Michele sul Gargano è il *liber de apparizione santi Michaelis* in Monte Gargano, la cui stesura risale dopo l'VIII -IX sec. ma su questi argomenti ci sono molti studi con troppe posizioni contrastanti che però esulano dalla stesura di questa ricerca. C. Carletti, G. Otranto, *Il santuario di San Michele Arcangelo sul Gargano dalle origini al X secolo*, Bari, 1990; A. Troiano, *L'arcangelo guerriero: S. Michele e il culto speciale del papa e della Chiesa*, Michael, 1989; V. G. Valente, *La leggenda garganica*, Roma, 1986; P. Belli D'Elia, R. Mavelli, A. M. Tripputi, *L'angelo, la montagna, il pellegrino: Monte Sant'Angelo e il santuario di San Michele del Gargano dalle origini ai nostri giorni: guida alla mostra documentaria*, Foggia, 1999; F. P. Fischetti, *Mercurio, Mithra, Michael: magia, mito e misteri nella Grotta dell'Arcangelo. Prima pubblicazione di iscrizioni e affreschi paleocristiani e longobardi*, Monte Sant'Angelo, 1973; C. Carletti, (introduzione, edizione e commento di), *Iscrizioni murali del Santuario di S. Michele sul Monte Gargano*, Bari, 1979; *Ragguaglio dello insigne e venerabile santuario dello Arcangelo S. Michele nel Monte Gargano in provincia di Capitanata*, Napoli dalla tipografia all'insegna del Gravina di Ferdinando Cinque, 1842; G. Piemontese, *I Longobardi: arte e religiosità lungo le vie del pellegrinaggio micaelico*, Monte Sant'Angelo, 2000; C. Angelillis, *Il santuario del Gargano e il culto di S. Michele nel mondo*, Foggia, 1955-1957; G. Piemontese, *San Michele e il suo santuario: via sacra Langobardorum*, Foggia, 1997. Giorgio Otranto tra l'altro ha realizzato le seguenti ricerche: *Il "Liber de Apparitione", il santuario di S. Michele sul Gargano e i Longobardi del Ducato di Benevento*, in *Santuari e politica nel mondo antico*, Milano, 1983, pp. 210-245; *Riflessi del culto di S. Michele del Gargano a Sutri in epoca medievale*, in AA.VV., *Il Paleocristiano nella Toscana*, Roma 1984, pp. 43-60; *Il "Regnum" longobardo e il santuario micaelico del Gargano: note di epigrafia e storia*, in *VetChrist* 22 (1985), pp. 165-180; *La tradizione micaelica del Gargano in un bassorilievo medievale del castello di Dragonara*, in *VetChrist* 22 (1985), pp. 397-407; *Per una metodologia della ricerca storico-agiografica: il santuario micaelico del Gargano tra Bizantini e Longobardi*, in *VetChrist* 25 (1988), pp. 381-405; *La tipologia degli insediamenti micaelici*, in AA.VV., *Siponto e Manfredonia nella Daunia*, Manfredonia 1990, pp. 17-23; *La montagna garganica e il culto micaelico: un modello esportato nell'Europa medievale*, in *Montelucio e i monti sacri*, Spoleto, 1994, pp. 85-124; *Quindici secoli di storia per il santuario garganico*, in AA.VV., *Culto e insediamenti micaelici nell'Italia meridionale fra tarda antichità e medioevo*, Bari 1994, pp. 3-12; *Il culto di S. Michele sul Gargano tra Bizantini e Longobardi (secoli V-VII)*, in *The Barbarians: the period of the great emigrations (IV-VI centuries A.D.)*, Forlì, 1996, pp. 93-107; *Il culto di San Michele dal Gargano a Mont Saint-Michel in Normandia, alla Sacra in Val di Susa*, in *Il faro di San Michele tra angeli e pellegrini*, a c. A. Salvatori, Stresa, 1999, pp. 49-88; *Il pellegrinaggio micaelico dal Gargano all'Europa*, in *Munera amicitiae. Studi di storia e cultura sulla Tarda Antichità offerti a Salvatore Pricoco*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 271-295; *Genesi, caratteri e diffusione del culto micaelico del Gargano*, in AA.VV., *Culte et pèlerinages à saint Michel en Occident. Les trois Monts dédiés à l'archange, Actes du Colloque international de Cerisy-la-salle*, 27-30 septembre 2000, Roma, 2003, pp. 43-64; (con A. Laghezza), *I tre monti consacrati a San Michele. Storia e iconografia*, 2009.

stremo delle forze, il vescovo di Siponto ottenne dal nemico una tregua di tre giorni durante i quali si riunì insieme al popolo in preghiera. Qui riapparve l'Arcangelo promettendo loro la vittoria. Rincuorati dal messaggio, gli assediati uscirono dalla città dando inizio ad una furiosa battaglia accompagnata da una tempesta di sabbia e grandine che si rovesciò sugli invasori. Questi, spaventati, fuggirono. In segno di riconoscenza tutta la popolazione di Siponto salì sul monte in processione. Ancora una volta, però, il vescovo non osò entrare nella grotta. Nell'anno 493, in seguito alla vittoria, il vescovo sipontino Lorenzo Maiorano, intenzionato ad eseguire l'ordine dell'Arcangelo di consacrare la spelonca a san Michele in segno di riconoscenza, si recò a Roma da papa Gelasio I il quale espresse parere positivo sulla vicenda ordinandogli di entrare nella grotta e consacrarla insieme ai vescovi della Puglia dopo un digiuno di penitenza. Confortato da ciò, il vescovo eseguì l'ordine. Ma l'Arcangelo apparve per la terza volta al santo vescovo annunciando che la cerimonia di consacrazione non sarebbe stata necessaria poiché egli stesso aveva consacrato la grotta con la sua presenza. Il vescovo ordinò allora la costruzione di una chiesa dinanzi all'ingresso della grotta che venne dedicata all'Arcangelo Michele il 29 settembre 493. La sacra grotta rimane fino ai giorni nostri come un luogo di culto mai consacrato da mano umana e ricevette nel corso dei secoli il titolo di "Celeste Basilica". Nel 1656 tutta l'Italia meridionale era infestata dalla peste. L'Arcivescovo Alfonso Puccinelli decise allora, non trovando altra soluzione per contrastare l'epidemia, di rivolgersi a san Michele con preghiere e digiuni. All'alba del 22 settembre, assorto in preghiera in una stanza del palazzo vescovile di Monte Sant'Angelo, avvertì come un terremoto e subito dopo San Michele gli apparve ordinandogli di benedire i sassi della sua grotta scolpendo su di essi il segno della croce e le lettere M. A. (Michele Arcangelo). Chiunque avesse devotamente tenuto con sé quelle pietre sarebbe stato immune dalla peste. L'Arcivescovo eseguì l'ordine dell'Arcangelo e la città fu subito libera dalla peste. A ricordo e per eterna gratitudine del miracolo, l'Arcivescovo fece innalzare un monumento al santo nella piazza della città.

angeli “ribelli”

Secondo alcuni studiosi la versione secondo cui la caduta di Lucifero e dei suoi angeli sarebbe dovuta a un peccato di superbia cominciò a svilupparsi dal IV sec., e soppiantò del tutto le spiegazioni che attribuivano la caduta degli angeli rispettivamente all'invidia nei confronti del genere umano<sup>5</sup> e alla lussuria.<sup>6</sup> L'ipotesi del peccato di superbia è fondata su *Isaia 14,12-14*: "*Come sei caduto dal cielo, o Lucifero che sorgevi al mattino? Sei rovinato sulla terra, tu che ferivi le genti? Tu che dicevi nel tuo cuore: darò la scalata al cielo, porrò alto il mio trono sopra gli astri di Dio ... Salirò sull'alto delle nubi, sarò simile all'Altissimo*". Il peccato di superbia è da collocare prima della creazione dell'uomo mentre le altre due versioni della caduta degli angeli per azione dei peccati d'invidia e lussuria

<sup>5</sup> La versione che attribuisce la caduta del diavolo all'invidia (cfr. *Sap. 2,24* "*Per l'invidia del diavolo la morte entrò nel mondo*") è attestata in alcuni apocrifi dell'Antico Testamento, che riprendono il tema della Genesi, ed è specificatamente connessa alla creazione dell'uomo negli apocrifi del ciclo di Adamo. Secondo uno dei testi più antichi, la *Vita di Adamo ed Eva*, probabilmente composta fra il I sec. aC. e il I sec. dC, Satana si sarebbe rifiutato di onorare Adamo, che Dio aveva creato a sua immagine [il tema è ripreso nel Corano in relazione alla figura di Iblis, cfr. 2,30-34; 7,11-18; 15,31-38, ecc.]. Alle insistenze di Michele, che gli minacciava l'ira del Signore, Satana avrebbe risposto con *Is 14,14*: "*Se si adirerà con me, vuol dire che stabilirò la mia dimora al di sopra delle stelle del cielo, e che sarò simile all'Altissimo*". Espulso dal cielo insieme ai suoi angeli e spogliato della sua gloria, Satana comincia a invidiare l'uomo e decide di vendicarsi su di lui inducendo Eva alla trasgressione (*Vita di Adamo ed Eva*, 13-16).

<sup>6</sup> Secondo alcuni autori la colpa di lussuria veniva dedotta da *Genesi 6,1-2*: "*E avendo i figli degli uomini cominciato a moltiplicarsi sulla terra, ed avendo generato delle figlie, i figli di Dio, vedendo che le figlie degli uomini erano belle, si presero in moglie quelle che fra tutte si erano scelte*" (in luogo di "figli di Dio" alcuni manoscritti hanno la variante "angeli di Dio"). Questo passo fu sviluppato da alcuni apocrifi dell'Antico Testamento, che illustrano le nefaste conseguenze di questa unione: introduzione di incantesimi e magie, nascita dei giganti (presenti anche in *Gen 6,4*), costruzione delle armi. Inoltre il demone fece scoprire agli uomini i monili, il trucco, le pietre preziose e ogni sorta di tinta: si affermò così l'empietà e gli uomini si diedero alla fornicazione (*Libro etiopico di Enoch 8,1s.*). Ai tempi di Jared, padre di Enoch, alcuni angeli si unirono carnalmente con alcune donne, poiché "erano belle", quest'unione sessuale infranse una divisione voluta da Dio, che aveva concesso la riproduzione solo agli uomini, poiché li aveva creati mortali, e non agli angeli che erano immortali, questa congiunzione tra le due nature diverse, l'angelica e l'umana, comportò una contaminazione dell'intero mondo creato.

presuppongono l'esistenza dell'uomo. L'identificazione del serpente della Genesi con il diavolo è sancita anche da *Ap 12,9* ("il grande drago, il serpente antico, chiamato diavolo e Satana, seduttore di tutta la terra abitata, fu scagliato sulla terra, e i suoi angeli... con lui") e *20,20* ("il dragone, l'antico serpente, che è il diavolo e Satana"). La raffigurazione del diavolo sotto forma di serpente o di dragone è anteriore a quelle antropomorfe, le più antiche delle quali risalgono al VI sec. mentre il serpente è molto anteriore.

L'Apocalisse, composta intorno alla fine del I sec. d.C., rappresenta la definitiva sconfitta del diavolo, identificato nel grande dragone, le cui sette teste già nell'esegesi di Origene simboleggiano i sette peccati capitali. "E ci fu una grande battaglia nel cielo: Michele e i suoi angeli lottavano contro il dragone, e anche il dragone combatteva, e con lui i suoi angeli. Ed essi non prevalsero e da quel momento non ci fu più posto per loro in cielo" *Apocalisse 12,7-8*. La sconfitta del dragone si attua in due tempi: dapprima egli è sconfitto da Michele e fatto precipitare in terra con i suoi angeli (*Ap 12,9*); dopo mille anni del regno di Cristo in terra Satana torna alla carica, e stavolta è cacciato definitivamente nello stagno di fuoco e di zolfo per l'eternità (*Ap 20,7-9*).

Quella di Sant'Apollinare Nuovo di Ravenna [inizi del VI sec.] è la più antica raffigurazione antropomorfa a noi pervenuta del diavolo, l'angelo azzurro che siede alla sinistra di Cristo e prende in consegna i capri. Ancora l'azzurro contraddistingue i diavoli nel giudizio universale di Torcello, dove graziosi diavoletti si palleggiano le teste di personaggi a suo tempo illustri nel secolo. Per lo più, tuttavia, il diavolo è nero, come si evince in particolar modo dalla letteratura monastica. La sua prima comparsa in tale aspetto è nella *Vita di Antonio* (6,1ss.). La negritudine del demonio si motiva anche con la definizione di "principe delle tenebre" di *Efesini 6,12*. Nero egli è anche nell'epistola dello *Pseudobarnaba 4,10* "Perché il Nero non si insinui in noi, rifuggiamo da ogni vanità, e nutriamo un odio assoluto per le opere della vita malvagia". Già a Perpetua, martirizzata nel 203 a.C., il demonio era apparso in visione come un egiziano di sembianza ripugnante (*Passio 10,6*): l'aspetto repellente e la negritudine che sono ovvia metafora della bruttura morale, divengono un incentivo alla raffigurazione del diavolo sotto forme mostruose e bizzarre.

*Tentazioni di S. Antonio* "E subito il luogo si riempì di immagini di leoni e di orsi, di leopardi, tori e serpenti, e aspidi, scorpioni e lupi. Ognuna di queste belve si comportava secondo il proprio aspetto. Il leone ruggiva, e cercava di saltargli addosso, il toro sembrava colpirlo con le corna, il serpente strisciando non riusciva a toccarlo, e il lupo si bloccava nel suo assalto. E assolutamente terribile era il furore di tutte le apparizioni, e il frastuono delle loro voci (*Atanasio, Vita di Antonio 9,6s*)". Non sempre, peraltro il demonio prende l'aspetto aggressivo di una belva. Altre volte preferisce ricorrere alle lusinghe, e non sono rari nella letteratura monastica i casi in cui tenta di sedurre l'asceta di turno assumendo l'aspetto di una bella donna. Sulle molte astuzie del demonio, Antonio (e per lui il suo biografo Atanasio) tiene un lunghissimo discorso (*Vita di Antonio, 21-43*) che farà scuola nella letteratura monastica.<sup>7</sup>

Il *De casa diaboli*, scritto da sant'Anselmo tra il 1080 e il 1085, è una piccola opera teologica in cui il futuro arcivescovo di Canterbury indaga il mistero del male (*mysterium iniquitatis*), spiegato come distacco originario di un'intelligenza angelica dal Sommo Bene, cioè da Dio.<sup>8</sup>

In molti teologi c'è stata l'impostazione della "guerra" di Dio contro il demonio, ed il Concilio di Trento, che raccomandava, con un decreto, il sacramento dell'Estrema Unzione, valevasi in esso delle seguenti parole: «Quantunque in tutta la vita il demonio cerchi ed esplori le occasioni di divorar le nostre anime, con tutte le sorti di mezzi, non vi è però nessun tempo, nel quale egli adoperi con più forza ed attenzione le sue astuzie' e le sue frodi a fine di perderci e farci decadere se potesse dalla confidenza nella misericordia di Dio, che quando ci vede vicino a lasciare la vita». «L'effetto reale di questo Sacramento è la grazia dello Spirito Santo, la cui unzione pulisce gli avanzi del peccato ed i peccati medesimi, se ve ne è ancora qualcheduno da purgare; solleva, e

<sup>7</sup> Franca Ela Consolino pubblicate in Salvatore Pricoco (a cura di), *Il Demonio e i suoi Complici. Dottrine e credenze demonologiche nella Tarda Antichità*, Rubettino, Soveria Mannelli, 1995, pp. 286-319.

<sup>8</sup> Con il *De veritate* e il *De liberiate arbitrii*, il trattato fa parte di una trilogia sul tema della libertà: in particolare, il *De casa diaboli* tratta il problema della rettitudine e della libertà in relazione alla caduta del Diavolo. Satana è caduto perché non volle perseverare nella giustizia e perché volle essere simile a Dio, antepoendo il proprio arbitrio alla volontà divina, e fu punito.

santifica l'anima dell'Infermo, eccitando in lui una gran confidenza nella misericordia di Dio, per mezzo della quale essendo sostenuto, sopporta più facilmente gl'incomodi ed i travagli della malattia, resiste con più facilità alle tentazioni del Demonio, che in quell'estremo gli tende dell'insidie; ed ottiene tal volta la sanità del corpo».<sup>9</sup>

Non sempre però nelle tradizioni o nei poemetti popolari è l'arcangelo Michele a combattere Lucifero. A volte, a lui, nel faticoso compito, si sostituisce l'arcangelo Gabriele o la Madonna oppure anche altri santi tra cui il famoso sant'Antonio abate - altro grande campione di resistenza nella lotta contro il demonio, come accade rispettivamente in Campania e in Abruzzo. Eroina sempre vittoriosa, predestinata a schiacciare la testa del demonio in forma di serpente ("col suo piede conculcò") e a vincerlo per sempre con il dare alla luce il Redentore, è la Vergine Maria. Il tema della lotta della Madre di Gesù con il diavolo lo si trova espresso in molte leggende e rappresentazioni sacre di sapore popolareggiante. In esse finalmente è una donna, Maria, che inesorabilmente sconfigge il Maligno gabbandolo o mettendolo in fuga scornato. Siamo - è chiaro - in un diverso momento della storia sociale...<sup>10</sup>

Nel IV Concilio Lateranense, tenuto a Roma nel 1215, verso la fine del pontificato di Innocenzo III, vi si formula la più chiara dottrina mai espressa dalla Chiesa, fino a quel momento, circa l'esistenza degli angeli e dei diavoli. In particolare, un documento conciliare si sofferma sul Diavolo e sugli altri demoni, argomento fino a quel momento affidato piuttosto alla tradizione, che non preso specificamente in esame in sede di magistero ecclesiastico. Già in altri concili l'argomento era stato toccato: ad esempio, nel Concilio di Toledo del 400, e nel primo Concilio di Braga del 560. Ma questi pronunciamenti erano avvenuti nel contesto di una dura diatriba contro l'eresia dei priscilliani che sostenevano che il Diavolo era emerso dal caos e dalle tenebre e che era stato malvagio fin dall'inizio, e si ripristinava il dualismo manicheo fra Dio e Diavolo, mettendo il principio del Bene e quello del Male sullo stesso piano ontologico, e condannando come cattiva la dimensione materiale della vita, soggetta al Principe del Mondo. Per cui si era parlato, sì, di Satana, ma solo per ribadire che anch'egli è una creatura, al pari di tutte le altre; e che, come tutte le altre, è stata creata buona, divenendo poi malvagia per una sua libera scelta.<sup>11</sup> Il IV Lateranense, noto agli studiosi come *Firmiter* (dalla parola iniziale), non è in un contesto di riflessione a carattere principalmente polemico e contingente, ma possiede uno spessore teologico che richiama il Simbolo di Nicea.<sup>12</sup> Altri concili hanno affrontato l'argomento, in particolare quello di Firenze (1442), quello di Trento (in varie riprese, specie nel 1546-47) e il Vaticano II. Fra i papi degli ultimi decenni, ricordiamo inoltre Paolo VI, che nel 1972 fece 'scandalo' ricordando la necessità di tenersi pronti a difesa «*da quel male che chiamiamo il demonio*», e Giovanni Paolo II, che il 23 luglio 1986, affermò che «*di fatto, come dice chiaramente la rivelazione, il mondo degli spiriti puri appare diviso in buoni e cattivi*», e che «*Satana, lo spirito ribelle, vuole il proprio regno, non quello di Dio, e si erge a primo 'avversari' del Creatore, oppositore della provvidenza e antagonista della sapienza amorevole di Dio*».

---

<sup>9</sup> Concilio di Trento, Sess. 14 dell'Estrema Unzione.

<sup>10</sup> Brizio Montinaro, *Il diavolo nella cultura popolare*.

<sup>11</sup> Francesco Lamendola, *La teologia moderna non crede più all'esistenza degli angeli e dei demoni?*

<sup>12</sup> *Crediamo apertamente confessiamo apertamente che uno solo è il vero Dio, eterno e immenso, onnipotente, immutabile, incomprendibile e ineffabile, Padre, Figlio e Spirito Santo, tre persone, ma una sola essenza, sostanza cioè natura assolutamente semplice. Il padre non deriva da alcuno, il Figlio dal solo Padre, lo Spirito santo ugualmente dall'uno e dall'altro, sempre senza inizio e senza fine. Il Padre genera, il Figlio nasce, lo Spirito Santo procede. Sono consostanziali e tra loro eguali, parimenti onnipotenti e eterni. Unico principio dell'universo creatore di tutte le cose visibili e invisibili, spirituali e materiali che con la sua forza onnipotente fin dal principio del tempo creò dal nulla l'uno e l'altro ordine di creature: quello spirituale e quello materiale, cioè gli angeli e il mondo terrestre, e poi l'uomo, quasi partecipe dell'uno e dell'altro, composto di anima e di corpo. Il diavolo, infatti, e gli altri demoni sono stati creati da Dio naturalmente buoni, ma da se stessi si sono trasformati in malvagi. L'uomo poi ha peccato per suggestione del demonio.* B. Marconcini, A. Amato, C. Rocchetta M. Fiori, *Angeli e demoni, Corso di Teologia sistematica*, vol. 11, Edizioni Dehoniane, Bologna, 1992, p. 342.

## LE SACRE RAPPRESENTAZIONI

Non volendo in questo punto della ricerca dilungarmi troppo sulle sacre rappresentazioni che potrebbe aprire una parentesi molto ampia pongo solo alcuni accenni ampliando una mia precedente ricerca.<sup>13</sup>

Già con il papa Alessandro I, nel II sec., la lettura del racconto della Passione tratto dai Vangeli era effettuata con la drammatizzazione di un coro, di un lettore e di uno che interpretava il Cristo. Il De Santis<sup>14</sup> riferisce che nel medioevo: “*dopo l'evangelo, il predicatore talora, per fare più effetto sull'immaginazione, esponeva la sua storia sotto forma di rappresentazione, come si fa in parte anche oggi ne' quaresimali. I monaci e i preti rappresentavano il fatto, e il predicatore aggiungeva le sue spiegazioni e considerazioni. Era una rappresentazione liturgica, cioè legata al culto, parte del culto, detta «divozione» o «mistero». Di tal natura sono due divozioni, che si rappresentavano il giovedì e il venerdì santo, e sono piuttosto due atti di una sola rappresentazione che due rappresentazioni distinte. ... Queste rappresentazioni erano antichissime, e si scrivevano in latino, come il Ludus paschalis, rappresentazione di Pasqua, dove è messo in azione l'anticristo. Le due «divozioni» avanti discorse non sono probabilmente che versioni o imitazioni di opere più antiche, rimase nella tradizione. Tale era pure la rappresentazione del Nostro Signore Gesù Cristo, che ebbe luogo a Padova nel 1243, e il Ludus Christi, una trilogia rappresentata dal clero in Cividale negli ultimi due giorni di maggio il 1298. Nella Pentecoste e ne' tre seguenti giorni il capitolo di questa città, in presenza del vescovo e del patriarca di Aquileia, diede questa serie di rappresentazioni: la creazione di Adamo ed Eva, la profezia o l'annunzio, la nascita, morte e risurrezione di Cristo, la discesa dello Spirito santo, l'Anticristo, e la venuta di Cristo nel giudizio universale. Era tutta l'epopea biblica, fatta evidente e sensibile dalla musica, dal canto, dalle scene, dalla mimica e dalla parola. Tale era pure la Passione, rappresentata a Roma nel Colosseo il venerdì santo, dalla Compagnia del gonfalone nel 1264. Queste rappresentazioni, di cui i preti erano attori e attrici, aveano tutto il carattere di solennità o feste o cerimonie religiose. Il diavolo vi ha pure la sua parte di tentatore, ma parla in modo serio e semplice, secondo la sua natura, e non ha niente di grottesco e di ridicolo...*”

Tutt'oggi in momenti particolari dell'anno liturgico, come ad esempio nella Settimana santa, alcune liturgie vengono presentate in alcune sue parti in forma dialogica tra il celebrante e i suoi assistenti, oppure si realizzano teatralmente alcuni avvenimenti storici della vita del Cristo (ingresso in Gerusalemme con la benedizione delle palme, lavanda dei piedi, adorazione della croce). Queste liturgie derivano da forme antiche di rappresentazione per andare incontro alla sete di spettacolo del popolo (gli spettacoli di piazza erano vietati dalla Chiesa stessa) e per rendere le letture evangeliche più comprensibili alla popolazione stessa (visto che il rito era in latino e la gente parlava il volgare). Durante la celebrazione della liturgia della Settimana santa la lettura della Passione di Cristo viene divisa fra i tre officianti: questo è già dramma (dal greco *drao* cioè movimento, azione) in quanto più persone che colloquiano tra loro creano i presupposti per creare dialogicamente un'azione.

Ma tutta la liturgia potrebbe essere interpretata, con le dovute cautele teologiche, come una sacra rappresentazione dove il sacerdote è il primo attore per interpretare il sacro rito e tutti i fedeli sono partecipi di questa rappresentazione perché portano il loro contributo di partecipazione.<sup>15</sup>

“*Dalla ricerca delle antiche fonti donde gli officii trassero ispirazione, emerge che queste furono talune interpolazioni nel testo liturgico latino che, con termine generico, furono dette tropi. Si tratta di aggiunte apportate dai nordici ai venerandi testi liturgici romani allo scopo di arricchirli con nuovi riti. Siamo così alla prima apparizione o embrione di dramma liturgico, meglio qualificato “ufficio drammatico” come giustamente preferisce il Toschi che con il volgere dei secoli, quando dal suo luogo di origine, la chiesa, e dalla sua lingua ufficiale, il latino,*

<sup>13</sup> G. Tardio Motolese, *Le antiche sacre rappresentazioni a San Marco in Lamis*, 2003.

<sup>14</sup> F. De Sanctis, *Storia della Letteratura Italiana*, a cura di Giorgio Luti e Giuliano Innamorati, Sansoni, Firenze 1960.

<sup>15</sup> P. Toschi, *Le origini del teatro italiano*, Torino, 1976, p. 53.

*si trasferirà sulla piazza e si adotterà le favelle nazionali, prenderà degli sviluppi tali che certamente gli scrittori dei primi tropi non avrebbero mai immaginato.”<sup>16</sup>*

Nelle note di viaggio della pellegrina Egeria, forse una nobile spagnola, che nella settimana di Pasqua dell'anno 384 era a Gerusalemme e che partecipò alle funzioni religiose nei luoghi della passione, morte e risurrezione di Gesù racconta di una certa forma di realizzare le liturgie. Tra il IV ed il X secolo la liturgia pasquale occidentale fu integrata da testi religiosi strutturati per il dialogo e la mimica tra due o più presbiteri, al fine di migliorare la comprensione da parte dei fedeli. Alcune modalità della liturgia cattolica medievale del periodo di Pasqua furono influenzate da quelle orientali, bizantine. Ne sono un esempio gli "stichi", versetti dialogati del salmo 67, intercalati con gli "stichira", versi cantati ispirati dalle omelie pasquali. Simili agli "stichi" erano i "tropi", versetti desunti dai Vangeli e cantati in alternanza di toni dopo l'epistola durante la Messa.

Unendo i testi canonici e i tropi si iniziarono a comporre gli "uffici drammatici". Lentamente nel testo latino cominciano ad interpersi frasi di lingua volgare e si formarono i drammi misti, e vennero inseriti i personaggi in costume, gli animali e le scenografie. Ormai del primo tropo solenne e liturgico non è rimasto nulla, il teatro del medioevo è in pieno sviluppo.

E' interessante poema escatologico *Muspilli* scritto in antico alto tedesco tra l'850 e 870.<sup>17</sup>

La vasta fioritura di questi drammi comincia a manifestarsi verso i secoli IX e X, limitata ai cicli liturgici che abbracciavano i due poli della vita di Gesù: la nascita con *Officium stellae* (della stella, processione con i Magi che attraversavano tutta la chiesa fino all'altare dove depositavano i doni), *Officium pastorum* dei pastori;<sup>18</sup> il ciclo di Pasqua con *Quem quaeritis* (chi cercate)<sup>19</sup> dell'*Officium Sepulcri, Planctus Mariae*

---

<sup>16</sup> A. Stefanucci, *Storia del presepio*, Roma, 1944, p. 40.

<sup>17</sup> Gli studiosi hanno diviso l'opera in: Angeli e diavoli si contendono l'anima dell'uomo; Preludio al giudizio universale; Scontro tra Elia e l'Anticristo; Scontro tra Elia e l'Anticristo; L'incendio universale; Il giudizio particolare; Il giudizio universale e la resurrezione della carne; L'apparizione della Croce gloriosa. Il *Muspilli* nel quadro iniziale presenta l'anima umana, strappata dal corpo, nuda e sola, che assiste sgomenta alla lotta tra angeli e demòni, dai quali dipende il suo eterno destino [1-59]. Segue una breve sequenza in cui si prelude al giudizio universale [60-71]. Poi c'è la possente battaglia di Elia con l'Anticristo, a cui segue la fine del mondo: dal sangue del profeta si sprigionano fiamme che divorano tutto quanto è sulla terra e nel cielo. Quando arderanno i monti e nessun albero rimarrà in piedi, quando le sorgenti si inaridiranno e il mare si prosciugherà, quando il cielo andrà in fiamme, la luna precipiterà e il mondo sarà inghiottito dal fuoco, dove saranno allora i confini per i quali i fratelli hanno combattuto contro i fratelli? [72-123]. La parte finale inizia precludendo al giudizio particolare delle anime. Il giudice, che qui in terra per vile guadagno conculca la legge, non sa che al suo fianco sta il demonio, invisibile, a spiarlo: esso pesa ogni sua sentenza e un giorno lo accuserà davanti al trono dell'Eterno [124-143]. Segue, il giudizio universale, annunciato dal suono non già delle trombe ma dei corni: i morti risorgono e le anime si ricongiungono ai corpi. Il Giudice supremo, in mezzo a una gran moltitudine di angeli, giudica gli uomini uno a uno. Invano il dannato spera nella misericordia divina, ma il suo nome è cancellato dalla memoria del Re dei cieli. Nel giorno dell'ira ogni singolo membro del corpo umano testimonia contro di lui, e l'inganno e la menzogna nulla potranno nascondere all'occhio di Dio. Solo chi ha condotto la vita tra digiuni, mortificazioni ed elemosine potrà sperare di avere la pietà del Signore [144-200]. Il poema termina con un frammento, mutilo, in cui compare la Croce di Cristo [201-208]. Il poemetto fu riscoperto nel 1817 da Johann Andreas Smeller, che lo pubblicò nel 1832. Dato che il poemetto non aveva un titolo, Smeller lo intitolò opportunamente *Muspilli*, un'antica parola citata nel testo col significato di «fine del mondo, incendio universale». In quanto all'autore, è sconosciuto. Il manoscritto è oggi custodito nella Biblioteca Statale Bavarese [Bayerische Staatsbibliothek], con segnatura *Codex Lat. Monac. (clm) 14098*.

<sup>18</sup> *La maggior parte degli studiosi è generalmente d'accordo nell'ammettere che i primi tropi natalizi siano del secolo IX, coevi a quelli di Pasqua; però i testi più antichi pervenuti sino a noi, non risalgono oltre l'XI. Proveniente da Limoges, un ufficio è collocato subito prima dell'introito, e suona così nella versione italiana: -Chi cercate, o pastori, nel presepe, ditelo? -Il Salvatore, il Cristo Signore, Bambino avvolto nelle fascie, secondo il sermone dell'angelo. -E' qui presente il piccolo, con Maria sua Madre per la quale, molto tempo fa, vaticinò Isaia profeta, dicendo: Ecco una Vergine concepirà e partorerà un Figlio; ed ora andate e dite che è nato. -Alleluia! Alleluia! Già sappiamo che sulla terra è nato Gesù, del quale cantate tutti con il Profeta, dicendo: Salmo -Puer natus est: un figlio è nato. A. Stefanucci, cit., p. 42.*

<sup>19</sup> "Quem quaeritis", attribuito al monaco Tutilone ed introdotto nel X secolo nel rituale della Messa pasquale, si fa convenzionalmente risalire l'inizio del "dramma sacro", cosiddetto perché la rappresentazione evoca la Passione di Cristo. "Quem quaeritis?" (Chi cercate?). Le due parole evocano la risurrezione di Gesù ed il dialogo tra le pie donne ed un solo angelo (secondo i Vangeli di Matteo e Marco), due angeli secondo i Vangeli di Luca e Giovanni.

(pianto della Madonna); dal titolo *Visitatio sepulchri*,<sup>20</sup> *Sponsus* (lo sposo).

Poi vennero pure le *processioni dei profeti*.<sup>21</sup>

Si assiste ad un ingrandirsi della scena dall'altare fino al centro della chiesa ed a un progressivo avvicinarsi della rappresentazione fino al portico, inoltrandosi sul sagrato e finalmente esce in piazza: è il dramma sacro di piazza. I vari drammi vennero poi raggruppati a formare rappresentazioni di più lunga durata e di trama più complessa detti "misteri ciclici".

Caratteristiche dei drammi sacri medievali:

1-hanno una scena multipla, il palcoscenico medievale non rappresentava un luogo ma l'universo; le svariate scene (dette luoghi deputati) del dramma sono affiancate l'una all'altra ed anche sovrapposte a più piani: sopra poteva essere rappresentato il paradiso, sotto l'inferno;

2-ha caratteri pittorici e scenici, doveva colpire lo spettatore;

3-non venivano rispettate le unità aristoteliche, si sceneggiavano più storie che raccontavano eventi succeduti nell'arco anche di anni e di luoghi differenti;

4-gli attori, da prima sacerdoti e chierici, diventano gente comune di sesso maschile (tranne casi sporadici di attrici nel tardo medioevo) e in numero elevato (nei grandi misteri ciclici il numero degli attori che potevano essere usati erano fino a 150 e sostenevano le parti di 300 o 400 personaggi);

5-i personaggi erano di carattere religioso;

6-alcune parti erano cantate (in forma di *conductus*), all'inizio per attirare l'attenzione del pubblico, mentre tra una scena e l'altra per riempire i buchi dell'azione o quando la situazione lo richiedeva o lo giustificava (es. la rappresentazione di una festa).

Gli attori passavano con grande rapidità da una scena all'altra, e spesso gruppi di attori coesistevano nelle varie scene, in modo da sviluppare, ove fosse il caso, anche più azioni contemporanee. A ciò, naturalmente, risponde nel dramma una struttura tutta particolare. Diversissima da quella della tragedia classica e in genere da ogni altra composizione che noi siamo abituati a considerare teatro: frequenti i salti di tempo, frequentissimi i passaggi da luogo a luogo, continuo lo spezzettarsi di un'azione in vari momenti, intersecati magari dallo sviluppo parallelo di una o altre azioni. Il palco veniva eretto di preferenza sulle piazze generalmente al vespro, ma alcune volte nella mattinata perché alcuni drammi duravano molte ore. Gli attori erano tutti maschi e confratelli di qualche confraternita o ordine religioso, le parti femminili venivano interpretate da giovanotti. Lo spettacolo era gratuito e gli attori non ricevevano ricompensa perché o erano soci della confraternita oppure dovevano scogliere un voto. Il *festaiolo* era colui che svolgeva i compiti di regista, buttafuori, macchinista, suggeritore e talvolta declamava il prologo.

Da un rituale della confraternita di san Domenico in Perugia sappiamo che questa possedeva ali e vestimenti da angeli, vestiti da Madonna, camicie da Signore, "vesti nere da nemico", vesti nere per le Marie, nonché barbe, parrucche, maschere, oltre ad una discreta biblioteca teatrale. E così già in queste laude drammatiche perugine (sebbene esse si rappresentassero sempre in chiesa) il palcoscenico era formato da un tavolato piuttosto vasto alquanto elevato da terra, sul quale si

---

L'"Officium Sepulchri" veniva interpretato dai clerici, sia per il ruolo dell'angelo sia nella parte delle pie donne. Dal loro incontro cominciava il dialogo cantato in quattro versi. Chiede l'angelo: "Quem quaeritis in sepulchro, o christicolae?" (Chi cercate nel sepolcro, oh fedeli cristiane?) Rispondono le pie donne: "Jesum Nazarenum crucifixum, o caelicola" (Gesù Nazareno che è stato crocifisso, o spirito celeste). Replica l'angelo: "Non est hic, surrexit sicut praedixerat. / Ite, nuntiate quia surrexit de sepulchro" (Non è qui, è risorto come aveva predetto. Andate, annunciate che Egli è risorto dal sepolcro).

<sup>20</sup> Che compare in oltre 400 manoscritti sparsi in tutta Europa: rappresenta il rapido dialogo tra le pie donne (rappresentate da due chierici) che vanno al sepolcro (l'altare) ed incontrano l'angelo (il sacerdote) che chiede loro chi stanno cercando, le "donne" rispondono "*Jesum Nazarenum*", l'angelo incalza dicendo che non è lì e le donne dicono in coro "*Dimostru*".

<sup>21</sup> Processioni dei profeti: *Jeu de Saint Nicolas* (di san Nicola, il primo dramma di cui si conosca l'autore: Jean Bodel - fine del XII secolo); *Ludus Danielis* (di san Daniele).

stendevano in fila, individuate per mezzo di quinte e fondali dipinti e talvolta anche indicate da capitelli appositi, le singole scene e, se il dramma lo richiedeva, nel tavolato e al di sopra, sorretto da un'impalcatura quasi come una tribuna, il piano del Paradiso.

Le laude drammatiche umbre (così importanti per lo sviluppo cui daranno luogo in seguito fino alle sacre rappresentazioni toscane del secolo XV) costituendo una delle espressioni più singolari della religiosità del duecento si rivolgono soprattutto al pubblico meno qualificato con intenti pratici di commozione e di esortazione morale, di propaganda e di istruzione religiosa e liturgica. La letteratura drammatica umbra del Duecento ci ha conservato una delle anonime «laudes Evangeliorum»<sup>22</sup> dei laudari delle confraternite di Perugia, e che svolge, in forma drammatica, la Discesa di Gesù all'Inferno, lauda del Sabato Santo, sviluppando il tema religioso quasi epicamente con l'intervento di vari personaggi tra cui anche Gesù, Satana, Demoni, Angelo, Adamo, Isaia, David, Abramo, tutti i Santi e altri personaggi.

Tali spettacoli diffusi in tutta Europa erano chiamati *Misteres* e *Miracles* (quando un personaggio divino arrivava a risolvere la situazione: *deus ex machina*) in Francia, *Mistery*, *Morality Plays* e *Miracleplays* in Inghilterra, *Autos Sacramentales* in Spagna, *Passion spiele* e *Geistliche schauspiele* in Germania. Generalmente le sacre rappresentazioni venivano chiamate: *mistero* (rappresentazione della vita di Cristo), *miracolo* (rappresentazione della vita dei santi o di avvenimenti biblici), *moralità* (rappresentazione della lotta tra i vizi e le virtù).

A Siena, intorno al 1267 sotto l'esempio dei movimenti mendicanti, nascono delle confraternite dette dei Laudesi, associazioni di persone che si ritrovano a pregare e cantare per poter salvare la propria anima e quelle dei cari deceduti. Tali confraternite diedero l'impulso alla composizione delle laude e a redigere testi che le raccogliessero. A noi sono giunti il *Laudario 91 di Cortona* (dalla confraternita di quella città) del XIII secolo e il *Laudario Maglibechiano* (dalla biblioteca fiorentina dov'è custodito) del XIV secolo. Questi manoscritti raccolgono un totale di 130 laude con testi e musica. Le laude sono modellate sulla forma della ballata con l'alternanza fra ritornello (coro) e strofe.

Alla lauda lirica fece seguito la lauda narrativa e dialogica in forma responsoriale: al canto del solista faceva eco la ripresa del coro. Non è certa ma è altamente probabile la partecipazione degli strumenti: infatti, in alcuni codici miniati, il testo della lauda è incorniciato da angioletti cantori nell'atto di suonare arpe, liuti e vielle. Il passo verso la lauda drammatica si ha quando il solista viene ad impersonare il santo invocato, il tutto allestendo un modesto apparato scenico: un muro di fondo con rappresentato un monte, figura che si presta ad infinite scene (la grotta del sepolcro o del presepio, il monte della crocifissione o della trasfigurazione...).

Le sacre rappresentazioni, differentemente dal dramma sacro, iniziano con un prologo in cui un angelo annuncia la storia; segue la rappresentazione vera e propria al termine della quale l'angelo ricompare a fare la morale della storia.

La distinzione fra *sacra rappresentazione* e *lauda drammatica* non è in verità molto legittima, giacché non poche *laude* (ad esempio il *Pianto della Madonna* di Jacopone da Todi) presentavano già tutti i caratteri di uno spettacolo drammatico grandioso e complesso e richiedevano per la loro messinscena una più che notevole dotazione di scenari, costumi e suppellettili varie.

Il Cioni ha fatto due ampie bibliografie sulle *laude dialogate, devozioni, uffizi drammatici per le festività dell'anno, santoriali, sacre rappresentazioni* (che hanno per tema il Vecchio e il Nuovo Testamento, la vita dei santi, le parabole), *rappresentazioni spirituali, poemetti, novissimi, cantari ascetici e leggendari, contrasti e cantari cristologici, della Madonna, dei santi, dei personaggi del Nuovo e Antico Testamento*.<sup>23</sup>

Il papa Innocenzo III, in una lettera all'arcivescovo Enrico di Gnesen in Polonia, nell'anno 1207 condannò il dramma sacro ordinando la messa al bando nelle chiese. Tuttavia la condanna papale fu mitigata da una glossa di Gregorio IX nella quale si spiega che non è il teatro ad essere

---

<sup>22</sup> Anonimo, *laudes evangeliorum, Discesa di Gesù all'inferno* in *Poesia del Duecento e del Trecento*, vol. I del Parnaso italiano, a cura di Carlo Muscetta e Paolo Rivalta, Giulio Einaudi editore, Torino 1956.

<sup>23</sup> A. Cioni, *La poesia religiosa, i cantari agiografici e le rime di argomento sacro, bibliografia*, Firenze, 1963, pp. 14 e s.; A. Cioni, *Bibliografia delle sacre rappresentazioni*, Firenze, 1961.

condannato ma i modi triviali di eseguirlo, le mascherature e le gesticolazioni grottesche indegne di un luogo sacro e dei ministri di culto, che spesso erano attori.

Il D'Ancona<sup>24</sup> nel parlare dei personaggi divini e diabolici nelle Sacre Rappresentazioni pone alcune considerazioni importanti. “Nella rappresentazione italiana non si pone in scena, così spesso come il Mistero francese, il personaggio di Dio Padre, salvo sia necessario il farlo, e più spesso fa conoscere i voleri di lui o con voci misteriose che vengono dall'alto, con ambasciate di Angeli, come ad esempio nel dramma di sant'Eustachio. Gesù invece appare più spesso, e più intimamente si mescola all'azione ed al dialogo. “Lasciando stare i Drammi che raffigurano la sua missione in terra, assai sovente lo vediamo scendere nel mondo a confortare i credenti in lui, a confondere i loro persecutori, a sanare le loro piaghe, ad alleviarne i dolori, a incoraggiarli nella lotta contro i nemici del suo nome. Quand'egli viene, è accompagnato dagli Angioli; la luce divina irradia il loco ove ei posa, specialmente le tetre mura delle carceri. Nella Santa Dorotea viene il Salvatore in mezzo di molti Angioli; nel san Romolo, Gesù Cristo apparisce in mezzo di due Angioli; nel san Giovanni Decollato, viene con quattro Angeli due innanzi e due addietro; nella Santa Barbara, appare con lume alla prigione.^ In tutti questi casi, e in altri ancora, il compositore del Dramma non prova difficoltà ritengo nel porre discorsi più o meno lunghi sulle labbra di Cristo, e farlo scendere dalla celeste stanza.”... “Nella Santa Cecilia: L'Angelo dà la palma di martirio a Cecilia, e partesì. Poi quando la spoglia giace esanime, gli Angeli discendono dal cielo cantando, e pur cantando risalgono al cielo, recando l'anima dei Confessori di Cristo entro una nuvola.” “Come, secondo l'idea religiosa cristiana. Dio è sommo bene, così è autore del male e signore dell'Inferno Satanasso, al quale i diavoli servono, così come gli Angeli all'Eterno Padre. La rappresentazione, ove tanto spesso si trovano a contrasto fra loro i principj'opposti del bene e del male, come non poteva far a meno dei personaggi divini, così neanche poteva andar priva dei personaggi diabolici; e Satana ed i suoi ministri vi hanno parte frequente e relevantissima. Come e perché il reitto dal cielo operi nel Dramma sacro, ei stesso lo dice in questo luogo della Rappresentazione di Sant'Antonio.” “Il Diavolo per ingannar gli uomini prende diverse forme: ad Eufrosia si presenta sotto l'aspetto del suo sposo, a Sant'Onofrio sotto quello di un romito, al Pellegrino come l'apostolo Sant'Jacopo...” “Il Demonio si trova spesso a contrasto con chi è da più di lui, e allora dispiega tutta la forza del suo perverso intelletto. Vedremo più oltre come ci sieno dei componimenti nella Letteratura drammatica italiana, e generalmente nella medioevale cristiana, dei quali è argomento proprio un conflitto fra il principio del male, rappresentato nel Diavolo, e quello del bene in forma di Cristo, Maria o un Angelo. In alcune Rappresentazioni questo stesso concetto si rinviene, ma in foggia di semplice episodio. In una Rappresentazione malamente intitolata Contrasto di Belzabù e Satanasso, e che è un rozzo composto del Dramma dei Profeti di Cristo, e della liberazione delle anime dal Limbo ... Nel Abele e Caino, appena commesso il fratricidio, innanzi la spoglia del primo morto si presentano il Diavolo e l'Angelo ... Quantunque personaggio assai importante, il Diavolo non ha però nella rappresentazione italiana quella parte principalissima che gli è data nel Mistero francese; né fra noi troviamo quelle scene di grande diablerie o di petite diablerie, che si rinvencono ne' Drammi oltramontani. Gli Angeli decaduti dovevano destare sulla scena francese un'impressione più di riso che di terrore, che non ci pare muovessero in Italia, dove la loro introduzione nel Dramma sacro era ad ogni modo meno frequente. L'uso quasi obbligato di queste scene diaboliche nel Mistero, e la molta ampiezza che loro si concedeva, doveva necessariamente finire in Francia col mutare il Demonio in un personaggio comico, e far delle diableries intermezzi da ridere: quando invece nella nostra rappresentazione il Diavolo meglio conserva il suo carattere primitivo e consacrato di avversario d'ogni bene. Notiamo il fatto, senza affermare tuttavia che per questo lato la rappresentazione italiana stia sopra al Mistero d'oltralpe: è soltanto una differenza, della quale va tenuto conto, nel giudizio comparativo delle due maniere drammatiche. Ma quello in che oseremmo affermare essere l'Italia superiore alla Francia, sarebbe nel non avere il nostro Teatro la forma drammatica della Moralità ...”

---

<sup>24</sup> A. D'Ancona, *Origini del teatro in Italia, studi sulle sacre rappresentazioni seguiti da un'appendice sulle rappresentazioni del contado toscano*, Vol. II, Firenze, 1877.

Il De Santis così precisa: *Ci è una rappresentazione, intitolata Commedia dell'anima, che è una storia ideale della vita de' santi, una specie di logica, dove sono le idee fondamentali della santificazione, l'ossatura e lo scheletro di tutte le vite de' santi. L'anima esce pura dalle mani di Dio e a sua immagine. Dio la contempla con amore, ... Ma il demonio, invidioso che «sì vil cosa abbia a fruire quel regno, del qual esso è privato», si apparecchia a darle battaglia. L'angelo custode conforta l'anima, e le presenta la Memoria, l'Intelletto e la Volontà: le sue «potenzie»... E Dio manda ad assisterla le virtù teologiche, Fede vestita di colore celeste, con una croce nella mano destra e nella sinistra un calice e suvvi la patena; Speranza vestita di verde, con gli occhi fissi al cielo e le mani giunte, Carità vestita di rosso, con un parvolino per mano. Intanto il demonio chiama l'Eresia, la Disperazione, la Sensualità e tutte le sue forze capitanate dall'Odio. Le tre virtù intorniano l'anima. ... Ma l'Infedeltà con acri parole la rampogna... Allora la Speranza viene in soccorso... Ma l'anima teme, pensando la sua debolezza... La Speranza le pone avanti l'esempio de' santi, e soprattutto di santo Agostino... Allora l'assale la Disperazione... Ma l'anima risponde allo scherno, cacciandola da sé ... Segue un'altra disputa tra la Carità e l'Odio ... L'ultima battaglia è tra il Senso o la Sensualità e la Ragione. L'anima pregando si sente sopraffatta dal corpo ... La Ragione è vinta e l'anima cede. E il demonio interviene ... Così la Ragione è impotente senza la Grazia. Comparisce Dio stesso ... L'anima pentita del mal pensiero risponde: "Non merito da te essere udita/ Pe' miei gravi pensieri, iniqui e stolti./ Io ho la tua bontà tanto schernita,/ Ch'io non son degna che tu mi ti volti,/ E senza te io son come smarrita,/ Nessun non trovo che il mio cor conforti./ Se tu, Signor, che hai per me il sangue sparso,/ Non mi soccorri, ogni rimedio è scarso." Allora Dio le manda in soccorso le virtù cardinali, Prudenza, Temperanza, Fortezza, Giustizia, Misericordia, Povertà, Pazienza, Umiltà. Ciascuna parla di sé, citando talora questo o quel passo della Bibbia... Intorno alla morente fanno l'ultima battaglia l'angelo e il demonio. Gli argomenti dell'angelo si possono ridurre in questi tre versi: "Umana cosa è cascare in errore,/ E angelica cosa è il rilevarsi,/ Sol diabolica cosa è star nel vizio." Dio accoglie l'anima e pronunzia il suo giudizio ... E l'angelo dice "Partite tutti: la sentenza è data: Sonate per dolcezza una calata. E il coro accompagna l'anima al cielo con canto... Così finisce questa rappresentazione, detta «commedia» perchè si conchiude con la salvezza e non con la perdizione dell'anima. È detta anche «misterio», per la sua natura allegorica."<sup>25</sup>*

A questo punto bisogna far menzione del genere letterario, che si connette col nostro argomento per una forma imperfettamente drammatica, perché in essi sono introdotti personaggi simbolici, e il loro fine è generalmente insegnativo e morale. I contrasti sono una forma assai diffusa non solo in Italia, ma in tutta Europa durante l'età medioevale e nei periodi successivi. "Il Contrasto è un dramma appena abbozzato, e nello stato come di embrione, che ha sua origine in una tendenza della fantasia a dar vita e parola alle idee astratte e agli oggetti materiali, e trae la sua storica origine dalle età tenebrose del Medio Evo, quando più corpulenta, per dirla col Vico, era la immaginazione dei volghi..."<sup>26</sup>

*Conflictus* in latino; *Disputaison* in francese; *Questione, Contenzione o Contrasto*, in italiano: con questi e con altri nomi simili fu diffuso per tutta Europa uno stesso genere di componimenti, ai quali la fantasia impresso movenze drammatiche, e dei quali era in uso anche rappresentarlo nelle piazze da un giullare o cantastorie, con le opportune variazioni di voce, di gesti, di postura. Nei Contrasti a poco a poco si ampliarono gli argomenti e cambiarono i personaggi prendendo anche i sovrannaturali e i fantastici ma anche con punte satiriche e burlesche. Ma la principale differenza tra il Contrasto e il Dramma sacro non sta tanto nella natura dei personaggi e nella minore quantità dei medesimi, o nel più breve svolgimento dell'azione, "quanto nel non fondarsi sopra alcun testo autentico, ma drammatizzare un libero concetto della mente, rappresentando ciò che potrebbero fare e dire enti immateriali, se avessero anch'essi, come l'uomo, corpo e favella."

I contrasti o i tenzoni furono in gran favore durante tutto il medioevo, quelli di argomento ascetico (vivo e morto, angelo e demonio, anima e corpo, Cristo e satana, belzebù e satanasso, disputa della morte con l'uomo, povero e ricco) trovarono per lo più origine nella "visio Fulberti" e nel vangelo apocriefo di Nicodemo, e attraverso varie elaborazioni giungono ai rimatori popolari e letterari. I Contrasti sono riportati in manoscritti, in stampe rarissime e poche volte in libri, ma un tempo ebbero straordinaria diffusione e popolarità. Spesso avevano anche titoli e contenuti

<sup>25</sup> F. De Sanctis, *Storia della Letteratura Italiana*, a cura di Giorgio Luti e Giuliano Innamorati, Sansoni, Firenze 1960.

<sup>26</sup> A. D'Ancona, *Origini del teatro in Italia, studi sulle sacre rappresentazioni, seguiti da un'appendice sulle rappresentazioni del contado toscano*, vol II, Firenze 1877.

strani: Lamento di due decrepiti; Della Morte; Contrasto del Vivo e del Morto (dialogo lamentoso fra un cadavere e un vivente, pieno di meste riflessioni sulla caducità delle cose umane); la controversia fra la Madre delle grazie, la Protettrice dei peccatori e il nemico dell'uomo; Contrasto fra il Diavolo da una parte, e Maria o l'Angelo dall'altra;...

*Altri Contrasti hanno diversa indole, e si avvicinano al burlesco, benché sempre cerchino di contenere riflessioni morali devote. Vi hanno anche Contrasti fra gli Amanti e Amore, degli amanti fra loro, dell'Uomo e della Donna, di donne che si disputano l'innamorato, e così via. Alcuni si accostano alla Farsa: e serbando il nome e il fatto di Contrasto, mettono in scena veri personaggi di questo mondo.*

“I contrasti o tenzoni furono in gran favore durante tutto il medioevo ... I contrasti erano cantati dai giullari per le piazze e rappresentati dai devoti o dalle confraternite.”<sup>27</sup> Noi cercheremo di focalizzare l'attenzione sui contrasti dove è presente almeno una figura angelica e un diavolo, in altra parte della ricerca si presenterà anche un brevissimo cenno dei tenzoni tra il diavolo e una figura di santo.

Anche Dante Alighieri nel *Purgatorio* della *Divina Commedia* al Canto V tra vv. 85-129 affronta la lotta tra l'angelo e il demonio per avere le anime. Un'anima chiede a Dante di pregare per lei: essa appartiene a Buonconte da Montefeltro. Buonconte, ad Arezzo fu a capo dei ghibellini contro i senesi. Morì in battaglia nel 1289, ma il suo cadavere non fu mai trovato. L'anima narra della sua cruenta morte e dell'invocazione a Maria per il perdono dei peccati in fin di vita. Particolare è il ricordo di Buonconte sulla disputa avvenuta dopo la sua morte tra il diavolo e un angelo: entrambi reclamavano l'anima: l'angelo affermava che lui doveva avere l'anima perché Buonconte si era pentito, mentre il diavolo sosteneva che fosse un'ingiustizia perdonarlo dopo una vita trascorsa nel peccato. Il diavolo, sconfitto, vuole vendicarsi sul corpo di Buonconte. Provoca un violento temporale che fa straripare le acque che a loro volta si dirigono verso l'Arno. Il corpo viene così straziato dalla furia della corrente e trascinato affinché le braccia di Buonconte, poste a forma di croce sul petto, si sciolgano.

Spesso *Contrasti* nel dialogo drammatico si hanno anche in altri generi letterari come a San Marco in Lamis sono conosciuti altri contrasti tra san Michele e il diavolo, alcuni dialogati<sup>28</sup> altri inseriti in leggende.<sup>29</sup> In tutti i contrasti san Michele non maledice mai il diavolo ma o lo rimanda a Dio che deve maledire e giudicare oppure fa la domanda *Qui ut Deus?*

In alcuni centri del Mezzogiorno, con interessanti attestazioni attuali, si svolgono ancora “reliquie” o rappresentazioni intere del contrasto tra Bene e Male, in alcuni casi si ha la rappresentazione della Scacciata degli angeli ribelli dal Paradiso, in altri casi si ha il contrasto fra l'Arcangelo Michele e Lucifero spesso accompagnato dal “volo dell'Angelo” che in molti casi ha una funzione scenica di benedizione o di preghiera. Queste tradizioni del “*Volo dell'Angelo*”, ormai consolidate, sono molto antiche, anche se non ci sono pervenuti documenti scritti che ne attestano la loro storia e la loro evoluzione. Tutto ciò che si sa lo si apprende solo dalle testimonianze orali.

“Nel libro d'ore di Jeanne d'Évreux (risalente agli anni tra il 1324 e il 1328) si trova la miniatura dell'Annunciazione a Maria (fol. 16), che evidentemente segue una rappresentazione sacra: lo Spirito Santo infatti non entra qui attraverso la finestra nella camera di Maria, come sarebbe corretto secondo la tradizione e l'iconografia, bensì attraverso una botola nel soffitto di legno (fig. 20).<sup>30</sup> Sopra il soffitto, cinque angioletti stanno sull'altana della casa e si ha l'impressione che siano stati loro ad alzare quella botola per far passare la colomba dello Spirito Santo. Di regola, il

<sup>27</sup> A. Cioni, *La poesia religiosa, i cantori agiografici e le rime di argomento sacro*, Firenze, 1963, pp. 275-292.

<sup>28</sup> G. Galante, *La religiosità popolare a San Marco in Lamis, Le cose de Ddì*, Bari, 2001, p. 204-206 testo molto simile riportato anche da G. B. Bronzini, *Il culto garganico di san Michele*, in AA. VV., *La montagna sacra, san Michele, Monte Sant'Angelo, il Gargano*, Manduria, 1991, pp. 327-329; altri in G. Tardio Motolese, *L'Angelo e i pellegrini, il rapporto secolare tra le Compagnie di san Michele e l'Arcangelo Michele sul Gargano*, 1999; G. Tardio Motolese, *Il secolare rapporto tra i sammarchesi e l'Arcangelo Michele*, 2005; G. Tardio, *Il culto michelitico a San Marco in Lamis*, II edizione, 2005; G. Tardio, *I sammarchesi cantano e pregano in onore di san Michele Arcangelo*, II edizione, 2005.

<sup>29</sup> G. Tardio, *San Michele Arcangelo nelle leggende a San Marco in Lamis*, II edizione, 2005.

<sup>30</sup> Per la datazione e l'ambiente storico contemporaneo Cfr. B. Drake Boehm, *Le mécénat de Jeanne d'Évreux*, in D. Gaborit-Chopin – F. Avril (ed), *1300 L'Art au temps de Philippe Le Bel*, Actes du colloque international, Galleries nationales du Grand Palais 24 et 25 juin 1998 avec la collaboration de M. C. Bardoz, Paris, 2001, pp. 15-27.

racconto dell'Annunciazione faceva parte della Missa Aurea che veniva celebrata al mercoledì delle quattro tempore nell'Avvento e nella quale si istruivano i fedeli nel mistero dell'incarnazione di Cristo.<sup>31</sup> L'azione vera e propria iniziava quando il diacono cantava il corrispondente testo del Vangelo. A Parma la scena veniva rappresentata con figure mobili. Al canto dei versi evangelici l'angelo scendeva dolcemente, attraverso un foro nella volta, sul pulpito dove aveva luogo la scena.<sup>32</sup> In modo simile si procedeva a Barcellona, Terragona e Maiorca.<sup>33</sup> In Italia, alla fine del Trecento, appare una lauda drammatica umbra, in sestine ottonarie, sull'Anticristo e sul Giudizio Universale. In essa si trovano già compiutamente delineati tanto i personaggi quanto lo svolgimento dei diversi temi, che saranno ripresi nelle rappresentazioni successive. In quasi tutte le popolazioni cristiane il tema del Giudizio Universale, collegato alla liberazione di Satana dall'inferno e all'avvento sulla terra dell'Anticristo,<sup>34</sup> era percepito come un importante, tanto che la sua rappresentazione come monito per i fedeli era diffusissima. Il tema del Giudizio Universale fu frequentemente posta nei drammi liturgici detti "misteri", prima scritti in latino poi nelle lingue volgari, che erano letti o recitati, in occasione di festività religiose, all'interno delle chiese, sul sagrato o nelle piazze e fu anche tema di "sacre rappresentazioni".

Il Bernardi<sup>35</sup> ricorda che "Nell'Ordinarium di Parma del 1417, che riporta però usi più antichi, si dice che la rappresentazione della Vergine deve essere fatta: in mane. Ad Missa Tertiarum, et similiter in Vesperis, vide licet: a fenestris voltarum dictae ecclesiae, versus sanctam Agatham, per funes Angelum transmittendo, usque per directum pulpiti super quo evangelium cantatur, in quo fit reverenter et decenter repraesentatio Virginis Mariae, ipsam angelica salutatione devote annunciaturum cum Prophetis et aliis solemnitatibus opportunis.<sup>36</sup> Non possiamo sapere se l'angelo e la Vergine fossero dei simulacri. L'editore dell'Ordinarium ricorda il prezioso corredo (vestes Annunciatae de serico rubeo) citato nell'inventario del 1483.<sup>37</sup> L'annunciazione di Parma segnala, in ogni caso, la tradizione del volo dell'angelo che deve partire da un Paradiso. Appartiene dunque a quella tipologia spettacolare di annunciazione in cui i fiorentini divennero maestri, primi fra tutti Cecca e Brunelleschi. Con le loro macchine e ingegni vennero allestite all'Annunciazione la notissima salutatione angelica del 1439, appositamente fatta in occasione del Concilio di Firenze e le annuali rappresentazioni, ma per il martedì dopo Pasqua, di San Felice in Piazza.<sup>38</sup>"

Una poca nota descrizione dell'Annunciazione eseguita a Ferrara nel 24 aprile del 1503, in occasione delle feste di nozze di Alfonso d'Este con Lucrezia Borgia, sembra conciliare i due

<sup>31</sup> Sulla funzione dettagliata della Messa Aurea Cfr. S. Beissel, *Die Geschochte der Verehrung Marias in Deutschland wahrend des Mittelalter*, Freiburg 1909, p. 325.

<sup>32</sup> K. Ypung, *The Drama of the Medieval Church*, Oxford, 1933, vol. II, p. 479; Th. Meier, *Die Gestalt Marias im geistlichen Schauspiel des deutschen Millelalters*, Berlin, 1959, p.42

<sup>33</sup> F. Massip, *L'immaginario aereo nella scena medioevale, tecniche e tipologie del volo scenico*, in F. Paino (ed), *Dramma medioevale europeo 1996, Atti della I conferenza internazionale su Aspetti del dramma medioevale, Camerino, 28-30 giugno 1996*, vol. II, pp. 65-75, spec. pp. 65-66.

<sup>34</sup> "Nel Medio Evo, l'Anticristo è l'opposto del Cristo: in tedesco l'avversario di Cristo è detto *Widerchrist* (*wider* significa 'contro') e in Lutero troviamo l'espressione *Endechrist* (*Ende* significa 'la fine'). Per Mathias di Janos, canonico di Praga e maestro di Johann Hus, l'Anticristo è l'esatto negativo del Redentore; si tratta persino di un'immagine enantiomorfa [= rovesciata] che presenta sul fianco sinistro la piaga di un colpo di lancia ... Nell'immaginario popolare, l'Anticristo è il tipo esattamente opposto del Cristo, per definizione satirico e necessariamente parodico, poiché alla natura divina del Salvatore non può che essere contrapposto altro che una caricatura ridicola e miseramente comica. Il regno dell'Anticristo fu talora paragonato e, nella mentalità popolare, spesso assimilato, a una parodia carnevalesca: ma anche a livello dei testi sacri l'Anticristo scimmietta il Cristo quasi alla lettera e questa copia volontariamente grottesca è presente in numerose opere teatrali". André Carénini, *Cristo e l'Anticristo*, a cura di M.T. Binello e S. Comino, Torino 2004.

<sup>35</sup> C. Bernardi, *Deposizioni e Annunciazioni*, in AA.VV. *Il teatro delle statue, gruppi lignei di Deposizione e Annunciazione tra XII e XIII secolo*, a cura di F. Flores D'arcais, Milano, 2005, p. 72.

<sup>36</sup> Citato in K. Young, *The drama of the medieval Church*, Oxford, 1933, vol. 2, II, pp. 479-480.

<sup>37</sup> L. Barieri (a cura di), *Ordinarium ecclesiae parmensis et vetustioribus excerptum reformatum anno 1417*, Parma, 1866, p. 122, nota 2. Sui costumi delle statue cfr. M.Brunori- B. Nicoli, *Ad vestiendum immagine. I costumi degli attori: le vesti scolpite e le stoffe dipinte delle statue*, in Burrelli (a cura di), *Sacre Passioni*, pp. 245-256.

<sup>38</sup> Cfr. L. Zorzi, *Il teatro e la città. Saggi sulla scena italiana*, Torino, 1977, p. 71-76.

principale stili delle annunciazioni italiane, quella veneta e quella toscana. Nel duomo era stato allestito: *uno apparato fabbricato de legname, di grandissima spesa e assai sumptuosa. Cussi fo dato principio per uno spiritello, quale pronuciò lo argomento de la Demonstratione, narando li Propheti che parlorono del advenimento de Christo; et in quello narare, uscirono dicti Propheti, li quali seriatim dixeno la loro prophetia, reducti in taciti vulgari. Doppoi. Maria, qual era sotto un capitello, levato super colonne ad octo cantoni, cominciò pure alcuni versi de predictae prophetie ; et in quello dire fo aperto in un istante il celo, dove se demonstròe uno in similitudine de Dio Patre, quale non se dicerneva dove posasse, cum angeli intorno, in uno zirare piano, che a pena se vedeva il reposar loro di piedi, et cum altri sei anzoli sostenuti in aere da ferri; e nel mezzo gli era l'anzolo Gabriel, al quale quello Deo Patre parlòe; et doppoi questo ordine, descese cum mirabile arteficio fino ala altezza de la sumità de l'organo : li quali fermati, se vedete in uno subito acendere infiniti lumi, che gè cadetero da li piedi, e che erano congegnati in un razzo che li copriva: che in vero fo una cosa digna da vedere. Et acesi questi lumi, ultra l'altri ch'erano intiniti in lo celo, ch' io ho dicto, il discese al basso quello angelo Gabrielo, congegnato cum ferri ch'el teneva, li quali non se vedevano; in forma ch'el pareva essere desceso libero in una nuvola, substenuta da uno ferro, con uno solo possare di piedi. Et intanto facta la naratione, se ne tornòe cum li altri angeli al celo, cum canti et soni che se audivano, et cum certi acti de letura facti da quelli spiritelli, li quali tenendo torce bianche in mano, se inclinavano in quello substegno di piedi, che quasi faceano timore a vederli. Gionti de sopra e serato il celo, fo facti alcuni acti de la Visitatione de sancta Elyzabetha et de Joseph, qual vuolse per terra; in lo qual acto se aperse un altro celo, et cum un altro bello e mirabile ingegno descese un anzolo, manifestando a Joseph la incarnazione esser facta de Gesù: e detto sancto pacificato da quello che primo il dubitava, et narato quello che l'avea hauto in visione, per il trafugare la Vergine Sancta, fo dato fine a la festa. La quale duròe circa due hore e meza, assai dilectevole per quelli belli artifizj ch'io ho dicto, e alchuni altri ch'io pretermetto.*<sup>39</sup>

Nel XVI sec. il donatore della Missa Aurea fece anche dono alla cattedrale di Tournai di un paio di vesti per due giovani dalla voce particolarmente chiara 'unus ad modum Virginis seu Regine, et alter ad modum angeli...'<sup>40</sup> All'entrata del coro furono installati due palchi chiusi da tende. I giovani, che avevano il ruolo di Maria e dell'Angelo, prendevano posto li prima che iniziasse la messa. Non appena il diacono intonava il Missus est si apriva la tenda di Maria, che davanti al suo leggio era immersa nella preghiera. Al Gloria si apriva la tenda dell'Angelo che poi cantava l'Ave Maria piena. A canto alternato proseguiva la scena tra Maria e l'angelo. Durante le parole Spiritus sanctus supervenit in te lo Spirito Santo in forma di una colomba intagliata nel cerchio di candele accese scendeva dalla volta verso la Vergine e si librava sul capo. Dopo l'Agnus Dei tornava nella volta.<sup>41</sup> Lo stesso procedimento è testimoniato nel XV sec. anche per san Giacomo a Briges e per la cattedrale di Barcellona (1453). In quest'ultima una colomba meccanica usciva dalla bocca di Dio Padre e scendeva battendo le ali.<sup>42</sup>

La Paola Ventone nel fare una lunga dissertazione sulla festa di san Giovanni in Firenze del 1454 riporta un brano dell'umanista Matteo di Marco Palmieri dove viene riferito che all'*edifício di san Michele Agnolo, al quale soprastava Iddio padre in una nugola, e in piazza, al dirimpetto a' Signori, feceno rapresentatione della battaglia angelica, quando Lucifero fu co' sua agnoli maladetti cacciato di cielo.*<sup>43</sup>

<sup>39</sup> A. D'Ancona, *Origini del teatro italiano*, Torino, 1891, vol 2, I, pp. 337-338.

<sup>40</sup> Th. Meier, *Die Gestalt Marias im geistlichen Schauspiel des deutschen Mittelalters*, Berlin, 1959, p.43. Cfr. anche S. Beissel, *Die Geschochte der Verebrung Marias in Deutschland wabrend des Mittelalter*, Freiburg 1909, p. 325-326.

<sup>41</sup> Il testo originale secondo NN., *Drame Liturgique*, Le Missus, Le Beffroi I, 1863, p. 172-175.

<sup>42</sup> J. Tripps, *Scene di teatro sacro nelle miniature fiamminghe del quattrocento, riflessioni sull'opera dei fratelli Limbourg e dei loro contemporanei*, in AA.VV. *Il teatro delle statue. gruppi lignei di Deposizione e Annunciazione tra XII e XIII secolo*, a cura di F. Flores D'arcais, Milano, 2005, pp. 113-114.

<sup>43</sup> Per san Giovanni 1454 si mutò forma di festa, la quale era usata a farsi a di 22 la monstra; a di 23 la mattina la processione di compagnie, frati, preti e edifici; la sera l'offerte de' gonfaloni; e poi il dì di San Giovanni la mattina l'offerte e el dì el palio. E riordinarsi in questo modo cioè: che a di 21 si facesse la mostra. A di 22 la mattina la processione di tutti gli edifici, e quali detto anno furono e andorono come apresso dirò: 1. El principio mosse la Croce di Santa Maria del Fiore con tutti loro cherici fanciulli, e drieto a loro sei cantori. 2. Le compagnie di Iacopo cimatore e Nofri calzaiuolo con circa 30 fanciulli vestiti di bianco e agnoletti. 3. L'edificio di san Michele Agnolo, al quale soprastava Iddio padre in una nugola, e in piazza, al dirimpetto a' Signori, feceno rapresentatione della battaglia angelica, quando Lucifero fu co' sua agnoli maladetti cacciato di cielo. P. Ventone, *Sulle feste di San Giovanni: Firenze 1454*, in "Interpres", XIX (2000), pp. 89-101 nel fare una lunga dissertazione sulla festa di san Giovanni in Firenze del 1454 riporta un brano dell'umanista Matteo di Marco Palmieri (Matteo di Marco Palmieri, *Historia florentina (1429-*

Questi drammi avevano acquisito anche tecniche letterarie autonome che spesso non erano utilizzate da “dotti” ma da semplici e spesso “ignorantoni” capicomici.<sup>44</sup>

Appartiene invece a un livello letterario la sacra rappresentazione “*Il dì del giudizio*” del fiorentino Feo Belcari (1410-1484), nella quale è omessa la parte dell’Anticristo. Sempre nell’ambito letterario si inserisce il dramma *Theocrisis*, scritto in latino e dedicato al giudizio universale, opera del letterato bresciano Gian Francesco Conti (1484 - 1557). Ma il modello per i successivi drammi sul giudizio universale è una tragedia, scritta in latino e rappresentata nel 1574 a Roma dal gesuita siciliano padre Stefano Tucci, intitolata *De ultimo iudicio Dei* (più nota come “*Cristus Iudex*”). Il successo fu grande, tanto che fu presto tradotta in versi italiani e rappresentata in varie parti d’Italia.<sup>45</sup>

“*Semplici accenni a Rappresentazioni Sacre, non si trovano ne' cronisti napoletani del Quattrocento. Ne' Giornali del Duca di Monteleone, per esempio, una volta sola accade leggere qualcosa che le ricordi: «Al mese di aprile 1423 il Re Alfonso ordinò una giostra solenne, dove fe' fare un elefante, che portava un castello di legno sopra, e dentro il castello certi Angioli che andav sonando e cantando: e li Gentiluomini di Capuana con volontà del Gran Senescalco (Sergianni Caracciolo), fecero due carri pieni di fuoco artificiale, e circa 30 cavalli giostratori vestiti da diavoli per affrontare li Angioli delli Catalani.» Ma son queste indicazioni troppo vaglie, né vi si può poggiare sopra alcuna ipotesi.*”<sup>46</sup>

Nell’epoca moderna in occasione del Natale si realizzavano sacre rappresentazioni.<sup>47</sup> Fra i drammi natalizi più celebri a livello nazionale ricordiamo il *Gelindo* in Piemonte, i pugliesi *Perna e Cola*,<sup>48</sup> la *Cantata dei Pastori* in Campania, la *pastorale*<sup>49</sup> siciliana. “La cantata dei Pastori” fu scritta nel 1698 da p. Andrea Perrucci<sup>50</sup> con lo pseudonimo di Casimiro Ruggero Ugone e il roboante titolo di *Il vero*

---

1474), a cura di G. Scaramella, *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. XXVI (1906) pp. 172-74). A. D’Ancona, *Origini del teatro italiano*, Vol I, Torino, 1891.

<sup>44</sup> C’è un saggio di Andrea Perrucci del 1699 sull’arte della commedia. L’autore enumera sette regole auree. Prima regola: usare una consonante o una vocale accentuata per fare parodia. Seconda: prendere in giro alcuni componenti della giustizia come avvocati e giudici. Terza: contrastare bonariamente, per la funzione pedagogica del teatro, il bene e il male spesso usando l’angelo e il diavolo. Quarta: usare una maschera. Quinta: far partire l’intreccio, la vicenda, da un luogo pubblico di piazza. Sesta: altro argomento importante sin dalla commedia plautina è il personaggio della vecchia, fondamentale nella struttura ideale della commedia barocca. Il ruolo della vecchia serviva sia a dare il tono del comico che a procurare solennità alla saggezza popolare. Settima: l’ultima figura, quella del vecchio genitore, del padre, del *senex* di Plauto. Diceva Perrucci che per far concludere al meglio una commedia è necessario che alla fine uno dei personaggi si rivolga direttamente agli spettatori. Andrea Perrucci, *Dell’arte rappresentativa premeditata, ed all’improvviso parti due. Giovevole non solo a chi si diletta di rappresentare; ma a’ predicatori, oratori, accademici, e curiosi*, Napoli, Mutio, 1699.

<sup>45</sup> Conosciamo una pubblicazione a stampa di quest’opera edita a Roma nel 1698 ad opera del siracusano Antonio Cutrona. Dopo le traduzioni in versi ne abbiamo una in prosa, pubblicata a Venezia nel 1727 ad opera del gesuita Alessio Santocanale.

<sup>46</sup> F. Torraca, *Sacre Rappresentazioni del Napoletano*, in *Studi di storia letteraria napoletana*, Livorno, p.10.

<sup>47</sup> Il D’Ancona ricorda: *Il parto della Vergine* di Marcantonio Perillo (Napoli, 1629), la *Gloria in excelsi* e la *Nocte armonica* di Leone Santi (Ronciglione, 1637). A. D’Ancona, *Origini del teatro italiano*, II° edizione, Vol. II, Torino, 1891, p. 108.

<sup>48</sup> “Perna e Cola” è un’opera teatrale natalizia, in vernacolo mesagnese, con varianti in lingua italiana, ambientata nell’anno zero e scritta da un autore anonimo del 1600. La stessa tratta l’eterna lotta tra il male ed il bene; il primo rappresentato dalla vendetta del demonio (Lucifero) verso il Verbo Divino che si appresta a nascere. Il secondo, invece, con il suo trionfo, rappresentato dalla nascita del Messia e da tutta l’umiltà dei pastori, che, con la loro povera fede e devozione, vanno ad adorarLo. Nella storia non mancano scene esilaranti, intercalate da una certa profanità e caratterizzate dalla buffa interpretazione di un pavido dotto (l’Astrologo), così come i continui battibecchi tra i due pastori (Perna e Cola), causati anche da un evidente atteggiamento amoroso di Perna con Ciciello (il napoletano adottato come capraio nella masseria dei due). Gli interlocutori sono: Maria Vergine, Giuseppe, Pluto, Demonio, Angelo, Astrologo, Perna (massara moglie di Cola), Cola (massaro, marito di Perna), Ciciello (vagabondo napoletano), Florindo e Celindo (cacciatori, figli di Perna e Cola), quattro demoni (Astarotte, Asmodeo, Balzebù, Macere). *Perna e Cola, commedia con scene in dialetto mesagnese*, a cura di Marcello Ignone e Angelo Sconosciuto, Mesagne, 2000.

<sup>49</sup> Il Pitrè descrive molte di queste sacre rappresentazioni che oltre alla sacra famiglia intervengono i pastori e altri personaggi specialmente gli angeli neri e gli angeli bianchi.

<sup>50</sup> Gesuita, 1651-1704.

*lume tra l'ombre, ovvero la spelonca arricchita per la nascita del Verbo incarnato.*<sup>51</sup> La rappresentazione è ancora utilizzata dopo essere stata vietata per gli eccessi verificatisi nel teatrino sul molo “Donna Peppa” il 1889.<sup>52</sup> L'autore della “Cantata dei pastori” inserisce innanzitutto nel suo dramma sacro, una popolare maschera napoletana del 1600. Si tratta del Razzullo, personaggio della commedia dell'arte napoletana il quale agiva con le sue buffonerie a Napoli in piazza del Castello con largo successo popolare. Vediamo così, nelle varie scene della Cantata, questo personaggio comico affiancato alle sacre figure della Madonna, di san Giuseppe, dell'arcangelo Gabriele e del diavolo Belfagor. Assistiamo così ad un doppio piano linguistico dove il dialetto napoletano di Razzullo fa da contrappunto plebeo all'italianissima e letteraria lingua dei personaggi sacri e di quelli arcadici quali il pastore Armenzio, il pastorello Benino, il pescatore Ruscellio e il cacciatore Cidonio. Il Perrucci, nel costruire la sceneggiatura del suo dramma sacro, aveva attinto ad una larga serie di segni ed episodi tradizionali (sebbene non ortodossi), che a Napoli costituivano il tessuto delle più antiche sacre rappresentazioni del Natale.<sup>53</sup> Rappresentazioni ormai proibite dalla Controriforma se gestite liberamente, oppure accettate solo se controllate, purgate e sculturalizzate, all'interno del teatro gesuitico.

Bisogna innanzitutto dire che il testo di p. Andrea Perrucci è assunto semplicemente come una specie di canovaccio nel quale si fanno rientrare tutta una serie di elementi teatrali cari al pubblico popolare e che non si intuirebbero mai leggendo il solo testo teatrale. In tal senso il testo è zeppo di farcimenti, battute improvvisate, elementi del teatro giullaresco e da circo (capriole ed acrobazie dei diavoli), canzoni e balli che fanno parte solo di una tradizione orale. A tutto ciò si metta che la tradizione popolare ha affiancato un'altra figura comica al personaggio di Razzullo.

---

<sup>51</sup> Si narrano le disavventure dello scrivano Razzullo che, al seguito del prefetto Cirino per svolgere il censimento, non intende più fare questa professione da imbroglione e comincia così, disoccupato squattrinato sfortunato perseguitato, un difficile cammino verso Betlemme, lungo il quale si incontra con Giuseppe e Maria. Le disavventure del poveraccio sono tante, ivi comprese le legnate che prende a ogni scacco perché l'opera ha un risvolto comico. Troverà sul suo cammino il Vecchio e il Dormiente, il diavolo Belfagor che tenta di impedire il sacro evento della Natività e l'arcangelo Gabriele che lo contrasta, il cacciatore e il pescatore, il bosco e il fiume, il pozzo e la fontana, la grotta e l'osteria. Tutte figure e luoghi diventati tipici, fissi e comunque simbolici del presepe meridionale. I pastori portano in dono alla Madonna un cesto di pomodori, a san Giuseppe un corno contro la iettatura e una seggiolina al Bambino

<sup>52</sup> La rappresentazione fu vietata nel 1889. Anno in cui ebbe un illustre spettatore in Benedetto Croce che, pur deprecando gli eccessi (ma lui stesso rilevava in queste opere *un gran materializzamento del sentimento religioso riconoscendole adatte al popolo che ama l'esagerato e il materiale*), lo definì *capolavoro di spettacolo o dramma seicentistico che si dà ogni anno la notte di Natale alla Fenice, al S. Ferdinando, al Mercadante, al Partenone e più avanti uno dei pochi superstiti di quella folta schiera di drammi sacri che il Seicento produsse, il Settecento seguì a rappresentare e il secolo nostro vede a poco a poco sparire.*

<sup>53</sup> Tutto inizia con i sogni dei pastori Benino e il padre Armenzio (I scena) che vedono la nascita di Gesù come un sole in una grotta. Scontro tra il diavolo Belfagor e l'arcangelo Gabriele. Razzullo incontra Benino e rifiuta di fare il pastore.

Razzullo incontra Cidonio il cacciatore (figli anche lui di Armenzio) e Ruscellio il pescatore: nomi etimologicamente motivati. Arriva Sarchiapone che incontra Razzullo con lazzi vari e storie ridicole che gli erano capitate e che si rifanno ad aneddoti popolari tramandati oralmente. La sacra famiglia sta andando a Gerusalemme e Maria è incinta. Compare l'arcangelo Gabriele che difende la sacra coppia dall'assalto di Belfagor. Razzullo incontra i demoni e viene legato ad un albero perché dice solo bugie. Maria e Giuseppe sciolgono Razzullo che incontra Ruscellio e diventa pescatore. Maria e Giuseppe sono trahettati al di là del fiume per sfuggire ai demoni. Razzullo e Ruscellio naufragano, li salva l'arcangelo Gabriele. Si rincontrano e Razzullo decide di non fare più il pescatore. Fa il cacciatore e insieme agli altri affronta il mostro/serpente che sta nella grotta. Scappano e Sarchiapone si fa sotto. Maria e Giuseppe cercano riparo a Gerusalemme. Giuseppe va in cerca di alloggio. Maria va con Armenzio. Razzullo per mangiare fa il garzone d'osterie: l'oste è Belfagor e vorrebbe riuscire a ospitare la sacra coppia nell'osteria per impedire la nascita di Gesù. Giuseppe soffre per la perdita di Maria, l'arcangelo Gabriele lo consola. Benino lo porta da Maria. Razzullo deve decidere se è meglio la caccia o la pesca. Sono negative tutt'e due. Maria e Giuseppe su indicazione di Razzullo riparano nella grotta del mostro/serpente. Belfagor bastona Razzullo perché ha inviato Maria e Giuseppe nella grotta. Nella grotta l'arcangelo Gabriele invita Maria a porre il suo piede sulla testa del drago. Belfagor vestito da fauno si fa adorare da Ruscello promettendogli un tesoro custodito nella grotta di Betlemme. Sarchiapone e Razzullo giocano a inferno e paradiso con un panierino pieno di cibo. Benino dice che era avvelenato e Razzullo si sente morto (ma non lo è). Armenzio rivela lo scherzo del figlio. Belfagor propone a Sarchiapone e Razzullo di uccidere la sacra coppia in cambio di un tesoro: rifiutano. Belfagor con l'oppio addormenta tutti per non farli assistere alla nascita di Gesù. L'arcangelo Gabriele sveglia tutti e li avvia alla grotta della natività dove portano doni come sul presepe. Il diavolo è vinto dall'angelo. Angelo Di Mauro 1 gennaio 2006

Si tratta di Sarchiapone (una figura di barbiere deforme, omicida e folle), il quale anima con le sue battute melense e spesso oscene il tessuto scenico di tutto il dramma. Insomma in queste rappresentazioni tuttora vive, si assiste ad una specie di rivincita del popolo che, proprio in un testo repressivo e controriformistico, ha rivendicato di forza tutti quegli elementi che lo stesso autore Perrucci nel 1600 aveva tentato di eliminare per sempre dalla tradizione non cattolica del Natale. Per tali motivi le rappresentazioni popolari della Cantata dei pastori hanno sempre provocato a Napoli le ostilità delle autorità civili e religiose. Il Torraca fa alcune altre precisazioni sulla presenza delle *Furie* e dell'*Eco*.<sup>54</sup>

In Calabria molto simile alla Cantata dei pastori si recitava *Amor Redentore*, dramma in tre atti in versi di lingua calabrese di autore anonimo. Alcuni pastori sono dei *marioli* e, in dialetto calabrese, chiacchierano col diavolo che cerca di istigarli a maltrattare Maria e Giuseppe. "Catanzaro. Il prof. Apollo Lumini, nel suo *Saggio su le Sacre Rappresentazioni italiane* (Palermo, Tipografia Pietro Montaina e comp. 1877), riferisce da un libretto popolare questa descrizione d'un presepe: "Il marito e la moglie vanno al Presepe, non in chiesa ma entro un basso: in Catanzaro ve n'ha più d'uno. E uno spettacolo sui generis, alla maniera delle marionette, e dove non mancano tratti di spirito, rivestiti di certa beffarda ironia ... I comuni dove si usa rappresentare la sacra farsetta, sono Albi, Brognaturo, Gagliano, Carlupoli, Settignano, Tiriolo, Gimigliano, Staletti, Marina di Sellia, Sant'Andrea San Pietro Apostolo."<sup>55</sup> Si ricordano a Brindisi il testo *La beata notte* scritto da Fasolino nel 1635, il testo di un anonimo dal titolo *La nascita di Gesù* nel 1683, l'*Operetta spirituale* di Teodomiro Leo del 1716 e *La notte luminosa* di Agostino Chimienti del 1863.<sup>56</sup> Sono pervenuti anche i testi popolari di autori anonimi salentini, dove il dialetto fa parte integrante della rappresentazione, dal titolo *Perna e Cola* a Mesagne<sup>57</sup> e *Lu massaru Sarione* a Latiano.<sup>58</sup>

---

<sup>54</sup> Il Torraca ricorda che la "presenza dell'*Eco* nella tragedia del padre maestro Campanile, perchè non è un caso isolato. L'*Eco* è nel *Ricco Epulone*, la troviamo nella *Fortezza trionfante*, nel prologo del *Vero lume fra l'ombre*, prologo che mi pare di fattura recente ecc. E un'eredità lasciata al dramma sacro dalle Pastorali del Cinquecento? Pare di sì; certo l'intervento dell'*Eco*, nello svolgimento dell'azione, dovette sembrare adattissimo a colpire l'immaginazione degli ascoltatori. Il più importante de' drammi di cui posso far cenno, è, certamente, per la grandissima popolarità sua in Napoli, *Il Vero lume tra l'Ombre*. Ne ho due diverse edizioni, entrambe del 1879. Il titolo preciso è: *La Cantata de' Pastori ossia il vero Lume tra l'Ombre per la nascita del Verbo Umanato Opera pastorale sacra del dottor Casimiro Ruggiero Ugone*. Una delle edizioni non porta indicazione della tipografia, ma queste parole: 'Si vende presso la Libreria d'Amba'; l'altra ha il nome dell'editore, Domenico de Feo. Quest'ultima è arricchita d'un Prologo intitolato: Il Congresso di Piato: vi discorrono Pluto e le quattro furie, «cioè Asmodeo, Belfegor, Astarotte e Belzebù». Tra parentesi, anche nel S. Antonio di Padova, opera sacra secondo il buon gusto moderno \ son chiamati furie Lucifero, Astarotte, Satanasso, Belfegor, Demot, Belial e Babel: il più bello è che, a un certo punto dell'azione, Asmodeo e Belzebù, vinti dall'Angelo, esclamano in coro: «Deh sbrantemi voi furie d'Aletto» e tra gli Avvertimenti si legge: «de sei furie di sopra sono ligate, ed in varii modi tormentate da Tesifone e compagni». ... il prologo non è uscito dalla penna del dottor Ugone, perchè sa fare i versi, e, piuttosto che versi, quello contiene righe lunghe e righe brevi. L'Opera è in tre atti. La scena «si finge in una campagna di Betlemme con veduta di Grotta, e di fiume». Gli interlocutori sono: «Maria Vergine, Giuseppe, Gabriele arcangelo da Passaggiere, da Sibilla, e da Pastore, Belfegor demonio, da Masnadiero, da Oste e da Satiro, Armenzio vecchio pastore ebreo, Cidonio cacciatore, Benino bifolchetto suoi figli, Ruscello pescatore gentile, Razzullo vagabondo napoletano, da Scrivano da Pescatore, da Cacciatore da Oste e da Capraro, Coro e Comparsa di demoni». Razzullo, cui è affidato il compito di far ridere il pubblico, parla il dialetto: oggi sulle scene, lo sostituisce Pulcinella. Il dottor Ugone ha immaginato parecchi tentativi di Asmodeo per far capitar male i due sposi, tentativi mandati sempre a vuoto da Gabriele. Ha trattato il suo tema con libertà, fermandosi più volte, e non brevemente, a far discorrere i personaggi secondari di cose attinenti alla loro condizione, e che non hanno relazione di sorta con la nascita del Verbo Umanato. Ma, nell'ultimo atto, si trovano tutti al presepe." Francesco Torraca, *Reliquie del dramma sacro*, in *Studi di Storia Letteraria Napoletana*, Livorno, 1884, p. 402 e s.

<sup>55</sup> Francesco Torraca, *Reliquie del dramma sacro*, in *Studi di Storia Letteraria Napoletana*, Livorno, 1884, p. 357.

<sup>56</sup> B. Tragni, *Il presepe nella tradizione popolare pugliese*, in C. Galeo e B. Tragni, *Il presepe pugliese arte e folklore*, Bari, 1992, p. 114.

<sup>57</sup> Anonimo, *Perna e Cola commedia con scene in dialetto mesagnese*, a cura di M. Ignone e A. Sconosciuto, Mesagne, 2000.

<sup>58</sup> *Esistono nella Biblioteca De Leo di Brindisi due testi inediti, databili tra Sette e Ottocento, dal titolo Lu massaru Sarione e Perna e Cola. Sono due copioni teatrali di anonimo, l'uno proveniente da Latiano e l'altro da Mesagne. Riproducono il canovaccio della famosa Cantata dei Pastori napoletana, con alcune varianti fra cui la maggiore è quella dei massari pugliesi al posto dei pastori di Betlemme e la conseguente ambientazione in Puglia e non in Palestina. Resta fermo il personaggio comico napoletano dello scrivano Razzullo che ne Lu massaru Sarione si chiama Turillo e in Perna a Cola si chiama Ciciello. E' sempre comunque una specie di Totò ante litteram che col suo dialetto partenopeo zeppo di proverbi e di frasi idiomatiche, con le sue trovate farsesche e i suoi lazzi, con la sua fame inestinguibile e con*

I tenzoni tra il Diavolo e san Michele o angeli sono molto diffusi in diverse sacre rappresentazioni e drammi sacri. "Il sant' Alessio" che è un dramma musicale in tre atti con musica di Stefano Landi dal libretto di Giulio Rospigliosi del 1631, dove tra gli altri personaggi c'è anche il dialogo tra il demonio e l'angelo. Ma anche per altri santi come sant'Antonio di Padova.<sup>59</sup> Ma anche in testi e rappresentazioni della natività come in *Teatro scelto spagnuolo antico e moderno, raccolta dei migliori drammi, commedie e tragedie, versione italiana di Giovanni La Cecilia con discorsi preliminari di Angelo Brofferio, Stefano Arago, Leandro Moratin, volume ottavo*, Torino 1859, *il diavolo predicatore ossia al più contrario amico commedia di Luifi Di Belmonte*.

Ho fatto accenni solo alla letteratura italiana, ma la ricerca andrebbe estesa alle altre letterature europee e anche di altri continenti. Secondo le informazioni fornite dal dottor Fernando Horcasitas, c'è stata una rappresentazione teatrale de "La lucha entre San Miguel y Lucifer" (La lotta tra San Michele e Lucifero) in Zapotlán, Jalisco, nel 1580, secondo quanto riferito da padre Ponce in uno dei suoi viaggi.<sup>60</sup>

Ma questo genere di lotta tra l'angelo e il diavolo andrebbe studiata anche nei poemi epici e nei poemi come la *Gerusalemme Liberata* del Tasso e in diversi altri pubblicati che pongono queste figure angeliche e demoniache che parteggiano or per uno ora per l'altro.

Voglio ricordare come certe tematiche erano presenti nella vita quotidiana con molte superstizioni (lasciare la finestra aperta per permettere all'anima del moribondo di allontanarsi subito ed evitare al diavolo di avere il tempo per fare lo scontro con san Michele), che ci sono molte preghiere che accennano a questa lotta in punto di morte tra san Michele e il diavolo per avere l'anima fino ad arrivare ad una sorta di gioco ricordato da molti autori: "Entrando nella casa del malato con l'olio santo il prete dovea, secondo il rituale di Costanza dell'anno 1775, pronunciar queste parole: Ecco la croce del Signore; fuggite, demonii (propriamente nemici!). Chè si suppone intorno al moribondo vengano schiere di demoni e schiere di angeli a disputarsene l'anima. Il Rockholz cita un giuoco de' fanciulli germanici, per il quale angeli e demonii combattono per le anime. Un tal giuoco detto delle anime conoscono pure i fanciulli piemontesi e toscani. Un fanciullo angelo si pone alla testa di altri fanciulli che rappresentano le anime. Viene il fanciullo diavolo e suona; l'angelo gli domanda che cosa ei voglia; il diavolo dice di esser venuto a cercare una delle anime che son sotto la custodia dell'angelo. Allora l'angelo risponde eroicamente che, se può, la pigli, e s'accinge a difendere le anime contro l'assalto del diavolo. Le povere anime si schermiscono, dietro l'angelo protettore; ma, come accade, alcuna di esse più ardita rompe la consegna ed esce dalle file; il diavolo le mette addosso le mani e la porta via, per ritornar quindi tosto alla carica; in conclusione, il giuoco finisce di consueto, con la vittoria del diavolo, il

---

la sua scarsa voglia di lavorare, è un pò il simbolo di quel popolo meridionale e misero, costretto a vivere d'espediti, tentato dall'inganno e dalla ruberia, e perciò ghiotta preda di Satana (protagonista di queste opere pastorali con nomi diversi, come Belfagor, Lucifero, Astarot, Asmodeo insieme all'Angelo mandato dal cielo a contrastarlo), ma comunque furbo e buono, estroso e sostanzialmente onesto, perché riscattato dalla sua fede in Dio. Infatti queste commedie popolari si concludono tutte con la scena del Presepio cui i personaggi portano doni adorando Gesù e cantando alla fine gli inni pastorali natalizi. Particolarmente interessanti sono le due coppie popolari pugliesi, il massaro Sarione con la moglie Celitonia e la massara Perna col marito Cola, che costituiscono il tentativo di dipingere dei caratteri tipici dei popolani pugliesi, come l'avarizia del pastore che si è arricchito, la severità del padre-padrone verso i figli mitigata dalla indulgenza della madre, la laboriosità che regna nella masseria, il desiderio di emancipazione e di riscatto attraverso i figli (mandati a studiare, sono gli unici personaggi popolari che parlano italiano), la litigiosità fra i coniugi che a volte attinge momenti di vera comicità e di documento di costume, come quando, per esempio, Perna rinfaccia al marito la sua ricca dote e la elenca; la previgenza, l'amore a Dio e allo sposo, come quando la stessa massara porta in dono al Bambinello un intero corredino da neonato che descrive minuziosamente con queste parole: *lu ca so femmana di mundu e fili n'aggiu fatti ca n'aggiu fatti, sacciu tuttu cuddu ca nci voli, pivivò t'aggiu nuttu tuttu 1u nicissariu. Quattru camiseddi, cinqu pitraluri, to visteddi e na fassa cu la cutramia e pigghiti ti Perna tua l'arma e 1u cori e portindi Cola imprima. Importante è anche l'uso del dialetto locale per capire la penetrazione e il successo che questi testi letterari partiti da Napoli. B. Tragni, Il presepe nella tradizione popolare pugliese*, in C. Gelao e B. Tragni, *Il presepe pugliese, arte e folklore*, Bari, 1992, p. 112.

<sup>59</sup> "Tra parentesi, anche nel *S. Antonio di Padova, opera sacra secondo il buon gusto moderno* (in Napoli, MDCCXC, presso Domenico Sangiacomo) son chiamati furie Lucifero, Astarotte, Satanasso, Belfegor, Demot, Belial e Babel: il più bello è che, a un certo punto dell'azione, Asmodeo e Belzebù, vinti dall'Angelo, esclamano in coro: «Deh sbranatemi voi furie d'Aletto!» e tra gli *Avvertimenti* si legge: «de sei furie di sopra sono ligate, ed in varii modi tormentate da Tesifone e compagni»." Francesco Torraca, *Reliquie del dramma sacro*, in *Studi di Storia Letteraria Napoletana*, Livorno, 1884, p. 404.

<sup>60</sup> F. Horcasitas, *El teatro náhuatl. Épocas novohispana y moderna*, Messico, UNAM, 1974, p. 559.

quale ha fatte sue tutte le anime, e col dispetto dell'angelo, che, battendo de' piedi, protesta ch' ei non vuol più far l'angelo e che un'altra volta gli si debba lasciar fare ancor esso da diavolo.)<sup>61</sup>

Discorso a parte sarà fatto sul cosiddetto patto con il diavolo che si sviluppa con la storia di Faust e tutte le varie varianti successive.

Sono diversi gli autori che tra il XVI e il XVIII sec utilizzano il genere letterario dei contrasti, anche se inseriti in altre forme letterarie, dove sono presenti le figure angeliche, i diavoli e in molti casi anche le figure divine e della Madonna.

Alcuni autori vogliono soffermarsi molto su l'*Adamo* (1613)<sup>62</sup> di Giovan Battista Andreini<sup>63</sup> e sull'opera *Paradiso perduto* (1667)<sup>64</sup> di J. Milton,<sup>65</sup> tralasciando tutta un'ampia produzione. Bisogna tenere in considerazione che già nel XV e XVI sec. ci sono alcune rappresentazioni di dialoghi come per esempio il *Contrasto dell'Angelo e del Diavolo* (*Contrasto de l'anzolo e del diavolo*, Bologna, Ugo Ruggeri, 1490 ISTC, 4° 2c: moltissime copie e varianti nei secoli successivi), *El contrasto del nostro signore Iddio con el demonio infernale al Limbo* (attribuito a sant'Antonino: Brescia, Damiano e Giacomo Filippo Turlini, 1532 Edit16, 4° 4c moltissime copie e varianti), *Opus creationis Adae et Evae* che fu una opera drammatica dialogata di Ciarrafello o Zarafello del 1545,<sup>66</sup> *Adamo et Eva* di

---

<sup>61</sup> Angelo De Gubernatis, *Storia comparata degli usi funebri in Italia e presso gli altri popolo indo-europei*, 1878.

<sup>62</sup> "L'*Adamo* è una sacra rappresentazione che è più simile a un melodramma, sia a causa del largo spazio dato alla musica e al canto, sia perché nel taglio delle scene rivela tutti i caratteri di un libretto d'opera: nonostante sia stata definita "un noioso documento di teologicume" (Alessandro D'Ancona) trova il suo valore nella ricca messa in scena, lontana e perduta, ma rivelata e documentata dalle numerose immagini incise presenti nel testo (edito a Milano nel 1613 e subito dopo con nuovo frontespizio nel 1617) le quali illustrano le scene, tutte le 37 scene, su disegno di Carlo Antonio Procaccini, con l'incisione di Cesare Bassani. Come è stato rilevato (Franca Angelini), è un esempio di teatro-spettacolo barocco, in cui la parola deve solo mettere in moto la macchina dello spettacolo. Ma questo testo teatrale ebbe anche una fama assai particolare, la quale è dovuta alla risonanza che esso ebbe in Italia e in Inghilterra dopo l'ipotesi, espressa da Voltaire nel suo *Essai sur la poesie épique*, che il grande poeta inglese John Milton, durante un suo viaggio in Italia, avesse assistito a una rappresentazione del dramma e che da esso fosse stato ispirato per la composizione del suo poema *Paradise lost*: la conseguenza di questa affermazione fu che in Inghilterra arrivarono alcune copie dell'edizione dell'*Adamo* e che successivamente ne furono fatte alcune traduzioni in inglese, tanto che il lavoro di Andreini fu conosciuto e attentamente studiato nell'ambito del mondo letterario anglosassone." Anna Alberati

<sup>63</sup> Giovan Battista Andreini (Firenze 1578- Regio Emilia 1654) è stato un attore teatrale, drammaturgo e capocomico, fu autore di testi drammatici e di trattati teatrali.

<sup>64</sup> *Paradise Lost* (*Il Paradiso perduto*), pubblicato nel 1667, è il poema epico in versi sciolti (blank verse) di John Milton. Fu pubblicato per la prima volta nel 1667, in dieci libri; seguì una seconda edizione, del 1674, divisa questa volta in dodici libri con delle piccole revisioni nel testo e l'aggiunta di una nota sulla versificazione. Il poema tratta il tema della caduta dell'uomo: la tentazione di Adamo ed Eva da parte di Lucifero, e la loro cacciata dal Giardino dell'Eden. Il fine di Milton, espresso nel primo libro, è "svelare all'uomo la Provvidenza eterna" (I, 26) e spiegare il conflitto tra tale Provvidenza eterna e il libero arbitrio.

<sup>65</sup> John Milton (Londra 1606-1617), è stato uno scrittore e poeta inglese. È considerato uno dei letterati britannici più celebri, apprezzati e influenti dell'epoca successiva a quella shakespeariana.

<sup>66</sup> *L'Opus Creationis Adae et Evae del dottor Ciarrafello (questa volta è mutato in Zarafello) si raccomanda all'attenzione anche per la sua antichità, poiché fuit recitatimi in tempio Dive Mariae Annunciate in anno 1545...* Adamo, pieno di meraviglia e di sgomento, confessa che non sa darsi ragione di quanto vede; tra l'altro, non conosce chi lo fé', qual'è il parente che lo creò con tanta sua presenza. Stanco d'inutili fantasticherie, si addormenta. Scende una tela o qualcosa di simile a celarlo, ne videatur Evae creatio. La donna vien fuori, e, meravigliata anche lei, domanda: Chi mi fé' donna con le poppe al petto? Ma sa che l'ha fatta Iddio, sa che deve cercare il suo sposo: Andrò dunque sol io seuz' altre scorte poiché son sola e per divin precepto farò seco il connubio intero e forte. Vedendo Adamo, gli si accosta e lo chiama: Destati Adam, Adam vaglio e perfetto onde hai tanto sopor? giungeti meco con honesto desir pien di diletto. La creatura leggiadra e nova non manca ili ingenuità. Lo strano è che Adamo non si mostri ma vigliato, ma semplicemente contento: senza tante rimonie, le spiattella la sua brava dichiarazione: Celar non posso atte l'amor ti porto. Poi, genuflessi entrambi, canunt cantilenarti a lud^ di Dio. Mentre seggono tranquilli, il serpente monta sopra un albero. Adamo propone una passeggiata; ma la voce del serpente li ferma e li atterrisce. Il tentatore conforta madonna come meglio può, e no dice tante, che la donna coglie e gusta il frutto vietato, poi ne dà al marito. Proprio in quel punto l'Angelo grida: Adam, o padre Adam, volgi equi il viso ove t' ascondi o perfido et ingordo si presto sei dal tuo signor diviso? Adamo si scusa e rimprovera la donna di aver ro» quassato ogni suo bene: ma l'Angelo, sordo alle giustificazioni, alle preghiere ed ai lamenti di entrambi, esce sulla scena, evaginato ense, a scacciarli. Angelus Vanni, dico io, cieco huom stolto et Inferno Vanni rio peccator, non far più scherne. Adam Deh spirito mio gentil, ti priego alquanto Angelus Frena la voce non tanto preghiere Adam Ay che vergogna accolgo. Angelus Fate eh' un manto di ficulno vi copra pel sentiero. E tu che stai equi avanti", ad che '1 tuo pianto Ad che '1 più contrastar del

Antonio de Masellis del 1541<sup>67</sup> Negli anni successivi in Europa diversi furono gli interpreti che rifacendosi all'episodio della creazione e della lotta tra Michele e Satana scrissero diverse opere oltre al fiorentino G. Andreini con *'Adamo'* e all'inglese J. Milton con *'Paradiso Perduto'*, si ebbe *El contrasto che fa l'Angelo di Dio contra el Demonio suo nimico* (1556); *Il caso di Lucifero* di Agnifilo (1582); *Angeleida* di Valvasone (1590); *La Battaglia celeste tra Michele e Lucifero* (Palermo, Giovanni Matteo Maida, 1568 Edit16, 8° 72c) di Antonio Alfano del 1568; l'olandese U. Grotius con *Adam exeuil* (1611); *La Scena tragica d'Adamo ed Eva, estratta da' primi tre capi della sacra Genesi e ridotta a significato morale* di Troilo Lancetta Benacense (Venezia, 1644); *Le Sette giornate del Mondo creato* del Tasso pubblicato postumo nel 1607; Marcantonio Catania scrisse i dialoghi per musica *Le vittorie dell'arcangelo Michele ottenute contro Lucifero* del 1693, *La caduta di Lucifero* di Composto (1613); *Daemonomachiae* di Odorico Valmarana (Odoricus Valmarana, *Daemonomachiae: sive, de bello intelligentiarum super divini verbi incarnatione, libri viginti quinque*, Viennae, 1753); *Paradiso* di Gaspero Barleo; *Bellum angelicum* di Frederico Taubmanno; *Moralità su l'Espulsione de' nostri progenitori dal Paradiso* di Troilo Lancetta Benacense, in Firenze per Marco Peri; la *Rappresentazione di anima e di corpo* di anonimo; la *Strage degli innocenti* di Gianbattista Marino (1632); *Adamo* di Giovanni Soranzo; *Adamo* del veneziano G. F. Loredano (1637); *Adamo caduto* di p. Serafino da Salandra (1647);<sup>68</sup> *Lucifero* dell'olandese Joost Van den Vondel (1654); si conserva anche in stampa il "*Il contrasto dell'Angelo et del demonio et come l'angelo mostra la via di saluatione al peccato di questa vita presente per andare alla gloria di vita eterna*, (Napoli, 1632)"; *Historia dove si tratta quando l'Angelo Michele discacciò Lucifero, et della creatione del paradiso, di Adamo [et] Eva, dell'arca di Noè [et] del diluvio* di Leandro

---

bianco, e aereo? Eva Deh mi concedi almen che li son ch'io copra il grembo mio d'alcune foglie. Angelus Iti che reluttar più nou bisogna Oh' ad questo vi condanna il vostro fallo hor saprete che cosa è pur vergogna che cosa è uscir dal lucido cristallo e eh' el parlar divin non è menzogna et ch'el peccar non ha troppo intervallo perchè non ascoltando Iddio, peccasti meritamente uscite donde intrasti. L'Angelo maledice essi ed il serpente, ma senza mancare alle convenienze quando si volge ad Eva: le dà del tu, è vero, ma continua a chiamarla Madonna. Mette fuori i due sposi , et postea claudit ostium et remanti intus genuflexus. Adamo ed Eva si allontanano rimpiangendo i beni perduti per sempre. Qui l'azione parrebbe finita, per noi; ma non pare al poeta, che aggiunge un'appendice allegorica alla trama biblica. Infatti, entrain iscena il Lavoro, uscito pur ora dal Chaos, con zappa in mano. Eassegnato a sempre affaticare, comincia a zappare, e tira fuor del terreno un sasso, sotto il quale si celava un serpente. Lahor uccide senza pietà il rettile, perchè il primo parente, per lui, fu cacciato da quella stanza bella ornata et tersa. E viene il Tempo e gli dà su la voce. Lahor lo guarda con meraviglia: Ah, ah, o vista mai da me più vista o capo ascosto in si nuovo cappello barba hirsuta più che bianca arista infin al pie distesa, o occhi o ciglia cotanto horrendi ch'ai veder mi attrista. Tempus lo conforta, gli dice il suo nome, lo invita a scavare in più luoghi. Prima saltan fuori due animali, che hanno sorecin figura, l'un bianco e l'altro nero; Tempus spiega che il primo è il giorno, l'altro la notte: hanno quella figura, Perchè la notte non suole dormire il sorcio mai, ma sempre questo rode il di rodendo anchor non vuol finire. Più tardi, da una grotta, esce una Ninfa, la quale dietro alla quale corre la Morte: la prima si raccomanda al Tempo; egli la incoraggia e, volto alla doc« chiera infida del gran Plutone, le comanda di chetarsi e di volgere i passi Lli dove ogni ora mormurar si sente il fier Tiranno eh' Ottoman si nonni di equi fuggi et passa humanamente. Anche la Vita s'allontana. Labor, fuggito alla vista della Morte, ritorna e comincia a scalzare un vecchio tronco di fico. Un angelo appare e dico: - «Io so che voi cercate «la Diva pace»: è inutile adoperare la zappa a cavar la terra; ella è racchiusa in questo tronco ». Dopo lungo martellare, il tronco si fende; la Pace, sbucando di là, invita subito monti e selve e città, fin l'Olimpo, fino Teti e Nereo, ad esser lieti. Io son la pace, e l'agno e il lupo fermo il lepro, il fier leon, e l'alto el sotto il presidio e bel Cesareo schermo. Pace son io e equi rimeno il passo sotto il favor d'Augusto Carlo quinto vengo con pace e ad tutti pace io lasso Uscite sete nomai dal laberinto genti gioiose date ad Carlo il vanto ch'el sangue Maumettan nomai l'ha col bel suo sceptro triumphoso et Bancto. F. Torraca, *Sacre Rappresentazioni del Napoletano*, in *Studi di storia letteraria napoletana*, Livorno, p. 42 e ss

<sup>67</sup> L'altra notizia è tratta dalle *Croniche di don Gaspare Fuscolillo, secondo le quali, il 24 aprile del 1541, in Sessa, fu fatta la creazione de Adamo et Eva. \< A di 24 del mese di aprile 1541 in Sessa ad Santo Domminico fo fatta la creazione de Adamo et Eva, quale la fece Donno Antonio de Masellis canonico suessano, con soi discipoli, et lo dicto donno Antonio stette innudo, solum con uno velo nanti allo «membro» (fra Giovanni da Pontremoli, come iure, aveva fatto scuola) «che ce stette tuca Sessa ad vedere, et messer Joanfrancesco Russo fo lo ministratore con Nocentio sacchetta et fornice trombette con grandi triumphis».\ Però dalle medesime Croniche, non più inedite \ Vedi Archivio storico per le provincie napoletane, Anno primo, Fasc. III e IV.\ si traggono molti altri particolari, che ci mostrano l'antichità e la popolarità di quegli spettacoli nella piccola città di Sessa. F. Torraca, *Sacre Rappresentazioni del Napoletano*, in *Studi di storia letteraria napoletana*, Livorno, p. 20.*

<sup>68</sup> Diversi autori hanno evidenziato che nell'analisi delle opere di p. Serafino da Salandra e John Milton emergono parallelismi, analogie, similitudini che, alcune volte, sembrano tradurre letteralmente il testo di Serafino, altri autori sostengono che è necessario approfondire l'*Adamo* di Andreini per verificare la possibilità di aver influenzato diversi altri autori compreso Milton.

Maffei (1624); *L'Anime del Purgatorio* di Pompeo Figari del 1680;<sup>69</sup> *Il diavolo predicatore ossia il più contrario amico*;<sup>70</sup> *Historia di quando Lucifero fu discacciato dal Paradiso, con la creatione di Adamo ed Eva e il Dilluvio di Noè* di Pietro Clemente da Lentini (1628); *La morte d'Abele* di Pietro Metastasio;<sup>71</sup> *Carunedda di lu gluriuu principi archangilu protettori principali di la città di Caltanissetta* (in Messina nella stamperia della vedova Gaipa 1774, ristampata in Caltagirone il 1790). L'elenco potrebbe essere molto più lungo,<sup>72</sup> e bisognerebbe aggiungere moltissimi autori locali e tutta una letteratura tra il XIX e il XX sec. che ha prodotto molte opere. Nella seconda metà del XIX sec. il prof. Francesco Torraca<sup>73</sup> scrive una preziosa raccolta di drammi e tradizioni nell'Italia meridionale dove ci riporta importanti notizie e riferimenti a tradizioni e rappresentazioni sacre lamentando però che “*Cominciai delle ricerche; mi rivolsi ad amici ed a conoscenti, ed ebbi il piacere di ricevere non poche in formazioni. Non fui del pari fortunato nel tentativo di avere in mano mia i testi de' drammi sacri, che tuttora si rappresentano in più luoghi, poca sollecitudine da parte di chi poteva ottenermeli, o, ch'è assai più verosimile, timore, da parte de' possessori de' testi medesimi, che non si volesse prenderli a gabbo o altre ragioni, le quali non è necessario indagare, il fatto è che soltanto tre o quattro drammi manoscritti ho potuto leggere.*” Il D'Ancona<sup>74</sup> descrive molti tenzoni tra angeli e diavoli.

Ma bisognerebbe fare una ricerca su tutti gli autori che in questi ultimi decenni sono riusciti a raccogliere dalla viva voce dei protagonisti molte di queste sacre rappresentazioni che spesso sono di autori popolari. La canzone di San Michele: *Tre sono li pringipii a lu candu* (ossia contrasto tra l'angelo e il diavolo che si contendono l'anima del moribondo) è stata registrata dal ricercatore

---

<sup>69</sup> *L'Anime del Purgatorio* appartiene alla categoria, poco nota oggi ma molto popolare nel '600, della cantata sacra. Non sappiamo per chi era composto a Genova nel 1680, ma, a giudicare dall'organico vocale e strumentale abbastanza grande e dalle considerevoli dimensioni del brano, possiamo affermare che *L'Anime del Purgatorio* era una commissione importante. Come si legge sulle due partiture di *L'Anime del Purgatorio* esistenti oggi, anche questa composizione era intesa per la commemorazione dei Morti, celebrata il 2 novembre, e il testo era di Pompeo Figari. In *L'Anime del Purgatorio*, tramite un linguaggio vivo e appassionato espresso in vari ritmi poetici. Il poeta apre la cantata con Lucifero, il quale sfoga la sua rabbia per il fatto che egli e gli altri diavoli sono stati banditi dal cielo; perché le anime in Purgatorio sono destinate ad occupare i posti celesti bramati da lui ed i suoi seguaci, egli afferma la sua intenzione d'incrementare la sofferenza delle anime. Queste pregano Dio d'essere salvate e, finalmente, arriva un angelo (l'Arcangelo Gabriele), un “messagger di conforto”; l'agonia delle anime è ora interrotta e tutte sono invitate a salire in cielo. Lucifero, invece, a causa del suo terribile peccato - come egli confessa all'inizio, “bramai l'eterno trono” - è condannato all'esilio eterno. Gli è spiegato che erano le preghiere dei vivi a togliere le piccole macchie dalle anime dei morti. La cantata conclude con la morale, “dopo un breve pianto, eterno è il riso”. Per soprano (l'angelo), basso (Lucifero) e un coro di soprani, contralti, tenori e bassi (le anime, dalle quali emergono due solisti, un soprano e un basso), *L'Anime del Purgatorio* è accompagnata da un organico strumentale composto di due sezioni di violini e basso continuo. Nel corso della cantata si alterna recitativo con ben cinque arie, sei sezioni a quattro voci e due quintetti. Alessandro Stradella (1639-1682) aprì *L'Anime del Purgatorio* con una sinfonia in due tempi. E' interessante notare che questi tempi erano messi insieme a due altri, e la risultante composizione fu pubblicata a Bologna nel 1680 in una collezione di vari autori.

<sup>70</sup> *Il diavolo predicatore ossia il più contrario amico*, la commedia è stata reputata anonima da molti critici spagnoli, ma molti altri l'hanno attribuita a Luigi di Belmonte, i personaggi sono: Feliciano, Lucifero, il Guardiano francescano, donna Ottavia, Giovanna (fantasca), Dorotea, Lodovico, S. Michele, Asmodeo, Astarotte, frate Antolino, frate Piero, frate Nicola, Alberto, Celio, tre poverelli, un bambino Gesù e la Vergine Maria che parlano. La sena si svolge a Lucca.

<sup>71</sup> Pietro Metastasio, *La morte d'Abele* (azione sacra, scritta dall'autore in Vienna su ordine dell'Imperatore Carlo VI, ed eseguita la prima volta con musica del Reutter nella cappella imperiale la settimana santa dell'anno 1732; interlocutori sono Adamo, Eva, Caibo, Abele, Angelo, Coro).

<sup>72</sup> Altre opere sono descritte ne la *Bibliografia antiche rappresentazioni italiane sacre e profane stampate nei secoli XV e XVI compilata dal Visconte Colomb De Batines* (Firenze, 1852). Nella seconda metà del XIX sec. il prof. Francesco Torraca (F. Torraca, *Reliquie del dramma sacro*, in *Studi di Storia Letteraria Napoletana*, Livorno, 1884) scrive una preziosa raccolta di drammi e tradizioni nell'Italia meridionale dove ci riporta importanti notizie e riferimenti a tradizioni e rappresentazioni sacre lamentando però che “*Cominciai delle ricerche; mi rivolsi ad amici ed a conoscenti, ed ebbi il piacere di ricevere non poche in formazioni. Non fui del pari fortunato nel tentativo di avere in mano mia i testi de' drammi sacri, che tuttora si rappresentano in più luoghi. poca sollecitudine da parte di chi poteva ottenermeli, o, ch'è assai più verosimile, timore, da parte de' possessori de' testi medesimi, che non si volesse prenderli a gabbo o altre ragioni, le quali non è necessario indagare, il fatto è che soltanto tre o quattro drammi manoscritti ho potuto leggere.*” Il D'Ancona (A. D'Ancona, *Origini del teatro italiano*, Torino, 1891, voll 2, D) descrive molti tenzoni tra angeli e diavoli.

<sup>73</sup> F. Torraca, *Reliquie del dramma sacro*, in *Studi di Storia Letteraria Napoletana*, Livorno, 1884.

<sup>74</sup> A. D'Ancona, *Origini del teatro italiano*, Torino, 1891, voll 2, I.

Giuseppe Colitti nel 1976 nella frazione Perillo del comune di Montesano, ed è stata cantata da Maria Caterina Vita, classe 1892<sup>75</sup>

A questi molti autori bisognerebbe aggiungere i cantastorie che discendono dai menestrelli medioevali erano i divulgatori e spesso i compositori di storie in versi. Spesso giravano con uno strumento musicale e un telo dipinto per far seguire agli spettatori quello che raccontavano cantando, le scene dipinte, come un fumetto, servivano per colpire l'immaginazione dello spettatore. Generalmente animava la sua attività nelle feste popolari, nelle cerimonie importanti e dove c'era un certo afflusso di gente. Le storie erano fatte realmente accaduti oppure fantasiosi, avevano sfondo moraleggiante e aneddótico affrontavano tematiche per lo più pietose ed eroiche.<sup>76</sup> Il cantastorie è colui che in occasione di feste o mercati, canta storie in versi sulle piazze. Ha una storia lunghissima che affonda le sue radici nella tradizione orale della narrazione. Il famoso Omero, ma non discuteremo della questione omerica, narrava le sue storie accompagnato dalla lyra, non è che lui fu il primo, ma dopo di lui, a raccontare le storie nelle piazze, vennero i rapsodi, i menestrelli, i giullari ed infine i cantastorie, il cui repertorio si basava rispettivamente sulla narrazione di episodi epico-cavallereschi e cronaca-attualità con la parte in forma parlata e in parte cantata, generalmente accompagnata da strumenti. La tradizionale figura di intrattenitore ambulante, che si sposta di città in città e di piazza in piazza raccontando una favola, una storia, un fatto, con l'aiuto del canto e spesso di un cartellone in cui sono raffigurate le scene salienti del racconto; i cantastorie in questo loro peregrinare vivevano delle offerte degli spettatori e talvolta dai proventi della vendita di foglietti recanti la storia raccontata. Si posizionavano nelle piazze dei paesi o nelle stalle e cantavano o raccontavano le loro storie, antiche o attuali, vere o immaginarie, trovate in giro nei loro viaggi o composte per l'occorrenza. Spesso i cantastorie adattavano le loro versioni ad alcuni racconti antichi, o li rinnovavano a seconda del particolare avvenimento; sovente una scelta veniva imposta per il dialetto da utilizzare in base al luogo della narrazione a causa del diffuso analfabetismo. Ogni occasione era buona per i cantastorie per comporre, adattare vecchi canti o tradurre vecchie storie, leggende sacre e racconti profani, pirati e briganti, miracoli di santi e vite esemplari di devoti, momenti epici e fatti di cronaca. Spesso i cantastorie rappresentavano l'unico tramite culturale tra il popolo analfabeta e il mondo epico e poetico. Questa rappresentazione affonda le proprie radici nella lontana tradizione della letteratura orale, e costituì per secoli la diffusione della letteratura dotta tramite la poesia. Quasi tutti i poemi che si ispirano alla tradizione illetterata dei cantastorie popolari, hanno un preludio, un corpo della narrazione ed un congedo finale. L'ottava è la forma poetica classica in genere la rima è di otto versi, di cui sei alternati, 1-3-5 2-4-6 gli ultimi due versi sono con rima baciata.

La regola principale dell'improvvisazione è uno schema metrico fisso che si svolge su una linea melodica che può mutare leggermente secondo le zone. Il cosiddetto contrasto improvvisato è un contrasto poetico in cui l'ottava, quasi come in una disfida, assume il ruolo di strumento, di argomentazione contrapposto a quello del contendente. Il Cantastorie si basava su fatti di cronaca e di attualità, ma aveva anche un ampio repertorio epico e cavalleresco oltre che di avvenimenti sacri e di personaggi santi adoperando la maestria del canto e una mimica particolare usata soprattutto nelle parti tragiche, gridando, lamentandosi e delle volte anche piangendo. La loro

---

<sup>75</sup> 0026/B Montesano, fraz. Perillo (r. 22.9.76) Maria Caterina Vita, cl. 1892, La canzone di San Michele: *Tre sono li prinçipii a lu candu* (ossia contrasto tra l'angelo e il diavolo che si contendono l'anima del moribondo), Catalogo dei canti popolari nell'archivio sonoro di Giuseppe Colitti, conservato presso il Centro Studi e Ricerche «Pietro Lavaglia», l'Archivio, contenente circa 2000 ore di registrazione dal 1971 a oggi, è riconosciuto di notevole interesse dalla Soprintendenza agli Archivi della Campania nel 1992, depositato nel Centro Studi presso la Biblioteca Comunale di Sala Consilina.

<sup>76</sup> Qualche volta il cantastorie era una sorta di puparo mancato, a cui solo le limitate possibilità finanziarie impedivano di allestire il teatro dei pupi. Si trattava quasi sempre di povera gente, che viveva alla giornata, e che non poteva permettersi assolutamente di acquistare tutti gli attrezzi del mestiere per diventare puparo, così si affidava all'arte della parola e del canto, imparava tutte le regole della narrazione e negli anni diventava cantastorie. Spesso erano persone che avevano perso il bene della vista e con questo lavoro cercavano di sopravvivere. Non si può non ricordare i madonnari che con i loro disegni divulgavano l'arte pittorica e tutti gli artisti di strada che con mezzi poveri e di fortuna erano gli *araldi poveri della cultura*.

prosa e un canto in versi era accompagnato dal suono di uno strumento musicale per lo più una chitarra o una fisarmonica. Esso in qualche modo aveva la funzione di far conoscere storie e fatti come un cronista televisivo ma con una valenza teatrale e spettacolare, anche se le storie talvolta venivano travisate e manipolate per adattarle allo scopo. Questa tradizione orale di ispirazione religiosa ha rappresentato un'efficace prassi di evangelizzazione delle comunità rurali illetterate.

Il Pitrè nella seconda metà dell'ottocento ci ricorda che la *'ntrillazzata* è una specie di dramma composto da poeti illetterati sopra una leggenda qualunque o sopra fatti biblici. *'Siccome poi ogni quartiere ha il suo bravo poeta, e pure non ne ha più d'uno, il poeta si ferma quanto occorre innanzi la chiesa, e celebra in improvvisi siciliani la vita del santo Patrono. Dilettevole è la vista delle persone che fanno corteo a questo poeta, tutte su cavalli, recanti non sai quante e che cose da mangiare offerte a lui da coloro che sono rimasti contenti del suo poetare. Altre volte la musa rusticana faceva ardite prove di valore, non già nell'apoteosi del Santo, ma nella commemorazione della festività, con un lungo componimento drammatico detto jocu o 'ntrillazzata. Gli appassionati delle sacre rappresentazioni del volgo potranno aggiungere quest'altro ai documenti dell'arte popolare, di quell'arte che non teme critica di sistemi o tramonto di scuole. La 'ntrillazzata è una specie di dramma composto da poeti illetterati sopra una leggenda qualunque o sopra fatti biblici. Contadini e maestri vi prendevano, ed anche alla occasione vi prendon parte, e con essi demoni, angeli e fin Dio stesso. L'autore della 'ntrillazzata non ha mai scritto il suo dramma, egli che sconosce la scrittura: ma l'ha composta zappando o altrimenti lavorando; nelle ore di riposo ne ha distribuito e fatto imparare le parti ai suoi compagni, che poi in luogo designato, e per lo più nella pubblica piazza, la eseguono con la massima sicurezza ed imperturbabilità.* (vedi un art. di G. Di Napoli nella *Rivista Marchigiana di Scienze, Lettere, Arti ed Industrie*, ann. II, p. 258 e seg., Ancona, 1 febbraio, Pitrè, *Spettacoli e feste*, pp 54-55).'

Fin qui noi non abbiamo veduto se non sacre rappresentazioni che assumevano forma e carattere popolare, ma che per la natura dell'opera e pei capi che le dirigevano non sempre eran popolari. V'era molto del regolare in questi drammi, che ci fa ricordare della retorica; e l'apparato scenico e gli ordini che precedean lo spettacolo, danno a vedere che dovea esservi qualche cosa di più popolare per la parte che il popolo vi prendeva sia come attore, sia come spettatore. - E qui accade parlare delle pere schiettamente popolari, o tradizioni o improvvisate in dialetto siciliano e non scritte, o scritte dopo che rappresentate. Fu ed è tuttavia l'uso in Troina di festeggiare con una sacra rappresentazione S. Silvestro, patrono del comune, il cui anniversario ricorre in maggio. Villici e maestri vi prendean parte sulla pubblica piazza, e come, ce lo apprende un troinese, il prof. G. Di Napoli, il quale così ne parlava anni fa in un periodico anconitano: «Il costume consiste nella rappresentazione di una specie di dramma, composto da poeti del popolo sopra una leggenda o un fatto dell'antico o del nuovo testamento, e che essi dicono jocu oppure intrallazzata. Questa ultima voce, che nei vocabolari del nostro dialetto non trovo, ci par che equivalga allo italiano intreccio, comeché esso si abbia un significato generale. Trovasi bene il verbo intrillazzari, che somiglia al francese entrelacer, e che la pari di questo vale «commettere insieme, intrecciare». L'altra denominazione di jocu rammenta pure il jeu dei francesi, col quale vocabolo venivano anche appellate certe azioni drammatiche de' mezzi tempi. «La *'ntrillazzata* incomincia con prologo, simigliante a quelli di Plauto e a quello di Jean Bodel nel Jeu de Saint Nicolas. In cotesto prologo il poeta, dopo avere invocato il soccorso dell'Ente supremo nell'opera intrapresa, accenna brevissimamente ai fatti che costituiscono l'argomento del poema e chiede attenzione ed indulgenza dagli uditori. L'azione non è divisa in atti, ma solo in iscene, le quali succedonsi senza alcuna interruzione sino alla fine, dove il poeta, ripigliando la parola, conchiude con qualche morale sentenza e con le laudi del patrono, ad onore del quale, ricorrendo la sua festa, viene il dramma rappresentato. L'unità di azione o, meglio, d'interesse, vi è con esattezza osservata. All'incontro le unità di tempo e di luogo non vi si trovano, e l'autore trasporta la mente degli uditori da un luogo ad un altro, da un tempo ad un altro pur lontanissimi, secondo che il racconto biblico o la leggenda richiede: imperciocché soggetto del dramma è spesso tutta la vita o almeno un lungo periodo della vita del santo. Egli è la lotta tra il bene e il male che il poeta intende a rappresentare, e nulla per lui rileva che la cominci e abbia termine in poco d'ora, ovvero si svolga in tempo lunghissimo dando anche travaglio all'intera vita del protagonista; e i pochi accidenti del Saul, come i molteplici casi del Re Lear gli sembrerebbero del pari bene adatti allo

scopo. Al dramma prendono parte non pure uomini, ma sibbene ancora demoni, angeli e financo Dio stesso. Fra tutti i personaggi sovranaturali, quello che maggiormente distinguersi per originalità ed importanza è lo spirito maligno che *Luciféru* o la *Tintazioni* addimandano. Egli indossa una lunga veste nera. e porta un cappello simile a quello di un prete o meglio di un frate, con lunga barba pur nera: il suo uscire viene annunciato da alquanti tocchi di tamburo, e si aggira zoppicando intorno a coloro che ingegnasi di sedurre... Questa tentazione *non adopera* i suoi raggiri solamente in quelle *'ntrillazzati* che han pur subbietto una leggenda, o una biblica istoria, ma sibbene ancora in alcune, l'argomento delle quali non è sacro: conciossiaché, quantunque in esse prevalga l'elemento sovranaturale, tuttavolta lo vi si innesta sempre all'umano. Naturale e vivissima è la locuzione e non di rado splendida e commovente. Il verso che vi si adopera è l'endecasillabo rimato d'ordinario in ottave. Or a cui non recherà meraviglia il notare come siffatti drammi sovente lunghissimi, vengono dal poeta composti, ritenuti e fatti ritenere dai numerosi attori eletti a rappresentarli, senza il menomo soccorso della scrittura? Costretto, come spesso egli è, dalla indigenza a lavorare indefessamente nei campi, mentre le sue mani incallite trattano la zappa o la falce, mentre la sua fronte abbronzata gronda sudore, egli medita e vien tessendo la difficile opera; quando gli attori, contadini come lui, hanno imparato le loro parti, egli medesimo li conduce in qualche piazzuola della città, e quivi, da lui diretta, ha luogo la rappresentazione con grandissimo diletto del popolo ascoltata ed applaudita.»<sup>77</sup>

La citazione è stata un po' lunghetta, ma io non ho saputo troncarla, perché in essa vedo un ragguaglio importante per la storia della drammatica veramente popolare in Sicilia...

Dopo il Concilio Vaticano II si sono affermati altri mezzi per avvicinarsi alla gente (radio, televisione, internet...) ed altre forme artistiche per realizzare le rappresentazioni sacre: recitals, musicals, canti, balli, tecniche multimediali, musiche moderne, audiovisivi.

A margine delle sacre rappresentazioni andrebbe redatta una breve riflessione sull'uso di bambini e ragazzi nelle varie forme di dramma sacro comprese le processioni, le "macchine festive", i presepi e le passioni viventi e tutte le altre manifestazioni dove sono inseriti bambini. In alcuni casi non molto consenzienti e neanche molto preparati sia spiritualmente che psicologicamente e materialmente a vivere a pieno la manifestazione. Già da alcuni decenni c'è stato chi ha sollevato problemi di ordine psicologico e di "maltrattamento fisico" per questi bambini e ragazzi.

Già nell'ottocento alcuni autori hanno sollevato leggere osservazioni sull'uso di bambini in alcune tradizioni popolari come anche su maltrattamenti su animali. In alcuni casi erano solo i bambini più poveri che venivano "assoldati" per realizzare certe scene molto particolari e rischiose, in altri casi erano bambini-acrobati che le "imprese" dei fuochi pirotecnici e delle luminarie avevano alle loro "dipendenze" proprio per realizzare queste specifiche scene che in alcuni casi erano molto pericolose. Nello studiare ho constatato che tra la fine dell'800 e la prima metà del XX sec. molte manifestazioni si sono ridimensionate o sono state abolite sia per autorità ecclesiastica sia perché era sempre più difficile trovare bambini disponibili ad azioni rischiose.<sup>78</sup>

Il Di Nola ricorda che in alcuni complessi festivi i bambini vengono trattati come cose, come nel caso del volo degli angeli, in cui "anche se non intenzionalmente, i bambini vengono del tutto reificati per offrire spettacolo agli adulti e sono sottoposti a violenze che non conservano, almeno per i piccoli protagonisti, alcun elemento del festlich. Essi, in questi residui di usi barbarici, appaiono intontiti oggetti spogliati del fulgore dell'infanzia, e veramente qui il gioco vitale che è in ogni festa è esiliato, e soltanto restano le tecniche pseudo culturali del supplizio."<sup>79</sup> I voli degli angeli, largamente diffusi nel sud e nel centro, sono, secondo Di Nola, "sperimentazioni in vivo su bambini, frequenti una volta nei circhi equestri. Il bambino è fatto correre appeso ad un filo metallico ad un'altezza notevole dal suolo, in preda a terrore e vertigini".<sup>80</sup> Il compiacimento della

<sup>77</sup> G. Di Napoli nella *Rivista Marchigiana di Scienze, Lettere, Arti ed Industrie*, ann. II, p. 258 e seg.

<sup>78</sup> Come piccolo accenno, perché gli esempi potrebbero essere tanti bisogna ricordare che la vara di Messina non ha più da decenni i bambini esposti ad altezze elevate, in molti casi per i voli dell'angelo non vengono usati bambini ma statuette di angioletti.

<sup>79</sup> A.M. Di Nola, *Antropologia religiosa*, Roma, 1984, p. 20 e s.

<sup>80</sup> A.M. Di Nola, *Antropologia religiosa*, Roma, 1984.

folla, l'esibizione dei gruppi familiari concorrenti all'assegnazione del ruolo angelico all'infante atterrito, determinano "l'umiliazione estrema della condizione infantile". Ma il ruolo dei bambini andrebbe studiato attentamente.<sup>81</sup>

L'impiego dei bambini nel ruolo di Angeli era una pratica devozionale molto diffusa e usata anche nella curia pontificia romana. Sicuramente in diverse occasioni si sarà esagerato e l'uso ha superato il buon senso. In passato è stata proibita in diverse località più volte dalle autorità ecclesiastiche: nel 1621 e nel 1659 a Parma è fatta proibizione di far intervenire nelle processioni i bambini vestiti da Angeli o Demoni; nel 1742 a Rimini; nel 1788 a Bologna (in questa città fu vietata la presenza di bambini vestiti da santi e sante). Questa consuetudine è ancora oggi molto diffusa in molte zone italiane sia in manifestazioni popolari che in manifestazioni ufficiali della chiesa. E' da specificare che nell'Italia meridionale, dove non si trova documentazione di proibizione, una delle attestazioni ottocentesche viene riferita dal Petroni nel 1854 il quale riferisce che nella meta dell'Ottocento, a Bari c'è "uso tra 'l volgo di vestire ad angioletti i fanciulli conducendoli in ischiera alle sacre processioni".

Ma si hanno diversi esempi di bambini vestiti nelle fogge più diverse in varie manifestazioni civili. A Lione, nel 1439, più di mille bambini "vestiti con abiti reali" avrebbero acclamato agli incroci delle strade il passaggio del sovrano. La stessa cosa accadeva anche in molti altri centri in analoghe circostanze; come a Brive-la-Gaillarde nel 1463, o a Tournai nel 1464. Numerosi bambini, disposti lungo il percorso o all'ingresso della città, accoglievano il re, gridando "evviva", vestiti con camicie bianche, cappelli di fiori e con le insegne reali. Così, per la processione di Carlo VIII nelle strade di Troyes nel maggio del 1486 dove, come riferiscono le cronache, i due bambini che lo accolsero "suscitarono la commozione di tutti". Ma bambini erano disposti anche su palchi o su grossi alberi piantati per l'occasione vicino a fontane e croci, sempre in occasioni particolari come la visita di un sovrano. I bambini collocati su questi alberi erano vestiti come piccoli re, come nel caso dell'entrata di Carlo VIII a Vienne nel 1490. Allo stesso modo erano allestiti palchi fissi, Misteri e tableaux vivants, con scene tratta dalla Bibbia, dalla Vita di Cristo e dalla vita quotidiana; tra questi era ricorrente la rappresentazione della Strage degli Innocenti, con l'Arcangelo Gabriele che battezza i piccoli martiri nel loro stesso sangue. Misteri fissi furono allestiti per l'entrata a Digione di Luigi XI nel 1476, e per l'entrata solenne a Parigi di Carlo VIII nel luglio del 1484, quando, per l'occasione, ne furono allestiti venti e così via secondo una consuetudine allora molto diffusa derivata dalle sacre rappresentazioni medievali in cui anche i bambini erano protagonisti; come in quelle organizzate a Parigi, nell'Île Notre-Dame, nel 1313. La presenza dei bambini che acclamano il re, oltre che a suscitare commozione, voleva richiamare – quindi stabilirne l'analogia – l'entrata di Gesù a Gerusalemme, che, secondo la tradizione, sarebbe stato acclamato proprio dai bambini.

In moltissime località sono ancora in uso nelle processioni della settimana santa far vestire bambini e bambine da angioletti sia come scorta che come portatori degli strumenti della passione.<sup>82</sup> In altre località questi bimbi vestiti da angeli vengono usati anche per altre processioni

---

<sup>81</sup> L. Mazzacane, *Angeli, Santi e Diavoli, il ruolo dei bambini nelle feste popolari campane*, in *Le feste giocate. La presenza dei bambini nelle feste del ciclo dell'anno*, a cura di V. Petrucci, L. Mariotti, Roma, 1998; L. Mazzacane, *Angeli in volo: manifestazioni di religiosità popolare in Campania felix*, Napoli, 1996, A.1, n.5 (set.1996), p.32-34.

<sup>82</sup> Solo per citarne alcune delle processioni della settimana santa: a Procida nella notte tra il giovedì e il venerdì santo i fedeli si recano nella chiesa della Congrega dei turchini dove è abitualmente conservata la statua del Cristo morto e lo accompagnano in processione sul borgo di Terra Murata, qui in seguito alla "chiamata" del più anziano confratello dei turchini viene stabilito l'ordine della processione, al corteo oltre alle statue prendono parte i "misteri", che i ragazzi allestiscono nel periodo della quaresima nei vari portoni dell'isola e che rappresentano scene della vita di Cristo, i bambini vestiti da angioletto con un abito nero ricamato in oro; a Canosa di Puglia nei riti della Settimana Santa il sabato santo mattino ha luogo la 'processione della Vergine desolata', il cui simulacro viene portato in processione in una suggestiva cornice di bambini vestiti da angioletti che aprono il corteo mostrando gli oggetti e illustrando i passaggi della Passione di Cristo, segue la statua della Desolata seguita da circa 250 ragazze col volto coperto e vestite di nero delle quali alcune ancora oggi procedono scalze in segno di penitenza. A San Marco d'Alunzio il venerdì santo si svolge la Processione del Cristo deposto, preceduto dalle Verginelle (bambine di età inferiore a 6-7 anni vestite di bianco) e dagli Angioletti (bambini della stessa età vestiti con gonnelle rosse o celesti, con in testa una corona dorata, ali di legno o cartone fissate alle spalle e con in mano un martello o una tenaglia).

legate a santi o a Madonne, anche se spesso sono più presenti nelle processioni mariane.<sup>83</sup> In alcuni casi i bambini vestiti sono issati su macchine processionali e su carri trionfali, ma molte volte vengono anche utilizzati anche per scene sacre non idonee da far rappresentare a bambini. Ultimamente la dott.ssa Nunzia Lattanzio, Tutore Pubblico dei Minori, in riferimento ai bambini utilizzati nei Misteri di Campobasso per la festa del Corpus Domini<sup>84</sup> ha specificato: “I bambini, a un’altezza di circa 6 metri, sorretti da imbracature metalliche, rappresentano alcune icone religiose. I loro bellissimi volti si tingono però a tratti di sofferenza e di paura; la lunga durata della Processione sotto le alte temperature stagionali e la continua oscillazione dei bracci in lega speciale, provocano forti emozioni e a volte risentimenti fisici culminanti in nausea e vomito. La tradizione esige che i minori di età restino immobili, ai soli diavoli è concessa la possibilità di interagire goliardicamente con il pubblico. La vita dell’infanzia non ha avuto per lungo tempo alcun significato per il mondo degli adulti: basti pensare che Aries, il maggior storico dell’infanzia, sottolinea come il bambino non contava nulla anche perché, sul piano non solo psicologico ma

---

Seguono l'urna le Pie Donne (le Marie, la Veronica e la Maddalena), san Giovanni, Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo.

<sup>83</sup> Bambini e bambine vestite da angioletti sono diffusi anche in tantissime altre processioni sia in onore della Madonna, sotto i vari titoli, che di santi. A Tuglie nel Salento per la festa della Madonna del Carmine il 16 luglio c'è la solenne processione con la statua della Vergine, meglio nota come “processione degli Angeli”. Ad essa partecipano decine e decine di bambini vestiti di angioletti con corone floreali illuminati da piccole lampadine. A Casarano per la festa della Madonna della Campana i festeggiamenti religiosi prevedono una processione in cui vengono “trasferiti” dalla Chiesa Matrice alla chiesetta della collina le statue della Madonna e di San Giovanni. Durante la processione i bambini più piccoli vengono vestiti da ancileddhri ‘angioletti’ e vergineddhre ‘vergini’ e intonano l'antico inno alla Madonna. A Mondragone al mattino del sabato santo c'è la processione degli Angeli che parte dalla Chiesa Madre. Essa è la continuazione del venerdì santo, perché il Mistero, portato in processione, raffigura la deposizione di Cristo dalla Croce, intorno alla quale le tre Marie e l'apostolo Giovanni piangono il Cristo Morto. File interminabili di fanciulli raffiguranti gli Angeli, Gesù coronato di spine, l'Addolorata o S. Michele e recanti in mano gli strumenti della Passione o i sacri vasi, si snodano lungo il percorso, sempre accompagnati, secondo la tradizione, dal padrino o dalla madrina. Bambini vestiti da angeli si hanno per la processione della Madonna del Carmine a Rapino vicino Chieti, per la processione della Madonna di Galloro ad Ariccia, per alcune processioni della Passione di Cristo di alcuni centri del Vulture (a Barile alcune bambine sono vestite da Angelo interamente di bianco, coroncina di fiori, ali di cartone e raso, calzamaglia, scarpine e guanti, sui vestitini di tulle e organza sono cuciti i gioielli di famiglia, ogni Angioletto precede un 'Mistero', quadro vivente o rappresentato da statue, e reca un simbolo della Passione, alcune adolescenti vestite da Angelo recano riproduzioni di brani dei Vangeli e oggetti legati alle Sacre Scritture: accompagnano le statue dell'Addolorata e del Cristo morto, indossano tuniche con applicazioni di stelline di carta argentata e dorata; hanno un'aureola di metallo dorato sul capo e ali ricoperte di tulle); a Matera si ha la sfilata dei Turchi ci sono angioletti e araldi (la festa si svolge la sera del 29 maggio, precedente alla giornata dedicata alla celebrazione di san Gerardo, la sfilata inizia dalla Basilica di san Gerardo e, al seguito di araldi e bambini vestiti da angeli, ci sono gli schiavi turchi che trainano la galea sulla quale ci sono tre bambini, uno dei quali rappresenta il santo, il corteo è seguito da giannizzeri e da saraceni che scortano, a loro volta, la carrozza in cui si trova sdraiato il Gran Turco. Chiude la sfilata, dopo il passaggio dei nobili, degli arcieri e degli sbandieratori, il tempietto di san Gerardo); a Guardia Sanfremoniti (BN) per la festa dell'Assunta c'è una schiera di Angioletti nella processione dei Battenti; a Patti (ME) per la festività dell'Annunziata il 25 Marzo c'è la processione con gli *ancileddi* “angeli d'oro” (durante questa cerimonia i bambini, vestiti da angioletti e ricoperti d'oro, sfilano i cortei giungendo in Cattedrale, la tradizione vuole che siano le madri a far sfilare i bambini per una grazia ricevuta, chiedono in prestito l'oro ai familiari e con fili di vari colori, ad ogni colore corrisponde un nucleo familiare, cuciono l'oro nella tunica bianca dei bambini). Otto giorni dopo la Pasqua a Gioiosa Marea si va in processione con in testa il parroco preceduto dai "Virgineddi" (bambini di età compresa tra i quattro e i sei anni) ricoperti di "vistineddi" decorati con oro e con in testa il diadema anch'esso pesante di ori. I paramenti dei "Virgineddi" sono predisposti di volta in volta dai familiari che hanno fatto voto per grazia ricevuta. In quest'occasione oltre ai componenti della famiglia anche la Comunità della contrada contribuisce all'abbellimento del vestito prestando i propri ori e preziosi per arricchirli il più possibile e per dare un certo prestigio alla contrada di appartenenza. A Fiumefreddo per la processione della festa della Madonna del Carmine, la statua della Madonna è preceduta da bambine vestite con abitini bianchi lunghi e possibilmente tutti uguali "le virgineddre" per "sciogliere un voto". La richiesta della partecipazione di queste bambine viene fatta da chi ha espresso un voto. A queste bambine come riconoscenza viene fatto un regalino e la persona che ha fatto il voto deve andare scalza in processione. Altre volte i bambini vengono vestiti come i santi di cui sono devoti e portati dietro la processione. Nel passato e qualche volta anche ora le donne partecipano scalze o con abiti uguali a quelle dei santi.

<sup>84</sup> <http://www.futuromolise.net/cultura/175-tradizioni/1115-misteri-i-bambini-non-volano.html>, *I bambini non volano*, scritto il 04 June 2010 da Redazione in *Caffè Molise*.

anche fisico, era solo una speranza d'uomo in quanto la sua sopravvivenza era assai problematica e perciò non valeva la pena di affezionarsi a lui; che Montaigne candidamente lamentava di aver perso tanti figli precocemente ma aggiungeva di non ricordare né quanti erano né come si chiamavano; che Voltaire riteneva normalissimo che i suoi figli fossero confinati in un orfanotrofio, che Bossuet definiva il bambino come un animaletto che non conta nulla, che il Cardinale De Berulle scriveva nel XVII secolo che la condizione infantile era la più vile ed abietta; che in un libro di storia cecoslovacca si leggeva nel crollo del Ponte Carlo nessuno fu ferito; solo un garzone cadde nel fiume ed annegò'. (Alfredo Carlo Moro, *Manuale di Diritto Minorile*). Nel settecento quindi i bambini non erano portatori di diritti; nella società contadina i padri potevano rifiutare i propri figli gettandoli per strada o addirittura vendendoli. A partire dagli anni settanta si comincia ad affermare che il minore non è portatore di meri interessi, ma titolare di autentici diritti. Nel 2010, a vent'anni dalla ratifica della Convenzione di New York, e secondo la nostra Carta Costituzionale il Minore di età è sin dalla nascita un 'soggetto giuridico' titolare di diritti, di grandi diritti. I bambini sono quindi una grande ricchezza, sono la nostra vita attuale e futura; guardandoli, il nostro pensiero vola nell'immaginario, le nostre proiezioni genitoriali idealizzano per loro un cammino sereno e proficuo. Ci sembrano angeli, funzionali alle rappresentazioni dei dogmi religiosi, mi chiedo però se quanto ideato nel '700 sia oggi da rivisitare alla luce dell'attuale evoluzione giuridica e culturale che molto ha influenzato le tradizioni e il pensiero. Lo straordinario evento regionale seppur ricco di fascino misterioso e suggestivo, una 'catechesi teatrale', che chiama a raccolta l'intera popolazione, deve essere al passo con i tempi, deve accettare e condividere una nuova cultura dei diritti dei Minori di età, una cultura forte che trova consenso in tutte le parti del Globo. I bambini non solo angeli, ci appaiono come tali; i bambini non volano. La modernizzazione dei Misteri è solo un atto di civiltà che tutti i molisani sapranno apprezzare."

Il tutore pubblico dei minori del Molise, Nunzia Lattanzio insieme al garante della Campania, Gennaro Imperatore aveva infatti denunciato le presunte sofferenze patite dai piccoli durante la sfilata, che vanno aldilà dei piccoli malori e delle "sostituzioni in corsa". Posizione non condivisa da tanti cittadini, non solo dai genitori dei "baby figuranti", alla quale ha voluto rispondere in maniera diretta e anche dura il sindaco di Campobasso Gino Di Bartolomeo, rompendo il "protocollo" e prendendo la parola dal balcone di palazzo San Giorgio prima della benedizione del Vescovo. "Lo diciamo noi che i bambini non si toccano – ha detto il primo cittadino – posso garantirvi che non c'è nessuno che costringe questi piccoli a salire sui "Misteri", sono loro che vogliono farlo e ne sono felicissimi, e li ringrazio di cuore insieme agli organizzatori e ai portatori. Non è possibile cercare di mortificare un evento del genere, con una speculazione che non merita neppure una risposta sotto forma di querela. Questa è una manifestazione straordinaria".

Andrebbe realizzata un'attenta valutazione che non deve però lasciar sfuggire i punti importanti della questione.

Già nell'800 il Pitrtè aveva sollevato delle perplessità sull'uso di bambini su macchine processionali come a Fiumedinisi (ME) per la *Festa Grande della Vara di S. Maria Annunziata* e così scrive: 'In gradini più bassi ecco un prete e tre maestri che dirigono la bara, e poi una nidiata di bambini e di fanciulli e fanciulle che vi si arrampicano niente pensando che per un nonnulla potrebbero venir travolti dalla folla, e prima che dalla folla da una parte dei 150 devoti che, leggeri de' loro vestiti bianchi in tela e merletti ed a piedi ignudi, ponzano disordinatamente sotto il gravosissimo fercolo. I buchi son tutti occupati da seggioline, le seggioline da bambini più o meno preziosamente adorni. Poveri innocenti condannati a quello spettacolo per malintesa pietà o devozione dei genitori! Sospesi ad una certa altezza, essi dapprima piangono e strillano; poi, come allibiti, tacciono incoscienti dello spazio nel quale sono sospesi, sbalorditi dalla enorme folla, forse atterriti dalle voci di Viva Maria! In questo stato di cose la bara può dirsi parata ma nel motto burlesco locale, *parari `a vara* significa essere ubriaco fradicio, forse per le condizioni fisiche di questi poveri bimbi o forse per la cascaggine dei portatori dopo di avere più volte, durante la processione, bevuto del vino.<sup>85</sup>

<sup>85</sup> G. Pitrtè, *Feste patronali nella Sicilia orientale*, pp. 118-123.

Diversi autori hanno cercato di studiare le varie implicazioni della presenza di bambini vestiti da angeli, nelle varie forme e modalità particolari, sia in azioni sceniche che drammatico-rituali, bisogna specificare che in molti casi sono uno dei cardini delle feste. Spesso queste azioni finiscono per connotare profondamente lo svolgimento, la realizzazione e il senso stesso della festa.

La partecipazione ha un carattere votivo e penitenziale, ma non si deve escludere anche una forte componente esibitoria. Le motivazioni studiate hanno un forte senso di forme rappresentative e devozionali più complesse e radicate di quanto possano apparire a prima vista. Si realizzano con le specifiche forme con cui viene vissuto il momento festivo del Sacro e come esso è stato recepito, e ancora lo è oggi, con una forte componente mitico-rituale, come appunto la cosiddetta cultura popolare si esprime con il realismo dei segni. Facendo questa constatazione non è possibile dare una risposta precisa. Non si possono assumere atteggiamenti di condanna o di accettazione, che escludano il tentativo di comprenderne il senso. Ma si possono avanzare solo delle considerazioni.

Nella nostra realtà il vissuto mitico è ancora in larga parte presente; per cui le rappresentazioni del Sacro e quindi della Potenza non passano attraverso le trasposizioni allegoriche, ma sono recepite alla lettera e come presenze reali e corporee. “I messaggeri alati che appaiono alla Madonna, ai santi e agli umani, gli Angeli guerrieri che combattono il Male e il Diavolo stesso, quelli che sorreggono in volo Santi e Madonne sono reali ‘in carne e ossa’, nella forma, nei modi e negli atteggiamenti. Con questi caratteri posti come specifici e qualificanti, sono rappresentati sui santini e nei dipinti, come è comunemente acquisito in prevalenza, ma non unicamente, nelle comunità ancora a forte eredità agraria del Mezzogiorno. Del resto va ricordato che il linguaggio verbale e iconico, organizzato sulla rappresentazione realistica operativa della Potenza divina, positiva e negativa, è lungo tempo il più importante, se non addirittura unico strumento di comunicazione nel processo di evangelizzazione. E con queste caratteristiche si è mantenuto fino a oggi; anzi queste forme di linguaggio attualmente sono sempre più diffuse, rafforzate dai moderni mezzi di comunicazione che si articolano, soprattutto e in forma a volte esclusiva, sull’uso delle immagini. E questo continua ad avvenire in ambiti socio-culturali in cui lo stesso linguaggio verbale continua a essere trasmesso e acquisito per immagini. Fisiche o immaginarie che siano, esse rimandano al mondo concreto e reale; non hanno funzione commemorativa, ma prolungano e replicano realisticamente il corpo, il sangue e le qualità di chi in esse è rappresentato.”<sup>86</sup>

Bisogna ricordare che la presenza di bambini-Angeli o bambini-vestiti nelle rappresentazioni processionali e nelle coreografie erano utilizzati a volte a centinaia anche nelle scenografie allestite in occasione delle visite compiute da sovrani, pontefici e potenti, di cui abbiamo ampi resoconti sia in Italia che in altre realtà europee, alcuni esempi riferiti all’Italia sono stati già riportati.

Alcuni autori sostengono che la presenza dei bambini che acclamano il re o altro potente, oltre che a suscitare commozione, voleva richiamare e cercare di stabilire l’analogia con l’entrata regale di Gesù a Gerusalemme, che, secondo la tradizione, sarebbe stato acclamato proprio dai bambini. E’ difficile stabilire nessi di continuità tra l’impiego di bambini vestiti da Angeli nelle sacre rappresentazioni medievali come anche negli ingressi trionfali dei sovrani e i bambini vestiti da Angeli nelle varie processioni, nelle macchine processionali e nei ‘Voli’. Certo è che in tutte queste manifestazioni si hanno in comune proprio la presenza e l’impiego di bambini, dato non trascurabile, sia come elemento centrale della scenografia, sia per suscitare commozione e sentimenti edificanti. Nelle culture a forte connotazione mitico-rituale e in quelle attuali cosiddette “tradizionali e popolari”, il bambino assume una connotazione anche a valenza sacrale. Proprio perché considerato come puro, ingenuo, non iniziato alla scaltrezza della vita, il bambino appartiene ancora alla sfera della purezza, del limbo. Per queste caratteristiche può meglio degli adulti essere posto in relazione con il Sacro e le sue rappresentazioni, può svolgere il ruolo di

---

<sup>86</sup> Vincenzo M. Spera, *Ali di cartone e spade di latta L’Angelo buffo*, in AA.VV., *Le Ali di Dio, messaggeri e guerrieri alati tra oriente e occidente*, a cura di M. Bussagli e M. D’Onofrio, 2000.

mediatore con la potenza divina. In questo senso i bambini di pochi anni comunemente vengono chiamati con il vezzeggiativo “angioletto”.

“Per lo stesso motivo spesso è un bambino a essere posto al centro di un’azione votiva, come quella, appunto, della sua esibizione vestito da Angelo, a volte coperto dei gioielli di famiglia, trascinato a piedi nelle interminabili processioni, o imbragato su una macchina processionale, appeso a un cavo e fatto ‘volare’. Il voto o la promessa fatta dai genitori viene espressa con il sacrificio del piccolo, che partecipando all’azione devozionale e drammatica, è come sottratto al nucleo familiare; è come offerto in sacrificio alla Potenza verso cui va adempiuto un atto di restituzione. Nel momento in cui il bambino, vestito da Angelo, è presentato come sua immagine (ciò vale anche per chi e nei panni del santo) diventa la sua incarnazione. E’ una sorta di ricettacolo della sacralità potente che egli raffigura in immagine. La paura, la sofferenza dei bambini e dei familiari, ma anche degli spettatori che assistono “commossi”, come molte descrizioni evidenziano, è parte del comportamento devozionale necessario perché il sacrificio sia significativo, perché sia posta in evidenza la sacralità del gesto e dell’offerta, cioè dell’esposizione e separazione del piccolo dalla comunità, per la quale agisce da tramite con il Divino, sia che offra fiori, sia che cacci il demonio.”<sup>87</sup>



<sup>87</sup> Vincenzo M. Spera, *Ali di cartone e spade di latta L'Angelo buffo*, in AA.VV., *Le Ali di Dio, messaggeri e guerrieri alati tra oriente e occidente*, a cura di M. Bussagli e M. D'Onofrio, 2000.



In molte manifestazioni pubbliche vengono presentate figure angeliche che lodano, pregano, ballano, benedicono, combattono e offrono doni. Questo si ha sia con l'utilizzo di bambini vestiti che con raffigurazioni plastiche e/o pittoriche, ma per esprimere meglio certi temi specifici questa rappresentazione si ha anche durante diverse funzioni sacre, durante molte processioni, in molti drammi sacri, in molte rappresentazioni dal Natale, in diversi presepi, in alcuni altari della reposizione e alle feste di santi e verso la Vergine Maria, ma in passato venivano usati anche in altri momenti ufficiali sia dai quaresimalisti che da molti predicatori per "vivacizzare" e rendere più "partecipata" la predica.

Si tralascerà di trattare tutto il delicato argomento delle rappresentazioni di angeli nella pittura, scultura, modellazione plastica e rappresentazione inanimata in genere per focalizzare la ricerca solo alle rappresentazioni dove si usano persone.

In molte località si ricordano pure le varie drammatizzazioni delle storie dei santi che sono rimaste nell'uso popolare anche fuori i luoghi di culto e che ora vengono continuate a essere realizzate da organizzazioni religiose o laiche (es. Pro Loco). Si conservano, in versione orale o scritta, i testi di canti o poesie anche in dialetto in forma di dialogo, purtroppo molti testi sono mutili ma c'è un revival in atto.

Interessante è la processione nella notte tra il giovedì e il venerdì santo a Verbicaro in Calabria nel quale tra le altre manifestazioni si incontrano gli «angioletti»,<sup>88</sup> che sono dei bambini, che con grande affabilità rievocano con dei versi la Passione di Cristo e i dolori di Maria e annunciano la Resurrezione. "Al termine della celebrazione dell'ultima Cena del giovedì Santo, nella sacrestia della chiesa avviene il sorteggio per designare colui che nella processione dei misteri impersonerà la parte del Cristo. Inizia a questo punto la lunga notte della Passione. Intorno alla mezzanotte ci sono i flagellanti, "i battenti", persone vestite di rosso che indossano un semplice pantaloncino corto, una maglietta e un fazzoletto intorno al capo. Essi si procurano delle ferite sulla parte

<sup>88</sup> S. Totaro, *La funzione mediatrice degli angioletti nei rituali della Settimana Santa a Verbicaro*, 2005.

anteriore delle cosce mediante un tappo di sughero, “*il cardiddo*”, sul quale, grazie a uno strato di cera, sono infissi dei pezzi di vetro. Pieni di ferite e di sangue, a voler imitare quelle che sono state le sofferenze di Gesù, i battenti percorrono le vie del paese, rilasciando sui muri i segni delle mani insanguinate. Da molte parti condannato come un rito barbaro e cruento, non più al passo con i tempi moderni (lo stesso Vescovo nella lettera pastorale li metteva al bando), quello dei battenti rimane però un argomento sempre al centro del dibattito che vede da una parte i fautori dell’abolizione di tale pratica, dall’altra vede invece schierati coloro che nella flagellazione leggono il segno profondo di manifestazione della devozione popolare. Alle tre e mezzo del mattino del venerdì Santo, quando l’alba è ancora lontana, dalla Chiesa di San Giuseppe prende il via la processione dei misteri. Le statue, i personaggi, i cosiddetti “Giudei” (incappucciati vestiti con un camice bianco), il Cristo che a piedi nudi avanza con passo insicuro e stanco, al suono del tamburo e della troccola, della trombetta, intervallato dai canti funerei delle donne che seguono il corteo, e dalle musiche piene di tristezza della banda musicale. Le donne, spesso scalze, portano sul capo le *menzarule* e i *rimajjetti*, e tutti i fedeli che con partecipazione profonda e composta seguono con le candele accese. E ad ogni angolo si hanno le recite degli angioletti che con una cadenza strana narrano le vicende della condanna, della passione e morte di Gesù. E’ già giorno fatto quando il corteo ritorna nuovamente al punto di partenza, accolto sulla scalinata della chiesa dalle recite degli angioletti e dalla più sentita predica del padre predicatore che in pochi minuti di solenne meditazione pone fine alla lunga notte di preghiera. Il pomeriggio è dedicato alla visita ai sepolcri e all’adorazione della Croce (*a missa strazzata*). Ma è la sera, all’imbrunire, che si svolge la processione forse più suggestiva. La vergine Addolorata viene portata in corteo verso il luogo dove si celebrerà la predica di Passione, con meditazioni, preghiere e canti.”<sup>89</sup>



Verbicaro angioletti

Le scorte angeliche o con san Michele arcangelo sono impersonate da bambini vestiti e sono inserite in molte processioni nelle processioni. Alcune sono state già descritte in una nota precedente qui ne presentiamo solo alcuni particolari.

A Gavénola, una frazione del comune di Borghetto d'Arroschia in valle Arroschia in provincia di Imperia, per la processione dei santi Cosma e Damiano e per la «solenne processione del sacro deposito del Venerdì Santo» si ha la scorta delle Milizie Celesti, con 24 bambini vestiti da angeli con preziosi abitini in velluto nero e ricami d'argento del XVIII sec. Uno di loro tiene uno spadino d'argento (sec. XVII) in una mano e una bilancia nell'altra, attributi iconografici di san Michele.”<sup>90</sup>

<sup>89</sup> *La Settimana Santa a Verbicaro ha rituali molto complessi.*

<sup>90</sup> Da una relazione di Franco Buggero sappiamo che i vestiti usati sono molto antichi. “*In rapporto a queste opere si giustifica l'arrivo (tra 1789 e '90) dei ventiquattro abitini delle "Milizie celesti". Così sono descritti nell'Inventario del 1842 ventiquattro costumi da angelo conservati fin dagli anni 1789/90 nella chiesa Parrocchiale: "N° 24 vesti d'angeli cioè delle quali si vogliono vestire 24 ragazzi alla Processione del Sacro Deposito con alquante angeliche insegne". Gli abitini, di primo Settecento, in velluto nero con*



divisa della Milizia Celeste a Gavénola  
(<http://www.gavenola.it/>)

A Massafra per la festa dei santi medici Cosma e Damiano, e dell'arcangelo san Michele la processione si apre con la sfilata dei cavalli bardati che portano in sella bambini vestiti alla "San Michele" o all'"Angelo", secondo un'antica consuetudine che si fa risalire al 1500, questa cavalcata (detta anche *Scambisciata*) pare che inizialmente volesse rievocare la vittoria dei massafresi sui turchi, durante la storica battaglia del 22 settembre 1594 nella pianata Scardino, presso il Tara. La processione si svolge di consueto il 29 settembre.

Nelle molte processioni in onore di san Michele spesso ci sono i bambini vestiti come l'iconografia locale dell'arcangelo, solo per citarne alcune: a San Marco in Lamis, a Carbonara di Bari, a Procida, a Sturno (AV), a Caltanissetta,<sup>91</sup> a Cagnano Varano, a Pomarico, a Sturno, a Cerami, ma anche in tantissimi altri paesi.

---

*ricami a riporto in argento, simulano piccole armature complete di elmo, lorica e gonnellino. Indossati da una serie di bambini che impersonano la schiera angelica di san Michele, scortano ogni cinque anni il Cristo deposto nella processione del Venerdì Santo. Nonostante l'attuale connotazione "celeste" - la croce sul cimiero, le ali - gli abitini hanno un convincente termine di riferimento nei costumi teatrali delle feste seicentesche di corte, non di rado disegnati proprio in funzione di giovanissime comparse. Si tratta dell'abbigliamento di un particolarissimo drappello simboleggiante giovani angeli; le ali (forse realizzate in un secondo momento) sottolineano il carattere celeste della schiera." "Dal 1779, ancora oggi la cassa del Cristo Deposto sfila custodita da queste particolari Milizie Celesti; una tradizione che si perpetua con la grande festa annuale di fine stagione estiva al santuario dei santi Cosma e Damiano e con la suggestiva processione quinquennale del Venerdì Santo." Franco Buggero, Soprintendenza al Patrimonio Storico, Artistico e Demoetnoantropologico della Liguria.*

<sup>91</sup> Tra gli eventi cittadini più importanti, oltre quello della Settimana Santa, va ricordata la festa di san Michele, patrono di Caltanissetta, celebrata il 29 Settembre. Secondo la credenza locale il santo sarebbe apparso in sogno ad un frate cappuccino indicandogli il luogo in cui si trovava un appestato, in procinto di entrare in città. In tal modo il santo ha evitato il diffondersi della peste a Caltanissetta che, in segno di gratitudine, ha eletto san Michele a patrono della città al posto del Crocifisso, venerato fino ad allora. La celebrazione cittadina prevede la sfilata di bambini vestiti secondo il costume del santo, che precedono la banda musicale ed il fercolo del Patrono, portato a spalla dai fedeli scalzi. Infatti la caratteristica principale della processione consiste nel fatto che la statua del santo è trasportata e seguita dai fedeli che, per grazia ricevuta, esprimono la loro devozione camminando scalzi. E' interessante una relazione di Walter Guttadauria sulla festa miche litica fatta il 1860 per la presenza dei garibaldini: "Il simulacro,

I bambini e adulti vestiti da Angeli o da altri figuranti costituiscono un elemento scenico e devozionale principale in diversi allestimenti di quadri viventi.

Il lunedì di Pentecoste a Loreto Aprutino, in provincia di Pescara, si svolge una singolare processione in onore di san Zopito martire.<sup>92</sup> Un grosso bue bianco gira per il paese cavalcato da un bambino vestito da angioletto e preceduto da uno zampognaro il quale, suonando a tratti una nenia particolare, invita l'animale ad inginocchiarsi per onorare il santo.<sup>93</sup>



Loreto Aprutino

---

*trasportato quell'anno – e come di consueto – l'8 maggio per il cosiddetto periodo di «villeggiatura» del Santo, è rimasto nella chiesetta di Sallemi ben oltre la tradizionale settimana, perché la processione di ritorno non ha potuto aver luogo a causa degli eventi maturati in quei fatidici mesi di rivoluzione: «la politica assorbe la religione», commentano gli storici locali. Ed ecco, dunque, che il 2 luglio si decide di riportare la statua al duomo, dando vita alla consueta processione con la partecipazione del clero, dei frati, dei chierici, delle confraternite, dei bimbi vestiti con l'armatura del Protettore, dell'autorità municipale, il tutto tra sparo di mortaretti, lancio di palloncini e di razzi. Stavolta, rispetto al passato, manca la truppa regia ad assicurare il servizio d'onore: e tocca così alla Guardia nazionale in divisa militare, e ai garibaldini appena arrivati – con tanto di comandante Eber e Stato maggiore a guidarli – sfilare a scorta del simulacro. Facile per i cronisti del tempo commentare il tutto con parole all'insegna della più genuina retorica: «Spettacolo che non si ripete: quale fascino il rosso del manto di San Michele e il rosso della camicia garibaldina!»*

<sup>92</sup> "A Loreto Aprutino, un bue è il più beato di tutti. A un bue si usano tutti i riguardi possibili: molto mangiare, niente lavorare e un mucchio di carezze. - Signori! levatevi il cappello: è il bue di san Sopito! - Viene la festa di san Sopito. Si porta in processione la statua del Santo, e, dietro al Santo, il bue. Il lento animale, che non fu mai implicato dalla zolla, incede maestoso. Con orpelli e nastri gli hanno abbellito la coda e le corna. Un manto rosso copre, e lo cavalca un fanciullo vestito di bianco: bianco e rosso; il verde viene più tardi. La calca è incredibile, perché non c'è paese vicino che non v'abbia mandato il suo contingente. La processione rientra, e rientra san Sopito. Il bue si ferma innanzi la porta della chiesa. Tutti a guardare il bue. - Lo vedi, lo vedi? ha imparata la lezione - Sì signori: il bue sa il suo dovere: il bue s'inginocchia! si rialza a stento, ed entra in chiesa fra gli applausi e le tenerezze degli astanti. Credo che s'intenerisca anche l'animale, perché quasi sempre in quel momento si sgrava del soverchio peso. E i devoti dalla quantità della materia sgravata arguiscono la scarsità o l'abbondanza del raccolto! - Perché rompesti le Tavole, o Mosè, quando vedesti il vitello d'oro. Che avresti detto se tu avessi veduto il vivo bue di san Sopito?" A. De Nino, *Usi abruzzesi descritti*, Volume Primo, Firenze, 1879, p. 161 e s. Vedi anche M.C. Nicolai, *Calendario abruzzese, cento feste contadine per un anno*, Ortona, 1996, p. 139 e ss.; E. Giancristofaro, *Tradizioni popolari d'Abruzzo*, Roma 1995, pp. 87-89.

<sup>93</sup> Il fatto dovrebbe trarre origine da un miracolo avvenuto durante la traslazione delle sante reliquie da Penne a Loreto nel XVIII secolo, quando un bue intento ad arare un campo al loro passaggio si inginocchiò rimanendo immobile finché il carro non si fu allontanato, nonostante le bastonate del padrone che lo incitava a riprendere il lavoro interrotto. Tale festa trae probabili origini da antichi rituali cerimoniali primaverili molto diffusi tra le società agricole. Fino al dopoguerra, era consuetudine introdurre il bue anche in chiesa, dove esso si inginocchiava davanti al busto argenteo di San Zopito, nel mezzo della navata centrale ma, negli anni successivi questa usanza è stata energeticamente proibita dal clero per le probabili connessioni con culti pagani di zoolatria. A. Gandolfi.

Bambini vestiti da San Michele o angeli danno corpo scenico e cerimoniale ad una particolare processione, detta 'Cavalcata degli Angeli'. Definizione comune a molti centri della Basilicata (area del Vulture e nordorientale della regione), Campania (Irpinia), Puglia (Foggiano) e Molise. Le Cavalcate degli Angeli, sono realizzate in preparazione e come conclusione o prima fase devozionale di diversi pellegrinaggi al santuario dell'Incoronata di Foggia e di San Michele a Monte Sant'Angelo.

Al santuario dell'Incoronata vicino Foggia la Cavalcata ha luogo l'ultima domenica di aprile. Decine di bambini sono vestiti come san Michele (vestiti come l'Arcangelo delle statue e dei santini; come antichi soldati romani hanno elmo e piume; indossano ali di cartone, tulle e calzari argentati) o angeli (vestiti con lunghe tuniche di colori pastello, indossano ali di cartone e aureola in testa), sono tutti immobili come piccole statue sui cavalli riccamente bardati condotti dai genitori, alla Cavalcata si aggiungono piccoli carri, decorati con veli e teli di raso celeste, su cui sono ricostruite, in forma di quadri viventi, le scene relative all'avvio del culto della Madonna Incoronata, con bambine vestite da Madonna e bambini da Strazzacappa, il contadino-bovaro che ebbe l'apparizione. Sui medesimi palchi fissi, o su carretti, con le bambine in vesti di Madonna e gli altri personaggi tutti con costumi vi sono bambini vestiti da Angeli. Negli ultimi decenni la figura del bambino-Angelo a cavallo è andata a mano a mano scomparendo, mentre sono aumentati i carri con i quadri viventi (veri carri allegorici) sui quali sono rappresentate scene più complesse e ricche di personaggi tratte dai Vangeli, dalla Bibbia, dalle storie di Santi, o anche dall'attualità della vita religiosa.

"La cavalcata degli angeli non è solamente uno spettacolo folcloristico; ma è un atto corale di devozione e di fede. Anche se la scenografia esterna ha la sua parte".<sup>94</sup>

L'ultimo sabato di aprile sono di scena i Rethnes a Maschito in Basilicata. La parola è albanese, e significa cavalcata degli angeli. Quasi tutti i bambini e le bambine del paese vestono abitini bianchi o colorati a simboleggiare l'innocenza degli angeli e la castità delle madonne. Quando il fuochista spara il primo botto, i Rethnes si avviano all'entrata del paese e di qui, allo sparo del secondo botto, iniziano la cavalcata preceduti dalla banda e seguiti dai più anziani che intonano canti di devozione alla Madonna.<sup>95</sup>

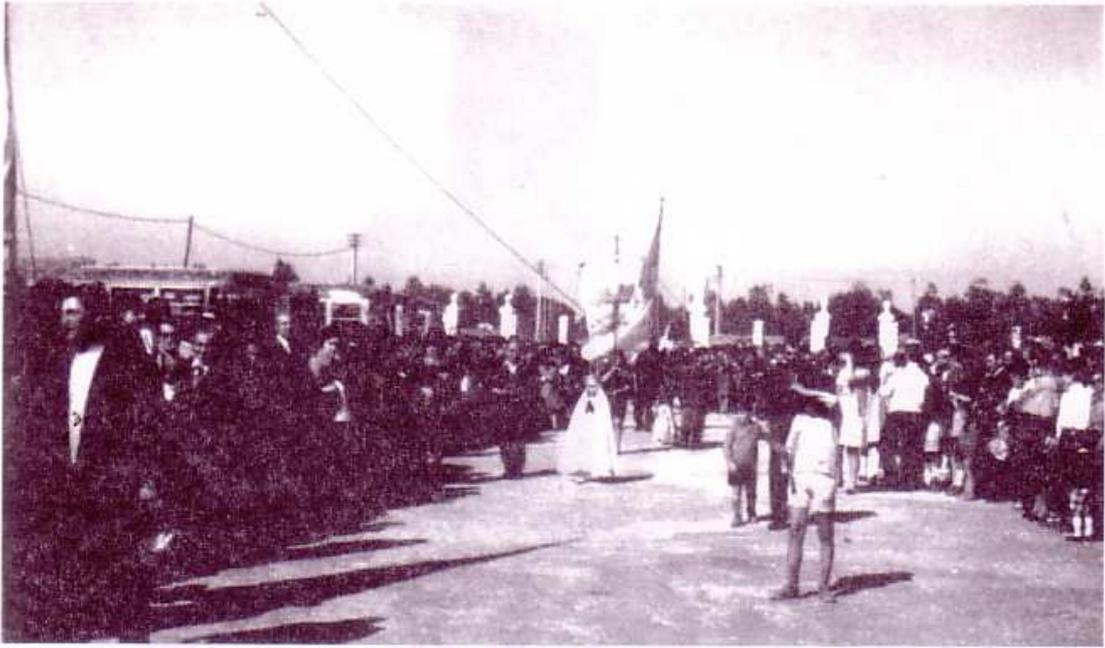
In molte località la cavalcata degli angeli non si realizza più.<sup>96</sup>

---

<sup>94</sup> G. D'Onofrio De Meo, *L'Incoronata di Foggia*, Foggia, 1975, p. 106.

<sup>95</sup> Una volta, fino a qualche tempo fa, tutti i bambini montavano cavalli e muli, ora sostituiti da motocarrozzette e macchine agricole. La fervida immaginazione dei maschitani arricchisce di significati simbolici i Rethnes, rievocando dalle memorie non tanto lontane le figure dei pastori delle transumanze che nei loro spostamenti invocavano la figura di san Michele Arcangelo. Il Santo, con la sua spada fiammante doveva proteggerli dal diavolo delle tentazioni e dai predoni e banditi. Nella processione, infatti, non mancano bambini vestiti di rosso. La cavalcata procede lentamente fino alla secolare chiesa del Caroseno dinanzi alla quale i Rethnes fanno in tondo i rituali tre giri di devozione cantando e pregando. Qui il parroco, al termine della cavalcata, impartisce la benedizione. Il pellegrinaggio è compiuto, l'appuntamento è al prossimo ultimo sabato di aprile dell'anno venturo, quando questi e altri bambini torneranno a vestire gli stessi abitini votivi di san Michele Arcangelo per invocare la grazia alla Madonna dell'Incoronata. E sui bianchi abitini di velo rimetteranno, come sempre, i pochi oggetti preziosi delle mamme, collanine e anelli, braccialetti d'oro, orecchini, la scarsa ricchezza nuziale che la dignitosa povertà delle famiglie contadine tira fuori dai cassetti solo nelle grandi occasioni. D. Notarangelo, *Basilicata regione notizie*, 1989.

<sup>96</sup> A Volturino per la festa di Maria SS. della Serritella la prima domenica di maggio c'era la Cavalcata degli Angeli. La festa è tutta campestre, nella mattinata la Vergine, preceduta dal Simulacro dell'Arcangelo Michele e dagli altri carri, lascia la sua cappella rurale del borgo medioevale di Serritella e si avvia trionfalmente verso il paese. Oggi i carri allegorici di magnifica creatività hanno sostituito "la cavallereccia" (cavalli bardati a festa con nastri dagli svariati colori) e "la Cavalcata degli Angeli" (lunga teoria di giumente con prole, mucche, muli, buoi, ecc... recanti sul dorso bimbi vestiti da angeli, santi, ecc...).



- Santuario dell'Incoronata. La Cavalcata degli Angeli nel 1969 (Foto di Gaetano Spirito).



- Santuario dell'Incoronata. La Cavalcata degli Angeli nel 1969. Bambina vestita con l'abito devozionale.



- Santuario dell'Incoronata. La Cavalcata degli Angeli nel 1969. Il Crocifisso dei Misteri in processione (Foto di Gaetano Spirito).



- Santuario dell'Incoronata. La Cavalcata degli Angeli. Latiano Arcangela, vestita da Madonna Addolorata.



Santuario dell'Incoronata. La Cavalcata degli Angeli. Francesco Antonacci, vestito da angelo.



- Santuario dell'Incoronata. La Cavalcata degli Angeli. Latiano Arcangela, vestita da Madonna Addolorata. Particolare.



- Santuario dell'Incoronata. La Cavalcata degli Angeli. Giovanni Antonacci, vestito da angelo.

In Sicilia ci sono molte *processioni figurate* dove la vita dei santi patroni e alcuni temi teologici vengono rappresentati da gruppi di personaggi a piedi o concertati su carri trionfali tirati a mano da uomini vestiti in costume. Ne descrivo solo due, tralasciando le altre *processioni figurate* o *quadri viventi*, altrimenti l'elenco sarebbe molto lungo. A Mazara del Vallo (TP) la settimana che precede l'ultima domenica di agosto si celebra 'U *fistinu di santu Vitu*. Il cuore della festa è il giovedì, quando alle 4 del mattino c'è la processione chiamata *lo jocu di focu a diunu* (letteralmente, "il gioco del fuoco a digiuno") poiché è così presto che la maggior parte degli spettatori non ha ancora fatto colazione. La seconda processione, *storico-ideale a quadri viventi*, rievoca i principali episodi della vita di san Vito e delle sue virtù,<sup>97</sup> altre volte si è rappresentato un dramma.<sup>98</sup>

<sup>97</sup> La processione in onore del santo comincia con tre *carri* che vogliono illustrare le grandi virtù e l'esperienza di fede di san Vito, con la presentazione della *fede*, della *speranza* e della *fortezza*. Ai *carri* allegorici seguono i *quadri viventi*. Un primo *quadro* ospita Vito e il padre crudele e seguito da una schiera di famuli e ancelle. Il secondo *quadro* rappresenta la corte imperiale con Diocleziano seguono senatori, pretoriani, ancelle di corte e il governatore Valeriano con i suoi soldati. Col terzo appare la comunità cristiana di Roma rappresentata dal papa Marcellino circondato da sette diaconi. Dopo questi tre *quadri* sfila san Vito all'età del martirio, insieme ai santi Modesto e Crescenzia, mentre li seguono a

A Ragusa il giorno di san Giorgio c'era una *rappresentazione figurata, con personaggi viventi, parte a piedi, parte a cavallo o sui carri... un dragone enorme tirato dalla reginella striscia per le vie agitando la lingua e gli occhi*. Il giorno della festa della decollazione di san Giovanni Battista (29 agosto) si svolgeva una *processione figurata* ove si rappresentava la vita e la morte di S. Giovanni, come p. e. l'annunciazione a Zaccaria, la natività del Santo, la predicazione nel deserto, il battesimo di Cristo, la Corte di Erode, la decollazione. Tutti questi temi sono raffigurati in altrettanti gruppi di personaggi a piedi o concertati su carri trionfali, tirati a mano da uomini vestiti in costumi speciali. A complemento della dimostranza o dimostrazione si suole aggiungere qualche quadro allegorico: le virtù cardinali, cori di angeli e di puttini scelti tra ragazzi più simpatici e belli del paese; i vizi cardinali, ecc. Inoltre si aggiungono i profeti vaticinanti, la venuta del Precursore e gli Evangelisti simili agli Apostoli (Santuna) di Modica. Sono statue gigantesche, alte non meno di tre metri, stranamente vestite e portanti ciascuna la propria leggenda. Una carcassa a gabbia di asticciuole di legno ne è lo scheletro; entro le si infila un uomo che la trasporta facendola camminare di una maniera stranissima.<sup>99</sup>



Campobasso



Campobasso

... piedi ancelle con palma, i famuli con i cani e il carnefice. Chiude la processione il carro trionfale con il simulacro d'argento.

<sup>98</sup> Per alcuni anni si è rappresentato un dramma sacro sulla vita di san Vito scritto da Sirchia nel 1899 in tre atti (G. Sirchia, *Il trionfo del martirio di San Vito*, Mazara, 1899), per alcuni anni si è rappresentato un dramma in atto unico sugli ultimi momenti della vita di san Vito, scritto da Micasio Anselmo (messo in scena da Mariella Martingiglio) in altre occasioni si sono realizzati i quadri viventi della vita di san Vito con testi di Sammartano. A. Sammartano, *Conoscere Mazara*, Mazara del Vallo, s.d., pp. 90-95.

<sup>99</sup> G. Pitre, *Feste patronali nella Sicilia orientale*, pp. 79, 83-84.

I bambini e adulti vestiti da Angeli, da Madonna o da altri personaggi costituiscono un elemento scenico in molte macchine di festa.<sup>100</sup> Questo utilizzo era antico e viene ricordato anche dal Vasari nel periodo del XVI sec.<sup>101</sup>

---

<sup>100</sup> G. Tardio, *I ceri, le ntorce, ... gli apparati trasportati*, 2008.

<sup>101</sup> Il Vasari ricorda artisti che a Firenze realizzavano macchine processionali con persone sistemate sulle strutture. G. Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti, nelle redazioni del 1550 e del 1568*, a cura di P. Barocchi e R. Bettarini, Firenze, 1966-87. Per la festa dell'Annunciazione a Firenze si ricorda la rappresentazione che veniva annualmente allestita, di solito il lunedì *in albis* e non il 25 marzo per non interferire con le funzioni quaresimali, nella chiesa di San Felice in Piazza. La caratteristica di questa 'festa', come viene anche definita dalle testimonianze coeve, era l'impiego di un allestimento scenico complesso, arricchito da soluzioni illuminotecniche e musicali di grande effetto. La più completa descrizione di questo apparato è offerta da Giorgio Vasari nella *Vita del Brunelleschi* (si vedano *Le opere di Giorgio Vasari*, Firenze, 1906, vol. II, pp. 327-394), e si riferisce con ogni probabilità all'allestimento, forse dello stesso Vasari, realizzato nel 1565 in occasione delle nozze fra Francesco de' Medici e la regina Giovanna d'Austria. Questa la testimonianza vasariana: *Dicesi ancora che gl'ingegni del paradiso di San Felice in piazza, nella detta città, furono trovati da Filippo [Brunelleschi], per fare la rappresentazione, ovvero festa, della Nunziata in quel modo che anticamente a Firenze in quel luogo si costumava di fare; la qual cosa in vero era maravigliosa, e dimostrava l'ingegno e l'industria di chi ne fu l'inventore. Perciocché si vedeva in alto un cielo pieno di figure vive muoversi, ed una infinità di lumi quasi in un baleno scoprirsi e ricoprirsi. Ma non voglio che mi paia fatica raccontare come gl'ingegni stavano per appunto; atteso che ogni cosa è andata male, e sono gli uomini spenti che ne sapevano ragionare per esperienza [...]. Aveva adunque Filippo per questo effetto, fra due legni di que' che reggevano il tetto della chiesa, accomodata una mezza palla tonda a uso di scodella vota, ovvero di bacino da barbiere, rimboccata all'ingiù; la quale mezza palla era di tavole sottili e leggiere, confitte a una stella di ferro, che girava in sesto di detta mezza palla, e strigevano verso il centro, che era bilicato in mezzo, dove era un grande anello di ferro, intorno al quale girava la stella dei ferri che reggevano la mezza palla di tavole. E tutta questa macchina era retta da un legno d'abeto gagliardo e bene armato di ferri, il quale era attraverso a' cavalli del tetto; e in questo legno era confitto l'anello che teneva sospesa e bilicata la mezza palla, la quale da terra pareva veramente un cielo. E perché ella aveva da piè, nell'orlo di dentro, certe base di legno tanto grandi e non più, che uno vi poteva tenere i piedi, e all'altezza d'un braccio, pur di dentro, un altro ferro; si metteva in su ciascuna delle dette basi un fanciullo di circa dodici anni, e col ferro alto un braccio e mezzo si cingeva in guisa che non avrebbe potuto, quando anche avesse voluto, cascare. Questi putti che in tutto erano dodici, essendo accomodati come si è detto sopra le base, e vestiti da angeli con ali dorate e capelli di matasse d'oro, si pigliavano, quando era tempo, per mano l'un l'altro, e dimenando le braccia pareva che ballassino, e massimamente girando sempre e movendosi la mezza palla; dentro la quale, sopra il capo degli angeli, erano tre giri over ghirlande di lumi, accomodati con certe piccole lucernine che non potevano versare, i quali lumi da terra parevano stelle, e le mensole, essendo coperte da bambagia, parevano nuvole. Del sopraddetto anello usciva un ferro grossissimo, il quale aveva accanto un altro anello, dove stava appiccato un canapetto sottile che, come si dirà, veniva in terra. E perché il detto ferro grosso aveva otto rami che giravano in arco quanto bastava a riempire il vano della mezza palla vota, e il fine di ciascun ramo un piano grande quanto un tagliere, posava sopra ogni piano un putto di nove anni in circa, ben legato con un ferro saldato nell'altezza del ramo, ma però in modo lento, che poteva voltarsi per ogni verso. Questi otto angeli, retti dal detto ferro mediante un arganetto che si allentava a poco a poco, calavano dal vano della mezza palla fino sotto al piano de' legni piani che reggono il tetto, otto braccia; di maniera ch'erano essi veduti, e non toglievano la veduta degli angeli ch'erano intorno al di dentro della mezza palla. Dentro a questo mazzo degli otto angeli, che così era propriamente chiamato, era una mandorla di rame vota dentro, nella quale erano in molti buchi certe lucernine messe in sur un ferro a guisa di cannoni, le quali, quando una molla che si abbassava era tocca, tutte si nascondevano nel voto della mandorla di rame, e, come non si aggravava la detta molla, tutti i lumi per alcuni buchi di quella si vedevano accesi. Questa mandorla, la quale era appiccata a quel canapetto, come il mazzo era arrivato al luogo suo, allentato il picciol canapo da un altro arganetto, si moveva pian piano, e veniva sul palco ove si recitava la festa; sopra il quale palco, dove la mandorla aveva da posarsi appunto, era un luogo alto a uso di residenza con quattro gradi, nel mezzo del quale era una buca, dove il ferro appuntato di quella mandorla veniva a diritto; ed essendo sotto la detta residenza un uomo, arrivata la mandorla al luogo suo, metteva in quella, senza essere veduto, una chiavarda, ed ella restava in piedi e ferma. Dentro la mandorla era, a uso d'angolo, un giovinetto di quindici anni circa, cinto nel mezzo da un ferro, e nella mandorla da piè chiavardato in modo che non poteva cascare; e perché potesse inginocchiarsi era il detto ferro di tre pezzi, onde inginocchiandosi entrava l'un nell'altro agevolmente. E così, quando era il mazzo venuto giù e la mandorla posata in sulla residenza, chi metteva la chiavarda alla mandorla schiavava anco il ferro che reggeva l'angelo, onde egli uscito camminava per lo palco e, giunto dove era la Vergine, la salutava e annunziava. Poi tornato nella mandorla, e raccesi i lumi che al suo uscirne s'erano spenti, era di nuovo chiavardato il ferro che lo reggeva da colui che sotto non era veduto; e poi, allentato quello che la teneva, ell'era ritirata su, mentre cantando, gli angeli del mazzo e quelli del cielo che giravano, facevano che quello pareva propriamente un paradiso. E massimamente che, oltre al detto coro d'angeli ed al mazzo, era accanto al guscio della palla un Dio Padre, circondato d'angeli simili a quelli detti di sopra, e con ferri accomodati di maniera che il cielo, il mazzo, il Dio Padre, la mandorla, con infiniti lumi e dolcissime musiche, rappresentavano il paradiso veramente. Si trattava, dunque, di uno spazio scenico verticale, che gli spettatori potevano guardare da una posizione frontale analoga a quella determinata da un odierno palcoscenico teatrale, sebbene con un punto di vista più rialzato. L'azione prendeva le mosse dal Paradiso, costruito come una cupola azzurra, splendente di luci ottenute con fuochi lavorati (cioè artificiali, secondo la definizione dell'epoca) e ripiena di angeli sia dipinti sia impersonati da bambini veri che cantavano e danzavano. Dal cielo scendeva a mezz'aria un dispositivo a ombrello, detto 'mazzo', sul quale si reggevano, con complessi congegni di sicurezza che ne consentivano i movimenti senza pericolo di cadute, otto fanciulli vestiti da angeli. Dal centro del mazzo si staccava la*

Gli angeli e altri personaggi si hanno nelle macchine processionali per la processione del Corpus Domini di Campobasso. I bambini vestiti da Angelo sono collocati su macchine particolari che costituiscono il centro cerimoniale e rappresentativo della processione. I bambini sono imbracati alle strutture in acciaio abilmente mascherate dagli addobbi, gli altri personaggi sono impersonati principalmente da adulti.<sup>102</sup> Le macchine, strutture in acciaio e ferro utilizzate per mettere in scena i Misteri, furono progettate e costruite a metà del XVIII secolo da Di Zinno, ognuna delle tredici macchine, detta 'Mistero', riproduce con personaggi viventi in pose plastiche, un episodio della vita di alcuni santi, una scena dall'Antico Testamento, l'Immacolata Concezione, l'Assunta, il Cuore di Gesù. L'undicesimo mistero è quello di san Michele Arcangelo con i personaggi di san Michele, Lucifero e altri due demoni, il quadro ricorda l'evento della cacciata di Lucifero dal Paradiso a seguito della sua ambizione a prendere a tutti i costi il posto di Dio. San Michele sull'ingegno ha tra le mani una spada attraverso la quale allontana i demoni facendoli precipitare nell'inferno. Lucifero cerca invano di aggrapparsi ad un trono rovesciato, simbolo di potenza.<sup>103</sup>

Esempi importanti si hanno anche nell'area calabrese e siciliana.

A Messina, per la festa dell'Assunta, viene utilizzato un carro trionfale detto 'Vara'<sup>104</sup> montato su una grande slitta di ferro trainata a braccia; fino agli anni Cinquanta c'erano numerosi bambini e

---

mandorla, anch'essa illuminata da lucernine ad olio e ornata di bambagia, che ospitava l'arcangelo Gabriele. La mandorla scendeva fino al piano del palco dove si svolgeva il rituale dell'Annunzio a Maria. Finito questo tutto l'apparato ascensionale risaliva in Paradiso, le cui porte si richiudevano mettendo fine alla rappresentazione.

<sup>102</sup> Nel giorno del Corpus Domini sfilano per le vie e le strade di Campobasso le macchine dei Misteri, attraverso un percorso rituale che ha inizio nel centro storico della città. Le macchine dei Misteri, portate a spalla da circa 200 uomini, sono una sorta di portantine risalenti al Settecento e furono ideate da Paolo Saverio di Zinno. Le macchine furono create nel corso del 1748 e furono inizialmente ventiquattro. Furono commissionate dalle tre Confraternite della città e vennero custodite nelle Chiese di Sant'Antonio Abate, di Santa Maria della Croce e della SS. Trinità. Probabilmente, l'artista, nel realizzarle, risentì dell'influenza dell'arte e della tradizione napoletana. Le macchine dei Misteri sono infatti caratterizzate da apparati festivi di concezione spagnola, molto diffusi a Napoli. Nel 1805, in seguito ad un devastante terremoto, andarono distrutte le Chiese della SS. Trinità e di Santa Maria della Croce e con esse alcuni dei carri custoditi al loro interno. I carri rimasti furono dodici, ai quali se ne aggiunse un altro nel 1959. Queste macchine sono costituite da una piattaforma di legno, attraversata da un'armatura metallica, alle cui estremità prendono posto i personaggi viventi. I personaggi sono sistemati in apposite imbragature imbottite con ovatta e cuoio a mò di sellini per essere al massimo ergonomiche e per attutire al massimo i colpi della sollecitazione. Le speciali imbragature fanno sì che le figure poste in alto siano sistemate con la massima sicurezza senza essere di nuocimento a chi prende posto sugli ingegni durante il lungo tragitto per la città. L'effetto ottenuto è molto suggestivo, in quanto le figure sembrano sospese nel vuoto. I personaggi, situati sopra le macchine, danno vita a dei quadri viventi, nei quali vengono rappresentati episodi tratti dalla Bibbia o inerenti alla vita dei santi: sant'Isidoro, il santo contadino; san Crispino, il santo calzolaio; san Gennaro; Abramo; Maria Maddalena; sant'Antonio Abate; l'Immacolata; san Leonardo; san Rocco; l'Assunta; san Michele; san Nicola e il SS. Cuore di Gesù. I portatori procedono a ritmo cadenzato e velocemente, accompagnati dalla musica della banda. Prima di rientrare nei luoghi dove i misteri sono custoditi, il corteo riceve la benedizione dal Vescovo.

<sup>103</sup> Ha un'altezza di 3,30 metri e un peso di 504 Kg. E' trasportato da quattordici portatori.

<sup>104</sup> A Messina ogni anno il 15 agosto si celebra la festa di Maria SS. Assunta e in suo onore si prepara la Vara. Una macchina singolare ed alta oltre quindici metri, poggia a terra su due grossi sci metallici; da questi partono i sostegni di una piattaforma circolare. Sulla base quattro grossi tronchi di colore argenteo si spingono in alto per unirsi sopra in un corpo unico, che, innalzandosi, diviene sempre più sottile. Numerosi angeli (una volta costituiti da bambini ed oggi da fantocci) sono distribuiti su tutta la macchina; in cima a questa è la statua della Vergine, sorretta con la mano destra da una statua del Cristo. Alla base della Vara sono unite, poco sopra gli sci, due grosse travi con sei ordini di sostegni, tre da un lato e tre dall'altro, su cui agiscono degli uomini robusti per far scivolare o frenare la Vara. Fra i quattro tronchi è posta, durante la processione una bara con il corpo di Maria Vergine (l'anima di Maria, assunta in cielo, è rappresentata dalla figura sorretta dal Cristo). Sul tronco, per mezzo di un perno che li fa girare, sono il sole e la luna, l'uno dorato e l'altra argentata; a questi sono legate altre figure di angeli, che, per quanto i due astri ruotino su se stessi, rimangono sempre ritte. La prima macchina fu costruita nel 1535 dall'architetto Radese, ma venne rinnovata nel corso dei secoli. Gli angeli e l'anima della Madonna erano rappresentati da bimbi, il che rendeva la processione emozionante anche per il pericolo di cadere che i bambini correavano costantemente. La processione attualmente parte dalla piazza Filippo Juvara, percorre la via Garibaldi, imbocca la via I Settembre e giunge sino a piazza Duomo. Tutto il percorso viene bagnato per diminuire l'attrito. La struttura metallica campaniforme interna della Vara ospita una serie di ingranaggi i quali, azionati manualmente da persone, determinano il movimento rotatorio, in orizzontale

bambine vestiti da Angelo ora sono stati sostituiti da statue.<sup>105</sup> Un'altra 'Vara', sempre per la festa dell'Assunta, è utilizzata a Randazzo (Catania) una ventina di bambini e bambine sono collocati sulla macchina processionale alta 15 metri. Su ogni sezione vi sono bambine-Angelo con tuniche lunghe di rasatello rosa e celeste, veli e bianche ali di tulle e con un cerchietto dorato intorno al capo. A metà altezza, su due dischi opposti, sono collocati quattro bambini-Angelo: hanno parrucche bionde e ricciolute e indossano corazze di tessuto argentato su gonnellini rossi. Al centro del disco, su un piano sovrapposto e fisso, vi è un quinto bambino con elmo e spada: è l'Arcangelo Michele.<sup>106</sup>

A Fiumedinisi (ME) la seconda domenica di agosto c'è la quinquennale "*Festa Grande della Vara di S. Maria Annunziata*". La festa della Vara è una processione di una grande vara in legno, trasportata a spalla da numerosi devoti scalzi; sulla vara lignea ci sono numerosi figuranti, tutti bambini, che sono i componenti di una grande immagine biblica: la scena dell'Annunciazione di Maria Santissima, quindi sulla vara ci stanno la Madonna, l'Angelo Gabriele, il Padre Eterno e numerosi angioletti che fanno da cornice. I preparativi incominciano molto prima, e nel mese di luglio si fanno le selezioni dei tre bambini che dovranno impersonare la Madonna, l'Angelo ed il Padre Eterno; questi bambini dovranno cantare dei versi in dialetto riguardanti la scena dell'annunciazione, e quindi si indice un concorso per scegliere i migliori bambini che sappiano cantare questi versi. Il Pitrè riferisce che nell'ottocento oltre la rappresentazione muta della processione, 'diventa parlata innanzi la chiesa. I tre personaggi divini dialogizzano tra loro, cantando in tono cadenzato strofe della forma seguente:

*Padre Eterno: O Patri santi ca a lu limbu stati,*

---

e in verticale, di tutte le figure ed i personaggi, un tempo viventi, ora statue, che affollano questa grande piramide rituale.

<sup>105</sup> Il Pitrè riferisce nell'ottocento: "Dicono gli uomini d'una certa età e scrivono i viaggiatori che gli apostoli, gli arcangeli, i cherubini erano un tempo fanciulli vivi e parlanti, che le famiglie, anche più ragguardevoli, facevano per divozione attaccare alla macchina. E dico "attaccare", giacché tutti dal primo all'ultimo, dal più alto più basso, nel costume loro competente, venivano raccomandati a ganci, anelli e spranghe di ferro in guisa dà potere, senza pericolo alcuno, servire all'ornamento di essa. E dovea esser cosa tutt'altro che gradita la vista di otto bambini. a venti, trenta piedi di altezza, girare alle estremità dei quattro principali raggi del sole e della una, col girare di essi, salendo e scendendo in modo da rimaner sempre diritti come quelli della ruota della fortuna: e più in alto ancora, altri dodici, raffiguranti dei cherubini che godono del trionfo della Vergine; ed intorno, un cerchio di altri serafini. Quei bambini, quei fanciulli soffrivano orribilmente: ed il popolo devoto vociava di gioia! Anche le figure più alte, in cima alla Vara, erano reali: un uomo (Padr'Eterno) che col braccio destro disteso reggeva sulla palma una giovinetta (l'Alma Maria) da' 13 ai 14 anni, la quale con le mani unite volgeva gli occhi al cielo in atto di esservi lanciata. Nei primi del sec. XVII l'Alma Maria era rappresentata da un angioletto pronto ad essere lanciato o a lanciarsi nello spazio. Benché solidamente affermata, questa giovinetta dovea avere una gran forza d'animo a resistere al naturale sgomento di vedersi a quell'altezza e in bruschi e scomposti oscillamenti della macchina: sgomento che è da presumere invincibile quando si pensi al vuoto nel quale rimaneva ed allo stordimento che veniva e viene durante la - trazione. Ma essa ne avea abbastanza non solo per istar lì ritta, ma anche per sostenere un dialogo con G. Cristo. Racconta. infatti Samperi che innanzi ad ogni chiesa che incontrasse per via, la Vara si fermava, e tra l'Eterno Padre e Maria si ripeteva il dialogo seguente: ... Finito questo dialogo, ... il popolo entusiasticamente sventolava i fazzoletti e gridava: Viva Muria. ed al grido di *arranca*, la grande piramide procedeva acclamata sempre..."

<sup>106</sup> Il carro di Randazzo nella sua rappresentazione sacra prevede la successione in verticale degli eventi mariani, a partire dal basso dove si ha il letto funebre della Madonna attorniato dagli Apostoli, nel livello intermedio l'assunzione in cielo della Madonna ed infine la glorificazione attuata dalla SS. Trinità. Tutto l'apparato della macchina è alto una ventina di metri ed il tutto è abbellito da una schiera di angeli ed altri personaggi sacri. Sulla Vara prendono posto circa 30 personaggi tra ragazzi e ragazze che rappresentano gli Apostoli, gli Angeli, i Santi, la Vergine Maria e il Cristo. Mentre la Vara avanza per le vie del paese accompagnata dalla banda musicale, i ragazzi da sopra la stessa intonano un antico inno, e dai balconi che sporgono sulla strada attraversata dalla processione è tradizione lanciare dolciumi vari ai bambini che stanno sulla vara. La processione è dedicata alla Madonna con questa imponente vara è seguita dai fedeli e dalla banda. Il sostegno centrale della vara è un grosso tronco dei diametro di 40 cm., non è fisso, ma compie un movimento rotatorio continuo, che da la rotazione di tutto l'apparato, comprese le persone e le due grandi ruote già per se stessa mobili in altro senso. Dalla base al vertice dell'enorme vara ci sono centinaia di figurine ornamentali in rilievo, nuvole d'argento, specchi delle dimensioni più svariate, una miriade di scaglie d'oro, argento, smeraldo, arancio, zaffiro... Il luccichio di tanta ricca veste, gli specchi colpiti dai raggi solari danno una luminosità speciale. Il carro base ha un' area di 18 mq e ospita oltre al tronco centrale, un altarino con la reliquia della Madonna. Attorno all'ara trovano posto sacerdoti e chierici. Il complesso misura da terra al sommo vertice quasi venti metri.

Già stà calannu lu veru Misia,  
 Quantu prima sariti scarciarati  
 `Nti ssa longa ed oscura prigiunia:  
 Quantu prima sariti libirati  
 Di lu mè Figghiu, ch'è Summa Buntati.  
 - Angilu Gabrieli, senti a mia,  
 Cala di celu `n terra e non tardari:  
 Pòrtacci sta `mbasciata unni (a) Maria:  
 Lu Verbu Etemu in Idda s'hà `ncarnari.  
 Nàsciri accusi semu risuluti,  
 Pri dari all'omu l'eterna saluti.  
*Angelo Gabriele: A lu tò diri, ubbidienti arrestu,*  
 Farò quantu cumanni, o Patri Eternu.  
 Partirò, `ulirò anzi ben prestu,  
 A Maria spiagherò tuttu lu `nternu.  
 Purtirò di tua parti la `mbasciata,  
 L'umanità per idda sia salvata!  
 - Diu ti salvi, Maria, pi matri eletta  
 Di un Figghiu fattu senza genituri,  
 Essennu tu di culpa pura e netta  
 In tia si `ncarnirà lu Redenturi.  
 Resti virgini pura immacolata,  
 Ab eternu Maria Matri chiamata.  
*Maria: Missiggeri cilesti, mi dichiara*  
 Tu la forma e lu modu quali sia:  
 Stranu mi pari assai e `na cosa rara  
 Lu Verbu Eternu si `ncarnassi in mia.  
 Impussibili e, non po surtiri  
 Virgini essennu, avissi a parturiri.  
*Angelo Gabriele: Diu ti salvi, Maria, di grazia piena.*  
 Lu verbu Eternu in tia si `bbassa e `nchina.  
 Non timiri no no, `n'aviri pena,  
 Chi la virginità non si diclina.  
 Ti cumanna cussi lu Patri Eternu  
 Di dari guerra e turmenti a lu `nfernu.  
*Maria: Spiritu alatu, chi mannatu siti,*  
 Mentri stu gran misteru annunziati.  
 Oh chi risposta `spittati e vuliti  
 Lu cunsensu di la mia vulintati?  
 Annati e sta risposta purtiriti:  
 "Io cunniscinnu a la Summa Buntati.  
 Purchì mi resta la virginitati  
 Sia fatta la sua santi vulintati!"<sup>107</sup>

<sup>107</sup> G. Pitre, *Feste patronali nella Sicilia orientale*, pp. 118-123.



Fiumedinisi

A Palmi l'ultima domenica di agosto si svolge la festa chiamata della Varia, dedicata alla Madonna della Sacra Lettera. La Varia è un gigantesco carro di forma piramidale che raffigura l'Ascensione di Maria. Sui fianchi, fra astri e nuvole vi sono, legati per la vita, bambini vestiti da angeli che sono fatti roteare da un meccanismo. In cima, su un piedistallo, vi è il Padreterno, un uomo che sembra reggere con la mano una bambina (*l'Animeddha*) seduta su un seggiolino che pare veleggiare nell'aria a sedici metri di altezza. La macchina viene trascinata lungo il corso principale, tirata da centinaia di uomini e parzialmente sollevata da altri che si sistemano sotto delle lunghe travi.<sup>108</sup>

I festeggiamenti della Varia a Seminara avvenivano in onore della Madonna dei Poveri, viene ricordato da Giovanni Fiore, il quale scrisse: “... *In Seminara si cava fuori un arco trionfale, macchina maestosa, con in cima la Vergine volante al cielo, con all'interno una moltitudine di figlioletti musici in abito di angeli, variamente disposti per tutto l'arco trionfale, quale si porta processionalmente per le strade maestre della città ...*”.

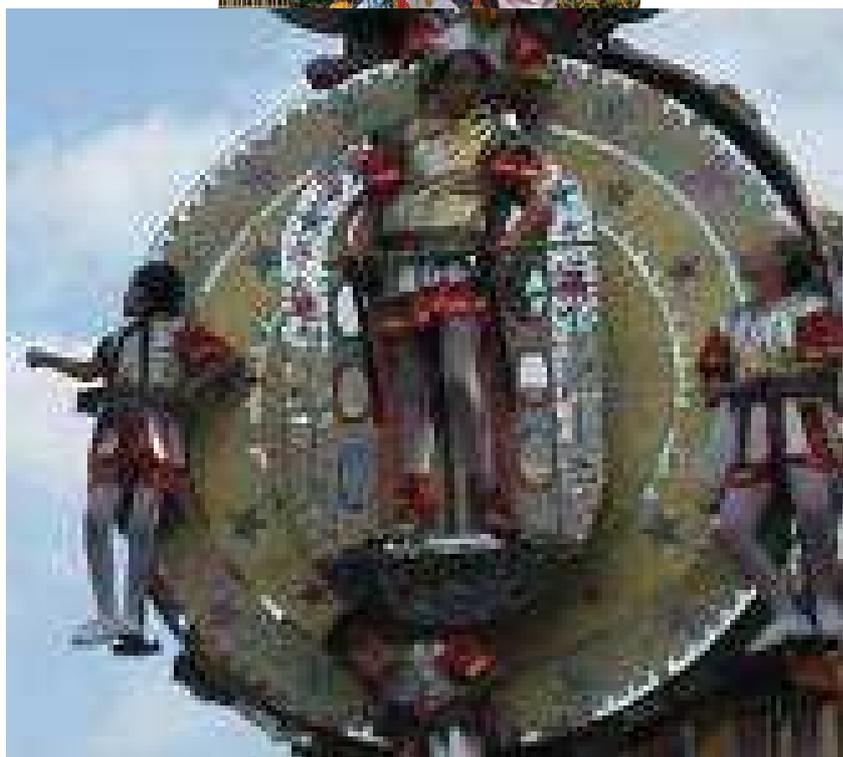
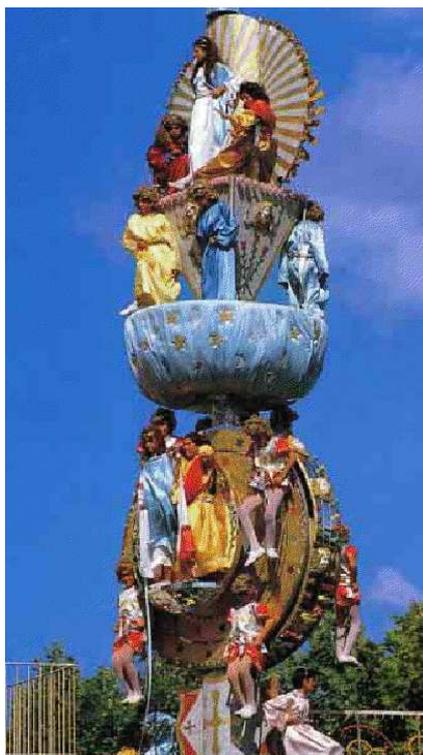
<sup>108</sup> A Palmi la “Varia” è utilizzata per la festa dell'Assunzione della Madonna della Sacra Lettera. E' una maestosa macchina processionale a forma di cono con la punta in alto, con una base di assi di legno (cippu) e una struttura in ferro ricoperta da una carta bianca che forma una nuvola, che ha nella parte centrale la luna e il sole. Tra le nuvole di carta, ancorati a solidi seggiolini, ci sono circa trenta bambini vestiti da angeli; alla base ci sono gli apostoli; in cima, ad incarnare la Vergine che ascende in cielo c'è l'Animella, una bambina di 10 - 11 anni, sospesa in aria su un seggiolino di ferro e incoraggiata da un giovane che rappresenta il Padreterno. Il carro sacro, del peso di venti tonnellate, alto 16 metri, costruito agli inizi del '900, è l'unica struttura, senza ruote, trainata a spalla e tirata con grosse funi da 200 giovani portatori (i mbuttaturi), vestiti di bianco con al collo un foulard colorato che contraddistingue le 5 corporazioni. I mbuttaturi sono a piedi scalzi e "scasano" la pesante varia tra la folla. Il rito si consuma in pochi minuti in un tripudio generale.



Messina



Palmi



Randazzo

Il volo degli Angeli è un modo di rappresentare gli Angeli in molte feste patronali in ampie zone meridionali. Bambini vestiti da angioletti “volano” lungo dei cavi per recitare poesie e offrire doni alle statue dei santi portati in processione.<sup>109</sup> E’ la tradizione del “volo dell’angelo”, viva e partecipata in molti centri del meridione associata spesso ai riti della Settimana Santa o ai festeggiamenti in onore di San Michele Arcangelo o di altri santi e Madonne. Indicato come ‘volo

---

<sup>109</sup> V. M. Spera, *Ali di cartone e spade di latta. L’Angelo buffo* in AA.VV. *Le ali di Dio, messaggeri e guerrieri alati tra oriente e occidente*, a cura di M. Bussagli e M. D’Onofrio, 2000.

dell'Angelo' o 'cascata dell'Angelo' oppure 'calata dell'Angelo' l'azione drammatica può presentarsi in due forme distinte, anche se in alcuni casi si fondono e in pochi casi hanno caratteristiche tutte proprie. Nella prima forma l'azione drammatica è realizzata da uno o più bambini, vestiti da Angelo che vengono fatti scorrere e pendere, con un cavo, sulla statua della Madonna o del santo al quale offrono fiori, incenso, donativi e dedicano poesie. Nella seconda forma ci sono bambini nelle vesti di san Michele, recitano e mimano, a terra o appesi a un cavo, la lotta con il Diavolo impersonato da un ragazzo o da un adulto. Sul significato di questo rito molto diffuso esistono diverse interpretazioni, quella data da Roberto De Simone, a proposito del volo di Giugliano, ha un'interpretazione particolare dando un significato magico-psicologico, come di «una discesa verso la morte di cui la Madre stessa è segno»; in altre parole - per dirla con la Castellano - si tratterebbe di «un simbolico viaggio agli inferi come quello di Orfeo, Enea o Cristo e della successiva risalita alla luce [dove] tutta la magia della rappresentazione è connessa al filo che sorregge l'angelo: al filo è legato il sentimento del pericolo di precipitare, ma a sua volta esso è sorretto emotivamente dalla gente che così segue il senso della vita».<sup>110</sup> Altri autori hanno voluto vedere un rito iniziatico mentre altri un rito di offerta devozionale, alcuni vogliono puntualizzare l'aspetto di "mostrare il coraggio" o il carattere "esibitorio" dei genitori.

Nella ricerca che si è realizzata si può documentare che questo *edifizio* è documentato anche in altre realtà italiane ed è inserito in momenti di festa non sacri "Allorquando il duca Borso venne nel 1453 a Reggio per ricevervi l'omaggio di quella città, egli fu accolto alle porte con una grandiosa macchina, seguì uno sfarzoso corteo con altre macchine processionali da ultimo si giunse al duomo; ma dopo il servizio religioso Borso, fuori, dovette nuovamente prender posto sopra un alto trono dorato, dove una parte delle maschere menzionate lo complimentò una seconda volta. Posero termine allo spettacolo tre angeli, che si calarono a volo da un edifizio vicino per porgere al duca, tra lieti canti, rami di palma, simboli di pace."<sup>111</sup> Ulteriori studi potrebbero rivelare anche altri episodi antichi di utilizzo di angeli alati sottesi ad una corda e eventuali altri addentellati per studiare questo particolare aspetto festivo.

Il De Santis nel parlare dei drammi sacri ricorda che i predicatori usavano anche rappresentazioni nelle chiese<sup>112</sup> e su per le piazze, sotto il nome di misteri, feste, moralità ... in Morra, mio paese nativo ricordo che nella festa della Madonna, quando la processione è giunta in piazza, comparisce l'Angiolo che fa l'annunzio. Ed è ancora la vecchia tradizione dell'Angiolo che allora apriva la rappresentazione, annunziando l'argomento...<sup>113</sup> Anche a Maglie si svolgeva una disputa tra l'arcangelo Michele e il diavolo che il quaresimalista faceva rappresentare nella piazza dopo la *devozione*.<sup>114</sup>

Questi voli sono realizzati in molti centri, anche se in questi ultimi decenni in molte zone è caduto in disuso,<sup>115</sup> mentre in altri è stato inserito come richiamo turistico.

La terminologia di "volo dell'angelo" è usato anche per alcune esibizioni acrobatiche, per tuffi in acqua e per i tragitti o lanci realizzati su cavi tra due vette di montagne.<sup>116</sup>

---

<sup>110</sup> L. Castellano, *Il "volo dell'angelo": rappresentazioni sacre in Campania*, in "Angeli" catalogo della mostra di Padula, Certosa di San Lorenzo, 10 agosto- 10 ottobre 1994, Firenze, 1994, pp. 117-127

<sup>111</sup> Jacob Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*.

<sup>112</sup> Avevo trovato diverso materiale archivistico e bibliografico sull'utilizzo che i predicatori facevano di personaggi viventi durante le prediche, come espediente per captare l'attenzione degli ascoltatori, ma purtroppo non riesco più a trovare gli appunti e non sono riuscito a ricostruire la ricerca. Mi scuso con l'amico lettore.

<sup>113</sup> Francesco De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, a cura di Niccolò Gallo, Einaudi-Gallimard, Torino, 1996, p. 36.

<sup>114</sup> E. Panarese, *Tradizioni salentine: la Settimana Santa a Maglie*, in *Tempo d'oggi*, VII (1980), 4.

<sup>115</sup> Durante il periodo fascista a Striano, come in tutto l'agro nocerinosarnese, nel mese di ottobre si ricordava la vendemmia con la festa dell'Uva. Sfilavano per le strade del paese carri riccamente adornati di questo delizioso frutto. Fino a qualche ventennio fa nello stesso mese veniva celebrata, a cura della Parrocchia, la vecchia festa patronale con la processione delle statue dei Santi venerati dagli strianesi. In questa occasione veniva eseguito il volo dell'angelo: un ragazzino, vestito da angelo e legato ad una fune, attraversava da un punto all'altro la piazza principale del paese. A Palma Campania la domenica successiva al 3 febbraio si organizzava presso la stazione di Palma il "volo dell'angelo". Si tendeva un filo metallico da una parte all'altra della piazzetta antistante la stazione all'altezza di due o tre metri e si appendevano al filo due bambini vestiti da angeli con un congegno applicato loro dietro la schiena

<sup>116</sup> A ridosso delle vette delle Dolomiti Lucane, ci sono i comuni di Castelmezzano e Pietrapertosa (entrambi in provincia di Potenza), situati ad oltre 1.000 m di altitudine, si svolgono avventure straordinarie con il "Volo dell'Angelo", effettuato attraverso un cavo d'acciaio sospeso tra le vette dei due paesi, Castelmezzano e Pietrapertosa.



Ottaviano – festa di san Michele, volo degli angeli

A Ottaviano (Napoli), per la *festa del patrocinio di san Michele Arcangelo* a settembre, due bambini rappresentano l'Arcangelo. Sono vestiti allo stesso modo ma la lunga tunica ha un colore diverso, una rosa e l'altra celeste. Hanno scudo a forma di cuore, elmo con penne e parrucche bionde e ricce. Sono sospesi uno accanto all'altro e si tengono sottobraccio. Quando la processione con la statua dell'Arcangelo arriva nelle tre piazze in cui sono predisposti i cavi (Piediterra, Taverna e San Giovanni), i fanciulli vengono fatti scorrere sui cavi, sospendono il volo appena giunti in prossimità della perpendicolare della statua angelica. In questa posizione intonano un antichissimo inno di gloria verso il santo. I bambini fanno il saluto con il canto che è poi seguito da una serie d'implorazioni per le richieste di protezione. Il Francesco Torraca nella seconda metà dell'ottocento ricorda che “ il giorno otto maggio si rappresenta il dramma "La caduta del diavolo" e si ripete in settembre”,<sup>117</sup> "La caduta del diavolo che si rappresenta ad Ottaviano, rimonda al primo ventennio di questo secolo (XIX sec.) è in versi ed è condotta se ricordo bene, alla maniera metastasiana".<sup>118</sup>

A Giugliano (Napoli) la festa per la Madonna della Pace (inizia a Pentecoste e termina la domenica successiva) nel giorno della Santissima Trinità c'è il volo dell'Angelo che ha luogo due

---

Una nuova esigenza di sport e turismo ed un nuovo modo di intendere il tempo libero e lo svago, teso sempre più a vivere nuove esperienze e a cercare nuove emozioni. Legati in piena sicurezza da un'apposita imbracatura, e agganciati ad un cavo d'acciaio, si prova per pochi minuti l'ebbrezza del volo. L'ebbrezza del volo si può provare su due linee differenti. La prima, detta di “*San Martino*”, parte da Pietrapertosa (1020 m di altezza) e arriva a Castelmezzano (859 m), dopo aver percorso 1415 m e raggiungendo una velocità massima di 110 Km/h. La linea “*Peschiera*”, invece, permetterà di lanciarsi da Castelmezzano (quota di partenza 1019 m) e arrivare a Pietrapertosa (quota di arrivo 888 m), toccando i 120 Km/h su una distanza di 1452 metri.

<sup>117</sup> Francesco Torraca, *Reliquie del dramma sacro*, in *Studi di Storia Letteraria Napoletana*, Livorno, 1884, p. 369.

<sup>118</sup> Francesco Torraca, *Reliquie del dramma sacro*, in *Studi di Storia Letteraria Napoletana*, Livorno, 1884, p. 401 e s.

volte, all'inizio e a conclusione della processione del carro trionfale, ad una fune che attraversa la piazza della cappella dell'Annunziata, da dove parte la processione, è sospesa a diversi metri di altezza una bambina con tunica di rasatello celeste, ali dorate e coroncina. All'arrivo del carro, la bambina-Angelo viene calata più in basso, canta una canzoncina popolare di devozione, offre incenso e un mazzo di fiori, spargendo petali.



Giugliano

A Casandrino<sup>119</sup> 'il volo avviene tre volte: a mezzogiorno del sabato in fase d'apertura della festa, e due volte il giorno successivo, ovvero la domenica della festa. I due voli della domenica riguardano l'uscita della processione non già del mattino, bensì quella del pomeriggio. E si svolgono all'inizio l'uno, e al rientro l'altro, definitivo commiato alla Madonna che ritorna in chiesa'. La macchina per il volo viene realizzata tra il tetto del palazzo del Comune e il palazzo che fa angolo con via Chiacchio mondando le corde che consentono la messa in atto del volo. 'Tra questi due punti viene teso un cavo d'acciaio, parallelamente al quale corre una fune-guida e poi ancora altre funi, che creano un complesso sistema di corde in tensione che si snodano e si arrotolano attorno a una carrucola; questa è celata alla vista da un *ombrello*, superficie piatta di forma circolare di colore azzurro provvista di luci da consentire l'illuminazione del volo in notturna, posta a mo di ombrello sulla figurina sospesa. Le corde, opportunamente allentate e tirate, permettono gli spostamenti orizzontali e la discesa e la risalita verticali dell'angelo. Al complesso gioco di funi viene agganciato quindi l'angelo di turno provvisto di un'opportuna imbracatura, composta da un busto di tela di iuta, che viene legato ben stretto attorno al corpo, affinché lo regga in maniera sicura. Inoltre una delle sue gambe, quella sinistra, viene legata, mentre l'altra è lasciata libera, ciò per simulare il volo ... La scelta dell'angelo non è sottoposta ad alcun tipo di selezione, se non quella per cui dal rivestire questo ruolo sono esclusi i maschi, nonché le bambine che crescendo incominciano a mostrare la loro femminilità; è risaputo, infatti, che un angelo debba essere asessuato. L'esclusione dei bambini maschi avviene un po' per consuetudine, un po' per il luogo comune secondo cui grazia e angelicità, attributi fondamentalmente dell'essere angelico, non possono che appartenere al genere femminile. Pertanto quei genitori che per voto o per devozione nei confronti della B.V. Maria, vogliono offrire le proprie bambine per sottoporle a questa funzione non hanno che da presentarsi al parroco e riferirglielo. Naturalmente condizione essenziale allo svolgimento del volo è la capacità della bambina di poterlo sostenere, senza la quale non è possibile affrontarlo. In tal modo la disponibilità di bambine per il volo è soggetta al caso, e ciò fa sì che a volte ve ne sia eccedenza, altre volte carenza, per cui nel primo caso ci saranno tre bambine diverse per i tre diversi voli, nel secondo caso una sola bambina li sosterrà tutt'e tre. Le vesti dell'angelo debbono essere rigorosamente bianche per cui a volte si sceglie di indossare l'abito della prima comunione, altre

<sup>119</sup> Elisabetta Anatriello, *La festa della Madonna di Casandrino, contributo per un'analisi demo antropologica*, Casandrino 2002.

volte uno creato apposta per l'occasione; su questo poi viene posto un leggero mantello di stoffa rosa o celeste di tonalità tenue; il manto ha lo scopo di creare un'aura di volo e di coprire i legacci dell'imbracatura.<sup>120</sup> Tradizionalmente gli angeli sono esseri inanimati tra Dio e gli uomini, ai quali comunicano gli ordini divini, nel nostro caso, con una perfetta inversione di tendenza, sono gli uomini che affidano all'angelo un messaggio da consegnare a Maria, contenente un saluto solenne e una richiesta di benevolenza e di protezione nei confronti del popolo di Casandrino; potremmo affermare che quest'angelo messaggero riveste il ruolo dell'arcangelo Gabriele. infine le bambine, preventivamente ed opportunamente istruite sia per affrontare l'ebbrezza del volo sia per recitare la poesia sospese davanti alla statua della Vergine, sono pronte per essere lanciate. Quando il volo ha inizio, l'angelo intona il canto liturgico –Ti salutiamo, o Vergine, colomba tutta pura-, mentre da un sacchetto estrae coriandoli e immagini della Madonna, che riversa sulla folla sottostante; arrivata a metà del suo percorso viene calata davanti al simulacro della Vergine che si erge sulla sommità del carro e recita il seguente testo:

O Maria,

tu sei la luce del piccolo mio cuore,  
la stella che conduce al porto dell'amore,  
tu sei sorriso e gioia, tutto sei per me,  
sol tristezza e noia io provo senza te.

Da quando i buoi candidi dal tuo voler guidati  
Per lunghe vie passati, in mezzo a noi piegaronsi,  
il popolo canoro ininterrotti cantici  
da secoli Ti dà.

La Tua diletta immagine,  
o dolce Madonna bruna, nel core sempre sta.

O candida visione di paradiso,  
fuga dalle menti le tenebre dell'errore  
con la luce della fede.

O mistico roseto, solleva le anime infrante  
Col celeste profumo della speranza.

O sorgente inesauribile dell'Amore,  
ravviva gli aridi cuori con l'onda divina della carità.

Benedici il popolo di Casandrino, effondi su di esso  
le divine Grazie e tutti possano gustare la gioia che viene da Dio.

Benedici e illumina tutti e suscita nuove vocazioni al sacerdozio.

Benedici la famiglie! benedici i giovani! Benedici i fanciulli!

Prendici tutti sotto il tuo manto materno.

W Maria! W Maria! W Maria! W Maria!

Prima del volo, il carro portato fuori dalla chiesa deve essere posto in un punto convenuto ed in una posizione adeguata a far sì che una delle persone che vi stanno sopra afferrino il piede libero dell'angelo calato sul carro e lo tenga fermo per permettergli di recitare la poesia con le braccia aperte in atto d'invocazione .... Il terzo percorso della processione quello della domenica pomeriggio, si apre in piazza col secondo volo dell'angelo e traccia il seguente cammino ... si guadagna la piazza Umberto I dove si svolge il terzo ed ultimo volo dell'angelo a conclusione dell'iter processionale.<sup>121</sup>

A Casavatore (Napoli) la prima domenica di luglio per la festa della Madonna del Rosario si svolgeva il volo degli angeli, bambini legati ad una fune, volteggiavano vestiti da angeli. Il tutto era accompagnato anche da una serie di giochi e di gare di abilità.

E' stato ripreso il volo dell'angelo a Frattamaggiore per concludere i festeggiamenti pasquali del Lunedì in Albis dopo che in mattinata c'è stata la festa dei fujenti e nel pomeriggio la festa del Gesù risorto conosciuta come *Sona c'ascete*.

---

<sup>120</sup> Elisabetta Anatriello, *La festa della Madonna di Casandrino, contributo per un'analisi demo antropologica*, Casandrino 2002.

<sup>121</sup> Elisabetta Anatriello, *La festa della Madonna di Casandrino, contributo per un'analisi demo antropologica*, Casandrino 2002.

Il Zazzera<sup>122</sup> riferisce di un volo degli angeli alla zona Vomero a Napoli: Il 26 luglio innanzi alla chiesa dell'Addolorata alla Pigna, un cavo robusto veniva teso, da un fabbricato all'altro, e, lungo lo stesso, mediante una carrucola, nel momento in cui la processione di sant'Anna usciva dal tempio, venivano fatti scivolare due bambini, vestiti di bianco, con tanto d'ali di tulle, trattenuti per le ascelle da una corda, anch'essa robusta, fra gli applausi della folla intervenuta: era, questa, la 'sceneggiata sacra' del volo dell'angelo.<sup>123</sup>

Ad Arzano durante la festa di santa Giustina si svolgeva il volo dell'Angelo eseguito su una corda lunga circa cento metri, tesa fra un palazzo a tre piani e il campanile della parrocchia. Quando usciva la statua e quando rientrava due bambini vestiti da angeli, e venivano spinti sulla suddetta corda e mediante apposite funi abbassati fino alla statua alla qual mentre cantavano una canzoncina offrivano fiori, ceri e incenso, in ultimo sempre nel più profondo silenzio nonostante la presenza di migliaia di persone mentre sono tirati in alto i bambini lasciavano scappare da un fazzoletto molti uccellini, e una salva di mortaretti e di bombe saluta la santa.<sup>124</sup>



Arzano, volo degli angeli inizio XX sec.

<sup>122</sup> Sergio Zazzera, *C'era una volta il Vomero*, Napoli, 1999, pp. 73 e s.; vedi anche A. La Gala, *Vomero, storia e storie*, Napoli, 2004.

<sup>123</sup> A. Pellegrino, *Il volo degli angeli*, in *Napoli notte*, 20 marzo 1965, 7.

<sup>124</sup> Il Torraca ci riferisce preziose notizie ottocentesche di Arzano: "La *Tragedia di Santa Giustina* e il *S. Sebastiano*, che si rappresentano in Arzano, la prima in Aprile, l'altro nel giorno della festa del santo furono scritte nel 1879, per incarico, dallo studente signor Edoardo Cerbone, il quale rifece due drammi più antichi. Entrambi sono in prosa; entrambi in cinque atti. Ogni anno, in Arzano, il giorno dell'ottava di Pasqua si recitano quattro composizioni drammatiche: *San Michele*, *Abramo*, *Tobiolo*, *l'Angelo Custode*, e, a intervalli, queste altre sei: *la Scala di Giacobbe*, *Saulle*,  *Davide pentito*, *Mosè e Faraone*, *Giuseppe riconosciuto*, *Caino e Abele*, *Tobia vecchio*; - tutte e dieci scritte dal sig. Rosario Barbato, che vive tuttora. Le ho innanzi raccolte in un manoscritto solo (Me le hanno procurate, insieme con la *Santa Giustina* e il *S. Sebastiano*, i signori L. Tirabella e V. Della Sala. Miei antichi e cari discepoli), sotto il titolo complessivo di *Angelologia*; tutte in prosa, anche il *Saule* ch'è chiamato *melodramma tragico*, alcune brevissime: il *san Michele* ha una scena sola, *la Scala di Giacobbe* un atto solo. Gli attori sono persone del paese. Ogni anno la Congregazione, o la Parrocchia, propone che si rappresenti questa o quella *tragedia* e paga un tanto. Poi si mette all'asta il prezzo che ogni attore dovrà pagare, per avere il diritto di rappresentare uno o un altro de' personaggi. Il concorso è numeroso, la gara vivacissima, perché i giovanotti vogliosi di fare *buona figura* innanzi alle loro innamorate, sborsano volentieri venti o trenta lire per potersi presentare su la scena. Per lo spettacolo, che è pubblico, si costruisce un palco su la piazza." Francesco Torraca, *Reliquie del dramma sacro*, in *Studi di Storia Letteraria Napoletana*, Livorno, 1884, p. 401. Il Torraca ci riferisce ancora un'ampia descrizione della processione dell'Annunziata di Arzano con le molte scene che vengono realizzate. Francesco Torraca, *Reliquie del dramma sacro*, in *Studi di Storia Letteraria Napoletana*, Livorno, 1884, p. 344-347.

A Prignano Cilento il 6 dicembre, ripetuta poi il Lunedì in Albis, c'è una rappresentazione dal titolo *Opera ri Turchi* dove il protagonista è san Nicola e c'è il tradizionale *volo dell'angelo*. Si recitano i miracoli del santo ad un tratto l'angelo-San Nicola, per liberare un bambino reso schiavo dai pagani, vola da un'impalcatura allestita sulle scale della chiesa e raggiunge un palco sistemato dall'altro capo della piazza. Piomba dall'alto sulla scena, prende il ragazzo, lo aggancia a sé ed insieme volano verso il cielo.

A Carpignano di San Mango il lunedì in albis una bambina vestita da san Michele con elmo scudo e spada, recita una lunga preghiera sospesa a mezz'aria verso la statua della Madonna del Carmine.

A Sala Consilina nel Salernitano dal 28 al 30 settembre si festeggia san Michele Arcangelo, seguendo un antico e complesso rituale. Protagonista è un bambino, scelto tra i coetanei salesi. I festeggiamenti iniziano la sera del 28 quando, partendo dal quartiere di S. Eustachio, viene portata in processione a spalla una barca con a bordo il bambino nelle vesti di san. Michele, preceduta da una fiaccolata di ragazzi inneggianti al santo, da un suonatore di organetto e da lu iardínu ri Sandu Micheli (il giardino di san Michele) un trofeo di uva, pampini e foglie d'edera,<sup>125</sup> arrivati alla Chiesa Madre si simboleggia per tre volte l'entrata della barca nel luogo sacro: questa, come respinta, oscilla indietro secondo un rituale di allontanamento del Male. Il giorno seguente di fronte alla Chiesa c'è il Volo dell'Angelo. Il bambino-angelo viene agganciato ad un filo d'acciaio, sospeso a 10 metri di altezza, così da volare per tre volte, grazie ad un sistema di carrucole e funi, sino alla statua di San Michele, portando in offerta al patrono i doni rituali.

Nella festa della Madonna del Carmelo il 16 luglio a Paterno, centro vicino a Sala Consilina, il volo dell'Angelo o del *Calo dell'Angelo* è realizzato sospeso a 6 metri dal suolo, con un'imbracatura fissata a un baldacchino in ferro allestito nella piazza. L'Angelo indossa una corta tunica bianca di pizzo e merletti, un corpetto a forma di corazza e un elmo con piume e regge una spada. Quando la processione gli arriva dinnanzi, l'Angelo recita cinque preghiere, di cui l'ultima con invocazioni e richieste di grazie; quindi offre alla Madonna la spada, una corona, dell'incenso, un cero e un 'abitino'. In nome della collettività l'Angelo recita la preghiera di ringraziamento e di invocazione suddivisa, secondo i canoni tradizionali, in cinque atti o cinque tappe. In ognuna delle tappe l'Angelo offre, come da consuetudine, in nome del popolo pentito e purificato nello spirito, cinque diversi simboli della Chiesa che, ancora oggi, rappresentano l'unità dello spirito popolare credente nella simbologia liturgica.

A Sant'Antimo (Napoli) il volo degli Angeli è la parte conclusiva di una sacra rappresentazione. Gli Angeli-bambino sono due, uno vestito di rosa e l'altro di celeste. L'azione si svolge l'ultima domenica di maggio o la prima di giugno. Nella piazza è messa in scena la vita e il martirio di Sant'Antimo, che si conclude con la sua decapitazione. La testa di un fantoccio cade sul palco; a quel punto due angioletti sospesi a un cavo teso tra la chiesa e la torre, discendono, recitano una poesia, raccolgono la testa; quindi, sollevati di nuovo lungo il cavo, portano con loro la testa del santo.<sup>126</sup>

Nella frazione Trasaella a Sant'Agnello nella prima domenica di luglio per festeggiare la Madonna delle Grazie si snoda una processione, prima di far ritorno in chiesa, la Madonna riceve l'omaggio

---

<sup>125</sup> Particolare menzione meritano "I giardini" detti anche "Gli orti di San Michele": un'impalcatura interamente coperta da uva, ortaggi e rami di edera. Quando la processione, il 29, vi arriva vicino che la statua è stata rivestita degli ex- voto dinanzi all'edicola "Michelicchio", un grande grappolo d'uva viene calato e offerto al Santo. Altra uva è distribuita ai presenti

<sup>126</sup> Il Torraca riferisce nella seconda metà del XIX sec.: "La Sacra Tragedia del Prodigioso martire S. Antimo, che si rappresenta nel paesello cui il santo ha dato il nome, è lavoro del padre maestro Giuseppe Campanile dell'ordine dei predicatori detto tra gli Arcadi Litide Metinneo: ne ho innanzi un'edizione del 1858. I personaggi sono: «Antimo prete, Sisinio diacono, Faltonio Piniano proconsole, Lucina sua moglie, Prisco proconsole, Euridio sacerdote dell'Idolo Silvano, Valeria serva di Lucina, Fabrizio cristiano occulto confidente di Piniano, Gladione manigoldo, un servo di Piuiano, Littori e Soldati Pretoriani, Eco». La tragedia è in tre atti, in prosa. Antimo guarisce Piuiano da una fiera malattia; converte lui, la moglie, la serva e fino il sacerdote Euridio; gettato per ordine di Prisco nel Tevere, scampa miracolosamente, ma muore decollato: però all' istesso momento la terra s'apre e inghiotte Prisco." Francesco Torraca, *Reliquie del dramma sacro*, in *Studi di Storia Letteraria Napoletana*, Livorno, 1884, p. 402.

di alcuni ceri, portati da un Angelo, calato da una carrucola, partendo dal campanile della chiesa fino alla sottostante piazzetta, in cui sono radunati i fedeli, i quali seguono commossi questo semplice rituale, che si ripete da anni. Consegnati i ceri, l'Angelo fa ritorno verso il campanile mentre reca con se un fascio di fiori ed è accompagnato dal suono delle campane, dai rumori dei fuochi d'artificio e dall'applauso dei presenti.

Durante la tradizionale cerimonia religiosa presso la Chiesa di San Vito ad Ercolano per la festa del santo c'è il volo degli angeli che fanno il saluto al santo.



Festa di san Vito a Ercolano -volo dell'angelo

Ad Aiello, frazione del comune di Castel San Giorgio (SA), il martedì seguente la Pentecoste, nei pressi della chiesa di santa Maria di Costantinopoli durante i festeggiamenti in onore della Vergine si effettua il tradizionale *Volo dell'angelo*: lungo una corda vengono sospesi in aria due giovinetti vestiti da angelo che tra rintocchi di campane ed accompagnamento musicale intonano inni sacri di ringraziamento alla Madonna ed accompagnano l'entrata e l'uscita del simulacro della Vergine in processione. Talvolta i due angeli lasciano cadere sui fedeli e sulla statua una pioggia di fiori. Lo stesso giorno in molti centri vicini ad Aiello (per esempio le frazioni S. Maria a Favore, Campomanfoli<sup>127</sup>...) si ha poco dopo mezzogiorno il "volo degli angeli", ovvero l'impetrazione a

---

<sup>127</sup> Il martedì dopo la Pentecoste nella frazione di Campomanfoli (è una delle 10 frazioni che costituiscono il Comune di Castel San Giorgio, in provincia di Salerno) si tiene il tradizionale volo degli angeli in occasione della

Maria, che è invocata da due fanciulle sospese in aria e vestite d'azzurro l'una, l'altra di rosa. Il "volo degli angeli", che avviene quando le bambine vengono innalzate in aria per mezzo di una sorta di carrucola di legno detta "ngegno", le due bimbe del "volo degli angeli", che richiama curiosi e devoti da tutti i paesi limitrofi, cantano nenie con ritmo cantilenante: dieci strofe di cui una per chiedere grazie alla Madonna. Il "volo degli angeli" riprende un'antica "sacra rappresentazione" in cui si poteva assistere alla lotta tra il diavolo, angelo cattivo, e gli angeli buoni. Il tutto avveniva dinanzi la chiesa. Il diavolo rappresentava e rappresenta tuttora la tentazione terrena, il peccato, e l'impetrazione alla Vergine attuata dagli angeli lo sconfiggevano e lui si ritirava lasciando nell'aria una zaffata di zolfo.<sup>128</sup>

A Bellona (CE) tra le diverse iniziative per i solenni festeggiamenti in onore della Madonna di Gerusalemme il martedì in albis in nottata con l'arrivo della processione presso la cappellina "Madonna delle grazie" sarà salutato dal "volo di un angelo".

A Parete in provincia di Caserta il lunedì in albis si hanno i solenni festeggiamenti in onore di Maria SS. della Rotonda. La Sacra Effigie di Maria SS. della Rotonda viene portata a spalla sul sagrato della Parrocchia. Poi c'è il suggestivo ed affascinante volo degli angeli e l'inizio della processione. Nell'ottava dei festeggiamenti (domenica in albis) la processione è nuovamente introdotta e succeduta dal volo degli angeli.

In maniera non continua, nel senso che si stabilisce di anno in anno se farlo oppure no il volo dell'angelo, si tiene anche a Villa Literno il martedì successivo la domenica di Pasqua in onore della Madonna del Pantano.

A San Tammaro le festività patronali si svolgono, invece, in coincidenza con le celebrazioni pasquali e raggiungono l'apice il Lunedì in Albis con la processione congiunta di San Tammaro e della Madonna della Libera, pittorescamente preceduta dal volo degli angeli. Come nelle analoghe e più note manifestazioni di Giugliano, Casandrino, Sant'Antimo, Parete ecc., questo rito consiste nel lanciare, sospese nel vuoto all'interno di una carrucola agganciata ad un cavo molto alto teso tra il campanile ed un edificio di fronte, due bambine, vestite da angeli. La carrucola raggiunge gradualmente, mediante un complesso meccanismo di funi, e mentre tutta la folla osserva sbigottita in silenzio, i due carri trionfali dove si trovano i simulacri del Santo e della Madonna. Una volta raggiunta la meta lanciano petali di fiori e una di loro recita una breve composizione, alla fine della quale la carrucola è fatta ritornare indietro. Nel contempo, sciolta la tensione, la banda intona motivi popolari musicali tra lo scoppiettare dei fuochi d'artificio. La manifestazione continua con una solenne processione caratterizzata dalla presenza, fin dalla fine del '700, di grossi ceri ornati da nastri variopinti, recati da alcune ragazze. La processione si conclude la sera con la spettacolare atmosfera creata dal contrasto della luce dell'illuminazione pubblica con il buio della notte, è ripetuto il volo degli angeli.

Il 15 giugno la Madonna di Casaluce che dopo essere stata a Casaluce viene accompagnata ad Aversa dove rimarrà per quattro mesi. L'icona viene trasportata ad Aversa da molti portantini che si danno il cambio durante il prosieguo della processione. Il corteo religioso fuori alla chiesa San Lorenzo i portantini di Casaluce prima della consegna alla comunità aversana con il cambio di mantello come loro solito fanno una "piccola processione avanti e indietro" (che sta a significare il duro attaccamento a questa santa non volendola lasciare in mani altrui). La Madonna di Casaluce è portata in processione due volte l'anno. Il 15 ottobre fino al 15 giugno a Casaluce e dal 15 di giugno al 15 di ottobre ad Aversa. Seguono lunghe processioni. Per i Casalucesi, per il rito della traslazione, valgono le espressioni "*andiamo a prenderla il 15 ottobre e l'accompagniamo il 15 giugno*". Durante questa processione c'è uno spettacolare volo dell'angelo con una ragazza vestita da angelo che offre preghiere, lodi richieste di protezione alla Madonna, sono lanciati petali e coriandoli.

---

Festa di *Maria Santissima di Costantinopoli*. Una coppia di ragazze vestite da angeli, con dei gigli in mano, sono sospese ad una corda e si elevano in onore della Vergine. Lentamente, per mezzo di carrucole, avanzano al centro della piazza per cantare l'inno sacro che si conclude con il lancio dei fiori.

<sup>128</sup> Anna Maria Noia, *Una particolare devozione alla Madonna di Costantinopoli in Campania Tradizioni religiose e antropologiche vicino Salerno*.



Casaluce

Il primo settembre vengono celebrati i festeggiamenti in onore di san Eraclio vescovo a Pietravairano. Oltre la processione e altre devozioni c'è il Volo dell'angelo, una tradizionale traversata sul Rio Pientima che divide il nucleo abitato di Pietravairano con quello di S. Eramo, di un angelo, (un tempo erano i neonati a sperimentare tale volo) che sospeso altissimo nel vuoto con un sistema di corde con carrucole, attraversa la Pientima, il tutto arricchito da una batteria di fuochi d'artificio.

A San Mango sul Calore, il "Volo dell'angelo" si svolge nel giorno di Pasquetta alla frazione Carpignano presso la chiesa rurale della Madonna del Carmine. Il volo si svolge sia in mattinata, al termine della processione che dal paese arriva alla chiesa, che nel tardo pomeriggio. Sospeso nell'aria, scorrendo su una fune posta tra la chiesa e una quercia secolare, un bambino-angelo recita l'augurale preghiera alla Vergine il cui testo, affidato a scrittori locali, varia di anno in anno. Anche a Sassano fino agli anni Settanta del XX sec. era praticato il volo dell'Angelo. Era dedicato all'Arcangelo Michele, la cui statua era portata in processione l'8 maggio su una macchina chiamata "Barca".

A Prata Principato Ultra (AV) il volo dell'angelo viene ripetuto due volte, ma con due bambine-angelo: impersonano l'Arcangelo Gabriele. Sollevate da terra, cantano una all'Annunziata, all'inizio e alla fine della processione della Domenica e del Lunedì in albis.

Il Lunedì dell'Angelo, a Pratola Serra (AV), nella processione di Gesù Risorto e della Madonna di Montevergine, i bambini-Angelo che volano sono tre: Gabriele, ha la tunica celeste e un giglio, Michele ha la tunica bianca, con elmo, scudo e spada, Raffaele ha la tunica rosa e reca il vessillo di Cristo risorto. Questa manifestazione è nata nel 1949 quando ad opera di don Teobaldo Acone fu istituita la calata degli angeli per venerare la Vergine, i tre angeli alla fine invocano la protezione per intercessione della Vergine Maria, che accompagna in processione il Cristo risorto.<sup>129</sup>

Lo Spera, riferisce che "In alcuni centri del Mezzogiorno, con interessanti attestazioni attuali soprattutto in Campania, la rappresentazione del volo dell'Angelo mette in scena il contrasto tra Bene e Male. Conflitto espresso o con la rappresentazione della Scacciata degli angeli ribelli dal Paradiso, o, più frequentemente, dal contrasto fra l'Arcangelo Michele e Lucifero. Azione drammatica che ripropone alla lettera l'iconografia di san Michele. Anche per queste forme drammatiche un'interessante testimonianza è stata raccolta da Filippo Cirelli, il quale, nel 1854, riferisce di una rappresentazione, allora non più in uso da qualche anno, messa in scena a Sannazzaro (Benevento) durante la festa della Madonna del Carmine. Questa la descrizione, pubblicata in uno degli ormai introvabili fascicoli del Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato (Cirelli, II, 1854, p. 63): 'Uscita la processione, in un sito prossimo alla chiesa, il corteo soffermavasi, la statua si poneva dinanzi ad una botte sfondata, messa a poca distanza, e tosto sorgeva da quel fondo un nembo di fumo (...). Sbucava quindi un ragazzaccio dal volto e dalle braccia nere, e di pelle di capra il resto del corpo vestito. Aveva in una mano un forcone rugginoso, e con l'altra agitava una catena con movenze ridicole. Compariva poscia un altro

---

<sup>129</sup> Canto degli Angeli del Lunedì in Albis (canto libero) O del cielo/ Gran Regina/ Il figlio tuo Divino/ Dalla morte/ è risorto // Alleluia // Non più Madre/ di dolore ma regina/ di gloria/ Il Figlio tuo divino/ Ti consacra/ Alleluia/ O Maria./ ssolo musica O Maria/ Immacolata/ a te il saluto/ del figlio risorto/ di sua gloria/ ti ha incoronata/ e di sua grazia/ regina ti fe./ e di sua grazia/ regina ti fe.// Assolo musica // Dell'Alleluia/ l'inno d'amore/ nella vittoria/ del Tuo divino/ colmi di gaudio/ il nostro cuore/ o Madre Santa/ del Redentor/ o Madre Santa/ del Redentor.// Assolo musica// Di nostra terra/ tu sei la rosa/ dal Padre eletta,/ dal Figlio amata,/ di Santo spirito/ tu sei la sposa/ del Paradiso/ letizia ed onor/ del Paradiso/ letizia ed onor.// Assolo musica// Tu del mondo/ gran Regina/ questa Pratola/ ognor proteggi/ che devota/ a te s'inchina/ e ti consacra/ dei figli il cuor./ e ti consacra/ dei figli il cuor.// 1° Angioletto// Figlio nostro Gesù Cristo,/ Figlio di Dio e Salvatore del mondo,/ noi crediamo con tutta l'anima,/ che tu sei risorto dalla morte/ e vivi misteriosamente nella Tua Chiesa./ Deh,effondi sul popolo cristiano,/ la gioia della tua resurrezione,/e a noi,/ concedi il tuo perdono e la tua pace.// 2° Angioletto// Per la fede e le preghiere della Santa Vergine,/ Tua madre dolcissima, benedici o Signore Risorto,/ Il Sommo Pontefice Romano,/ i Vescovi e i Sacerdoti della tua chiesa./ Benedici i nostri cari lontani/ e fatti vivere sempre nel tuo amor.// 3° Angioletto//\_O madre nostra amorosissima, / in questo giorno solenne chiediamo, / la tua materna benedizione su noi,/ le nostre famiglie,/ il nostro paese,/ la Divina Provvidenza e il pane quotidiano per tutti i bisognosi,/ la consolazione celeste per tutti gli afflitti,/ la vera pace di Cristo, all'Italia e al Mondo./ / Tutti insieme// Alleluia.

giovanetto fornito di due grandi ali, e coperto il corpo di varii stracci di tutt'i colori (...) e con elmo di cartone cilestro, rappresentante un Angelo, mentre l'altro (...) rappresentava il demone. L'Angelo quindi traeva dal fianco uno spiedo, (...), lo impugnava contro quel brutto ceffo, (...) e borbottando sconnesse parole, gli consegnava dei calci, ricacciandolo dentro la botte (...). Inchinata quindi la statua della Vergine, gli si porgeva una guantiera, con la quale girava per dentro la folla, per ottenere il compenso della vittoria riportata contro il demonio". Questa descrizione può essere utilizzata, quasi alla lettera, come esemplificazione delle analoghe azioni ancora rappresentate in molti centri della Campania, anche se in questa rappresentazione l'Arcangelo si muove a terra."<sup>130</sup>

A Calabritto (AV) per la festa di san Giuseppe veniva presa la statua della Madonna dal santuario in montagna e portata in paese dove avveniva l'incontro con la statua di san Giuseppe. *“In mezzo alla strada le due processioni s'incontrano, le due statue si fanno reciproche riverenze: l'incontro è salutato dallo sparo di cento fucili. Tutti insieme s'avviano poi verso la piazza principale dove è eretta una guglia, tutta drappi e festoni di fiori. Le due statue sono posate sopra una specie di palco, innalzato presso la guglia. Di fronte ad esse, tre fanciulli vestiti da angeli son tirati su per mezzo di funi e vanno in aria qua e là, aprono i canestri e fanno cadere su la moltitudine una pioggia di fiori, declamano versi. Poscia si riprendono le statue e si va in chiesa dove sopra un palco si rappresentano i fatti principali della vita di Gesù. Una bella giovinetta è inginocchiata e prega; un angelo (che talvolta è il fidanzato della fanciulla) le si presenta, la saluta, recita l'ave Maria, le annunzia che ella concepirà e partorerà il figliol di Dio. La giovinetta risponde: una schiera di angeli canta le lodi di lei, la scena cambia ... la rappresentazione è in vers”*<sup>131</sup>

Il Torraca riferisce che «Nel comune di Pastene (Benevento) solennizzano ai 19 marzo di ogni anno la festa di san Giuseppe e dopo di aver portato in processione pel paese la statua, la fermano sulla piazza della Chiesa, dove dall'alto del campanile un ragazzo vestito da angelo con la spada in mano, raccomandato ad una corda pel dorso, cala avvicinandosi al santo. Indi, da una specie di palcoscenico, eretto appositamente sulla piazza, escono parecchie persone vestite da diavoli, che sparano razzi e mortaletti ad imitare fulmini, con Lucibello alla testa. E principia il seguente dialogo, tra l'Angelo e Lucibello:

Ang. Io sono angelo di Dio,

Da lo cielo ne vengo,

Me ci a marinato lo mio Dio

A fare la pompa della festa

Per voi gente e tutti quanti.

Viva Dio che sempre comanda.

L'Angiolo dopo questi versi vede sotto di sé Lucibello e dice:

Ohimè! chi veggio!

Veggio un mostro.

Bruto ancora qui li truovi?

Diav. lo non mi parto da qua

Se non m'impadronisco di tutte queste anime.

Ang. Ma tu sei pazzo?

Non sai che ti combatterò

Con tutte le tue schiere?

Diav. Ed anche io combattere voglio.

Orsù, via diavoli venite meco

A combattere contro Dio e l'onnipotente.

Io songo Lucibello

E porto queste armi in guerra.

<sup>130</sup> V. M. Spera, *Ali di cartone e spade di latta. L'Angelo buffo* in AA.VV. *Le ali di Dio, messaggeri e guerrieri alati tra oriente e occidente* a cura di M. Bussagli e M. D'Onofrio, 2000.

<sup>131</sup> Francesco Torraca, *Giornale di filologia romanza*, Roma, ed. Loescher, 1881; Francesco Torraca, *Reliquie del dramma sacro*, in *Studi di Storia Letteraria Napoletana*, Livorno, 1884, p. 351; A. D'Amato, *Reliquie di sacre rappresentazioni nell'Irpinia, poesie, leggende popolari religiose*, in *Il folklore italiano*, a. III, 1927-28, n. 1, Catania.

Ang. Per ordine di Dio, ti comando  
 A partir subito da questo luogo.<sup>132</sup>  
 Diav. E che credi o Michele  
 che col tuo parlar mi fai spavento?  
 Ma io non tremo ne di te ne dell'Onnipotente  
 E te dico pure  
 Che di tutto questo popolo che ti sente  
 Me ne laccio padrone io  
 Con i miei pensieri che volano.  
 E la prima che condussi al peccato fu Eva.  
 Ang. Lucibello e si sei di spirito  
 Fa qualche tua bravura?  
 Diav. E a te Michele al duello ti chiamo.

E si battono, e dopo che la spada del diavolo va in pezzi l'angelo esclama:  
 Lucibello ti ho vinto ! ...

E per Dio ti comando  
 A partir subito da qua.  
 Il Diavolo strappandosi i capelli dice:  
 Diav. Ohimè ò perduto la battaglia,  
 Mi strapperò tutti i capelli  
 E diventeranno serpenti incatenati  
 In corpo a queste femmine,  
 E con gran furore e spavento  
 Mi butto nelle fiamme ardenti.

e si batta nell'apertura del palco con tutti i diavoli donde escono fiamme, e razzi. Infine l'angelo, sospeso sempre sulla corda fa la preghiera a San Giuseppe, raccomandando la prosperità del re, dell'arciprete e del popolo.<sup>133</sup>

Il volo dell'Angelo a Gesualdo si ha l'ultima domenica d'agosto per la festività di San Vincenzo Ferreri. Dopo la messa solenne in onore di San Vincenzo Ferreri, il bambino, legato ad un'altezza massima di circa 25 metri tramite un gancio di sicurezza scorrevole su una fune d'acciaio che percorre un tragitto di circa 100 metri con una sosta centrale, dove dall'alto si libra sul sottostante diavolo. Con il cavo teso a sorvolare il tragitto tra il castello e il campanile. Da un palco dinanzi al santo, preannunziato da esplosioni, escono fumo e fiamme. Compare allora, dal fondo, Lucifero: è un uomo con giubbotto, calzoni corti, calzamaglia e mantello rossi; ha una maschera nera con i fori per gli occhi e la bocca; mostra la lingua. Ha inizio la recita del contrasto che si conclude con la ricacciata del Diavolo nel fondo del palco. L'Angelo vittorioso, acclamato dalla folla, prima di concludere il volo verso il campanile, lascia cadere fiori e coriandoli.<sup>134</sup> A tarda sera la processione

<sup>132</sup> NdA «Un giorno avvenne che Lucibello, a queste parole dell'Angiolo, facesse una sguessa (cioè una voce insultante): a questo l'angiolo rispose: 'n faccia a f... e mammata. Tutte le donne si scandalizzarono nel sentire che l'angelo adoperasse questo linguaggio poco paradisiaco. Da questo caso è nato il motto, comune in Benevento che quante vlte una persona fa la guessa l'alta risponde: a risposta dell'Angiolo delle Pastene". Francesco Torraca, *Reliquie del dramma sacro*, in *Studi di Storia Letteraria Napoletana*, Livorno, 1884, p. 369.

<sup>133</sup> V. Corazzisi, *I componimenti minori della letteratura pop. Ital.* ecc., Benevento, 1877, pp. 383 e s. Francesco Torraca, *Reliquie del dramma sacro*, in *Studi di Storia Letteraria Napoletana*, Livorno, 1884, p. 369 e s.

<sup>134</sup> L'angelo, secondo lo schema coreografico tradizionale inizierà il suo volo e il suo colloquio prima con il Santo e il suo popolo: "... Oh glorioso S. Vincenzo Ferreri, io dall'alto vengo e ti saluto, ...mi rallegro con te del grande onore che oggi ti rende questo popolo festante...", e poi agitando il suo dardo con il diavolo... "lode a te evviva per sempre a dispetto di Satana e di tutto l'Inferno!"... E il diavolo non si fa attendere, sbuca da sottoterra e: ... "di Satana? Di tutto l'Inferno? Quale esile fiato fa cenno al mio nome? Al mio Regno? ...Tu! ...Chi sei tu, o miserabile uccello dalle ali mozzate che pigolando vai su questa mia terra? - Io sono un angelo del cielo! -Un angelo? Ah ah ah ah... un angelo! ...Piccolo verme trasformato in uccello! ..." Lo scontro entra inesorabilmente nel vivo, diventa cruento ed avvincente e continua per circa mezz'ora fino alla vittoria dell'Angelo sul diavolo che inutilmente fa vanto della sua potenza, che scaturisce dall'asservimento e dallo stravolgimento delle regole sociali, ad opera sua: "...Sono io, io che armo la mano della violenza..." per riprendere, dopo il pranzo, con la processione che parte dalla chiesa madre per

rientra e si conclude con una messa solenne, celebrata sul sagrato della Chiesa del Rosario sovrastante la folla nella piccola piazza. C'è la benedizione dell'Angelo che rientra al cielo: "...benedico le vostre case, le vostre campagne e i vostri figli lontani da Gesualdo per motivo di lavoro..." (in un'edizione più antica recitava: "...i vostri parenti nelle lontane Americhe"). Percorrendo a ritroso e di notte il tragitto della mattinata.<sup>135</sup>

Il prof. D'Amato<sup>136</sup> riporta una piccola descrizione della rappresentazione e del dialogo tra il diavolo e l'angelo nel 1932 "*A Gesualdo, nella lotta tra l'Angelo e il diavolo, viene introdotto S. Vincenzo Ferreri. Il raccoglitore (Maestro Grella) mi assicura di aver copiato le parole da un manoscritto d'un vecchio contadino.*

*Angelo: O inclito difensore della Chiesa, o glorioso S. Vincenzo Ferreri, sotto il cui patrocinio tutto questo paese fervido e glorioso riposa, io dall'alto.*

*Diavolo: Si spalanchino gli abissi or che sorge dal regno delle pene il principe maggiore. Ma chi sei tu che dall'alto stai?*

*Angelo: Io sono un Angelo del cielo. Tu mi conosci?*

*Diavolo: Anch'io sono un angelo potente che abbatte, stermina, rovina ...*

*Angelo: Orribile Satanasso tu sei quel mostro indegno e ribelle che, superbo volevi paragonarti a Dio, nostro eccelso invitto Signore, ma per la tua superbia, sconfitto e assalito, meritasti la pena.*

*Diavolo: Qual pena abbia io mai? Mi basta solo l'onore di aver pugnato con Dio ed ogni pena è niente: l'ira lo sdegno, la rabbia, per la sconfitta avuta, oggi si riaccende potente nel mio petto e non soffro che un uomo abbia l'omaggio a me dovuto. Tremi tutta la terra, tremi tutto il cielo, io solo debbo regnare. Scendete all'armi dunque, all'armi, frementi scuotetevi dal profondo abisso, o miei seguaci e furiosi, come impetuosi fulmini, a me volate: dobbiamo scompigliare le stelle, sconvolgere il mondo intero; oggi dobbiamo combattere e vincere Dio e i suoi Angeli.*

---

seguire un percorso ben preciso che attraversa tutto il paese, con in testa a tutti l'Angelo Vincitore che annuncia il passaggio del Santo.

<sup>135</sup> *Giovanni Fulcoli, Il volo dell'angelo a Gesualdo.* "Contrariamente a quanto si possa pensare o credere, il volo dell'Angelo è relativamente recente, ed anche se, allo stato attuale, non è possibile indicarne con precisione l'anno di nascita, è possibile però farlo risalire alla metà del XIX secolo. Utile per questa ricerca cronologica poteva risultare la lettura del diario del Canonico don Giuseppe Forgiione, pubblicato di recente. Le notizie che vi si trovano, però, non sono molto chiare... alla data di sabato 22 settembre 1860, infatti, si legge della festa in onore di S. Vincenzo in questi termini: "La Congrega del Rosario ha celebrato la solita festa di San Vincenzo con la solita illuminazione del catafalco fino alla piazza con le scene di passo in passo". Che cosa sono "le scene di passo in passo"? Per "catafalco", don Giuseppe intende riferirsi al palco su cui oggi recita il "diavolo" o quello su cui allora forse recitava "l'angelo", perché non si era ancora pensato di utilizzare la fune? Non è possibile rispondere con certezza a questi interrogativi, né la descrizione che si legge sotto la data di domenica, 23 settembre, serve a dare maggiori delucidazioni. Qui, infatti, si legge che "...si è onorato il santo con l'orazione panegirica... la solita processione con un lungo sparo di mortaretti...", ma non si fa parola del dialogo tra l'angelo e il diavolo. La data di nascita, perciò, della manifestazione più famosa di Gesualdo, per il momento, è destinata a conoscersi solo in modo approssimativo, potendola far ricadere tra il 1833, anno in cui si costituì il primo contratto-festa, e il 1876, anno in cui si spezzò la fune su cui era legato l'angelo. Per la festa di San Vincenzo, invece, è possibile indicare con precisione la data di nascita. Infatti, è giunto fino a noi un manifesto del 1922, anno in cui, nei giorni 24, 25, 26 e 27 agosto, si celebrò il centenario di questa festa. 1822 dunque è la data in cui bisogna far risalire la prima manifestazione in onore del Santo Taumaturgico. Il giorno ed il mese non erano fissi, perché tutto allora dipendeva dal lavoro dei campi. L'agricoltura, infatti, risultava l'attività condizionante del paese, tant'è che la stessa Confraternita del SS.mo Rosario si scioglieva da giugno a settembre, "ricorrendo mesi di fatiche e di raccolti", per cui la Chiesa restava abbandonata per l'impossibilità di essere frequentata. In epoca anteriore a questa data non vi è un solo documento che citi questa festa, eppure nei verbali della Confraternita, che pure esistono e che ho potuto leggere, sono segnati con meticolosa precisione tutte le attività della stessa con l'indicazione di tutte le spese in entrata ed in uscita. Una ulteriore prova e conferma, che precedentemente la data del 1822 non era stata mai organizzata la festa di San Vincenzo, si potrebbe avere dal secondo articolo delle Regole della Congregazione, approvate dal re nel 1757. In questo articolo, infatti, si elencano i doveri dei confratelli relativamente alle processioni "che si faranno dai PP. Domenicani", e si dice, fra l'altro, che la Confraternita è tenuta a partecipare alla "Processione di San Domenico e San Vincenzo se mai si facesse". Ciò vuol dire che non tutti gli anni San Vincenzo era portato in processione per il paese, e se non c'era la processione, in quel periodo che giustamente si badava più alle manifestazioni di culto che a quelle civili, non poteva assolutamente esserci la festa di San Vincenzo e quindi la manifestazione del volo dell'angelo."

<sup>136</sup> Antonio D'Amato, *La lotta dell'angelo e del diavolo nella tradizione popolare irpina, comunicazione al I congresso nazionale delle tradizioni popolari a Udine*, estratto dall'*Annuario del R. Liceo-ginnasio di Avellino, 1931-1932*, Avellino 1933, p. 8-10.

*Angelo: Conserva dentro di te, iniquo mostro infernale, la tua rabbia ch  lottar contro Dio e i suoi seguaci non vale. Satana dov' ? Dove mai i suoi seguaci? Sconfitto e avvilito gi  precipitato nelle vostre balse infernale a gridare eternamente: Chi come Dio?*

*Diavolo: Cessa, eterno mio nemico! Ah! Quale furore mi assale. Chi m'incatena le braccia, per impedirmi a sterminare tutti?*

*Angelo: Oggi, eri venuto a togliere tanti onori al grandissimo taumaturgo S. Vincenzo. China la faccia per terra e d  gloria a Dio e lode a S. Vincenzo Ferreri innanzi a tutto questo popolo fedele.*

*Diavolo: Giammai! Io lodo Dio; accetterei piuttosto mille inferni.*

*Angelo: Te lo comando, in nome di Dio, per umiliare la tua superbia, mostro scellerato.*

*Diavolo: Quanta sconfitta mi tocca oggi di avere! Fulmini, saette spalancatemi subito la terra e datemi pi  facile passaggio all'inferno, ove soffro meno che qui, chinato dinanzi ad un uomo glorificato.*

*Angelo: O popolo Gesualdino. Giacch  voi stessi siete stati presenti alla persecuzione infernale contro del vostro simatico santo, vi inculco a sentire nel vostro cuore un pi  ardente amore verso di Lui: Io mi rallegro di tanto affetto che gli portate ma siate accorti di non dare al santo quell'onore dovuto al solo Dio.”*



Gesualdo, una foto estremamente rara, risalente a prima del sisma del 1980: il Castello di Gesualdo, ancora in buone condizioni, e l'angelo appeso alla fune.

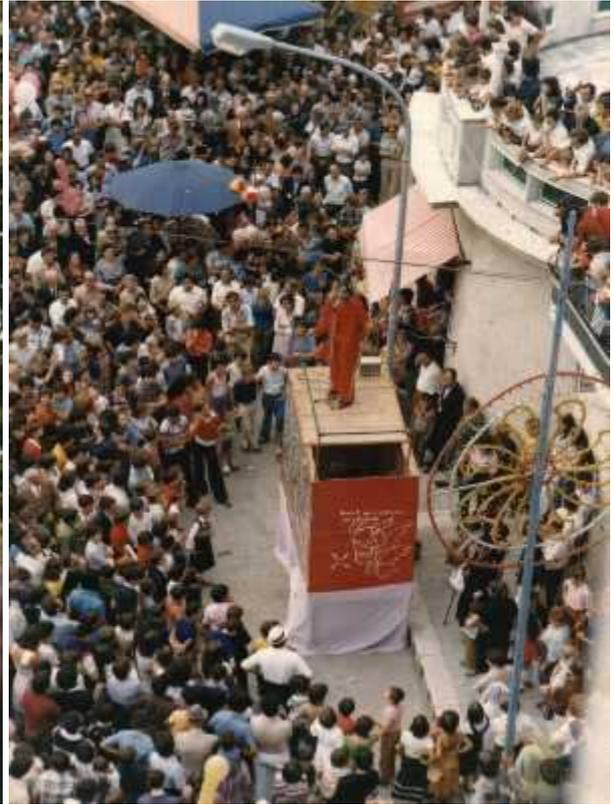


Foto del 1972 - Sergio Covino (angelo), Giuseppe Cogliano (diavolo)



Gesualdo

Si ha il tradizionale volo dell'angelo durante la processione in onore di Maria Santissima del Bagno che si svolge a Cervinara, nella centralissima via Roma, il giorno dell'Ascensione. Due bimbi assicurati a delle robuste corde vengono calati sulla statua della Madonna, uno le porta una corona del Rosario e l'altra un omaggio floreale.<sup>137</sup>

A Corbara (SA) in onore di sant'Erasmo viene messa in scena da oltre un secolo e mezzo la "Calata dell'angelo", che ricorda l'angelo sceso dal cielo per salvare il santo dal martirio: l'episodio

<sup>137</sup> La statua arriva a via Roma, dopo aver percorso il giro della frazione dei Salomoni che è la più estesa del centro caudino e si trova quasi per intero nel territorio della parrocchia di Sant'Adiutore Vescovo. Dopo il volo dell'angelo la processione continua sino ad arrivare nel primo pomeriggio al piccolo santuario dei santi medici, Cosimo e Damiano dove resta sino a sera e poi compie il percorso inverso per tornare nella chiesa di Sant'Adiutore. Maria santissima del Bagno, viene detta anche Scafatella, perché realizzata come una sorta di copia in miniatura della Madonna di Scafati. L'incolumità dei bambini viene assicurata dagli staff delle Misericordie di Acerra e Cervinara che sono esperti di queste operazioni ma il volo resta altamente spettacolare, salutato da lunghissimi applausi da parte degli spettatori che restano per lunghi minuti con il naso all'insù.

viene raffigurato ogni anno nel mese di luglio da una persona che in costume da angelo cala con una sorta di teleferica da una chiesa situata in alto su una roccia fino ai piedi della stessa.

Lo studioso D'Amato riferisce, nei primi decenni del XX sec., molte notizie sulle sacre rappresentazioni in Irpinia e tra l'altro riporta che *In alcuni paesi, compare o compariva, soltanto l'Angelo. A Montefredane, durante le feste si usava innalzare l'albero della cuccagna con l'apparizione di un Angelo, sospeso in alto su corde tese... Ad Avella (riferisce il direttore didattico M. Maiella) da parecchi anni, nella ricorrenza della festività di S. Michele Arcangelo, si rappresenta la Caduta del diavolo, una rabberciatura del Paradiso perduto del Milton fatta da un medico del paese, il dott. Domenico Salvi...*<sup>138</sup> *Durante le feste, a Bonito*<sup>139</sup> *non vi è rara la rappresentazione comica cui si presta il mezzo ceto in teatri temporanei spesso a cielo aperto... Il demonio studiava di far cadere al male il santo prototipo con goffe trasformazioni e spesse oscene. L'angelo prendeva le parti in contrario. Quello, se non si trasformava, era Vestito di nero con lunga coda rossa mobile e corna sulla testa. Sbucava dal basso del proscenio, tra nubi di fiamme e fumo. L'angelo era sostenuto da funi in alto ed aveva ali, cimiero, abiti all'eroica e spada impugnata. Quando incontravansi i due antagonisti, si lapidavano d'ingiurie, e minacce. Infine soccombente il demonio, bestemmiando, urlando terribilmente si precipitava nella buca infiammata...*<sup>140</sup> *A Volturara Irpina, in ricorrenza della festività del Sacro Cuore di Gesù e di S. Antonio, si rappresentò in piazza Municipio, una vita di S. Antonio. Si svolse anche una lotta tra l'Angelo e il diavolo. L'Angelo con una fune discese fino all'immagine del Cuore di Gesù, e, tra la viva commozione della folla, scambiò un dialogo, salutò con riverenza e offrì un fiore. Il diavolo, nella parte inferiore, si dimenava spaventosamente, agitando le catene di ferro e simulando di emettere dalle narici e dagli occhi fuoco e fumo,*<sup>141</sup> *... Nel mese di Agosto (Montemarano), in parecchi punti sorgono dei giardini. Al passare della processione, si rappresenta il miracolo, compiuto dal santo (Giovanni, vescovo di Montemarano), il cambiamento cioè dell'acqua in vino. Poi un ragazzo, vestito da angelo, scendendo su di una corda, offre al santo dell'oro. Al tempo di mons. Labonia (1670) (Relazione della vita di S. Giovanni ..., Napoli, 1912), d. Carlo Gallo, canonico della cattedrale della stessa città, era solito far rappresentare un'opera sacra nel giorno della festività di S. Giovanni, ch'era la domenica fra l'ottava dell'Assunzione di Maria Vergine.*<sup>142</sup> *... Durante la testa della Madonna Mattutina (Andretta) nella processione la statua della Vergine viene portata su di un alto carro. Dei ragazzi, vestiti da angeli, cantano delle poesie sacre.*<sup>143</sup> *... Nella festa dell'Immacolata a Bagnoli Irpino) collocano la statua della Vergine su di un carro e intorno si siedono dei fanciulli vestiti da angeli. Il carro si ferma nella piazza del paese. Due angeli, sospesi ad una corda, si pongono di fronte alla Vergine e cantano, lanciando fiori. Intanto, molte giovanette, vestite di bianco, cariche di fiori, muovono incontro alla Vergine, e, fatto un inchino, cantano un inno sacro.*<sup>144</sup> *... a S. Michele di Serino. Il capocifero (capodiavolo), vestito di rosso, con uno scettro in mano, esce da una fiamma ardente sul palco, ripetendo ad alta voce che non c'è altro Dio avanti a lui. A mano a mano, si fanno avanti altri diavoli, chi con un martello, chi con una falce, chi con una spada; ultimo un diavolo zoppo; con una bandiera in mano. Innalzano un canto e poi si mettono a ballare. Mentre ballano, compare l'Arcangelo Michele. I diavoli alle parole di lui: 'largo, fermate, scendete al vostro destin...' si buttano a terra. L'Arcangelo parla in favore di Dio, mentre il capocifero, ancora tremante, vuole combattere, S. Michele lo colpisce alla testa, i*

<sup>138</sup> Antonio D'Amato, *La lotta dell'angelo e del diavolo nella tradizione popolare irpina, comunicazione al I congresso nazionale delle tradizioni popolari a Udine*, estratto dall'Annuario del R. Liceo-ginnasio di Avellino, 1931-1932, Avellino 1933, p. 10. La Ferrante ci riporta che: "Ad Avella, per parecchi anni si rappresentò, in occasione della festa di san Michele, 'la Caduta del diavolo', opera di un medico del paese, Domenico Salvi, modellata sul tema del 'Paradiso perduto' di Milton. Nel 1874, maestro Anzalone Emilio, di Lapio, ripropose un antico manoscritto dal quale trasse il dramma 'san Michele arcangelo, prologo in tre atti scritto per il popolo'. In quell'opera, i diavoli Asmodeo, Balzebù e Lucifero lottano contro Michele che risulta vincente come nel 'Trionfo in onore di san Michele arcangelo' corretto e ampliato dal parroco Giuseppe de Mattia nel 1882. Quest'ultima rappresentazione risente d'influssi paganeggianti; accanto ai demoni agiscono personaggi mitologici quali: Megera, Tesifone, Aletto, Medusa, Plutone." M. A. Ferrante, *San Michele tra luce e ombra*, Manfredonia, 1999, p. 33.

<sup>139</sup> F. Cassitto, *Giorn. econom. del Princpt. Ulter.*, Avellino, Tip. Sandulli e Guerriero, 1840.

<sup>140</sup> Antonio D'Amato, *Reliquie di sacre rappresentazioni nell'Irpinia, poesie, leggende popolari religiose*, estratto da *Il Folklore italiano*, a. III 1927-28, n.1, Catania, 1928, p. 29 e s.; A. D'Amato, *La lotta dell'angelo e del diavolo nella tradizione popolare irpina* ... cit. p. 16.

<sup>141</sup> A. D'Amato, *Reliquie di sacre rappresentazioni nell'Irpinia*, cit., p. 37; A. D'Amato, *La lotta dell'angelo e del diavolo nella tradizione popolare irpina* ... cit. p. 21 e s.

<sup>142</sup> A. D'Amato, *Reliquie di sacre rappresentazioni nell'Irpinia*... cit. p. 30.

<sup>143</sup> A. D'Amato, *Reliquie di sacre rappresentazioni nell'Irpinia*... cit. p. 37.

<sup>144</sup> A. D'Amato, *Reliquie di sacre rappresentazioni nell'Irpinia*... cit. p. 31.

diavoli scompaiono e gli angeli intonano un canto, per la vittoria di S. Michele.<sup>145</sup> ... In occasione della festa di S. Michele, a Villamaina, S. Michele sta su di un trono e il diavolo ai suoi piedi. Allo squillare di una tromba, da una parte escono più di venti angeli, da un'altra diavoli neri, che si avvicinano a S. Michele. Incomincia una lotta. Ad un tratto, S. Michele calpesta il capo dei diavoli e lo uccide con una lancia. Gli altri diavoli accorrono, per vendicare la morte del loro capo, ma la chiesa si oscura. Gli angeli volano, portando seco S. Michele, mentre i diavoli vanno a lanciarsi in una fossa, già preparata prima.<sup>146</sup>

Il D'Amato ci dà l'informazione delle sacre rappresentazioni di Montella (AV): a Montella, e propriamente nel rione San Giovanni (maestra L. Castelluccio) il 24 giugno si rappresenta all'aperto la vita di S. Giovanni. L'opera tragico-sacra è di D. Nicola Lippi (Napoli 1721) e porta il titolo 'La verità sconosciuta e non seguita ovvero la decollazione del glorioso S. Giov. Battista' compaiono i personaggi evangelici come Erodiade, Salomè. Interviene pure Lucifero circondato ad Asmodeo, Astrarotte, Un Sarchiapone, ovvero napoletano, parla in dialetto.<sup>147</sup> ... A proposito di personaggi che parlano in dialetto, un montellese, dott. P. Pascale, scrisse una tragicommedia, *La Gerusalemme Liberata* (Napoli, 1779, Stamperia di Catollo Longobardo), nuovo documento della tendenza, sempre manifestata, dalle popolazioni irpine per il teatro sacro. Il Pascale ricalca il poema di Torquato Tasso, con gli stessi personaggi, Goffredo di Buglione, Rinaldo, Tancredi. Soltando per mantenere una voluta unità d'azione, lo svolgersi degli avvenimenti è concentrato intorno a Gerusalemme (finanche gl'incatevoli giardini di Armida non si discostano troppo dalla sacra città) e la morte di Clorinda si avvera verso l'ultimo. L'autore poi, pensando che la sua tragicommedia sacra si rappresentava in Montella, dove gli spettatori, in maggioranza, consistevano in contadini, credette bene di introdurre tre personaggi comici, uno Sfrattacampagne, napoletano gradasso e millantatore, un Giampietro, calabrese, servo di Rinaldo, una Lisa, serva di Armida, i quali parlano nel loro dialetto; Sfrattacampagne in quello napoletano-montellese. Una troppa solennità epica, derivante dalla *Gerusalemme liberata* del Tasso, avrebbe finito, con lo stancare l'uditorio, ed ecco perché fuse l'elemento epico col comico o almeno s'illuse d'esserci riuscito. Il napoletano, il calabrese e la serva di Armida tenevano desta l'attenzione e l'ilarità degli attori e degli spettatori, i quali, certo, gustavano più le tirate dialettali dei tre; avvicinandosi alla loro semplice psiche, anziché, il tono grave di Goffredo e degli altri. I Cristiani giungono a Gerusalemme e giurano di occuparla ad ogni costo. Fin da principio, Sfrattacampagne si associa al giuramento di contribuire pure lui a tale impresa :

... Co no cauce a la fine

Voglio spappare come a na porpetta

Gerusalemme netta:

Voglio arreduce ncennere sse mura...,

salvo, s'intende, a scappare, a gambe levate; alla vista dei primi nemici, insieme col compagno calabrese.

Angeli e demoni aiutano l'uno e l'altro esercito, come leggiamo nel poema del Tasso, Armida riesce a sottrarre soldati al campo cristiano, mentre, qua e là, rompono la monotona gravità dell'argomento smargiassate di Sfrattacampagne e Giampietro contro i nemici. Gerusalemme viene presa e tutti, a cominciare da Goffredo, ringraziano il Signore, per la gloriosa vittoria. Dovevano muovere a riso le parole del soldato napoletano e calabrese, che non avevano mosso un dito, e si vantavano di aver liberato, nientemeno, Gerusalemme. Esclamava Sfrattacampagne:

... Signore, caro.

De li stiente, sodure e de lo sango

Che nc'aggio sparso pe l'ammore vuosto,

A sta vattaglia, tutto l'offerisco pe la

Grolia vosta. La scioscella (la spada)

Appendo pure io pe lo vuto fatto:

E a me sulo la grolia m'abbastata

D'avè Gerusalemme liberata ...

<sup>145</sup> A. D'Amato, *Reliquie di sacre rappresentazioni nell'Irpinia...* cit. p. 35 e s.

<sup>146</sup> A. D'Amato, *Reliquie di sacre rappresentazioni nell'Irpinia*, cit., p. 36 e s.; A. D'Amato, *La lotta dell'angelo e del diavolo nella tradizione popolare irpina* ... cit. p. 21.

<sup>147</sup> Antonio D'Amato, *Ancora reliquie di sacre rappresentazioni nell'Irpinia, poesie, leggende popolari religiose*, estratto dall'*Annuario del R. Liceo-ginnasio di Avellino, 1929-1930*, Avellino, 1931, p. 24.

*La tragicommedia sacra del dottor Pietro Pascale, pur non essendo un'opera d'arte, riesce interessante, perché, scritta con preoccupazione popolare, tentava di avvicinare il popolo montellese al mondo epico cavalleresco di T. Tasso. Giulio Capone, un portentosa giovane montellese, in un suo brioso articolo (Teatro di Montagna. Strenna della Libreria Pietro, Napoli, 1891), ci fa sapere che egli, a Montella, durante le vacanze, si divertiva a far l'impresario e il capocomico, ad offrire cioè ai paesani degli spettacoli teatrali gratuiti. Ed aggiungeva: del resto a Montella è tradizionale recitare delle azioni sacre durante certe feste, ed i vecchi ricordano ancora un dramma in dieci atti, intitolato la Gerusalemme Liberata, nel quale agivano duecento persone e sessanta cavalli, avendo per palcoscenico una piazza intera.<sup>148</sup>*

Sempre il D'Amato ci informa che a Torella dei Lombardi<sup>149</sup> in occasione della festa dell'immacolata e anche di S. Raffaele (Torella dei Lombardi); si usa rappresentare una piccola scena sacra. I cui personaggi sono l'angelo e il diavolo.

*Angelo: O eccelsa regina del Paradiso,  
O bella madre di Dio,  
E che fosti eterna già concepita,  
Già fosti senza colpa originale,  
Dall'alto del cielo io vengo  
A consolarmi con voi dell'onore  
Che oggi per voi si rende  
Da questo divoto popolo.  
Perciò il mio Dio lo preserverà  
Da ogni disgrazia e farà piovere  
Su questo paese le sue divine  
Protezioni e grazie celesti.  
Voi intanto, o suprema Regina del Cielo,  
Proseguite a tenere sotto la vostra  
Protezione questi pietosi fedeli.  
Mentre io, volando sull'eteree sfere,  
Canterò con angelica armonia:  
Viva il Cielo, viva Iddio, viva Maria!  
Lode e gloria ed onore in eterno  
A dispetto dei diavoli dell'inferno.  
Diavolo: Spalancatevi, o abissi, ora che sorge  
Dal regno delle pene il principe maggiore  
Che abbia l'inferno, a spiegare in terra  
Il nostro danno, il nostro male.  
Cadono le città, cadono i regni  
Ad un semplice fiato della bocca mia,  
Trema, trema tutto, o popolo indegno,  
Chi ti vanti con mio scorno e dispetto  
Di essere da quella donna ancora protetto.  
Angelo: Viva!  
Diavolo: Ohimè, che voce è questa...  
Ma chiunque tu sei, vieni vieni  
A provar con me, se pur lo vuoi,  
Quella sfida, vieni, e or ora inferno  
Tutto chiamerò in mio aiuto.  
Ma dal veder solo il braccio mio*

---

<sup>148</sup> A D'Amato, *Ancora reliquie di sacre rappresentazioni nell'Irpinia...* cit. p. 24-26; "A Montella, con varie vite di santi, si rappresentò su di un' ampia piazza la Gerusalemme liberata vi allude un giovane coltissimo, G. Capone... in A. D'Amato, *Reliquie di sacre rappresentazioni nell'Irpinia...* cit.; Cfr., A. D'Amato, *Verde Irpinia*, 2. ediz. Federico e Ardia, Napoli 1914.

<sup>149</sup> A. D'Amato, *Reliquie di sacre rappresentazioni nell'Irpinia*, cit., p. 32 e ss.; A. D'Amato, *La lotta dell'angelo e del diavolo nella tradizione popolare irpina* ... cit. p. 16 e ss.

*Ti farò veder che trema...*  
*Io non ne posso più e di rabbia scoppio.*  
*Che mai dice costui? Viva Maria.*  
*Ohimè l'infausto nome*  
*Angelo: Taci, spergiuro, empie, fellone,*  
*Dall'empireo mandato io vengo*  
*A difendere con questa spada l'onore*  
*Del mio Dio e di Maria, vengo a fiaccare*  
*il tuo soverchio orgoglio... Chi mai*  
*Son io farti vedere io voglio...*  
*Diavolo: Tiranno, tiranno, da me che pretendi?*  
*Angelo: Pretendo e voglio che prostrato a terra*  
*Riverente adori l'eccelsa Regina...*  
*Questo voglio, che lodi Maria.*  
*Diavolo: Ohimè l'infausto nome.*  
*Angelo: Taci, spergiuro.*  
*Diavolo: Che tacere... Sfogherò la rabbia mia*  
*Contro di te e di Maria...*  
*Angelo: Taci, spergiuro, china la faccia*  
*A terra e di Maria si deve lodare*  
*L'eccelso suo nome...*  
*Diavolo: Se tutto il cielo sì armasse*  
*A darmi guerra, nemmeno vedresti*  
*Un'ombra per terra...*  
*Angelo: Solo il mio comando sarà bastante,*  
*Presto, non più tardare, cadi, arrogante.*  
*Diavolo: Oh, che acerbo martirio,*  
*Con gran duol, nemico, hai vinto:*  
*Eccomi qui a star sotto al suol.*  
*(E qui il diavolo cade con la faccia a terra)*  
*Angelo: Obbedisti al mio comando*  
*Di lodare quella gran Santa.*  
*Diavolo: Ohimè! che gran comando*  
*Sia lodata quella gran Santa.*  
*Angelo: Fermo, non alzare membra...*  
*(Qui l'Angelo tiene il piede sul Diavolo)*  
*E al tuo scorno maggiore*  
*Voglio che lodi il mio Signore.*  
*Diavolo: Oh, quant'è il cruccio mio.*  
*Sia lodato Iddio.*  
*Angelo: Alzati, misero, alzati all'impiedi,*  
*Indegno, piomba di nuovo nell'abisso.*  
*Diavolo: Oh vergogna e rossore!*  
*son vinto, apriti terra,*  
*Per ingoiarmi, per sfogare*  
*In parte il dolor mio...*  
*(Qui il diavolo cade in una botola)*  
*Angelo: O pietosi fedeli di questo paese.*  
*O cari figli del mio Gesù,*  
*Avete ascoltato l'alte minacce*  
*Dell'infernal tiranno, che voleva*  
*Far perdere in questo paese*

*Il nome divino?...*

*Diavolo: (Esce di nuovo) Vani gli sforzi miei? nulla sperare?*

*Ti farò vedere che mai so fare...*

*Angelo: Pur qui sei tornato*

*O maligno abitator dell'inferno?*

*Diavolo: Sì, sì, qui son di ritorno, mandato*

*Dal principe dell'inferno a dare*

*Fiera guerra agli angeli, al mondo, a Dio...*

*Angelo: Sempre parlasti di guerra,*

*Empio, ribelle, ma poi vinto partisti,*

*Pieno di scorno e pur qui sei tornato?*

*Diavolo: Sì, sì, adesso vincerò, all'armi...*

*Angelo: Fellone, deponi le armi,*

*Contro di me e contro Dio ...*

*Diavolo: Che tacere!*

*Io sfogherò la rabbia mia*

*Contro te e contro Dio:*

*Ma chi sei tu che così parli?*

*Angelo: lo sono l'Angelo del cielo.*

*Diavolo: Anch'io lo sono,*

*A me basta l'onore*

*Di aver pugnato un dì*

*Col Creatore.*

*Angelo: Tu sei quel mostro indegno,*

*Volevi somigliare a Dio,*

*Ma della colpa tua*

*Pagasti il fio...*

*Diavolo: Che tacere! Compagni o noi,*

*Compagni, a noi...*

*Angelo: Fellone, fellone, deponi le*

*Armi e taci contro me*

*E contro Iddio...*

*(Abbatte il diavolo)*

*Vanne, superbo, nè mai più*

*Tentar contro il cielo e la terra.*

*Nè mai più comparir in questa terra.*

*E voi, cari devoti della Gran Madre di Dio*

*Continuate a onorarla sempre*

*Prima di volare al cielo, vi benedirò...*

*(E qui benedice con un turibolo)*

*Regni la pace tra voi, amatevi,*

*O cari figli del mio Gesù,*

*Addio, popolo diletto, io lassù*

*Nel cielo vi aspetto,*

*Per godere con gioia e risa*

*Tutti insieme in Paradiso.*

*Non sono, certamente, dei versi armoniosi e perfetti, ma li abbiamo riportati come esempio di una persistente tendenza popolare verso la sacra rappresentazione.*

“A Villanova del Battista, durante una rappresentazione sacra, un angelo parlava al popolo dei meriti di S. Giovanni Battista, mentre un altro angelo saliva ad incensare S. Giovanni, collocato sulla punta d'una guglia (carro).<sup>150</sup> Lo stesso angelo poi combatteva col diavolo, che aveva preso

---

<sup>150</sup> G. Tardio, *I ceri, le torce, ... gli apparati trasportati*, 2008, p. 176

posto su un altro carro, del Ciccone.” Il D’Amato riferisce che il prof. Iorizzo e il contadino Matteo Sillano gli avevano fatto ascoltare una storia di san Michele arcangelo cantata nelle campagne mentre si lavorava. Sostiene che “i versi furono rifatti da uno scrivano e perdettero la dizione schiettamente dialettale, la spontaneità e anche la misura del verso. Il canto fu addirittura stampato pare da un pio sacerdote, Fedele Colantuono, che lo distribuiva ai fratelli della confraternita di san Michele arcangelo. E’ intitolato Istoria e miracoli di S. Michele Arcangelo. Finisce col trionfo dell’Angelo. Ne riportiamo la parte più interessante. Fa pensare al contrasto dell’Angelo col diavolo, nella Divina Commedia e propriamente a proposito di Buonconte di Montefeltro (Purgatorio, V):

*... I’ dirò il vero e tu il ridi’ tra’ vivi,  
L’Angel di Dio mi prese, e quel d’inferno  
Gridava: O tu del ciel, perchè mi privi?  
Te ne porti di costui l’eterno  
Per una lagrimetta che l’ mi toglie...  
Vi prego, o angelo non la difendete,  
e’ stata una peccatrice scopertamente,  
sempre peccati ha fatto in vita,  
quanto e l’ha goduta in questo mondo,  
Per una eterna voglia, agli profumi,  
L’angelo santo gli disse: Vatti affunni (in fondo)  
Non mi fa star quest’anima intimorita,  
grida l’angelo santo e grida forte;  
anima infelice, statti e pensa a Dio,  
io aspetto che esci da questo corpo  
portar ti voglio alla celeste corte,  
or sta l’anima alla infelice porta  
davanti a Dio si sta confessando.  
-perdonami, o mio Signore, se abbia colpa,  
oggi giunto è il tempo del mio pentire,  
per i peccati miei pigliaste morte,  
spargete il sangue per l’amor mio,  
fallo per le tue piaghe preziose  
prendi quest’anima mia per tua sposa  
il falso ed il nemico lo rispose:  
-anima, per te ci sta un lungo patto  
Non vuoi piangere il danno che hai fatto?  
Ti vuoi menare alla porta gloriosa  
Tengo le mie scritture tutte complete  
Che ho acquistato con ingegno ed arte.  
Incatenar ti voglio con tal catena.  
Hai fatto il danno e piangerasi la pena.  
Si volta al demonio e così gli disse:  
-non vuoi sfrattar di qua che ti conviene  
E in eterno vattene all’abisso.  
-angelo, il parlar mi da mestizia  
Tu fai la parte del peccatore,  
senza ragion a litigar si mise.  
Angelo, tu sei il perditor  
Io una volta al mondo ho peccato  
Mi trovio nell’inferno con tanti pregiudizi.  
Quest’anima che ha peccato ora e momenti  
Come scampar la vuoi dalle pene ardenti?*

-Tu peccasti una volta, o traditore,  
 quest'anima ha peccato e se ne pente,  
 delli peccati suoi cerca dolore.  
 -angelo, il tuo parlare troppo mi pesa,  
 non prender la parte del peccatore,  
 senza ragione allato perché sei messo,  
 angelo, tu sari il perditoro  
 io ho le scritture complete ...  
 -brutta bugiarda lingua, traditore,  
 non nominare il mio Signore,  
 e la spada gil'appunta alla gola;  
 cade il nemico in terra per dannato  
 se ne va con l'iras e l'ambasceria ....  
 Il poeta che questo canto ha studiato;  
 non si volle dichiarare per poeta;  
 questo è l'ultimo verso e si quieta.”<sup>151</sup>

“A Lapio si rappresenta un ‘S. Michele arcangelo, dramma sacro in un prologo e tre atti pel popolo’ (maestro Anzalone Emilio, 1874). E’ uno dei soliti rifacimenti di manoscritti più antichi. Nel prologo Asmodeo, Belzebù e altri demoni si lagnano di essere stati confinati nell’inferno. Lucifero li incita alla rivolta e alla guerra contro Dio. S. Michele con Angeli combattono per la causa divina e così, fin da principio, prima che si delinei il gran dramma, l’eterna lotta tra il bene ed il male, segue dice l’autore, breve, confusa ed accanita mischia tra gli angeli e i demoni, tra S. Michele e Lucifero. Quest’ultimo cade vinto coi suoi. Segue un dialogo tra S. Michele e Lucifero. Il quale dice che tenderà insidie al genere umano, ma l’arcangelo lo fa sprofondare negli abissi. Nel resto del dramma, si assiste, a Siponto e sul monte Gargano, all’apparizione di S. Michele, diluita in parecchie scene. Più antico, ma non troppo, appare il prologo; più moderno, rifatto il resto del dramma, ispirato però a tendenze del popolo, che vuole si parli ai suoi sensi soprattutto. Nella conclusione, difatti, appare la grotta, splendidamente illuminata, mentre gli angeli circondano S. Michele e cantano:

*Questi è il principe Michele,  
 che aparendo sul Gargano,  
 porge amica la sua mano  
 all'afflitta umanità  
 Questo è l'inclito Michele  
 che di Dio assiste al trono  
 Veneratelo, che dono  
 D'ogni grazia vi farà.”*<sup>152</sup>

“A San Michele di Serino, si rappresenta un ‘Trionfo in onore di S. Michele arcangelo’, corretto ed ampliato dal parroco Giuseppe De Mattia (1882). In versi, comprende tre atti, corretto e ampliato. Fa supporre che risalga a tempo più antico. Curioso, per non dire interessante, una mescolanza di cristiano e di pagano. Lucifero infatti è assistito da Asmodeo, Belzebù. Astaor, Babele e anche da personaggi mitologici, Megera, Tesifone, Aletto, Medusa. Nel primo atto, Lucifero si lagna, al solito di essere stato confinato nell’inferno e invoca l’aiuto dei suoi compagni, per una lotta contro il cielo, e più propriamente contro S. Michele Arcangelo. Ognuno ricorda a Lucifero il male, seminato nel mondo. Lucifero, con lo scettro, la corona, li infiamma alla lotta contro S. Michele, e, fra lampi e tuoni, partono per combattere. Nel secondo atto regna il massimo entusiasmo tra i combattenti, ed echeggiano le grida incomposte di: viva Plutone! Viva Lucifero! Nel terzo atto, appare san Michele, che umilia i ribelli a Dio, e Lucifero e i suoi seguaci fino a che riconoscono la superiorità dell’Arcangelo.  
 Dice Belzebù:

<sup>151</sup> A. D’Amato, *La lotta dell’angelo e del diavolo nella tradizione popolare irpina ...* cit. p. 10-13.

<sup>152</sup> A. D’Amato, *La lotta dell’angelo e del diavolo nella tradizione popolare irpina ...* cit. p. 13.

... Oggi regna Michell! ... lo dico io stesso ...  
Io s'è bel giorno 8 di maggio, muto  
Deve restar l'inferno ed anche Pluto ...  
Quindi nei divini annali è già scritto  
Esser festa oggi ad ogni alma maggiore  
a nostro eterno ricordo e rossore.

Nell'ultima scena, gli angeli cantano, mentre le furie si contorcono e si abbandonano ad atti di disperazione, e Belzebù e gli altri si confessano vinti senza che San Michele, rappresentato come poco guerriero, si serva della spada. Prima di ritornare in cielo, San Michele, più loico che amante di pugne, rivolge ai suoi devoti un commiato:

... Sannichelesi! Miei figli devoti!  
Voi che mi onoraste in questo giorno,  
L'omaggio ho caro e di grazie vi adorno.  
Alla magion di Dio ritorno invitto  
Pluton per me restò vinto e sconfitto.  
Imparate, o figli ad essere più forti  
E assicurare le vostre sorti.  
Combattete ancor voi coraggiosi  
E verrete negli eterni riposi.  
Se pur volete essere da me protetti,  
Puri serbate i cuor nei vostri petti.  
Io vi giuro, o fidi sannichelesi,  
che da nemici mai sarete offesi.  
Io vi difenderò in tutte l'ore  
Perché amerete sempre il mio Signore.  
Ricordatevi pur che per Michele  
Grazie Dio dispensa al suo fedele.  
Onorami sempre, o popolo mio,  
e sarai caro al cuor di Dio  
alla eterna magion fra suoni e canti  
io fo ritorno con gli angeli santi.<sup>153</sup>

A San Martino Sannita "il 29 settembre, sulla collina dell'Angelo, si recitava il dramma sacro: "L'Angelo e il diavolo". L'Angelo scendeva lungo una fune tesa dalla chiesa ad una quercia grossa e combatteva contro il diavolo che scivolava con una carrucola pure su una corda."<sup>154</sup>

Il D'Amato<sup>155</sup> riferisce che "a Grottaminarda (informazione del sac. prof. Vicario) la rappresentazione popolare 'Lotta tra l'Angelo e il diavolo' in versi è attribuita ad Angelantonio Minichiello di Grottaminarda, canonico teologo della cattedrale di Frigento. Si svolge un dialogo tra l'Angelo, Satana e Belzebù, in mezzo a invettive e gridi di guerra. Le forze infernali si dichiarano vinte e la sacra rappresentazione iniziata con lodi alla Vergine, si chiude con un inno alla Madre di Dio.

Scena 1

*Fra l'altre donne elette*

---

<sup>153</sup> A. D'Amato, *La lotta dell'angelo e del diavolo nella tradizione popolare irpina ...* cit. 1933, p. 14 e s. Sempre il prof D'Amato nel 1928 riferisce: *si rappresenta a S. Michele di Serino. Il capocifero (capodiavolo), vestito di rosso, con uno scettro in mano, esce da una fiamma ardente sul palco, ripetendo ad alta voce che non c'è altro Dio avanti a lui. A mano a mano, si fanno avanti altri diavoli, chi con un martello, chi con un falce, chi con una spada; ultimo un diavolo zoppo; con una bandiera in mano. Innalzano un canto e poi si mettono a ballare. Mentre ballano, compare l'Arcangelo Michele. I diavoli alle parole di lui: 'largo, fermate, scendete al vostro destin...' si buttano a terra. L'Arcangelo parla in favore di Dio, mentre il capocifero, ancora tremante, vuole combattere, S. Michele lo colpisce alla testa, i diavoli scompaiono e gli angeli intonano un canto, per la vittoria di S. Michele. A. D'Amato, *Reliquie di sacre rappresentazioni nell'Irpinia*, cit., p. 35 e s.*

<sup>154</sup> Nicola Servodidio, *Territorio e comunità di San Martino Sannita, Origini, vicende, ipotesi, aspetti, sviluppo socio-economico, note di antropologia*, Impostazione 1965, aggiornamento 31.12.1988.

<sup>155</sup> A. D'Amato, *La lotta dell'angelo e del diavolo nella tradizione popolare irpina ...* cit. pp. 37-43.

*Chi mai può i tuoi gran meriti  
Le tue virtù narrar?  
Tu sopra, i cori angelici  
Fosti da Dio esaltata.  
Di tutte le sue grazie  
Dei doni suoi colmata  
Chi a te sul Cielo empireo  
Si può praragonare?  
(Satana durante il canto non fa che fremere e contorcersi e di tanto in tanto dice)  
E tu mi lasciasti, Belzebù!  
Mi si offusca la vista, il cor mi manca!  
Aita! (cade sull'orlo dell'abisso)*

## Scena 2

*(Belzebù, seguito da altri compagni. Tutti retrocedono.)  
Visto! E invan pugnasti!  
Belzebù: Sorgi! Alla riscossa tutti ...  
(tutti impugnano i tridenti, dei quali sono armati).  
Satana: Sconfitto dal suo vil furore  
L'alma mi trema e si confonde ...  
Vanne ... se di sfidarlo ancor tu ardisti ...  
E voi ... lasciatemi ... virtù sarebbe ...  
(I compagni si precipitano nell'abisso)  
Belzebù: Oh, ribelle spirito, se hai coraggio, scendi,  
Meco a pugnar insieme.  
Forse tu credi che è spento il raggio  
Di mia luce e il cor da vil ti teme?  
Mia virtù sopita al fianco  
Tuo si sveglia.  
Scendi dunque e senza alcun ritegno  
Da valoroso accetta questo impegno.  
Angelo (non visto): Non muovete, no contro Dio la guerra  
Che presto nell'abisso vi rinserra.  
Satana: Oh! Ria voce! Chi è mai codesto Dio  
Posto a confronto con lo scettro mio?  
Belzebù: Oh, che linguaggio strano! Oh, che furore!  
Oh, vil, ti attendo. Mi scoppia il core!  
Satana: Ma a che tremare ...  
Belzebù: Ma a che aspettare ...  
Satana: Avanti tu ...  
Belzebù: Non dirlo più (balbettando)  
Satana: O Belzebù...  
Se il tuo cor non sente  
Questo mio tridente  
Le tue forze spente  
Risvegliar saprà (minacciando)  
Angelo (compare): Taci, Satana, che giovati  
L'essere superbo e altero?  
(Satana, Belzebù si coprono il viso con lo scudo)  
Satana: Ah, vile! A che ritorni  
Dal tuo celeste impero...  
Angelo: Invano dell'Onnipotente  
Tu sfidi la virtù.*

*Belzebù: Né tu né Dio può giungere  
 Al nostro alto potere...  
 Angelo: Chi come Lui coi secoli  
 Fé noto il suo sapere?  
 Chi può sua forza vindice  
 Coll'armi superar?  
 Satana: Io pugno invan con te, col tuo Signore?  
 Io prenco della terra tutat intera  
 Sarò sconfitto dal tuo vil furore?  
 Angelo: Dunque a battaglia nova,  
 or datami la prova...  
 Belzebù: Oh questa ingiuria così brusca e nera  
 Non mai sopporterà questo mio core!  
 Angelo: Con l'abito sol giù nell'inferno  
 Vedrai, ti cacerò ora in eterno.  
 Satana: Io il più forte e onnipotente sovrano  
 Non temo il colpo di tua vile mano.  
 Angelo: ... e sia.  
 Belzebù e Stana: ... e sia.  
 Difendi il tuo Dio e cadi con Lui.  
 Angelo: Taci, quel Dio ...  
 Il più sublime in cielo  
 Che ti vesti di gloria  
 Senz'ombra di alcun velo  
 Oggi te nulla rendere  
 Col sol desio tim può ...  
 Satana: Me render potrà nulla il tuo Dio  
 Mentre di lui potente più son io?  
 Angelo: Sì, nulla ti può rendere  
 Coll'alto tuo poter ...  
 Belzebù: Già, silenzio, più non minacciare  
 I tempi del tuo impero son passati!  
 E che ti credi tu oggi regnare?  
 Satana: Ed Angeli ed Arcangeli e beati  
 Or temete già che io son d'avviso  
 Dar guerra ancor a tutto il paradiso.  
 Angelo: O vil, qual fatto egregio  
 Immortalò tua mano?  
 Qual vittoria avresti  
 A lato al gran sovrano?  
 Qual meritasti cogliere  
 Imperituro allor?  
 Satana: E quando diedi guerra al tuo sovrano,  
 un allor non cinse la mia testa?  
 Belzebù: Non divenne del ciel allor sovrano?  
 Va se non vuoi che cada la tua testa...  
 Satana: E ti patli da me, fuggi tuttora,  
 ché di tua morte è già suonata l'ora.  
 Angelo: Taci, che val reprimere  
 D'un angelo lo sdegno?  
 a te che vale estollere  
 Il tuo furore indegno?*

*Se pugni meco è l'ultimo*  
*Questo bel dì per te!*  
*Satana: O rabbia! O duro fremito che m'assale!*  
*Belzebù: Dunque me vinci ancor?*  
*Dunque dannati i eterno saremo?*  
*Angelo: Gli scudi vi cadono dal braccio ...*  
*Infranti i tridenti ...*  
*Le braccia cadenti ...*  
*Tutto...*  
*Provate. La vittoria è mia*  
*E dell'inferno riprendere la via.*  
*Satana e Belzebù (provando)*  
*Satana: O furia che mi tien l'anima avvinta*  
*Dunque la forza mia si è tutta astinta?*  
*Belzebù: Spiriti d'abisso, uscite, spiriti fori.*  
*Uscite or or, uscite baldi e forti!*  
*Satana: Pronti venite. Se trionfa Iddio*  
*È terminato il vostro regno e il mio*  
*(escono i compagni gridando):*  
*all'armi, all'armi!*  
*Angelo: All'armi! A terra palpita*  
*Il vbil Satan furente*  
*Prova qual sia l'offendere*  
*Il creator possente*  
*(rumori di catene e sparo di batterie precedono l'apparire di Satana e Belzebù)*  
*Satana: A che fremer ancor?*  
*Qui liberi saremo: questo soggiorno*  
*Del ciel più vale. Al creder mio quaggiuso*  
*Anco è bello il regnar, sì, meglio sempre*  
*Che in ciel selangio tra vigliacca gente.*  
*Belzebù: ... Oh, scellerato, orrendo*  
*Cor di Dio! Pensier maledetto*  
*Io scorgo ...*  
*Omai sicura nostra ruina.*  
*All'armi!*  
*A riconquistar si corra il perduto*  
*Trono, Satan guerrier forte e leale.*  
*Satana: all'armi, dunue! Oh inaspettato colpo*  
*E più che morte deloroso e crudo!*  
*Oh così dunque, o Paradiso, o mio*  
*Nativo suol degno di numi albergo,*  
*contro di te l'odio mi accresce,*  
*e le tue a singolar io sfido*  
*vili falange e senza cor nemmeno ...*  
*Angelo: T'arresta, baldanzosa anima nera ...*  
*Satana: invan lo spero, Combatterò da solo*  
*Contro ...*  
*Angelo: Finisci, Contro Dio dir tu volevi.*  
*E vedilo lassù nel firmamento*  
*Nel sole, in tutto tu lo vedi e trema.*  
*(belzebù si precipita nell'inferno al sentire il nome di Dio)*  
*Satana (fremendo): chiudi quel labbro menzionier: chiudilo*

Ormai. Vanne al tuo Dio ... e  
 Digli che più di Lui, della Vergine  
 Ancor Satana è sempre ...  
 Angelo: Alla Vergin dicesti? Oh quella fronte  
 Piega frattanto e fuggi ...  
 Canto:  
 Salve, o potente Vergine,  
 Madre di Dio diletta,  
 fin dai primieri secoli  
 e ad una Vergine rendere  
 non meritato mal!  
 Satana e Belzebù: Abi! Siamo vinti! Abi, quell'angelo di Dio  
 Ne ha strappato lo scrotto e la corona;  
 finito dunque per sempre il regno mio.  
 Satana: Un ultimo sforzo.  
 Angelo: Provate.  
 Belzebù: Un'ultima prova.  
 Angelo: Tentate.  
 Satana: No, no, non posso ... un velo  
 Mi scende sugli occhi ...  
 Ritrovar le armi infrante non so.  
 La voce sol io sento e mi trafigge,  
 ma quella furia non veggo,  
 disarmato, affranto avvilito eternamente  
 sarò laggiù e l'anima mia perduta!  
 Belzebù, dove sei?  
 Belzebù: Al fianco tuo, ma di sostegno privo.  
 Satana: E poi ... nell'inferno insieme.  
 (vanno per abbracciarsi ma non s'incontrano; si abbracciano e cadono)  
 Angelo: Salve, o Vergine Maria,  
 Salve, o Madre del Signore!  
 Tu la santa, tua la pia,  
 tu il rifugio dei mortal,  
 Deb, ci salvi dal furore  
 Dello spirito infernal!  
 Se foste eletta  
 Per madre nostra  
 da te si aspetta  
 Amor quaggiù,  
 Vergin, deh, mostra  
 la tua virtù.  
 Salve, o stella luminosa,  
 che risplendi in sul mattino,  
 salve, o vaga, fresca rosa,  
 nata al zefiro s'april!  
 Deb, col Figlio tuo divino  
 Guida al Cielo il fido ovil.  
 Vergine suprema,  
 Vergine forte,  
 la vita eterna  
 donaci Tu.  
 In nostra morte

*Pega Gesù.  
Nell'estremo della vita,  
quando tutto è terminato,  
deb, ci porgi, o Madre alta,  
in quell'ultimo dolor  
e l'Onnipotente sdegnato  
rendi mite col tuo amor.  
Perché il uo Dio  
Ti fè potente  
E ti arricchì  
D'un dolce cor  
Che sii clemente  
Col peccator."*

A San Pietro al Tanagro, nel Cilento, il 29 giugno, per la festa di san Pietro, non si celebra più il volo dell'Angelo.

Ad Eredita, frazione di Ogliastro Cilento, il 24 giugno, con replica a fine agosto, e a Pisciotta l'8 settembre c'è il cosiddetto *Volo dell'Angelo*, impersonato da un bambino sospeso ad un cavo d'acciaio che dall'alto di un balcone di una casa, *vola* sulla folla, fino al cospetto della statua del santo protettore, cantando le sue lodi e chiedendo la sua protezione sul paese.

Nel Cilento, in provincia di Salerno, a Rutino (la seconda domenica di maggio, festa di san Michele),<sup>156</sup> a Perdifumo centro (8 maggio) e nelle frazioni di Perdifumo a Vatolla (15 agosto),<sup>157</sup> a

---

<sup>156</sup> In appendice si dedicherà più spazio a questa manifestazione che è rimasta molto genuina e non contaminata da aggiustamenti 'moderni', si riporta solo una breve nota: "I festeggiamenti vengono preparati da un comitato-festa. Nel passato tali preparativi richiedevano numerosi mesi poiché ogni contadino offriva parte del proprio raccolto al Santo e con la vendita dei prodotti si realizzava la somma necessaria per organizzare la festa. Oggi il comitato-festa bussa di casa in casa per raccogliere le offerte che sono costituite da danaro e olio. Altre offerte, abbastanza numerose, provengono da concittadini residenti in altri paesi dell'Italia e dall'estero. La parte più delicata è rappresentata dalla scelta del fanciullo che deve interpretare l'angelo. Tale scelta viene effettuata attraverso la selezione di alcuni ragazzi maschi dai 9 ai 12 anni che non superino un determinato peso e che abbiano allo stesso tempo buone capacità interpretative ed ottima voce. Allo stesso modo vengono selezionate due persone adulte, maschi che interpreteranno la parte dei diavoli. Giunto il giorno della festa, alle sei del mattino, vengono sparati in aria due botti che servono per avvisare i fedeli che la statua del Santo sta per essere adornata con i suoi "ori". Oggetti preziosi raccolti nel corso degli anni come "ex voto" da parte di fedeli che si sono affidati alla protezione del Santo. Tale cerimoniale viene fatto alla presenza del comitato festa e di alcuni fedeli. Il momento successivo è rappresentato dalla "vestizione". Il bambino prescelto per la rappresentazione, nella propria abitazione, viene sottoposto alla vestizione che consiste nel fargli indossare per prima cosa una sottoveste bianca ricamata, un vestitino azzurro bordato con ricami in oro e sul petto una bilancia simbolo di giustizia e la scritto *Quis ut Deus*. Due calzamaglie con strisce azzurre che avvolgono le gambe. Completano la vestizione le ali, un paio di sandali bianchi, la bionda parrucca ricciuta, l'elmo col sottogola e uno scudo legato al braccio sinistro; successivamente due militi dell'Arma dei Carabinieri in alta uniforme gli consegnano la spada della disfida. Ultimata la cerimonia della vestizione l'Angelo viene accompagnato in Chiesa dai genitori, da alcuni fedeli e dalla banda musicale nonché dai due Carabinieri di cui abbiamo detto. Dopo aver ascoltato la Solenne Santa Messa, officiata da molti sacerdoti, ci si predispose per la processione col Santo Patrono portato a spalle dai fedeli. La processione viene accompagnata dalla confraternita come segno di continuità di quella associazione detta del "*Corpus Christi*" risalente al 1580. La processione percorre il lato San Cesario, cioè il lato est del paese, con una breve sosta per assistere alla spettacolare e rinomata batteria di fuochi pirotecnici. Terminato il percorso est, il corteo si ferma in piazza, mentre i portatori adagiano su di un tavolo la statua di San Michele disponendola di fronte al palco che funge da Inferno. A questo punto l'Angelo inizia il suo volo partendo dalla loggetta della Casa Canonica e lentamente viene fatto proseguire fino al centro del percorso. Un assoluto silenzio scende sulla piazza gremita di gente che guarda al cielo dove si vede il fanciullo che, accuratamente agganciato ad un cavo, sorvola la piazzetta antistante la chiesa parrocchiale fermandosi nei pressi del palchetto che rappresenta l'Inferno, da cui esce Lucifero. Il bambino vestito da Angelo incomincia il suo "*volo*" verso "*Lucifero*" con in mano un mazzo di fiori e una bandiera simbolo di pace. La sua discesa termina verso il centro della piazzetta in prossimità del luogo adibito ad inferno. Inizia così l'alterco tra l'Angelo e Lucifero che viene severamente rimproverato per essersi ribellato a Dio. Lucifero accetta la sfida promettendosi di sfidare in battaglia il messaggero Celeste. Terminata la prima parte della rappresentazione, la processione prosegue attraversando altre zone del paese e al ritorno si assisterà alla battaglia finale tra il Bene e il male. Munito di scudo e spada, l'Arcangelo Michele attraversa nuovamente la piazza affrontando in duello e sconfiggendo, tra gli applausi dei fedeli accorsi, il temibile Lucifero che triste e rassegnato è costretto a ritornare fra le fiamme dell'Inferno, mentre l'Angelo sorvola per l'ultima volta la

Camella (festa di san Nazario, l'ultima domenica di luglio o la prima di agosto) si realizza il volo dell'Angelo un bambino vestito con elmo, corazza e spada sospeso a un cavo, lascia cadere fiori e petali sulla statua del Santo dopo aver recitato alcuni versi di saluto. Si rappresenta la lotta tra l'angelo Michele e il diavolo. Qui la *lotta* tra l'angelo, impersonato da un bambino, e il diavolo, interpretato da un adulto che indossa un'armatura o un costume rosso e nero, si consuma in un'accesa contesa verbale. Il bambino, saldamente legato ad una corda di acciaio tesa tra il balcone di un'abitazione e il campanile della chiesa quattrocentesca di san Michele, mimando il volo, viene lasciato scorrere per mezzo di una carrucola fino a giungere in prossimità del diavolo. Quest'ultimo svolge la sua azione scenica standosene adagiato su di un baldacchino, che intende evocare il regno infernale. Il *duello* fra le forze del bene e del male si chiude svelando in tutta la sua semplicità il messaggio religioso: la vigoria celestiale è vanamente arginata dal demone; l'angelo, trionfante, ottiene la vittoria sul demone. I versi che i due protagonisti recitano sono altisonanti e di stile barocco.



Rutino

---

piazza. Al termine della contesa la statua del Santo viene riaccompagnata in chiesa. Il “ *sacro dramma* ” contiene un messaggio di pace dove il trionfo dell’Arcangelo sul demonio rappresenta la vittoria del Bene sul male.” Classe V, scuola primaria Rutino, docenti: Maria Pia Chirico, Rosanna Di Fiore, Valeria Magna, Anno scolastico 2007-2008, Istituto comprensivo Aut. 150, Scuola dell’Infanzia-Primaria-Secondaria di I grado, Rutino, *Progetto in rete “Angeli e arcangeli” La festa di San Michele Arcangelo a Rutino.*

<sup>157</sup> A Vatolla, frazione di Perdifumo, per la festa dell’Assunta l’Angelo, sempre un bambino vestito come san Michele combatte contro diversi diavoli vestiti di rosso e di nero, mascherati e armati di bastoni. L’azione inizia prima del passaggio della processione, ed è sospesa all’apparire della statua della Madonna. Passata la processione, il combattimento riprende. L’Angelo ‘vola’ più volte da un capo all’altro della piazza mentre i Diavoli si agitano in basso, e dopo aver ricevuto una bastonatura, sono cacciati.



Rutino

A Tufo (Avellino) l'8 maggio la processione termina con la rappresentazione della Cacciata degli Angeli ribelli dal Paradiso, più comunemente nota come Opera di san Michele. Tutti la conoscono a memoria. L'azione è aperta da bambini-Angelo che lanciano petali sulla folla. Inizia, quindi, la recita. San Michele, un bambino vestito come l'Arcangelo, più volte affronta il Diavolo, finché lo sconfigge definitivamente: lo schiaccia sotto il piede e lo tiene a bada con la spada levata.



Tufo

Anche in Basilicata, e soprattutto nel potentino, sopravvive quest'antico rituale del volo dell'Angelo: a Rapone in occasione di San Vito il 15 giugno in passato c'era la tradizione del volo dell'Angelo; oggi un bambino vestito da angelo, con la spada, con in mano un cestino pieno di petali di rose, recita una poesia davanti alla statua del Santo, lanciando petali tutt'intorno.

A Brienza, dove si svolge in occasione della festa del SS. Crocifisso della terza domenica di settembre. La processione della Croce incontra nello spiazzo di San Biagio il corteo della Madonna Addolorata.<sup>158</sup> Insieme continuano verso la piazza del paese, dove un bambino di 7-8 anni vestito da angioletto viene sospeso ad un'altezza di 3-4 metri mediante un sistema di corde e carrucole. Così il Torraca nella seconda metà dell'ottocento ci descrive il rito: "Brienza. Il tre di Maggio si porta sul monte del Crocifisso un gran Crocifisso: in Settembre si va a riprenderlo. Quando la processione che viene dal monte è giunta presso il borgo, un'altra muove dalla Chiesa parrocchiale, con la Madonna Addolorata, ad incontrarla. L'incontro avviene sul ponte di S. Velaso. Le due statue del Cristo e della Madonna rimangono un poco insieme, come se discorressero; intanto la banda suona una marcia funebre, i preti intonano lo Stabat Mater. Le due processioni si confondono in una sola e s'avviano al paese; i preti mi menano per mano una schiera d'angioletti, fanciulli dai sette ai nove anni: son vestiti di gonnellini di seta guarniti d'oro portano gl' istromenti della passione. Giunta la processione in piazza, si fa il Volo. Tra due palazzi corrono due funi, le quali sostengono una puleggia. Da un alto padiglione tutto porpora esce l'angelo col cimiero rosso-verde e scende giù per le due funi, sino alla metà della piazza: là si tiene, sospeso in aria, ad una terza fune; s'inchina al Cristo e all'Addolorata, che stanno sopra un trono, e recita una strofetta, mentre presenta alle due statue uno strumento della passione. Il volo si ripete una diecina di volte, perché l'angelo reca, uno dopo l'altro, l'incenso, il calice, i flagelli, la corona di spine, la croce, i chiodi, la spugna, la lancia, la spada, un cero. Ecco un saggio delle strofette:

*Se di spine acuto un serto*

*Coronò tua bella fronte,*

*Dell'amor si è questo il merto*

*Che ti addusse scherni ed onte;*

*Nell'offerirlo ti presento*

*D'esta gente il pentimento.*

Dopo ogni strofetta l'angelo grida:

*Evviva la Croce*

*Sorgente di gloria,*

*Eterna memoria*

*Del mio Redentor.*

L'ultima è caratteristica;

O gran Verbo, vivo e vero,

Sì ridotto da ria gente,

Or Brienza in questo cero,

---

<sup>158</sup> "Nel primo appuntamento si porta la statua del Crocifisso nell'omonimo santuario sul monte appena fuori dal paese che domina tutta la valle del Melandro. La statua portata in processione è quella lignea che nel 1960 ha sostituito l'originale del quattrocento, ora conservato nella chiesa di S. Zaccaria. Ma è la seconda festa, quella di settembre, a richiamare più fedeli. La Croce ridiscende dal monte in direzione del paese, incontrando nello spiazzo di San Biagio un altro corteo, quello della Madonna Addolorata, proveniente dalla chiesa dell'Annunziata. Insieme continuano verso la piazza del paese, dove un bambino di 7-8 anni vestito da angioletto viene sospeso ad un'altezza di 3-4 metri mediante un sistema di corde e carrucole. Ed ecco il volo dell'angelo burgentino: il bimbo viene diretto davanti alle due statue per sette volte, quanti sono secondo la tradizione cristiana i dolori della Vergine: la profezia del vecchio Simeone; la fuga in Egitto; la perdita di Gesù nel Tempio; l'incontro di Maria e Gesù lungo la Via Crucis; Maria ai piedi della croce; la deposizione tra le braccia di Maria; la sepoltura di Gesù. In corrispondenza dei sette dolori, il bambino-angioletto offre sette doni-simbolo: l'incenso, il calice, la corona di spine, la spada, il legno della croce, la lancia e il cero, accompagnando ciascuno con dei versi." M. Catalano, *Brienza, con i 7 voli dell'angelo, la croce ridiscende dal Monte al paese*, in *Agrifoglio*, n. 34 p. 26 e s. Sono molte le pubblicazioni che trattano di questa bella manifestazione in lingua albanese, una delle più antiche Francesco Torraca, *Reliquie del dramma sacro*, in *Studi di Storia Letteraria Napoletana*, Livorno, 1884, p. 349.

V'offre il core riverente  
Per mia mano. in santo zelo.  
Io ti adoro, e torno in cielo.”<sup>159</sup>

La Ferrante ci riporta che: “Ad Avella, per parecchi anni si rappresentò, in occasione della festa di san Michele, 'la Caduta del diavolo', opera di un medico del paese, Domenico Salvi, modellata sul tema del 'Paradiso perduto' di Milton. Nel 1874, maestro Anzalone Emilio, di Lapio, ripropose un antico manoscritto dal quale trasse il dramma 'san Michele arcangelo, prologo in tre atti scritto per il popolo'. In quell'opera, i diavoli Asmodeo, Balzebù e Lucifero lottano contro Michele che risulta vincente come nel 'Trionfo in onore di san Michele arcangelo' corretto e ampliato dal parroco Giuseppe de Mattia nel 1882. Quest'ultima rappresentazione risente d'influssi paganeggianti; accanto ai demoni agiscono personaggi mitologici quali: Megera, Tesifone, Aletto, Medusa, Plutone. La devozione popolare per l'Arcangelo si esprimeva non solo attraverso le pubbliche rappresentazioni sceniche, i canti e le ninne nanne, opere di canonici e di emeriti del paese, quali medici o studiosi animati dal desiderio di preservare la tradizione popolare risalente al Medio Evo, ma anche attraverso singolari processioni la cui scenografia rinvia a riti piú antichi intimamente legati alla vita campestre. Il D'Amato,<sup>160</sup> ricavando le notizie dall'Archivio della Curia di Avellino, descrive la processione di S. Angelo all'Esca in onore di Michele, come è vista da un devoto che nel 1829 la menziona al vescovo ritenendola ridicola e vergognosa. L'osservatore è stupito nel constatare che l'abbigliamento dei partecipanti, come ogni altro oggetto facente parte della scena processionale, sia fabbricato in paglia.”<sup>161</sup>

a Pescopagano (Potenza), l'Angelo è un bambino che indossa un corto vestito di veli bianchi, ali, elmo e sandali dorati, il volo dell'Angelo viene effettuato una prima volta in occasione della festa di san Francesco di Paola, il 30 giugno, l'Angelo è cinto da un nastro celeste con la scritta Charitas, il volo è ripetuto il 2 luglio per la festa della Madonna delle Grazie, e allora il nastro è bianco con la scritta Ave Maria, in entrambe le feste il 'volo' è effettuato nella piazza del Municipio, quanto arriva la processione sulla perpendicolare delle due statue, esibite entrambe nelle due feste, il bambino-Angelo pronuncia frasi di saluto e di richiesta di protezione, quindi offre fiori e incenso.



Pescopagano

<sup>159</sup> Francesco Torraca, *Reliquie del dramma sacro*, in *Studi di Storia Letteraria Napoletana*, Livorno, 1884, p. 349 e s.

<sup>160</sup> A. D'Amato, *La lotta dell'Angelo e del diavolo*, Avellino, 1933.

<sup>161</sup> M. A. Ferrante, *San Michele tra luce e ombra*, Manfredonia, 1999, p. 33.





Pescopagano

Alla fine dell'Ottocento nella *Rivista delle tradizioni popolari italiane* fu pubblicato un articolo di Gaetano Amalfi sul volo dell'angelo ed ebbe a sottolineare che si trattava d'una costumanza piuttosto diffusa "nel Mezzogiorno, e specialmente nel Molise". In passato più di un paese molisano poteva vantare simili rituali. A Campolieto, ad esempio, la calata è stata in uso fino a circa sessant'anni fa, e si metteva in scena in occasione della festa di San Michele Arcangelo (29 settembre). Il *Paesanino*, dopo una ricerca, scrive che anche a Toro (CB) si svolgeva il volo dell'angelo, questo fu abolito nel 1928 dopo che ci fu un grave incidente avuto al bambino che vestito da angelo andò a sbattere contro la base del campanile.<sup>162</sup> Anche ad Isernia c'era l'usanza d'una simile sacra rappresentazione. Il rito si svolgeva in Piazza Sanfelice, dove "...intorno al 1925 si organizzava il "volo degli Angeli" legando da una fune tra il palazzo Veneziane e il palazzo Magnante e lanciando nel vuoto due Angeli" Si hanno notizie del Volo anche per Civitanova del Sannio; qui la rappresentazione era legata alla festa di San Felice martire (29-30 agosto). Per Campolieto, Isernia, Civitanova e Montorio si tratta di rituali non più praticati da decenni. A Vastogirardi, in provincia d'Isernia, il Volo dell'Angelo è realizzato agli inizi di luglio. Una bambina viene sospesa ad una fune stesa tra una casa e la chiesa, al cospetto della statua della Vergine delle Grazie. Sparge fiori e rievoca la scena dell'Annunciazione.<sup>163</sup>

---

<sup>162</sup> "Nel giorno del santo patrono, a San Mercurio, durante la processione, un bambino con la veste e le ali degli angeli veniva sospeso con una lunga fune tra il balcone di Palazzo Magno e il torrione del campanile. Tra la commozione della gente, recitava una breve preghiera per implorare protezione per l'intera comunità. Nel 1928 avvenne che l'angelo, vivace e poco ubbidiente, spiccò il volo con troppa foga e andò a sbattere contro la base del campanile. Niente di grave: fu prontamente soccorso per le ferite riportate alla testa. Ma non essendosi pensato a un eventuale sostituto, la preghiera di benedizione andò a farsi benedire. La comunità torese, che vide nell'incidente un presagio funesto, conio un detto, poi divenuto proverbiale: "*Se z'e sfasciate 'a cocce l'angelille, feguràmece jècche ci ha da capetà a nu*" (Se si è rotta la testa dell'angioletto, figuriamoci cosa deve capitare a noi!). Dal canto suo il parroco, che non ne poteva più di quella che lui riteneva una sceneggiata, si limitò a proferire con sarcasmo una tipica frase augurale: "A mme glie a mme glie a uanne che vè" (Di meglio in meglio, l'anno prossimo!). Fu quello l'ultimo anno che l'angelo spiccò il volo sul campanile di Toro." (*il figlio del fornaio*) *Paesanino*,

<sup>163</sup> L'inizio di luglio è periodo festivo importante per Vastogirardi. I primi due giorni del mese sono dedicati alla celebrazione della ricorrenza della Madonna delle Grazie, con la rappresentazione del Volo dell'Angelo, che tenta di coniugare religiosità popolare e spettacolarità. Il 3 luglio, inoltre, il paese festeggia il patrono, San Nicola di Bari, in una data diversa da quelli che, in altri luoghi, sono i giorni solitamente riservati a questo santo. A Vastogirardi, la tradizione del Volo non è molto antica. Infatti, per quanto documentato dalle fonti locali, la prima edizione risalirebbe al 1911. Si tratta di un'usanza mutuata da altre culture e trapiantata nella località altomolisana ad opera di Vincenzo Nicola Liberatore. Costui, all'esordio del Novecento, volle far ampliare la cappella dedicata alla Vergine delle Grazie. I lavori durarono una decina d'anni e la cappelletta si trasformò in una bella chiesa. terminate le opere, in occasione dell'inaugurazione dell'ampliato edificio sacro, Vincenzo Liberatore volle che l'evento fosse celebrato in modo caratteristico e memorabile. Pertanto, egli pensò a qualcosa in grado di meravigliare i suoi compaesani. Fece, così, realizzare un sistema di carrucole che, collegando la chiesa ad una casa che la fronteggia, consentisse di

# Il Volo dell'Angelo in Molise

Mauro Gioielli

**I**l Volo dell'Angelo (o Calata dell'Angelo) è un rito spettacolare che, in più regioni italiane, in occasione di feste religiose, vede come protagonisti dei fanciulli, i quali, istruiti sul ruolo da interpretare e abbigliati secondo particolari esigenze sceniche, diventano gli 'attori' d'una suggestiva sacra rappresentazione.

In Molise, il volo dell'angelo è oggi tradizione esclusiva di Vastogirardi [1], ma nei secoli scorsi ha interessato anche altre località.

\*\*\*

Nel 1852, il rito del volo dell'angelo fu vietato a causa della «sua pericolosità» [2]. Il divieto [3], però, non ebbe granché effetto se, sul finire del XIX secolo, Angelo De Gubernatis – ospitando nella *Rivista delle tradizioni popolari italiane* un articolo di Gaetano Amalfi [4] e prendendo spunto da informazioni che gli aveva inviato da Campobasso Francesco Montuori – scrisse che si trattava di un'usanza ancora diffusa «nel Mezzogiorno, e specialmente nel Molise».

L'avverbio utilizzato da De Gubernatis induce a pensare che, a quel tempo, la tradizione molisana fosse significativa anche più di quella campana o di quella siciliana, generalmente repute più importanti e da ritenere tali in base all'attuale diffusione geografica del rito.

Le notizie 'molisane' fornite da Montuori furono trascritte in una nota aggiunta al menzionato articolo di Amalfi. Ecco: «La calata dell'Angelo è un'altra consuetudine tradizionale ancora viva e che si vede in un giorno qualunque di festa, secondo la genialità di quelli che la dirigono. Dopo che la Madonna o il Santo è stato portato in giro per tutto il paese, si fa fermare sul luogo dove deve apparire l'angelo e comincia la cerimonia. Per una corda attaccata tra due balconi, e per mezzo di piccole carrucole ai piedi ed alle ascelle, scende un bel fanciullo vestito da angelo. Egli si ferma dinanzi l'im-



Boniferno. La cascata dell'angelo (da Colabetta)

agine della Madonna ed in prosa ne fa le lodi, invocando insieme da essa protezione sul paese ed una buona stagione. Finita l'invocazione, getta alla Madonna un fazzoletto pieno di petali di fiori, tra i canti e le benedizioni dei devoti, e per mezzo della corda viene ritirato dal punto dove era sospeso» [5].

Montuori fu generico: non indicò date celebrative, né

culti specifici e neppure località. È certo, però, che durante il XIX e il XX secolo la calata dell'angelo è stata messa ripetutamente in scena in diversi paesi del Molise. Ne segnalò alcuni [6], nell'attesa di poter condurre una sistematica indagine integrativa.

A Jelsi, il volo dell'angelo – di cui si ha notizia per la festa in onore di Sant'Anna – «è scomparso durante il ventennio fascista. Esso consisteva nel far scorrere, sospeso ad un cavo fissato ai muri opposti di una strada, uno o più ragazzini vestiti da angioletti che in occasione del passaggio della Santa lanciavano, recitando alcuni versi, petali di fiori. Solitamente erano delle famiglie girovaghe che venivano invitate nei diversi paesi della provincia, e guadagnavano da vivere facendo questo lavoro» [7].

Uno spettacolo simile si svolgeva a Isernia, in piazza Sanfelice, dove, «intorno al 1925, si organizzava il Volo degli Angeli legando una fune tra il palazzo Veneziale e il palazzo Magnante e lanciando nel vuoto due Angeli» [8].

A Campolieto, il 29 settembre, quando transitava per il paese la processione di San Michele, si inscenava da cosiddetta Calata dell'Angelo, che consisteva nel mettere una corda tesa in alto, che andava da una finestra del

rappresentare la scena del Volo dell'Angelo. Sembra che egli abbia incontrato qualche scetticismo tra i suoi compaesani, i quali ritenevano pericoloso far scorrere in aria, appesa a delle corde, una bambina. Allora, per la prima edizione del Volo, che si tenne il 2 luglio 1911, Vincenzo decise che ad interpretare l'Angelo fosse sua figlia Maria Carmela. La rappresentazione ebbe favorevoli riscontri, ma negli anni immediatamente successivi non fu ripetuta. Infatti, anche perché oberato dai debiti a causa delle spese sostenute per l'ampliamento della chiesa, Vincenzo Liberatore lasciò Vastogirardi ed emigrò nelle Americhe. La festa in tal modo tornò ad essere celebrata senza la scena dell'Angelo. Nel 1921, però, non si sa per quale input rivitalistico, il Volo fu nuovamente rappresentato e, dopo nuove interruzioni, la sacra rappresentazione ha trovato negli ultimi decenni regolare e documentato svolgimento. L'Angelo viene rappresentato sempre da una bambina, preferibilmente di età compresa tra quattro e sei anni, anche se non sono mancate fanciulle di età superiore. La bambina viene vestita con un costume di scena (tunica monocolora e posticce ali decorate), quindi è assicurata ad un solido cavo d'acciaio per mezzo d'una imbracatura di cuoio, imbottita e foderata di velluto. L'imbracatura è dotata di un congegno di carrucole, al quale si legano pure alle caviglie della bimba. Il percorso del Volo è lungo circa 40 metri e viene compiuto più volte, ad un'altezza di pochi metri dal suolo. L'Angelo "vola" dal balcone di una casa fino alla statua della Madonna che, in tale occasione, viene esposta davanti alla facciata della chiesa. Una robusta corda, manovrata da uomini esperti, fa scorrere l'Angelo lungo il cavo d'acciaio. I voli sono accompagnati dalla musica che una banda suona a mo' di colonna sonora ad ogni percorso di andata e ritorno. Il sistema di carrucole non consente all'Angelo di voltarsi, per cui la bimba compie i viaggi senza mai girare le spalle alla Madonna. La sera del 1° luglio, alle 21 circa, l'Angelo, con ali bianche e vestito del medesimo colore, compie tre voli. Al primo, giunto dinanzi al simulacro, recita una preghiera di ringraziamento alla Vergine. Al secondo, sparge incenso verso la statua. Al terzo, lancia petali di fiori verso la Madonna e poi, lungo il tragitto di ritorno, anche al pubblico. La mattina del 2 luglio, dopo mezzogiorno, la rappresentazione si ripete con alcune varianti. L'Angelo stavolta indossa ali e abito celesti. Inoltre, ai tre voli compiuti secondo lo schema della sera precedente, se ne aggiunge un altro (effettuato come secondo passaggio) che vede l'Angelo donare, in nome di tutta la comunità, "un pegno d'amore" alla Vergine, consistente di solito in un monile d'oro offerto dalla famiglia della bimba che impersona l'Angelo. Le due rappresentazioni del Volo seguono una messa e precedono una processione. La processione serale del 1° luglio compie un percorso cittadino al termine del quale la Statua della Madonna torna nella propria chiesa. Quella mattutina del 2 luglio vede portare la statua nella chiesa di San Nicola, dove resta fino al giorno seguente – data in cui Vastogirardi festeggia il suo patrono – per poi essere ricondotta nella chiesa di origine. Il trasporto è curato dalle donne, cui è riservato tale ruolo in entrambe le processioni. Mauro Gioielli, *La Fanciulla con le ali*.

palazzo baronale fino ad un balcone di una casa di via Roma, e nel far scendere un bambino vestito da angelo giù per la corda e quando arrivava sulla statua lo si faceva fermare e dopo che aveva recitato una preghiera a San Michele, di cui però, nessuno ricorda la formula, veniva ritirato su; la calata dell'angelo è stata fatta fino al verso il 1940» [9].

I fedeli di Montorio nei Frentani avevano modo d'assistere alla calata dell'angelo a giugno, durante i festeggiamenti «in onore del nuovo e antico protettore» [10], San Costanzo e Sant'Antonio.

Anche a Montagano [11] c'è memoria del volo dell'angelo; così come a Civitanova del Sannio, dove veniva rappresentato in concomitanza della festa di San Felice Martire [12].

Un tempo, a Petrella Tifernina, per rendere più solenne la ricorrenza di San Gaetano, veniva ingaggiata «una compagnia proveniente da Vietri (Campania), formata da cinque suonatori di strumenti diversi ed una fanciulla. Una fune veniva tesa ad altezza balcone, fra due abitazioni, all'inizio di Via Garibaldi e precisamente vicino all'Orchestra. La fanciulla, vestita da Angelo, veniva sospesa in aria alla corda e scarrucolando avanti e indietro su di essa, elogiava il popolo, esortava il Santo e benediceva: questo avveniva a mezzogiorno, al passare della processione. Quella giovane fanciulla, issata lassù in costante pericolo, toccava i cuori più duri sino alla commozione ed era un applauso continuo accompagnato da ogni tipo di offerte» [13]. Anticamente, a Bonefro la processione di Sant'Antonio era caratterizzata dalla *cascata dell'angelo*. «Gli 'angeli' erano [...] quattro o cinque, venivano fatti calare dal primo balcone fin sopra la statua del santo. Dicevano i loro padri che fungevano da manovratori: *Angelo per angelo, vieni qui da me!* Il piccolo 'angelo', arrivato nel punto stabilito, recitava una piccola poesia religiosa, quindi veniva fatto risalire sul secondo balcone. I bambini dovevano stare in attesa anche per un'ora, tanto da diventare 'neri' per l'arresto della circolazione del sangue. *A chescate de ll'ang'le* a un dato momento non fu

più effettuata, finché l'usanza non fu ripresa per un breve periodo di tempo negli anni '30. Allora veniva in paese una famiglia di Riccia, composta dal padre, da tre figli maschi e da una bambina di 7 o 8 anni. [...] vestita da angelo veniva calata sulla statua del santo, con il compito di gettare i fiori e di invocare la protezione di S.

braio 1894, pp. 230-232 (cfr. M. GIOIELLI, *Emerologia ed Emerografia del Folklore Molisano. I. Gli scritti apparsi sulla Rivista delle Tradizioni Popolari Italiane*, "Utricolus", VI, n. 23, 1997, pp. 19-31; 25-26, nota 53; M. GIOIELLI, *Emerologia ed Emerografia del Folklore Molisano. II. Gli scritti apparsi sul Giambattista Basile*, "L'Arcolaio", n. 6, 1998, pp. 17-34; 19, nota 10).

[5] F. MONTUORI, Nota all'articolo di G. AMALFI, *Una festa...*, cit., p. 232. In modo pertinente, trovando punti di contatto fra il volo dell'angelo e gli ingegni della festa campobassana del Corpus Domini, Montuori aggiunse: «Non credo d'essere molto lungi dal vero dicendo che tale uso è superstita della rappresentazione sacra, la quale vive ancora nella nostra regione – come in molte altre d'Italia – in non poche costumanze, e qui, a Campobasso, in ispecie, nei così detti misteri».

[6] Ho notizia orale, ancora da verificare, del volo dell'angelo anche per Ripalimosani, dove sembra si effettuasse da un balcone del palazzo ducale ai campanili della chiesa antistante, intitolata all'Assunta. Un accenno al volo dell'angelo è anche nel volume *Pizza e Pezze (La storia del senza storia). Costumanze, superstizioni e credenze della*

*gente molisana*, Pescara 1990. La pubblicazione, il cui autore è un immaginario Casale Cipriano, pseudonimo che allude ad un'intera comunità, ossia Casalciprano, tratta delle tradizioni di tale paese e, più in generale, del Molise. A p. 105 c'è una breve scheda generica, dal seguente contenuto: «Rituale arcano e di propiziazione a mezzo dell'innocenza era la realizzazione del volo dell'angelo. Nel giorno delle feste del santo patrono, durante la processione, un bimbo vestito da angelo veniva fatto scendere in sospensione fra due balconi per fermarsi all'altezza del santo 'portato a spalla'. Tra la commozione della gente, il bimbo recitava una breve preghiera di richiesta di protezione per l'intera comunità».

[7] A. VALIANTE, *Le stagioni del seme santificato. Studio sulla festa del grano a Jelsi e nell'Italia Centro-Meridionale*, Jelsi-Campobasso 1988, pp. 77-78. L'autore fa dapprima riferimento all'oblancio della festività di S. Anna, anno 1828» e successivamente riporta due testimonianze orali raccolte in paese.

[8] La notizia è riportata in un dattiloscritto intitolato *S. Antonio, insieme in allegria*, redatto nel 1998 da Pierino Coppola in occasione della festa di Sant'Antonio di Padova.

[9] E. RUBINO, *Gli splendori del rito*, "Molise Oggi", anno XV, n. 7, 22 febbraio 1992, p. 28.

[10] G. VINCELLI, *Una comunità meridionale. Montorio nei Frentani*, Torino 1958, p. 205.

[11] Informazione orale fornita da Marco Trivisonno.

[12] M. GIOIELLI, *La fanciulla con le ali...*, cit., p. 19.

[13] A. DI LALLO, *Petrella Tifernina, di tutto un po'... attraverso le parole e le immagini*, Campobasso 1985, p. 135.

[14] M. COLABELLA, *Vita tradizionale di Bonefro*, Milano 1979, pp. 106-107.

**1 Quest'uso esiste pure altrove, nel Mezzogiorno, e specialmente nel Molise, come ce ne informa il nostro socio corrispondente Francesco Montuori: «La calata dell'Angelo è un'altra consuetudine tradizionale ancora viva e che si vede in un giorno qualunque di festa, secondo la genialità di quelli che la dirigono. Dopo che la Madonna o il Santo è stato portato in giro per tutto il paese, si fa fermare sul luogo dove deve apparire l'angelo e comincia la cerimonia. Per una corda attaccata tra due balconi, e per mezzo di piccole carrucole ai piedi ed alle ascelle, scende un bel fanciullo vestito da angelo. Egli si ferma dinanzi l'immagine della Madonna ed in prosa ne fa le lodi, invocando insieme da essa protezione sul paese ed una buona stagione. Finita l'invocazione, getta alla Madonna un fazzoletto pieno di petali di fiori, tra i canti e le benedizioni dei devoti, e per mezzo della corda viene ritirato dal punto dove era sospeso. «Non credo d'esser molto lungi dal vero dicendo che tale uso è un superstito della rappresentazione sacra, la quale vive ancora nella nostra regione — come in molte altre d'Italia — in non poche costumanze, e qui, a Campobasso in ispecie, nei così detti misteri».**

*Rivista delle tradizioni popolari italiane*, anno I, fascicolo III, 1° febbraio 1894, p. 232

Antonio con le parole: *S. Antonio ejute 'u pop'le... S. Antonio sii benedetto!... Benedici questo popolo!...* Alla fine la bambina veniva fatta scendere, mentre i suoi familiari giravano tra i fedeli a raccogliere le offerte con i piattini» [14].

www.maurogioielli.net

#### Note

[1] Di Vastogirardi, in questa occasione, non scriverò poiché l'argomento l'ho già trattato, sia in una pubblicazione a sé (M. GIOIELLI, *La fanciulla con le ali. Il Volo dell'Angelo a Vastogirardi*, Campobasso 2001) sia in un articolo di questo settimanale (M. GIOIELLI, *Il Volo dell'Angelo a Vastogirardi*, "Extra", anno XIV, n. 24, 30 giugno 2007, pp. 16-17).

[2] R. LALLI, *Isernia dal Distretto alla Provincia*, Campobasso 2007, p. 128. Lalli segnala anche i motivi del divieto di rappresentare il volo dell'angelo: «Si attribuisce la sua proibizione alle funeste conseguenze che ne sogliono derivare con pericolo di vita degli individui che l'esercitano, ma si condanna anche la mancanza di significato religioso in quella tradizione. Si parla di indole profana e scandalosa del volo dell'angelo che mai corrisponde alla santità del soggetto che vuoi con quel volo imitare».

[3] La proibizione è ricordata pure in una monografia del 1853 riguardante San Giorgio La Montagna (oggi San Giorgio del Sannio), in cui si legge: «Vi era prima un uso, che or dicesi vietato, di menar l'angelo» (cfr. *Il Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato*, a cura di F. Cirelli, vol. VII, *Principato Ulteriore*, fascicolo I, p. 59).

[4] G. AMALFI, *Una festa e il volo dell'angelo in Torre del Greco*, "Rivista delle tradizioni popolari italiane", anno I, fascicolo III, 1° feb-

*Il Volo dell'Angelo in Molise*, in "Extra", settimanale, XVI, n. 7, 21 febbraio 2009, pp. 17-18.

In area abruzzese a Barrea è attestato nell'800 un volo di angelo per la festa della Madonna delle grazie. *“Vada Barréa, la prima domenica di settembre, chi vuol vedere il volo dell'angelo. Ricorre allora la festa della Madonna delle Grazie. Quando la processione giunge alla piazza, e la statua della Madonna si posa sopra un altare mobile, da una delle più alte finestre delle case attorno scende, per una fune tesa obliquamente fino alla statua, un fanciullo vestito da angelo, portando in mano due candele che egli offre alla Madonna. Poi l'angelo volta il tergo, e finisce il primo volo tornando alla finestra. Intanto la banda suona e le campane sbatacchiano. L'angelo scende un'altra volta con un incensiere; e, giunto alla statua, glielo dondola sul muso; e torna a casa, cioè alla finestra. — Il bello sarà poi, quando il fanciullo, nella fragilità d'Adamo, si ricorda d'essere stato cherubino!”*<sup>164</sup>

In area calabrese a Gagliano vicino Catanzaro nella seconda metà dell'ottocento è attestato un volo dell'angelo inserito in un dramma sacro chiamato *'a Piggghjata* durante la settimana santa. *“L'azione si svolse in quattro luoghi diversi, alle due estremità del borgo e nelle due piazzette di esso... Per la cattura di Cristo si va fuori il villaggio, ad un luogo che si figura sia l'Orto di Getsemani, e dove una bambina vestita da angelo, scendendo per una fune tesa tra due alberi, presenta a Gesù il calice.”*<sup>165</sup>

<sup>164</sup> Antonio De Nino, *Usi e costumi abruzzesi descritti*, vol. II, n. LXXVIII, p. 219, Firenze, G. Barbera, 1881.

<sup>165</sup> Il Torraca così descrive lo svolgimento del dramma: "Il signor Antonio Battistella ha descritto lungamente nella Rassegna Settimanale (Vol. 8, n. 194) una rappresentazione, alla quale egli ha assistito in Gagliano il venerdì santo di quest'anno. Il popolo la chiama 'a Piggghjata. Esiste il testo stampato di un'Opera della Passione di N. S. G. C. rappresentata in Gagliano l'anno 1824; ma gli attori si servivano d'una redazione in prosa poetica, di fattura recente e di carattere «più grossolanamente popolare». L'azione si svolse in quattro luoghi diversi, alle due estremità del borgo e nelle due piazzette di esso: qui erano due tavolati larghi quattro o cinque metri, alti da terra circa due. «Sul palco scenico salivano naturalmente soltanto i personaggi principali, e solo quando dovevano recitare; se no, essi stessi e gli altri, come ad esempio le turbe e i soldati, stavano giù torno torno a guardar i compagni, a contenere la folla, a dar calci ai cani e a far mille piccoli servizi». Maddalena, Marta e le altre donne erano rappresentate da uomini sulla cinquantina con la barba rasa, vestiti solo d'un ampio mantello nero. Sui due palchi «si svolgono quelle parti che richiedono luogo chiuso, come ad esempio i concili dei Demoni e dei Sacerdoti, la cena, i vari dibattimenti.» Per la cattura di Cristo si va fuori il villaggio, ad un luogo che si figura sia l'Orto di Getsemani, e dove una bambina vestita

A San Marco in Lamis per la festa di san Nicola di Bari davanti la chiesa del Purgatorio si svolgevano due rappresentazioni sceniche che narrano di tre miracoli. Sono due rappresentazioni che presentano miracoli di san Nicola di Bari scritte dal canonico Pomella d.Raffaele,<sup>166</sup> i testi sono in dialetto sammarchese, dal testo si evince che dovevano esserci scenografie e che i personaggi dovevano avere costumi. Nella seconda rappresentazione si raccontano due miracoli di san Nicola, nel primo c'è la liberazione di un bambino dai turchi che volevano ucciderlo mentre nel secondo c'è il ritorno in vita di tre giovanotti uccisi che dovevano essere cucinati, l'intervento di angeli sospesi su una corda aiutano i bambini che vengono condotti da san Nicola.<sup>167</sup>

da angelo, scendendo per una fune tesa tra due alberi, presenta a Gesù il calice. Si torna in piazza detta fontana, dove si assiste al processo e alla flagellazione; poi si va sopra un poggio (il Golgota) all'altro capo del villaggio; la erano già legati a due croci i due tiranni. Si toglie la tunica al Cristo, lo s'insacca in mia camicia color carne, lo si solleva in croce; Longino gli dà la lanciata e da una vescica coperta dalla camicia sgorga il sangue. «Nel rimanente del dramma non c'è di curioso altro che il suicidio di Giuda. Egli come tutti sanno s'impicca a un albero, ed ecco come. Un po' più sotto della nuca, attaccato saldamente ad una fascia che gli cinge il torace, egli ha un grosso anello di ferro: dall'albero pendono i due capi d'una corda ben saldata uno dei quali è armato d'un gancio pure di ferro. Giuda s'avvicina, attacca il gancio all'anello, poi passa attorno al collo l'altro capo della corda e lo annoda leggermente; fatto ciò spinge via il panchetto su cui è salito e così rimane sospeso apparentemente per il collo, ma in realtà per quell'anello la schiena. La cosa non è sempre scevra di pericoli e mi si raccontò che due anni fa in Gimigliano al povero Giuda gli si scuci l'anello, sicché restò impiccato per davvero. Un'altra cosa curiosa è la Cena dove Cristo e gli apostoli mangiano pane pesce fritto e delle torte e inaffiano tutto ciò con delle vere bottiglie di vino; e Giuda, divorata la propria porzione, va rubacchiando quella degli altri, mettendo con tutta franchezza la mano ne' loro piatti». La rappresentazione durò sei ore, dalle 10 antim. alle 4 pomeridiane, e fu fatta «davanti a un pubblico numerosissimo composto per la maggior parte di contadini accorsi dai vicini villaggi». Francesco Torraca, *Reliquie del dramma sacro*, in *Studi di Storia Letteraria Napoletana*, Livorno, 1884, p. 362.

<sup>166</sup> Pomella can. d. Raffaele, è stato per moltissimi anni rettore della Chiesa del Purgatorio, nato il 1853 e morto il 21 aprile 1936 all'età di 83 anni, si conservano di lui diverse opere tra cui *La mia vita e le mie confessioni* e una serie di sonetti.

<sup>167</sup> (Da dietro la chiesa del Purgatorio i personaggi vengono accompagnati sulla piazzetta con marcette da alcuni componenti della banda musicale, in tre gruppi separati: il Turco e la sua corte, Teodato e un soldato, S. Nicola con due assistenti; i quattro "palcoscenici" sono la taverna, la cucina, la dispensa (su un alto baldacchino) e la prigione. L'azione scenica si svolge lentissima) Voce nascosta: *Vea arraccuntà natu m'racul' / che ienn' success' tanta secul' fa / prima d'lli tatarann' d'lli tataross' / alla terra adonna li turch' n'f'del' acc'dev'n' li cr'stian' / Teodato: Iang'l' custod' sant' ada ì da Sant' N'cola d' Bar' a dir'l' / che iadda l'b'arm' p'chè quisti turch' n'f'del' / vonn' magnarm' cott' alla vrasja arruv'ntata. / Angelo: Car' Sant' N'cola tu ch' s'ì semp' attent' / a tutt' quant' quiddi che t' n'voh'n' ada s'nt' / la priera d' Teodat' che sta int' li man' d'lli Turch' n'f'del' / che c' lu vonn' magnà. / Il capo dei Turchi magna: Teodat', ianna magna pur' tu accusc' li carn' toa / sò chiù tenn'r' e sapurit', e t' pigghj' nass'mmigghj bon' / e non sta ghianch' p'chè ienn' da tropp' iurn' ch' sta int' la pr'gion'. / Teodato: Non pozz' p'chè stegn' m'rlat' / dallu fatt' che stegn' luntan' dalla terra mia / adonna ioj ienn' la festa d' Sant' N'cola. / Il capo dei Turchi magna e rir' sguaiatamente: P'chè non addumann' s'ccurs' / accusc' lu sant' toa adduc' a l'b'rart'. (Compare allora un angelo, impersonato da un bambino e sospeso ad un cavo, che attraversa tutta la piazzetta partendo da un balcone. Liberato il bambino lo porta davanti la porta della Chiesa, si presenta allora S. Nicola in persona, indossa piviale e mitra, e si reca in cucina mentre il Turco viene portato in prigione) San Nicola: So nu furastier' e vurria magnà. / Tegn' parecchj' turnis' p' pajà. / Ma vurria vedè che t'nit' p' pr'parà lu magnà, / ita sapè che lu stomm'ch' mia ienn' g'ntil'. / Cuoco: M'nit' int' lu cammarin' a v'dè, / accusc' d'v'dit' che vea pr'parà da magnà. / Ij int' nu mument' v' pr'par' tutt' quidd' che vult' / e pò m' pajat' culli turnis' sunant'. / San Nicola: Ienn' na bedda carn' int' questa tina, / scummett' che iè freska e tenn'rà. / Cuoco: A ditt' bon' ien'n' treia chacchiastredd' cr'stian' / che propria ier' im' scannat', / mò c' ienn' cunciata bona la carn' / e iè pronta p' iess' cuc'nata. / San Nicola (alzà la mano per benedire): Mnit' alla vita, uagliul' cr'stian' nnucent', / it' d'mustrat' la fed' vostra / e p'chè non lit' r'nn'gata sit' stat' mar'r'zzat'. / Ioj ienn' la festa mia e eia fa nu m'racu'l' ross', / m'nit' vucin' a me. / (tre bambini escono saltellando dalla tina e si mettono vicino San Nicola. Il cuoco viene preso dagli angeli che sono al lato di San Nicola e viene portato in prigione. Un panno copre la prigione e si sparano i mortaretti per simboleggiare la pena inflitta e il trionfo di San Nicola) San Nicola ai quattro bambini che sono vicino: Sit' stat' f'del' a Crist' fin' alla mort', / ma iss' non v' pò l'ssà senza aiutarv', / avvuc'nat'v' a me che vea purta a iss'. / Traduzione: Il scena (Da dietro la chiesa del Purgatorio i personaggi vengono accompagnati sulla piazzetta con marcette da alcuni componenti della banda musicale, in tre gruppi separati: il Turco e la sua corte, Teodato e un soldato, infine san Nicola con due assistenti; i quattro "palcoscenici" sono la taverna, la cucina, la dispensa (su un alto baldacchino) e la prigione. L'azione scenica si svolge lentissima) Voce nascosta: / Vi devo raccontare un altro miracolo successo tanti secoli fa prima dei nonni dei bisnonni nel paese dove i turchi infedeli uccidevano i cristiani. Teodato: / Angelo custode santo vai da san Nicola di Bari a dirgli che deve liberarmi perché questi turchi infedeli vogliono mangiarmi cotto alla brace ardente. Angelo: / Caro san Nicola tu che sei sempre attento a tutti coloro che ti invocano ascolta la preghiera di Teodato che sta in mano ai turchi infedeli che se lo voglio mangiare. Il capo dei turchi pranza: / Teodato, vieni a mangiare anche tu così le tue carni sono più morbide e saporite e prendi un colorito roseo e non bianco perché ormai stai da troppo in prigione. Teodato: / Non posso perché sono angustiato dal fatto che sono lontano dal mio paese dove si celebra oggi la festa di san Nicola. Il capo dei turchi pranza e ride*

A San Marco in Lamis nella festa di san Michele Arcangelo, presso la chiesa Collegiata, veniva rappresentato il dialogo di *Santo Michele e il diavolo* forse a cura della *cumpagnia dei santimichelari* inserita nella confraternita del SS. Sacramento.<sup>168</sup> L'ultima domenica di aprile presso il convento di santa Maria di Stignano si rappresentava *la diavolata* inserita nelle varie manifestazioni della festa mariana.<sup>169</sup> Nella sacra rappresentazione realizzata a San Marco in Lamis presso la chiesa collegiata ci sono diversi personaggi. L'anima chiede aiuto a san Michele per la salvezza perché sente vicino il momento della morte, san Michele assicura l'assistenza, ma il diavolo inizia un lungo dialogo verbale con san Michele per la signoria sugli uomini. I passaggi sono molto belli e in alcuni punti anche molto profondi teologicamente. Lo scontro finale tra san Michele e il diavolo viene rappresentato dallo sparo di alcuni mortaretti. Poi la voce nascosta che rappresenta Dio invita l'anima ad andare in paradiso. Anche nella festa della Madonna di Stignano presso l'omonimo convento si svolgeva un *contrasto* e anche in questo interveniva san Michele che con l'aiuto della Madonna libera le anime per l'opera salvifica di Cristo, nel testo il dialogo tra san Michele e il diavolo è più corto perché molta parte è data alla Madonna. Sul palco come scena vengono raffigurati degli alberi che simboleggiano i boschi che circondano Stignano e le grotte che nella simbologia popolare sono il regno del diavolo. San Michele e la Madonna riescono a sconfiggere e a legare le "furie". Alla *diavolata* fa seguito l'*angelicata* dove due angeli offrono dei doni alla Madonna di Stignano.<sup>170</sup>

A San Marco in Lamis sono conosciuti altri contrasti tra san Michele e il diavolo, alcuni dialogati<sup>171</sup> altri inseriti in leggende.<sup>172</sup> Un altro contrasto tra san Michele e il diavolo è conosciuto a Rignano Garganico, in questo caso è conosciuta anche la musica.<sup>173</sup>

Nel paese molisano di San Giovanni in Galdo si svolgeva uno strano dramma<sup>174</sup> dove era presente tra gli altri anche san Giovanni Battista e il diavolo. "*Il 29 agosto si poteva godere, non è molto*

sguaiatamente: / Perché non chiedi aiuto affinché viene il tuo grande santo a liberarti. (Compare allora un angelo, impersonato da un bambino e sospeso ad un cavo, che attraversa tutta la piazzetta partendo da un balcone. Liberato il bambino lo porta davanti la porta della chiesa, si presenta allora san Nicola in persona, indossa piviale e mitra, e si reca in cucina mentre il turco viene portato in prigione) San Nicola: / Sono un forestiero e vorrei mangiare. Ho parecchi tornesi per pagare. Ma vorrei vedere cosa potete prepararmi da mangiare, dovete sapere che il mio stomaco è delicato. Cuoco: / Venite in dispensa a vedere, così decidete che cosa devo preparare da mangiare. Io in un batter d'occhio vi preparerò tutto quello che volete e poi mi pagherete in moneta sonante. San Nicola: / E' una bella carne in questa tina, scommetto che è fresca e tenera. Cuoco: / Lo puoi ben dire era di tre giovanetti cristiani che proprio ieri abbiamo ammazzato, adesso si è conciata bene la carne ed è pronta per essere cucinata. San Nicola (alza la mano per benedire):/ Venite in vita, fanciulli cristiani innocenti, avete dimostrato la vostra fede e per non averla rinnegata siete stati martirizzati. Oggi è la mia festa e devo fare un miracolo grande, venite vicino a me. (tre bambini escono saltellando dalla tina e si mettono vicino san Nicola. Il cuoco viene preso dagli angeli che sono al lato di san Nicola e viene portato in prigione. Un panno copre la prigione e si sparano i mortaretti per simboleggiare la pena inflitta e il trionfo di san Nicola) San Nicola ai quattro bambini che sono vicino: / Siete stati fedeli a Cristo fino alla morte, ma lui non vi può lasciare senza soccorrevi, avvicinatevi a me che vi devo portare a lui. G. Tardio Motolese, *Le antiche sacre rappresentazioni a San Marco in Lamis*, 2003.

<sup>168</sup> G. Tardio Motolese, *L'Angelo e i pellegrini. Il rapporto secolare tra le Cumpagnie di san Michele di San Marco in Lamis e l'Arcangelo Michele sul Gargano*, San Marco in Lamis, 1999; G. Tardio Motolese, *Il secolare rapporto tra i sammarchesi e l'Arcangelo Michele*, 2005; G. Tardio, *Il culto michelítico a San Marco in Lamis*, 2005; G. Tardio, *I sammarchesi cantano e pregano in onore di san Michele Arcangelo*, 2005. G. Tardio Motolese, *Le cumpagnie di San Marco in Lamis in pellegrinaggio a Monte Sant'Angelo*, San Marco in Lamis, 2002.

<sup>169</sup> G. Tardio, *Le antiche rappresentazioni sacre a San Marco in Lamis*, 2003; G. Tardio, *I sette sabati e le "devozioni" nella festa della Madonna di Stignano*, San Marco in Lamis, 2006; G. Tardio, *Il santuario della Madonna di Stignano sul Gargano tra storia, fede e devozione*, 2008.

<sup>170</sup> I due testi sono riportati in appendice.

<sup>171</sup> G. Galante, *La religiosità popolare a San Marco in Lamis, Le cose de Ddì*, Bari, 2001, p. 204-206 testo molto simile riportato anche da G. B. Bronzini, *Il culto garganico di san Michele*, in AA. VV., *La montagna sacra, san Michele, Monte Sant'Angelo, il Gargano*, Manduria, 1991, pp. 327-329; G. Tardio Motolese, *L'Angelo e i pellegrini. Il rapporto secolare tra le Cumpagnie di san Michele e l'Arcangelo Michele sul Gargano*, 1999.

<sup>172</sup> G. Tardio, *San Michele Arcangelo nelle leggende a San Marco in Lamis*, 2005.

<sup>173</sup> P. Granatiero, *La muntagna de Regnane*, pp. 66 e s.

<sup>174</sup> "Di peggio capitava al diavolo a San Giovanni in Galdo. Ed è strano che dell'episodio che si ripeteva anno per anno le fonti paesane orali e scritte non parlino. Ne parla, invece, il nostro Luigi Alberto Trotta che, scrivendo a fine Ottocento dei *Misteri* di Campobasso, accenna ad altre due sacre rappresentazioni molisane: il San Giorgio che

(e forse si può ancora) di una strana scena. Sopra un palco comparivano Erode, Erodiade, San Giovanni Battista e il Diavolo. L'ultimo istigava Erodiade a chiedere ad Erode la testa del Battista. Erode faceva condannare il precursore da un tribunale, poi firmava la sentenza intingendo la penna nell'a... (ano) del Diavolo, tra gli schiamazzi degli spettatori, non sai se più meravigliati o compiaciuti di quell'atto."<sup>175</sup>

Il volo dell'Angelo con bambini vestiti è diffuso anche in Sicilia, se ne citeranno solo alcuni, è da specificare che in alcuni paesi per fare i voli d'angelo sono state inserite delle statuette di angeliolletti.<sup>176</sup>

A Misilmeri (Palermo) il volo degli Angeli è messo in scena e ripetuto nel corso di alcune feste (San Giuseppe, San Giusto e, saltuariamente, anche nella festa del Santissimo Crocifisso), due bambini, un maschio e una femmina sono vestiti da Angelo, con corte tuniche di tulle, celeste e rosa, ali ed elmo: fatti scorrere su due cavi distinti tesi fra due balconi posti dirimpetto al secondo piano, i due bambini- Angelo 'volano' al centro della piazza provenienti da direzioni opposte. Giunti sulla perpendicolare della statua del Santo lanciano fiori e declamano poesie.

A Bagheria per la processione di San Giuseppe Durante la Processione (tradizionalmente su uno dei due corsi principali) si svolge la volata dell'Angelo, due bambini vestiti da angeli vengono calati con delle corde sopra il simulacro di San Giuseppe e qui recitano delle antiche preghiere ("i parti") in lingua italiana e dialettale.

Nel quartiere Capo di Palermo l'ultima settimana di settembre c'è la festa di Santa Maria della Mercede durante la processione si presentano alla Madonna i bambini nati durante l'anno per raccomandarli alla sua protezione; in piazza di anno in anno si susseguono diverse manifestazioni, tipo il saluto dell'angelo, ovvero una bambina vestita da angioletto da il saluto con una preghiera a Maria; "a vulata i l'ancili" ovvero due o più bambini vestiti da angeli sospesi in aria con delle corde che salutano la Madonna con una poesia; il canto dell'Ave Maria.

Ad Altofonte il 15 settembre c'è la festa molto sentita dell'Addolorata, un elemento che ha sempre caratterizzato la festa dell'Addolorata è la presenza di molti fedeli che camminano a piedi

---

ammazza il dragone a Mirabello Sannitico e, per l'appunto, la decollazione del Battista a San Giovanni in Galdo. In quest'ultimo caso, da buon cattolico qual era, il Trotta si limita a sottolineare la meraviglia e il riso del pubblico, davanti a una trovata farsesca che, benché del tutto fuori luogo in una scena sacra recitata durante la solenne festa del Patrono, sconfigge una volta per tutte il diavolo, seppellendolo nel ridicolo. Per la sua caratteristica non comune, la trovata non è sfuggita alla curiosità di Francesco Torraca, dantista di fama mondiale, il quale nei suoi *Studi di storia letteraria napoletana* (1884), la inserisce tra le "Reliquie del Dramma sacro". In effetti, è davvero singolare la beffa sangioannara, che si spinge fino a trasformare il diavolo stesso nell'odiato calamaio, per giunta con una metamorfosi che più sconcia non si può immaginare. Ma la si può tranquillamente esplicitare con le parole di Luigi Alberto Trotta: "Erode, nel sottoscrivere la sentenza, intinge la penna in una parte recondita del diavolo, che per tale occasione gli serve da calamaio". ToroWeb

<sup>175</sup> Francesco Torraca, *Reliquie del dramma sacro*, in *Studi di Storia Letteraria Napoletana*, Livorno, 1884, pp. 379.

<sup>176</sup> Solo per citarne alcune. Ad Acitrezza (Fraz. di Aci Castello) per la fesa di San Giovanni Battista, patrono del paese, durante la processione serale tra una fermata e una partenza la vara si avvicina a due piazzette che in due momenti distinti si hanno la "calata dell'angelo"; un angioletto, legato ad uno speciale argano, con in mano una somma di denaro raccolta dai fedeli, con fiori o scritte, scende lentamente dal cielo per giungere alla statua del santo, la banda intona note gioiose, e la vara riparte. Ad Acicastello per la festa di san Mauro, patrono, che si svolge in forma solenne il 15 gennaio durante la processione serale nei pressi del monumento ai caduti; "A calata di l'Angilu" (una statuetta di angelo scende dal cielo) La calata dell'angelo si ha Aci San Filippo in occasione della festa di sant'Antonio di Padova. A Santa Maria di Licodia alla fine di agosto per la festa del patrono San Giuseppe, si ha la calata dell'angelo che una statuetta di angioletto che ha in mano un foglio scritto. Per la festa di San Mauro abate a Viagrande (CT) durante la processione del 15 gennaio si hanno, sia in piazza san Mauro che in via della regione, due sacre rappresentazioni cosiddette Calate dell'angelo: un angelo in legno viene fatto scendere da un baldacchino, posto ad un'altezza superiore a quella del fercolo, portando in mano fiori e banconote, donandole al santo. Per la festa di san Gregorio magno si ha la calata dell'angelo e la sacra rappresentazione a San Gregorio di Catania. A Canalicchio di Catania l'ultima domenica di luglio c'è la festa della Madonna del Carmelo con la calata dell'angelo in statuetta che offre fiori e l'omaggio in danaro alla Madonna. A Gravina di Catania per la festa di sant'Antonio di Padova, durante la processioni nei diversi quartieri ci sono le calate dell'angelo. A Misterbianco (Ct) per "a festa ranni", cioè la festa all'ingrande, nel periodo della prima domenica d'agosto per sant'Antonio abate tra le altre manifestazioni c'è la famosa "calata di l'angilu" cioè discesa dell'angelo, durante una caratteristica rappresentazione inscenata dagli abitanti del quartiere di sant'Orsola, quando il simulacro giunge presso il loro quartiere, che realizzano un piccolo angioletto in stoffa, ad esso collegano un ragazzetto, e collegandolo ad un filo sospeso ad una certa altezza da terra, gli fanno compiere una sorta di spettacolare e suggestiva volata, sopra gli occhi stupiti della popolazione.

scalzi e in mano recano dei lunghi ceri. Anticamente, invece, veniva fatta "a vulata ri l'ancili", che consisteva nel mettere sospesi due bambini vestiti da angioletti e al passare del simulacro facevano avanti e indietro, e recitavano preghiere.

La terza Domenica di Settembre a Villafrati (PA), in provincia di Palermo, si svolge la volata dell'angelo, in cui alcuni bambini, raffiguranti piccoli angeli, sono sospesi in aria da funi agli angoli delle strade e recitano salmi al passaggio della processione del Santissimo Crocifisso.

Il 13 giugno per la festa di sant'Antonio di Padova a Gravina di Catania durante la processione si effettuano uno o due grandi "Calate dell'Angelo".

Ad Altavilla Milicia, in provincia di Palermo, l'8 Settembre si festeggia la "Madonna della Milicia", Nel pomeriggio ha inizio la solenne processione della Madonna. Su una caratteristica "vara" sollevata da una cinquantina di confrati, il quadro è portato per le vie del paese seguito da alcune decine di migliaia di devoti. Lungo il percorso della processione, due sono gli eventi attesi: il saluto dell'Arcivescovo ai fedeli e le singolari "volate degli angeli". Due bambine, vestite da angioletti, vengono librate in aria legate con delle funi e calate sulla vara della Madonna, mentre recitano un'antica cantilena che loda la Vergine. Prima del rientro in chiesa, la vara della Madonna viene rivolta verso Palermo in segno di protezione e benedizione. Durante la SS. Processione viene eseguita "a vulata", una coppia di bambini che sorretti da una fune recitano delle lodi in dialetto alla Madonna. Viene eseguito in tre punti della processione, subito appena arrivati in via Loreto, in via Arciprete Gagliano ed infine in via Roma all'altezza di piazza Matteotti. In piazza Matteotti alla fine della "vulata" c'è una tradizione di lasciare volare in aria dei palloncini, come a indicare che le nostre preghiere possono raggiungere a Gesù per mezzo di Maria SS. Da qualche anno partecipano tre coppie di bambini, sia maschi che femmine, mentre una volta erano solo due bimbe a fare la volata.



Ad Altavilla Milicia "a vulata"

Per i festeggiamenti in onore di Santa Fortunata a Baucina, dal 6 al 20 settembre, si ha una processione con un corteo storico di personaggi in costume e con la tradizionale 'volata degli angeli'.

Ad Adrano (CT) il mese di agosto si apre con i festeggiamenti in onore di San Pietro. Nei tre giorni successivi si celebra, invece, San Nicolò Politi. Particolarmente suggestiva è, nel tardo pomeriggio del 3 agosto, in piazza Umberto, la cosiddetta "volata dell'angelo", che si svolge dopo che il fercolo con la statua del santo ha percorso le strade del paese. L'angelo è un bambino vestito da angelo, innalzato lungo un filo d'acciaio, legato ad un'altezza di dodici metri, da un lato alla Chiesa Madre e, dall'altro, al Palazzo Bianchi, che dall'alto raggiunge e rende omaggio alla statua del santo, recitando una toccante e vivace poesia e lanciando un mazzo di fiori.

Per la festa di san Giuseppe a Casteldaccia (PA) si svolge la processione durante la quale in due determinati punti della città avvengono le "Vulati ri l'ancicli"(volo degli angeli): due bambine calate da due balconi di rimpetto, sorretti da robuste funi, si fermano al disopra del fercolo per cantare laude e inni al santo patrono.

A Bronte per la festa della Madonna Annunziata nel pieno rispetto della tradizione un ragazzo, indossati i panni dell'Arcangelo Gabriele, dopo aver assicurato attorno a sé la robusta imbracatura, si lascia dalla terrazza al secondo piano di un'abitazione in piazza Spedalieri, per raggiungere lentamente come se fosse in volo, scorrendo lungo un cavo di acciaio le cui estremità sono ancorate a due palazzi, la statua della Madonna posta al centro della piazza in quel momento gremita di fedeli. Il ragazzo declama implorazioni alla Madonna. La rappresentazione è chiamata in dialetto "a buràta e l'Angilu" è stata ripetuta due volte, a mezzogiorno e alla sera.

Gli italiani che risiedono a Boston nelle varie manifestazioni per la festa della Madonna del Soccorso realizzano anche il volo degli angeli (Flight of the Angels).<sup>177</sup> Era usanza tra gli emigrati italiani in America riunirsi dopo il lavoro per mettere in scena rappresentazioni teatrali sia sacre che profane, in modo per stare insieme e per realizzare qualcosa per gli altri italiani emigrati, non ho approfondito questo filone ma sicuramente darà grosse sorprese ai ricercatori.

Altri voli di Angeli simili sono ancora eseguiti in diversi altri centri meridionali.

Ad Adrano la mattina del giorno di Pasqua vengono portate in giro per la città le tre statue del Salvatore, della Madonna e dell'Angelo (il Salvatore che indossa un mantello rosso, la Madonna vestita di rosa e l'Angelo abbigliato con un ricco abito coperto di nastri colorati e coccarde) l'incontro avverrà dopo la rappresentazione della Resurrezione, ossia della Diavolata e dell'Angelicata. In tarda mattinata, nella piazza Umberto, si svolge la sacra rappresentazione settecentesca della Diavolata (in gergo "I Diavulazzi 'i Pasqua"), la sacra rappresentazione prende le mosse da un testo dal titolo "La Resurrezione" scritto nel 1752 da un poeta locale: *Don Anselmo Laudani*. Anche se il testo del Laudani è colmo di retorica e infarcito di riferimenti dottrinali e didattici, esso conserva ancora un fascino particolare che, probabilmente, trova ragione nella presenza di elementi situazioni e personaggi attinti dalla cultura pagana e popolare. Il Palcoscenico viene allestito di fronte alla chiesa madre del paese e consiste in una scenografia che rappresenta una selva infernale con al centro un volto diabolico e un sepolcro. I personaggi

---

<sup>177</sup> *Fisherman's Feast - Madonna Del Soccorso di Sciacca, North End Festival Agosto 14-17, 2008- La Festa dei pescatori è un evento annuale che ebbe inizio a Boston nel 1911. Si basa sulle tradizioni che hanno tracce fin dal 16esimo secolo a Sciacca, in Sicilia. L'intera festa richiama la devozione dei pescatori di Sciacca per la Madonna del Soccorso (Our Lady of Help). Oggi la festa è come 90 anni fa, con luci che adornano le strade, il profumo di salsiccia nell'aria ed i suoni famigliari agli Italiani. Quest'anno la festa è organizzata dai discendenti degli originali immigrati, ed include ancora la processione della Madonna attraverso le strade del North End. Dall'agosto del 1911 la festa si svolge nel North End, quartiere storico di Boston, sulla North e Fleet Street. E' in assoluto la più antica festa tradizionale Italiana che si tiene nel quartiere. La festa tradizionalmente inizia di Giovedì, quando la statua della Madonna è rimossa dalla sua sede originale nel Fisherman's Club, per essere trasportata in una cappella, nel centro della festa. Questa è la sua ubicazione per tutta la durata dei festeggiamenti. Il Giovedì è anche la giornata durante la quale si ricordano i fondatori della festività, ed è il momento della benedizione dell'acqua. Ogni notte e durante il fine settimana si svolgono intrattenimenti con musica di bande, banchi gastronomici con offerta di piatti tipici: salsiccia Italiana, calamari, pizza, pasta, dolci e prodotti artigianali Italiani. La festa culmina la domenica notte con lo spettacolare e "volo degli angeli" (Flight of the Angels). Il Giovedì 9 Agosto alle 19.00: processione della Madonna del Soccorso fino al Waterfront Park per la benedizione delle Acque Pescose. Dopo la processione la Madonna è posta nella sua cappella all'angolo tra Fleet e North Street, ove rimane per tutto il fine settimana. Dalle 17.00 intrattenimenti fino alle ore 23.00. Alle ore 20.00 gara con la Costruzione della Torre di Formaggio. Il 19 Agosto alle 12.00: banda musicale con processione.*

principali sono i diavoli Lucifero (capo dei ribelli), Belzebub *Ba'alzevvu* (il Signore delle Mosche), Astarot (con le sue 40 legioni), la Morte (eterna nemica dell'uomo), l'Umanità (simbolo della speranza), e l'Arcangelo Michele (avversario del demonio). Nel corso del dramma i diavoli cercano di convincere l'Umanità a restare dannata, poiché il cadavere di Gesù Cristo, che è risorto, non è più nel sepolcro, ma interviene l'Arcangelo Michele che sconfigge definitivamente Lucifero, liberando l'Umanità. Di un certo interesse è la scelta dei costumi di scena che, nel taglio e nei colori, riflettono gli stereotipi radicati nell'immaginario colto e popolare. I diavoli sono neri, con le corna, i denti aguzzi e gli occhi spiritati; sui loro corpi di stoffa scura sono impressi e replicati i volti feroci che moltiplicano la sensazione di stupore e di terrore. La Morte ha l'aspetto di uno scheletro, così come era tradizione già nell'iconografia antica precristiana e Cristiana; nelle simbologie alchemiche, tuttavia, lo scheletro annunciava la rinascita cui va incontro la materia nel corso delle sue trasformazioni. In tal senso, l'apparizione dello scheletro nel giorno della Pasqua cristiana assume un significato più denso e pregnante. L'arcangelo Michele è armato di uno scudo e di una lunga spada, la stessa che usò contro il demonio; in testa porta un elmo piumato, simile a quello di un pupo siciliano. La prima scena ha inizio quando Lucifero viene a cercare Cristo, venuto a redimere i peccatori; la voragine dalla quale emerge è il cratere centrale dell'Etna, simbolo del complesso rapporto che lega Adrano al vulcano. Nelle culture popolari, il demonio viene normalmente collocato nei luoghi oscuri e sotterranei, ma qui ad Adrano, sotto il vulcano più grande d'Europa, la tradizione religiosa si fonde inevitabilmente con quella pagana che aveva eletto l'Etna a sede di presenze divine, di mostri e di giganti. Nella seconda scena si incontrano Belzebub e Astarot, e nella terza l'Umanità e la Morte. Nella quarta scena, l'Umanità, aggredita da due furie infernali, verrà salvata dall'arcangelo Michele, che nel quinto atto sconfiggerà definitivamente Lucifero. Segue, ma soltanto dal 1980, la rappresentazione dell'Angelicata, che con la Diavolata forma l'opera di Anselmo Laudani "La risurrezione". Di questa seconda parte non risulta storicamente chiara la destinazione e le modalità di rappresentazione. In essa, due Angeli offrono doni alla Madonna e al Cristo Risorto, il quale la proclama Regina del Cielo. Finita la sacra rappresentazione, davanti la chiesa di Santa Chiara, avviene l'incontro tra Maria e Gesù, la cosiddetta "Pace": la Madonna, che già dalla mattina era alla ricerca del Figlio risorto, incontra finalmente il Salvatore, tocca la piaga del Figlio e un Angelo annuncia all'umanità la redenzione degli uomini. La rappresentazione della Diavolata, da alcuni anni, viene riproposta la sera in piazza Umberto.





Adrano

Il Torraca così scrive di Arzano (presso Napoli). «Il 4 Aprile si celebra la festa dell'Annunziata. Le campane della parrocchia suonano a distesa mentre esce la processione. Uno stendardo comparisce in fondo alla via, si avvanza lentamente, seguito da una croce e da una Congregazione; poi vengono altri tre stendardi, seguiti ognuno da una Congregazione. Passa la banda musicale, poi parecchi giovani raffiguranti angeli o personaggi dell'antico Testamento. Innanzi a tutti è l'arcangelo Michele con la spada brandita. Gabriele porta nella destra un fiore e lo addita con la sinistra: le sue ali si congiungono su la colonna vertebrale per mezzo d'una corda e d'infiniti nastri. Passano l'angelo Raffaele e Tobia. La processione si ferma: si posa a terra un pesce; Raffaele fa cenno a Tobia; questi lo solleva con le mani tremanti. Passa Abramo con Isacco, il quale ultimo porta sulle spalle un piccolo fascio di legna. Nuova fermata: Abramo benda gli occhi del figliuolo con un fazzoletto bianco, e, mentre Isacco s'inginocchia, sguaina un pugnale che porta alla cintola; ma l'angelo viene a impedire il sacrificio. Passa Davide, seguito da guerrieri e preceduto dal proprio angelo: il primo s'inginocchia, il secondo, mostrandogli una sciabola, gli dice: «Davide, Davide, questa è la spada che il Signore Iddio tiene sempre in mano. Il re con riverenza: Domine, Domine, miserere mei. Passa Adamo tra Caio Abele, poi tre statue di santi, il clero e il popolo. Mentre la processione percorre il paese, grande moltitudine si pigia innanzi alla chiesa per assistere alla sacra rappresentazione. C'è un palco; la scena rappresenta un'alta montagna. Torna la processione; i personaggi già nominati salgono sul palco e si nascondono dietro la scena. Il suggeritore va al suo posto. L'angelo Gabriele comparisce sulla cima della montagna e dice le lodi di Maria. Da una porta vien fuori San Michele che, con aria marziale, percorre il palco in tutt'i sensi, mentre la banda suona un'aria popolare. S'ode un tintinnio di catene, uno scoppiettar di fuochi artificiali: ecco il diavolo, che vestito di maglia rossa, corona nera in capo sbuca di sotto la montagna e va contro San Michele. Combattono; il diavolo precipita tra le gambe del suo avversario. Sopraggiunge un diavoletto ad aiutare il compagno, ma, visti inutili i suoi sforzi, si ritira. Il primo diavolo, arrabbiato, si strappa la corona; poi la riconficca in capo con tanta furia, che gli scorrono due rivoli di sangue per le gote. Gabriele gli predice che verrà una donna e gli schiaccerà il capo; poscia i tre attori si ritirano. Dopo una diecina di minuti, si presentano sul palco l'angelo Raffaele e Tobia. L'angelo addita un pezzo e dice: Tobia piglia quel pesce. Il giovanetto ubbidisce. Entrambi si ritirano; la folla che si aspetta una scena più lunga, rumoreggia e fischia. Comparisce Abramo con turbante, tunica bianca, calzoni rossi, manto rosso ricamato in oro e guarnito di pelliccia, e ... stivalini lucidi. Lo seguono due servi, che indossano corazze inargentate e Isacco. Un angelo comanda ad Abramo di sacrificare il giovanetto: Abramo si dispone ad ubbidire (grande emozione nel popolo), ma l'angelo stesso lo trattiene. Tutti gli attori si ritirano. Quando la banda ha finito di suonare un valzer, sul palco si

avanza Davide. Egli dà ordini ai suoi generali. Vede Bersabea, se ne innamora, manda il marito di lei a combattere tra le prime file. Non tarda a venire la notizia della morte del povero marito. Davide ha un figliuolo da Bersabea: infine si pente e Dio gli perdona. Tutto ciò accade sulla scena; ma Bersabea non si lascia vedere. Vengono infine a sedersi (su tre sedie), innanzi al pubblico, Adamo e i figliuoli. Adamo calza i coturni, indossa tunica bianca e manto verde; Caino (capelli biondi e barba nera) su la tunica rossa porta una pelle, ha la clava in mano: Abele porta un turbante rosso in capo, camice bianco, manto rosso ricamato in oro, calze di lana, coturni. Non ha barba, ma piccoli baffi. Adamo narra a' figliuoli come fu scacciato dal Paradiso terrestre e li esorta a offrire sacrifici al Signore. I giovani promettono di farlo; poi tutti e tre si ritirano. Poco dopo esce Caino, manifestando la invidia che sente di Abele, i sacrifici del quale sono più accetti al Signore. Tra l'altro dice (nota nel testo: Il 4 aprile 1880, pronunziando queste parole, Caino volle tirarsi la barba «da quale, si riversa tutta da un lato. Egli cerca di riparare al guasto; non riuscendo, si pone la clava tra le gambe volta le spalle al pubblico, e ricolloca la barba al posto.»): « Ora incomincio a credere che in cielo non vi sia né giustizia, né misericordia, ma soltanto dispotismo, e che il mondo si regoli a caso, non come si vuol far credere.... Va a chiamare Abele, lo invita a una passeggiata lo uccide. La rappresentazione finisce con la disperazione del fratricida, spaventato dalla voce dell'angelo della vendetta.»<sup>178</sup>

A Squinzano il conflitto tra l'arcangelo Michele e lu bruttu bestia è stato per anni rappresentato in maniera piuttosto suggestiva e singolare. I due protagonisti della lotta erano concretizzati nella statua del santo con elmo in testa, spada in mano e relativo serpente sotto i piedi, e in un fantoccio orribile d'aspetto con coda e corna realizzato con stracci, carta e imbottito di polvere pirotecnica da un fuochista di grande talento. Al momento culminante della festa religiosa, quando cioè la statua del santo portato in processione si avvicinava al paio sulla cui sommità era sistemata una girandola che reggeva lu bruttu bestia, l'accorto artefice dava fuoco al marchingegno pirotecnico che cominciava a girare vorticosamente tra gli scoppi fragorosi e le urla dei bambini spaventati nella calca di fedeli attoniti e storditi dalle note altissime della banda del paese. La lotta finiva con lo sbrindellamento del fantoccio o addirittura con la sua sparizione completa a causa delle ripetute esplosioni dei fuochi di cui era imbottito che devastavano senza pietà i materiali poveri che gli avevano dato forma.<sup>179</sup>

Il Torraca scrive sul *Contrasto* (manoscritto) tra *Belzebù Demonio e l'Angelo*, che si recita a Sellia (Calabria). «L'autore, di cui non so il nome, ha creduto scrivere versi: non mi è possibile ristabilirli tutti.

Dapprima è Belzebù (Berzabubbo) solo, che minaccia il cielo e impreca al *Rosario*; poi viene l'angelo.

*Ang. Che millanti? Che dici? Mostro di abisso! Cessate i furori. Rispondi,*

*Volta a me (l') altero viso,*

*Io Gabriele son del Paradiso.*

*Belz. E quale ardir ti sprona? Vedermi e non fuggir*

*Ang. Questo Rosario che Maria già donò.*

*Belz. Parli forse con un trastullo? O fai da senno? Io fido solo al mio Pluto. Spiritello già vinto, sai che ti cozzò il fronte?*

*Ang. Pluto non pole con Dio. Ti conosco ha più tempo,*

*In quell'altra magione*

*Fosti e non fosti e più non sei campione.*

*Belz. Iddio non ha che fare con noi. Fui e tal sono,*

*E delle stelle a scorno*

*Se allora cadei, ora ritorno.*

*Ang. Ebbene, a combattere. Eccomi solo.*

*Belz. Intesi col mio audito un vanto. Basta, o sia Rosario*

<sup>178</sup> Francesco Torraca, *Reliquie del dramma sacro*, in *Studi di Storia Letteraria Napoletana*, Livorno, 1884, pp. 344-347.

<sup>179</sup> Brizio Montinaro, *Il diavolo nella cultura popolare*: dicembre – IV 1987.

*o sia Corona, venne il Domenico, predicò al mondo  
 E poi (noi?) lo trascineremo al profondo.  
 Ang. E questo adunque è il tuo impegno?  
 Belz. E che forse ne temo?  
 Ang. E vanne e vanne al tuo bellaggio.  
 Scorgerai quanto invano applichi il tempo.  
 Stabilite per sempre o gran divoti  
 Di recitare il salterio di Maria  
 Con tutto il cuore  
 E scacciate dal petto ogni timore.  
 Belz. Sei tu che la spalleggi?  
 Ang. Ove il bisogno occorra  
 Mandato da Gesù e da Maria  
 Fiaccherò le tue corna e il tuo brio.  
 Or dunque, dite: Viva Gesù e il Rosario di Maria. (Li dà un colpo di spada nelle corna, l'Angelo.)  
 Belz. Abi cruda sorte.  
 Ang. Come, come, il brio così perdesti?  
 Belz. Hai ragion, mi vincesti. Or che più più brami?  
 Ang. Voglio che di tua (bocca?) le vergogne esclami.  
 Belz. Non più, lasciami. Che vuoi?  
 Ang. Ma ti vinsi al fin.  
 Belz. Ah, che non fusti tu.  
 Ang. Chi fu?  
 Belz. Fu il Rosario.  
 Ang. Confessa ora se puoi, e dite che patite l'inferno per questo Rosario.  
 Belz. Già saper tu lo vuoi?  
 Ang. Sì lo confesso.  
 Belz. E poi?  
 Ang. E poi di andar via ti do il permesso.  
 Belz. Sì, già lo confesso. Siamo per questo Rosario stretti, incatenati e ardenti  
 Ed abbiamo per lui fieri tormenti.  
 Ang. Vanne abbattuto a Pluto,  
 e dilli che ho vinto e lui ha perduto.  
 Belz. Abi rabbia! E non mi crepi? Furia, e non mi squarci?  
 Monti, di voi copritemi. Fiere, deb, laceratemi. Sassi, il mio cuore dirompetemi, ed alla fine voi terra ricevetemi (si  
 butta a terra).  
 Ang. Orsù, via Berzabubo, dite viva Gesù e il rosario di Maria?  
 Belz. Or questo non lo farò giammai.  
 Ang. Ti farò vedere se lo farai.  
 Belz. Pluto, così sonnacchioso dormi? Svegliati e mira quanto opra il Rosario contro l'inferno.  
 Ang. Dite presto Viva Gesù e il Rosario 'li Maria.  
 Belz. Viva, Viva Gesù e il Rosario di Maria (si butta nell'inferno).  
 Ang. (al popolo). E voi fidi mortali, quanto si affligge (siete afflitti?) per questo Rosario,  
 Siate costanti a non lasciarlo mai,  
 Anzi con cor divoto e più fervore  
 Spesso abbiatelo in bocca e sempre in core.  
 E vi accerto per parte di Maria essere felici in vita e nella morte, godere nel Regno la bella sorte. Questo rosario  
 Vi raccomando con fervore e zelo,  
 Restate in pace, arivederci in cielo.  
 (Evviva il rosario di Maria).”<sup>180</sup>*

<sup>180</sup> Francesco Torraca, *Reliquie del dramma sacro*, in *Studi di Storia Letteraria Napoletana*, Livorno, 1884, p. 409-411.

Il La Sorsa nel 1938 riporta la trascrizione di una leggenda di Monopoli sull'anima, san Michele e il diavolo che ha alcune espressioni simili a questa rappresentazione sammarchese.<sup>181</sup>

A Caltabellotta alle cinque del mattino del giorno di Pasqua la statua di san Michele viene posta sulla vara tutta ricoperta di *balicu*, di alloro e di gigli, e correndo e danzando in compagnia dei giovani del paese e con la banda che alterna la sanmichiliata – taratà taratà tara ra taratà taratà – con l'inno dei bersaglieri, busserà a tutte le porte, tranne quelle listate a lutto, per dire “susitivi, Cristo arrivisciu”. San Michele per questo suo compito viene gratificato da continue acclamazioni: viva lu giliu, viva l'angilu, viva rosetta, viva lu santu di li picciotti schetti. La corsa e la ballata durano quasi ininterrottamente fino al tardo pomeriggio di Pasqua, quando in piazzale Lauria San Michele è il protagonista di una rappresentazione. Viene portato dalla cattedrale, dove c'è il Cristo risorto nella vicina chiesa del Salvatore dove c'è la Madonna velata di nero che ancora piange il Figlio morto e non sa che l'Annunzio si è compiuto. San Michele reca la notizia della resurrezione. Poi torna indietro. Forse la Madonna ha manifestato dei dubbi ed egli stesso, che pure ha visto il sepolcro vuoto, le bende per terra, la pietra rotolata via, è preso da qualche incertezza. Sempre scortato dai ragazzi, sempre con la banda e le sanmichelate, più volte “lu giliu” va avanti e indietro fra le due chiese, danzando in modo frenetico e correndo fra la gente. Poi la Madonna si convince, esce ancora con il suo velo nero e va incontro al Figlio risorto, con l'Arcangelo che le sta accanto in atteggiamento di filiale devozione. Al centro del piazzale Lauria, Madre e Figlio si incontrano, il velo nero viene tirato giù, i colombi prendono il volo, la gente applaude, viene sparato il giuoco di fuoco. Bella è la testimonianza di Calogero Pumilia sul rapporto tra gli emigranti e la festa di Pasqua: *Lo osanna, lo fa correre, lo fa ballare e in qualche modo lo clona con i sanmicheluzzi di diverse dimensioni portati in giro dai bambini più piccoli e dai ragazzini che sognano il momento nel quale potranno mettersi sotto le stanghette della vara grande. San Michele è nel cuore di tutti e specialmente dei caltabellottesesi che vivono fuori. Un sabato santo di qualche anno fa, me cumpare Giuanni mi telefonò dall'Australia, dove vive da più di cinquant'anni. Alla fine della chiacchierata, singhiozzando, mi disse “cumpà stanotte salutatemi San Micheli”. E io glielo ho salutato perché Egli sapesse di quanto affetto tutti i caltabellottesesi lo circondano e di quanta nostalgia vengono presi quelli che, vivendo lontano lo immaginano mentre corre e balla per le vie del paese e sentono l'eco lontano della banda :taratà taratà tara ra taratà.*<sup>182</sup>

A Burgio nell'agrigentino la domenica di Pasqua di buon mattino, dalla Chiesa dell'Immacolata, ha inizio la processione del simulacro di San Michele, una processione baldanzosa poiché il simulacro viene fatto ballare e saltare in segno di gioia per la risurrezione di Cristo. A mezzogiorno, in Piazza Umberto I° ha luogo “Lu 'Ncontru”; il simulacro della Madonna della Pace, ammantato di nero, viene posato in una estremità della piazza, in modo da non essere visibile dall'altra, così come avviene per il simulacro di Cristo Risorto. Il simulacro di San Michele “correndo e saltando” si reca per tre volte da Maria per recarle l'annuncio della risurrezione del figlio; Maria, quasi incredula, vuole vedere il figlio. San Michele “va a prenderlo” per accompagnarlo dalla madre, che nel frattempo è stata portata al centro della piazza, dove ha luogo “Lu 'Ncontru”, durante il quale viene fatto cadere il manto nero, e mentre le campane suonano a festa, si lanciano alcune colombe, in un cielo costellato di fuochi d'artificio. Nel pomeriggio, alle 16 ha inizio la processione di San Vito, che durerà fino alle 20 quando avrà inizio quella di San Luca, che si concluderà alle 24. Entrambi i simulacri vengono portati a spalla dai giovani gioiosi, che li fanno ballare, correre e saltare, nel termine siciliano si parla di rigattiata.<sup>183</sup>

<sup>181</sup> S. La Sorsa, *Leggende poetiche di Puglia*, in *Archivio per la raccolta e lo studio delle tradizioni popolari italiane*, XII, 1938, n.1-4, p. 95-100; S. La Sorsa, *Folklore pugliese, antologia degli scritti di Saverio La Sorsa*, a cura di A.M. Tripputi, Bari, 1988, Vol. III, p.184- 189.

<sup>182</sup> Calogero Pumilia, “Susitivi, Cristu arrivisciu”, in *Caltabellotta la Voce, Mensile di informazione della comunità montana* - numero 2, supplemento al n. 15 del 14 aprile 2006 - anno VIII di *Contro*, p. 14 e s.

<sup>183</sup> Il termine *rigattiata* viene fatto collegare e derivare da alcuni studiosi dal latino parlato *recaptare* e quindi “inseguire per prendere, riprendersi”, può trovare una corrispondenza nei termini “gara”, e “gareggiare”. Nel rituale festivo della festa di San Vincenzo Ferreri a Colamonaci si tratta di tradizionali corse effettuate alternativamente dai rappresentanti delle due confraternite del paese (una con protettore San Michele e l'altra San Giovanni). Nel

Dopo le 24 hanno inizio i fuochi pirotecnici. La “ballata” di Burgio della mattina e del mezzogiorno (il pomeriggio che si svolge la rigattata tra san Vito e san Luca è sicuramente una rigattata) andrebbe studiata più attentamente per vedere se va inquadrata in un dramma sacro dove il santo viene fatto ballare per la gioia della resurrezione, oppure rientra tra le manifestazioni etnoantropologiche festive della gara tra gruppi. C’è da specificare che in diversi paesi della provincia di Agrigento, durante la Pasqua la figura di San Michele è protagonista del rito de *lu ncontru* (l’incontro) dei simulacri del Cristo Risorto e della Madonna; naturalmente, anche in questi casi il simulacro di San Michele viene fatto sobbalzare e danzare a ritmo di musica bandistica.

Il giorno di Pasqua a Comiso dopo la Messa della mattina si ha l’uscita dei simulacri dell’Annunziata e del Cristo Risorto. Ci sono due bambini vestiti da angioletti che stanno seduti ai piedi dei due simulacri, che alternandosi, prima quello della Madonna e poi quello del Risorto, cantano il “Regina Coeli” (in latino), annunciando quindi a tutti che Cristo è veramente Risorto. Finito il canto c’è la suggestiva “Pace”, detta anche “Paci Piddiau” (dagli abitanti delle città limitrofe a Comiso), dove i due simulacri rincorrono l’uno verso l’altro, almeno per tre volte. Questo accade per tutto il giorno davanti i sagrati di ogni chiesa di Comiso, anche quelle di periferia.<sup>184</sup>

---

trasportare il simulacro di ciascun santo, ognuno dei due gruppi lo sottopone a ripetuti e continui sobbalzi, a vistosi ondeggiamenti e in ultimo, in coincidenza di determinati punti di un percorso prestabilito, a vorticosi rotazioni. Tutto questo avviene tra due ali di folla, al ritmo di due vivaci melodie strumentali eseguite alternativamente (la *sammichilata* e la *sanguivannata*), in un continuo e fragoroso scoppio di fuochi artificiali lanciati da diversi punti del centro abitato e in periferia. I *sammichilara* e i *sanguinannara* portano i loro simulacri in processione con un rituale molto complesso. Il fenomeno delle rigattate, oltre che a Calamonaci, è presente nel calendario festivo di altri tre paesi vicini: Burgio, Villafranca Sicula e Lucca Sicula. Simili sono le attinenze rituali fra i paesi citati, culminanti nella sfida finale delle confraternite decisa dai fuochi artificiali ormai a livelli più che elevati. Le ricerche finora condotte non permettono ancora di avere un quadro sufficientemente chiaro riguardo alle vicende storiche che in passato hanno contribuito a creare fra questi paesi rapporti e legami sul piano sociale e quindi anche su quello della religiosità popolare. La comune appartenenza a un’area geografica abbastanza circoscritta (è documentato che in passato ci siano stati flussi migratori tra un paese e l’altro) sarebbe peraltro un dato di per sé sufficiente a giustificare l’instaurarsi di legami e di condizioni di scambio a diversi livelli. A Burgio il rito delle rigattate ha luogo il giorno di Pasqua dal pomeriggio a mezzanotte con i simulacri di San Vito e San Luca che percorrono a turno le strade del paese sobbalzando a ritmo di musica. Lo stesso rito avviene a Villafranca Sicula e a sera inoltrata a Lucca Sicula: in questi paesi, come a Calamonaci, sono i simulacri di San Giovanni Battista e San Michele Arcangelo a dividere le anime dei due paesi. C’è da dire che in questi paesi, come a Calamonaci e in altri centri della provincia di Agrigento, durante la Pasqua la figura di San Michele è protagonista del rito de *lu ncontru* (l’incontro) dei simulacri del Cristo Risorto e della Madonna; naturalmente, anche in questi casi il simulacro di San Michele viene fatto sobbalzare e danzare a ritmo di musica bandistica. Il rito delle rigattate si ripete poi a Villafranca in un secondo momento più fastoso, durante la Festa Patronale della Madonna del Mirto, il cui rituale complessivo è molto simile alla Festa di Calamonaci. A Caltabellotta fino ad alcuni decenni fa le rigattate erano tra i simulacri di San Michele Arcangelo e San Sebastiano Martire. La ballata di San Michele, in forma di rigattata, esiste anche nella frazione di Sant’Anna di Caltabellotta; rito, quest’ultimo, che si ripete due volte l’anno per la Festa del SS. Crocifisso e per la *vampa* di San Giuseppe. Testo rielaborato dal saggio di Vincenzo Vacante, *I paesi delle rigattate*, in *Calamonaci: antropologia della Festa e culto dei Santi nell’agrigentino*, a cura di G. Giacobello e R. Perricone, ed. Bruno Leopardi, 1999.

<sup>184</sup> Testo a cura di *Giovanni Epaminonda*



Comiso



Scicli

A Scicli per la festa della Madonna delle milizie “ri li Mulici” si svolge una "sacra rappresentazione" della battaglia tra cristiani ed musulmani e ogni anno "fa la fexta cum la fincta bactalia", che ora si festeggia a ogni anno l'ultimo sabato di maggio. Si hanno notizie in età moderna ma dalla fine dell'Ottocento le descrizioni della festa si fanno molto più numerose, anche per l'interesse suscitato in molti studiosi di tradizioni popolari (soprattutto Vigo, Pitrè,<sup>185</sup>

<sup>185</sup> Il Pitrè così descrive nell'800 la sacra rappresentazione dichiara: 'I due drappelli s'avviano alla chiesa, innanzi alla cui porta si ordinano in marcia. I Saraceni vengono primi, preceduti dal porta-bandiera e da Belcane... Seguono i Cristiani, ultimo dei quali il Conte Ruggiero ... le due truppe si schierano in ordine di battaglia ... E qui han luogo scene bizzarre e dialoghi dei più pepati ... la quale diventa via via più buffa e più difficile a descriversi ... i soldati rispettivi cominciano il fuoco ... talvolta quasi a bruciapelo, di maniera che sembra si abbiano a fare del male, non ostante che l'archibuso sia carico solamente dello stoppaccio e poca polvere; pure non succede mai alcun danno. Finalmente, quando Saraceni e Cristiani sono talmente confusi tra loro che riesce impossibile ai secondi di svincolarsi e riunirsi al solito in gruppi, o quando è per finire la munizione, accorre la Madonna, il cui aiuto è stato fortemente invocato dai perditori, e cessa il combattimento colla fuga precipitosa de' Saraceni; i quali, inseguiti dai loro nemici ... Quest'altra cosa consiste in certi gruppi di angeli sospesi a delle aste di legno per a'ria, e combinati in modo, che quando arriva li la Madonna calano giù fino a terra e le si inchinano davanti, rinnovando per tre volte il saluto. Un tempo quei gruppi d'angeli erano viventi... Ora la parte che i ragazzi pigliano al saluto della Madonna è semplicissima e certamente di nessun pericolo. Quando esso è stato fatto dagli angeli di legno, ne montano tre viventi sopra una specie di altarino, i quali inghirlandati di fiori, adorni di seta e oro e con le grandi ali alle spalle cantano prima a coro, indi uno alla volta, poi a due, finalmente di nuovo a terzetto degli inni in onore della Vergine, alla quale rendono

Guastella e Cataudella<sup>186</sup>). Sul palco allestito nella piazza Italia si svolge la rievocazione storica del prodigioso evento avvenuto nel 1091 durante la battaglia fra Saraceni e Normanni. La ricorrenza della "Battaglia delle Milizie" rappresenta la vittoria dei cristiani Normanni sui turchi per opera di Ruggero d'Altavilla contro l'esercito guidato dall'emiro Belcane. La tradizione vuole che la battaglia finale fu vinta dai cristiani per l'intercessione della Madonna apparsa su un cavallo bianco. Il cantastorie introduce il racconto evocando la Madonna e le varie scene che vedono inseriti testi e danze. Nell'ultima scena c'è un angelo che ringrazia la Madonna.



Tudela (Navarra). Il volatín (a destra) e la Bajada del Ángel, da un disegno di Juan Antonio Fernández del 1787

Il volo dell'Angelo o discesa dell'Angelo è presente anche nella penisola spagnola. La Domenica di Pasqua a Tudela nella Navarra in Spagna c'è la "Discesa dell'Angelo" (Bajada del Angel) che rappresenta l'apparizione dell'angelo a Maria per annunciare la risurrezione del Signore. La processione lascia la cattedrale accompagnando la Beata Vergine e l'Angelo e giunge alla Plaza Nueva circa alle ore 9. Al secondo piano della casa viene installato il Tempio, che rappresentano le porte del cielo. Da quel sito e alla casa di fronte, al primo piano, sono poste in declino due stringhe. Nel momento in cui il Tempio si apre, suonando la "Marcha Real", si vede bambino vestito da Angelo pendente da una nube che scivola lungo la corda, segue il volo fino a quando l'Angelo raggiunge l'altezza della Vergine. L'angelo attraversa tre volte e grida davanti a una piazza in assoluto silenzio, "Ave Maria perché il tuo Figlio è risorto" e toglie il velo nero della Vergine, che rappresenta la tristezza, e lo getta indietro, annunciando la Resurrezione. Le migliaia

---

grazie del segnalato favore reso a Scicli, chiedono protezione per l'avvenire e promettono fedeltà e omaggio in onore di tutti i cittadini. Poesia e musica oramai sono tradizionali e popolarissime nel paese, l'una in endecasillabi, l'altra una specie di canto fermo. (nel testo del Pitrè la nota: E. Morana, La festa delle milizie in Scicli, nelle Nuove Effemeridi Siciliane, serie III, v. X, pp. 277-78, Palermo, 1880).

<sup>186</sup> Nel 1919 viene descritta da Concetta Cataudella: "Ogni anno, quindici giorni prima di Pasqua, si fa la festa della Madonna delle Milizie. In questa festa popolare importante sono tradizionali tre giorni di fiera... Nel pomeriggio del sabato su di un'antica barca a vela, posta su ruote, si avvicina alla Matrice Belcane con un manipolo di uomini travestiti da turchi e armati di sciabole e tromboni. Nel punto opposto della Matrice trovasi Ruggiero di Altavilla, col suo stato maggiore ed alcuni soldati Cristiani armati di sciabole e fucili, preceduti da una bandiera nazionale. Spari, fumi, grida! Esce dalla Chiesa l'artistica statua della Madonna delle Milizie. All'apparizione della Madonna suonano a festa le campane; Turchi e cristiani sparano; Belcane ed i suoi con la bandiera turca scappano. La Madonna gira il paese; al piano Oliveto si ferma. Ritto su di un palco di legno sta Belcane col suo stato maggiore. [Segue l'alterco tra Ruggiero e Belcane]. Arriva la Madonna; i Turchi fuggono, i cristiani sparano e l'inseguono. La madonna giunge sotto un'antenna mobile di legno... che porta ai fianchi ed alla sommità parecchi angeli di legno verniciato. L'antenna si abbassa, gira intorno, gli angeli si muovono e salutano Maria. La musica intona la marcia reale, l'antenna si alza e si fissa. Un giovinetto vestito da angelo sale sul palco, base dell'antenna, e, con voce caratteristica, lenta, patetica, sentimentale canta... l'inno di ringraziamento alla Madonna". Non mancavano particolari che rendevano colorita la sacra rappresentazione. Ad esempio fino alla fine del Settecento (e, forse, fino ai primi dell'Ottocento) in cima all'antenna "anzichè angeli di cartapesta venivano collocati alcuni "gittatelli" [bambini abbandonati] nati da pochi giorni, che forniva il locale brefotrofo. Lo spettacolo, barbaro ed inumano, si ripeteva anche in altre feste, religiose o no" (M. Pluchinotta, *Memorie di Scicli*, 1932). Purtroppo qualcuno di questi bambini, sospesi all'asse girevole, qualche volta ci moriva... Negli anni tra le due guerre mondiali si ebbe una modifica. Nel nuovo clima socio-culturale nasce la figura dell'eremita che cerca di fare da mediatore di pace fra i due contendenti. Giuseppe Savà.

di partecipanti essendo stati in silenzio prorompono in un applauso come l'Angelo fa la sua strada di ritorno. Poi la processione si riavvia con l'Angelo e termina presso la Cattedrale (San Jorge) per la Messa di domenica di Pasqua.



Domenica di Pasqua a Tudela, Bajada del Angel



Tudela - «Bajada del Ángel» (1979, domenica di Pasqua (Maria Álara Alba, *la Bajada del Ángel*, Tudela, 1983)



Aranda de Duero

Ad Aranda de Duero (Burgos) si celebra il giorno di Pasqua *la Bajada del Ángel*, l'apparizione dell'angelo che annuncia alla Vergine la Risurrezione di Cristo. L'evento si svolge di fronte alla chiesa di Santa María la Real. Nella processione della mattina la Vergine è coperto da un mantello nero in segno di lutto per la morte di suo Figlio. Dalla porta principale della chiesa di Santa Maria esce l'immagine di Cristo risorto in piedi sul lato opposto della piazza, davanti alla Vergine, si incontrano le due statue, l'immagine di Cristo risorto fa tre genuflessioni che rappresentano le tre gocce del Signore, fatte anche dall'immagine della Vergine, in coincidenza con la terza genuflessione si attende la discesa dell'angelo che ha spogliato del mantello nero. In questo momento, quando il pallone lascia la nuvola e con un sistema di pulegge è scivolato giù un cavo per essere messi in verticale dell'immagine. Tra l'entusiasmo di tutti, si apre il palloncino all'interno del quale emerge l'Angelo, il quale, dopo aver rilasciato due colombe, cade e si alza più volte eliminando una delle sue gocce del manto della Vergine in segno di gioia. Il passo successivo è la Riunione della Vergine e di suo Figlio. Così continua la processione.

A Peñafiel (Valladolid) a mezzogiorno della Domenica di Pasqua si ha la celebrazione unica di "discesa dell'Angelo" (la bajada del Ángel) nella Plaza del Coso. Questa è la rappresentazione di un angelo-bambino che scende dal cielo per rivelare alla Vergine Maria la risurrezione del Figlio Gesù, e il successivo incontro tra Madre e Figlio, nella chiesa di San Miguello cerimonia inizia nella piazza di Spagna, quando le campane e razzi annunciano la partenza della processione della Vergine dalla chiesa di Santa Maria. L'immagine della Madonna, coperta di lutto è trasportata dai confratelli, dalle autorità, dalle Confraternite e della Banda Musicale. La processione si dirige verso il centro della Plaza del Coso dove ci sono due torri di legno riccamente decorate.

L'immagine della Vergine è posta al centro delle torri, e da uno di loro, tramite un sistema di carrucole, si muove un palloncino fino alla linea perpendicolare rispetto alla Madonna. Si apre lentamente il globo, ed appare dall'interno un bambino vestito di una veste bianca, capelli biondi, le ali e la corona, è l'angelo che rivelerà a Maria il mistero della risurrezione. Come scende libera due colombe che porta tra le braccia, e quando raggiunge l'altezza della Vergine la priva dei suoi veli del lutto, agitando mani e piedi, esattamente come un volo reale.

A Muros (A Coruña) si ha la "Fiesta de la Palomita", che ha una notevole somiglianza con le altre Discesa dell'Angelo di altre località. Si celebra la Domenica di Pasqua, a mezzogiorno durante la processione del Cristo Risorto, che si forma in piazza del Municipio, l'angelo della risurrezione scende dal cielo in un palloncino blu e annuncia a Maria, fino a quel momento vestita a lutto, che Cristo è risorto con una poesia. Una volta che il "angelo" ha consegnato il suo messaggio di risurrezione prende terra e rende ripetuti inchini per adorare il Signore risorto e la sua Madre. Il corteo è formato con le immagini di Santa Maria Magdalena, San Pietro, San Giovanni, la Beata Vergine e del Cristo Risorto.

Ad Ariza (Saragozza) un bambino scelto scriverà un verso in modo che l'"Angel" possa imparare a memoria un versetto e recitarlo appeso con un gancio legato in vita da una finestra o balcone (la mattina del Sabato Santo i fratelli sollevano nella piazza del paese un arco, che anni fa era di legno ed è attualmente in metallo, cielo blu con il Cristo dipinto sulla fronte). Nella chiesa è disposta la Nostra Signora della Risurrezione a cui viene coperto il volto con un velo nero di grandi dimensioni. L'Angelo-bambino viene vestito (il vestito è lo stesso ogni anno e consiste in una serie di cinghie di pelle e fibbie che porta dietro un robusto anello per collegare un gancio, un abito bianco, sandali bianchi e ali di metallo argento) e appeso nel baldacchino rettangolare coperto da una stoffa di raso blu con un gancio lungo che viene inserito attraverso l'anello del corsetto e sotto l'arco. Quando la Vergine passa sotto il baldacchino si ha lo strappo del velo nero dalla testa della Madonna. L'angelo tiene una colomba libera al momento della caduta, o durante il versetto e rimuove il velo nero della Vergine. Finitura il verso, fino alla bambina è stata posta sotto il piedistallo della Vergine di tornare in processione alla chiesa.

Ad Alfarrasi (Vall d'Albaida in Valencia) ogni anno si celebra l'ultimo atto della Settimana Santa con lo "Angelet de la corda". La prima mattina di Pasqua la Madonna Addolorata e la figura di Gesù sono portate ad un punto nella piazza principale. Proprio in quel momento, un bambino che è garantito da un piedistallo ricoperto da una nuvola di cotone e vesti di un angelo scivola lungo un cavo dopo essere stato legato da un balcone all'altro (da un estremo all'altro della piazza), e toglie il mantello nero che copre il volto della Vergine e da l'annuncio che Cristo è risorto. Durante l'evento si ha che colombe e palloncini sono liberati, mentre la banda suonava la Marcia Reale.

I cosiddetti teatri popolari sono diffusi in Spagna e nelle aree di lingua spagnola spesso si ha la messa inscena della lotta dell'arcangelo Michele con il diavolo, come per esempio a La Alberca in Spagna e vicino Puebla in Messico, ma la ricerca potrebbe essere estesa ad altre località.

Nella città di La Alberca nella regione di Salamanca in Spagna ogni anno dal XVI secolo realizzano una drammatizzazione della vittoria del bene sul male, per onorare la santa patrona, la Vergine di Asunción. La composizione drammatica, di una ventina di minuti, mostra la battaglia tra Lucifero e l'Arcangelo Michele. "Il diavolo è venuto per bruciare la città e i paesi vicini, per questo le persone sono contrarie e resistono con successo" così spiegano la teatralità. L'opera, a metà strada tra il secolare e religioso, ha diciannove attori che hanno presentato il loro ruolo nella piazza Bajer Solano, dove centinaia di persone sono presenti. Il momento più vivace della messa in scena si verifica con effetti pirotecnici di Lucifero, che viene montato su *una serpiente de fuego*. Dall'alto il demone lancia insulti e calunnie contro la Madonna dell'Assunzione, in modo che gli abitanti del villaggio lo possono seguire e battere la Chiesa. I sette peccati capitali sono rappresentati da sette bambini travestiti da demoni. Da parte sua, San Michele Arcangelo utilizza altri sette bambini vestiti da angeli per fermare la lussuria, gola, avarizia, accidia, ira, invidia e orgoglio. Alla fine, le insinuazioni demoniache sono superate dal popolo. Mentre il diavolo grida

"viva el infierno y que muera María de La Asunción", "viva l'inferno e a morte Maria Assunta, San Michele lo sconfigge con un versetto finale: "Y vosotros albercanos, que a la Asunción hacéis fiesta, nunca dejéis de alabarla, que Dios, con su providencia, os colmará de virtudes y de abundante cosecha". Gli albercanos, che fanno la festa dell'Assunzione, non si stancano mai di lodarlo, che Dio, nella sua provvidenza, riempie di virtù e di abbondante raccolto."



La Alberca, la rappresentazione de la Loa

E' interessante la *obra teatrla de la bajada del angel diablos* che si svolge a Huatlatlauca vicino Puebla in Messico. L'azione scenica è molto movimentata e seguita dal pubblico.





*obra teatrila de la bajada del angel diablos a Huatlatlauca vicino Puebla in Messico*

La festa di san Giovanni Battista, santo patrono di Sirico frazione di Saviano (NA), in passato era legata a tre periodi dell'anno (24 giugno, la fine del mese di agosto e il giorno di Pentecoste). Fino a poco tempo fa veniva rappresentata l'*opera*, una rappresentazione sacro-popolare, risalente agli anni '20 del XX sec., quando il Can. Nicola Esposito di Faibano fece trasferire a Sirico una comitiva di interpreti abitanti di Faibano per farvi rappresentare il dramma di san Giovanni Battista. Nel 1924 i siricani fecero propria l'iniziativa drammaturgica, ma il testo fu "volgarizzato" da don Luigi Allocca. Da allora è stato rappresentato circa cinque volte, quasi sempre in piazza. Fedele De Marino n'era organizzatore, regista e scenografo. Lo spettacolo veniva allestito il 27 agosto e rievocava le vicende della vita del santo con il momento culminante della decapitazione. A questo punto, abili artificieri da sotto il palco, facevano levare attraverso una botola fumo e "fiamme infernali" per punire gli "scannatori degli innocenti" trasformati in diavoli e precipitati nell'inferno.<sup>187</sup>

La sacra rappresentazione di sant'Antonio abate si ha soprattutto nell'Italia centrale. "Uno studioso francescano, padre Donatangelo Lupinetti, distingue i testi moderni della cantata di S. Antonio in tre tipi: quello che si riallaccia alle storie giullaresche e si presenta nella forma di una *urazione* cantata o recitata; il canto di questua risultato dalle trasformazioni dei componimenti agiografici; le rielaborazioni recenti che presentano spunti comici e burleschi che pure vengono *rappresentate*."<sup>188</sup> Con il Lupinetti, molti altri folkloristi hanno pubblicato saggi di questi componimenti che negli ultimi anni, hanno avuto un notevole revival con adattamenti nuovi e cambiamenti, anche se i testi orali tramandati variano di paese in paese, si svolge generalmente con questo schema: la scelta dell'eremitismo nel deserto; le tentazioni da parte dei diavoli, rossi e neri, e della donzella, interpretata da un uomo e un particolare elemento buffo; infine l'arrivo risolutore dell'angelo che molte volte ha il caratteristico cappello conico; nel finale, attraverso la spada, elemento simbolico mutuato dalla devozione di san Michele, l'arcangelo aiuta il santo antoniano a sconfiggere il male e a tornare alla sua vita di eremo.<sup>189</sup> Con la rappresentazione,

<sup>187</sup> V. Ammirati, *L'Opera di San Giovanni*, Edizioni "Hyria", 1990.

<sup>188</sup> Cfr. D. Lupinetti, *Sant'Antonio abate*, Lanciano, 1960. Anche altri studiosi hanno trattato questo argomento, Cfr. E. Giancristofaro, *Tradizioni popolari d'Abruzzo*, Roma 1995, pp. 183-189

<sup>189</sup> La sera della vigilia della festa di sant'Antonio Abate nel centro altovoltornense si organizzano spontaneamente vari gruppi di questuanti. Ogni gruppo conta dodici persone vestite da frate e una tredicesima persona che rappresenta il santo eremita. A differenza degli altri frati la persona che rappresenta il santo viaggia in groppa ad un asino e indossa una tunica bianca e un particolare copricapo. Le persone anziane del posto ricordano che agli inizi del secolo XX tutti i *monaci* sfilavano per le vie del paese a dorso di splendidi esemplari di cavalli bianchi; ora questa particolarità è un po' difficile da attuare anche per la modernizzazione della rete viaria cittadina. Continuando nella descrizione del rito collese possiamo evidenziare il trasporto di una sorta di stendardo con l'immagine del santo

generalmente, c'è la questua come richiesta di offerte in natura (vino, salsicce ...) per i figuranti e suonatori. Esistono numerose versioni nei dialetti locali e diverse versioni in operetta. Le antiche tradizioni legate alla festività di sant'Antonio Abate sono radicate in moltissimi paesi italiani. In Abruzzo si svolge la competizione del *campanello d'argento*, premio alla migliore rievocazione tradizionale. Il comune di Cermignano (TE) ha dato vita ad un *Festival del canto di questua per sant'Antonio Abate*. A San Vito Chietino il 17 gennaio viene ricordata in una festa popolare, da musicisti e cantori che intonano filastrocche comiche, la lotta fra sant'Antonio abate e due diavoli; che il santo insegue con il bastone alzato dopo aver subito tormenti e provocazioni. A Trasacco c'è la pantomima che si riferisce alle tentazioni di sant'Antonio Abate, conosciuta nel gergo popolare come *Mascaritte*. Sempre in Abruzzo, è da ricordare la rievocazione de "Lu Sant'Andonie" che si svolge ogni anno a Villa San Giovanni di Rosciano, nelle campagne del pescarese. Nel pomeriggio del sabato precedente al 17 gennaio sul sagrato della chiesa parrocchiale si ripropone la benedizione degli animali e dei prodotti della terra, mentre in serata, nella piazza principale del paese, attorno ad un grande fuoco si esibiscono gruppi di teatranti popolari rievocanti le scene de "Le tentazioni di Sant'Antonio", con canti e poesie dialettali sul santo e sulle tradizioni contadine del periodo invernale. Al termine si ha la distribuzione della porchetta, salsicce e vino per tutti gli intervenuti. Ancora in Abruzzo, a Lettomanoppello si rievoca ogni anno "lu Sant'Andonije" che è una rappresentazione sacra della vita del santo composta e musicata dal prof. Gustavo De Rentiis, poeta dialettale lettese (di Lettomanoppello). Si tratta di una vera e propria storia sacra (a differenza delle altre rappresentazioni abruzzesi a volte gogliardiche) che vede la partecipazione degli eremiti, di Sant'Antonio Abate, di due angeli e di due demoni che dopo alcune tentazioni agli anacoreti vengono cacciati all'inferno, grazie alla preghiera. A Colli a Volturno (IS) il rituale oltre ad avere come elemento caratterizzante la questua cantata, assume aspetti di semplice rappresentazione teatrale. La sera della vigilia della

---

ritratto mentre pascolava un maialetto. I gruppi attraversano il paese e le frazioni eseguendo un caratteristico canto accompagnato da chitarre e fisarmoniche. L'antico canto accenna alla vita del santo e in particolare alla protezione che sant'Antonio Abate esercitava sugli animali o alla lotta continua col diavolo tentatore. Il canto è composto da numerose strofe, ciascuna di quattro versi, sia in italiano che in dialetto, cui vengono alternati due ritornelli. La struttura del canto prevede il saluto ai padroni di casa, il racconto delle vicende legate alla vita del santo, l'esplicita richiesta di donativi ed infine il congedo dagli stessi padroni. I riferimenti agiografici dipingono un'inequivocabile immagine popolare e popolana del santo, in cui l'aspetto mistico viene quasi completamente sottaciuto a vantaggio di una visione terrena in base alla quale Egli è taumaturgo, protettore del bestiame, dispensatore di favori celesti. Nella narrazione canora viene chiaramente fatto cenno alla povertà della vita monastica ed alla sofferenza fisica dovuta alle penitenze (dormire sulle spine) che insieme alle tentazioni del demonio ed alla figura del maialetto rendono una descrizione di sant'Antonio quale uomo comune, vicino al popolo per le sue sofferenze e debolezze terrene, lontana dall'epica agiografica tipica del culto di altri santi venerati in loco. Alle capacità d'interpretazione dei tredici attori, i quali accompagnano con il suono di semplici strumenti la recita, è affidato gran parte del risultato scenico della rappresentazione così come la possibilità di trasformarla in una "drammatizzazione buffa". A volte il testo è solo un canovaccio dal quale vengono riprese le parti fondamentali relative al saluto, al congedo ed i ritornelli mentre le strofe vengono all'impronta ideate dal protagonista principale conferendo alla recita la connotazione tipica della commedia dell'arte. A sera, quando la *confraternita* raggiunge la piazza principale, tutta la gente affluisce per festeggiare l'evento. Si accende un grande falò, ed intorno si continua a cantare e suonare fino a tarda sera. A tale manifestazione partecipano anche numerosi gruppi di bambini che organizzati in "squadre", percorrono in lungo e largo il paese, allettati dal fatto che ogni famiglia al loro passaggio elargisce doni in natura. *Buona sera signori padroni / siamo venuti con canti e suoni / siamo venuti con canti e suoni / chè domani è sant'Antonio / sant'Antonio giglio giocondo / va nominato per tutto il mondo / chi lo tiene per suo avvocato / da sant'Antonio sarà aiutato / sant'Antonio nel boschetto / pascolava un maialetto / ma il demonio maledetto / gliel'andava a disturbà / sant'Antonio era eremita / sulle spine lui dormiva / sulle spine lui dormiva / ed il santo assai soffriva / Se c'avete le vaccerelle / cresceranno sane e belle / se c'avete le pecorelle / sant'Antonio le benedirà / Mia rnrtriccìa, mia rnrtriccìa / daoc na chieca d'savciaccia / e se tu non c'la vuò dà / sant'Antonio ci penserà / sant'Antonio col bastone / scaccia la maledizione / e la scaccia a poco a poco / e la getta sopra il fuoco / sant'Antonio alla cambrella / c'ha trovato na donna bella / ma chell'era il demonio / che tentava sant'Antonio / E la donna partoriente / che soffriva d'un gran tormento / Si rivolse a sant'Antonio / Che le diede la sua vittoria / Se c'det la vndresca / sant'Antonio v'arrfesca / se c'det gl prsut / sant'Antonio accorda tutt / Se c'det gl pcciuun / c'facemm gl maccarun / se c'det la iaglina / c'facemm gl tagliolin / E siccome è tradizione / vi cantiamo sta canzone / ma fra tutti i paesi / siamo sempre noi collesi / E non tanto ci tratteniamo / che c'abbiamo da camminare / tante famiglie da visitare / sant'Antonio per cantar / Rit. / Oggi e sempre sia lodato / il gran sant'Antonio Abate / va vestito sempre da frate / quell'è sant'Antonio Abate / Rit. / Porta l'abito da frate / il gran sant'Antonio Abate / va vestito sempre da frate / quell'è sant'Antonio Abate.*

festa di sant'Antonio Abate si organizzano spontaneamente vari gruppi di questuanti. Ogni gruppo conta dodici persone vestite da frate e una tredicesima persona che rappresenta il santo eremita viaggia in groppa ad un asino indossando una tunica bianca e un particolare copricapo. I gruppi attraversano il paese e le frazioni eseguendo un caratteristico canto accompagnati da chitarre e fisarmoniche. L'antico canto accenna alla vita del santo e in particolare alla protezione che sant'Antonio Abate esercitava sugli animali o alla lotta continua col diavolo tentatore.<sup>190</sup> Durante la festa di sant'Antonio Abate c'è la sacra rappresentazione delle tentazioni con il diavolo in molti comuni abruzzesi, per citarne alcuni, Torricella Peligna,<sup>191</sup> Petacciato, Ateleta, Serramonacesca, Arsitia, Ortona, Chieti, Casoli, Caramanico Terme, Gessopalena, Ofena, Lama dei Peligni, Roccamontepiano, Loreto Aprutino, Pescara. Ma questo tipo di rappresentazione con personaggi in costume è diffusa anche in altre realtà sia centro-meridionali, che della Sardegna ma anche del centro-nord Italia. Interessanti sono anche le manifestazioni antoniane con le rappresentazioni cantate da personaggi in costume nella penisola spagnola.



"Sandandonje" Torricella Peligna *Le foto a cura di Marziale D'Ulisse ed Antonio Piccoli*

A Canazei e Gries, come in diverse realtà dell'arco alpino, la sera del 5 dicembre c'è la festa di San Nicolò. Con l'arrivo di San Nicolò tra le vie si rinnova l'antica lotta tra il bene e il male.<sup>192</sup>

<sup>190</sup> Le persone anziane del posto ricordano che agli inizi del secolo XX tutti i *monaci* sfilavano per le vie del paese a dorso di splendidi esemplari di cavalli bianchi; ora questa particolarità è un po' difficile da attuare anche per la modernizzazione della rete viaria cittadina.

<sup>191</sup> Il 17 gennaio è stata la festa di Sant'Antonio Abate, Questa ricorrenza a Torricella è stata sempre ricordata. Sant'Antonio Abate è l'immagine di un santo poverello, un santo della gente povera, dei contadini, è il protettore degli animali, principalmente dei maiali. Il 17 gennaio inizia anche il periodo di carnevale ed a Torricella, come credo in tanti altri posti del centro sud d'Italia, si faceva, e qualche volta si fa ancora, la rappresentazione, un pò sacra ed un pò profana, del "Sandandonje". Una decina di persone, alcuni vestiti da frati, due da angeli e poi uno vestito da diavolo e l'altro da S'Antonio Abate, oltre ai musicanti con la chitarra e la fisarmonica, vanno in giro per il paese di casa in casa. Entrati nella sala o nella cucina della casa ospite iniziano la rappresentazione della leggenda di come S'Antonio nel deserto sfugge al diavolo. Le parole e la musica vengono tramandati di generazione in generazione. Ultimamente l'organizzatore e prim'attore è Marziale D'Ulisse. Io mi ricordo che molte volte il diavolo lo faceva Peppe di cannone, con il mantello rosso, le corna in testa e la faccia e le mani dipinti di nero. Entrati nella casa si disponevano a semicerchio e cominciarono a cantare ed a recitare. Il tutto durava una ventina di minuti. Alla fine della recita c'era la canzone "Santantonio accette tutto pure l'osso di lu presutto", ossia si chiedeva al padrone di casa di fare la questua e si sarebbe accettato qualsiasi cosa" anche l'osso del prosciutto". A quel punto il padrone di casa tirava fuori il vino per un bicchiere ciascuno, poi prendeva un po di grano ( questo molto tempo fa), un po di prosciutto, oppure delle uova e delle salsicce, e raramente anche qualche soldo e lo dava al frate con il sacco e così dopo il ringraziamento al padrone di casa si proseguiva a bussare nella casa successiva. Alla fine della serata già tutti un po brilli si andavano a dividere oppure a mangiare il risultato della questua. Antonio Piccoli, *Festa di Sant'Antonio Abate*.

<sup>192</sup> Nei paesi germanici, la figura di San Nicola è ambigua. Essa può essere il gentilissimo santo, rappresentato come un vescovo, ma può anche trasformarsi in orco spaventoso, soprattutto durante uno dei quattro Rauhnacht (notte del 5-6 dicembre, la notte del solstizio, 21; notte di San Silvestro, 31; e la notte del Re di 5-6 gennaio), in particolare infestata da demoni, o anche durante le dodici notti dopo Natale. Sebbene sono chiamati Klause (Nicolas) in Svizzera, i personaggi che portano questa negativa, inquietante, anche demoniaca, di San Nicola in queste notti sono

Inferociti diavoli e mostri, nel fragore delle catene e nel rumore delle loro urla, si mescolano agli angioletti che aspettano il santo Vescovo che porta i doni ai bambini. L'organizzazione della rappresentazione è curata da un'associazione locale. Un gruppo di persone che si dedica a sostenere e soprattutto, tramandare, l'antica tradizione di San Nicolò. Nelle due sere le famiglie accolgono con gioia il Vescovo che va di casa in casa con i doni per i buoni: sulla soglia vi sono anche gli angioletti con le lanterne e l'incenso, ed i diavoli, con le catene e i rami di spine da dare a chi è stato cattivo. I figuranti ravvivano le strade in un percorso che coinvolge tutti, ragazzi, genitori ed anche di numerosi curiosi. Per strada intanto, si consuma l'eterna lotta: la visione dei diavoli rappresenta così il male che rovina l'umanità, mentre la bellezza degli angeli affascina l'anima al bene. "Ma non è sempre così. A volte il male sa affascinare con la sua falsa bellezza e il bene si mostra nel sacrificio e nella fatica. Sta a noi allora – ha ricordato don Stefano - scegliere ed ascoltare i testimoni che da sempre parlano di Dio all'umanità come Giovanni Battista, uno fra i tanti che ci invita a spianare la strada verso Cristo".

In tutto il Tirolo, e così anche nell'Alto Adige, San Nicolò è accompagnato da i Krampus,<sup>193</sup> individui mezzo uomo, mezzo animale, vestiti con pelo di capra o di pecora, con una maschera da diavolo di legno, grandi campane in mano. Già il giorno prima di San Nicolò, il 5 di dicembre, i Krampus escono dalle loro abitazioni per cercare i bambini cattivi. A Fusine in Valromana, ogni anno, il 5 di dicembre, San Nicolò (accompagnato dagli angeli) ed i Krampus sfilano per tutto il paese in serata arrivano al centro al paese dando vita ad una bellissima fiaccolata.

---

spesso i leader di una figura più luminosa che rappresenta il Vescovo. Il comportamento di queste creature terrificanti è simile in tutte le regioni: producono un grande chiasso con fruste, catene, campanelli o campane di tutte le dimensioni, corna o trombe. In Austria, i Krampus che accompagnano il vecchio santo con la barba sono anche personaggi pelosi, con indosso un cappotto di pelliccia, con il viso nascosto dietro una maschera Orribile, la lunga lingua rossa e corna sormontate. Esse ispirano la paura non solo ai bambini disobbedienti, ma anche gli adulti. Le tradizioni dei giochi di San Nicola sono chiamato Nikolo, Niglo, Santaklos ou Klos, che si perpetuano in Stiria, Salzkammergut, Tirolo e Vorarlberg. In Germania, l'Alsazia e le Fiandre sono praticamente scomparsi. In Svizzera il Klaüse è conosciuto quasi ovunque con le modifiche negli ultimi decenni: le maschere orribili, smorfie sono stati eliminate in favore di personaggi con costumi colorati e armoniosi. Così, nei cantoni di Schwyz ee di Zoug, i Klaüse vagano per le strade la notte del 6 dicembre, vestiti di bianco e indossano perforati copricapi illuminati gigantesco dall'interno. In Appenzell, i Silvesterklaüse (letteralmente: « Nicolas de la Saint-Sylvestre ») sono in gran parte coperti con elementi naturali, muschi, faggiolo, rami, pigne incollate o cucite su un sacco di tessuto che nasconde completamente il corpo e il viso. Il folklorista e filologo di Basilea Meuli Klaus li vede come "personificazioni dei vecchi demoni della morte e nelle loro forme a foglia verde, una chiara espressione di un culto della vegetazione, che non viene percepita coscientemente". L'etnologo francese Méchin Colette, anche a seguito di analisi di altre feste di S. Nicola, analizza i compagni di san Nicola che usano campane, fruste e altri strumenti per animare la notte come "Il sonaglio di catene e trombe che annunciano l'intrusione dei morti nel mondo dei vivi". Le Père Fouettard (l'uomo nero) francese, il fiammingo e olandese Zwarte Piet, il Hansmuff (letteralmente: John fa una faccia) dei Cantons de l'Est e l'Hanscroufe (Giovanni il gobbo) vallone, sembrano essere solo una discesa delle versioni dei «diables Nicolas», il volto negativo del venerabile e venerato «saint Nicolas». Qui, la dualità di San Nicola era una funzione simbolica e funzione: distributore di caramelle e giocattoli ai bambini buoni e studiosi, e doveva avere un ruolo moralistico e punire i bambini disobbedienti e pigri.

<sup>193</sup> I Krampus sono uomini-caproni scatenati e molto inquietanti che si aggirano per le strade alla ricerca dei bambini "cattivi". Le loro facce sono coperte da maschere diaboliche e paurose; i loro abiti sono laceri, sporchi e consunti. I Krampus quando vagano per le vie dei paesi provocano rumori ottenuti da campanacci o corni, che li accompagnano nel tragitto che li porta in giro. L'origine di questa usanza, mantenuta con fiero orgoglio in molti comuni dell'Alto Adige, si perde nella notte dei tempi. Una delle poche cose di cui si è a conoscenza è che questa manifestazione è legata al solstizio invernale. È curioso che a mascherarsi secondo la tradizione, e a volte anche in abiti femminili, sono esclusivamente gli uomini. Ma il diavolo, o Krampus, può essere anche femminile, e in questo caso si chiama Krampa. Altra regola è che la maschera da loro indossata non deve mai essere tolta in pubblico e gli spettatori non devono mai cercare di toglierla, pena il disonore per lo smascherato. Si racconta che tanto tempo fa, nei periodi di carestia, i giovani dei paesotti di montagna si travestivano usando pellicce formate da piume e pelli e corna di animali. Essendo così irriconoscibili, andavano in giro a terrorizzare gli abitanti dei villaggi vicini, derubandoli delle provviste necessarie per la stagione invernale. Dopo un po' di tempo, i giovani si accorsero però, che tra di loro vi era un impostore: era il diavolo in persona, che approfittando del suo reale volto diabolico si era inserito nel gruppo rimanendo riconoscibile solo grazie alle zampe a forma di zoccolo di capra. Venne dunque chiamato il vescovo Nicolò, per esorcizzare l'inquietante presenza. Sconfitto il diavolo, tutti gli anni i giovani, travestiti da demoni, sfilavano lungo le strade dei paesi, non più a depredare ma a portare doni o a "picchiare i bambini cattivi", accompagnati dalla figura del vescovo che aveva sconfitto il male.

Andrebbero studiate meglio le tradizioni nell'Europa centrale nella repubblica Ceca.<sup>194</sup>

A Prade nella valle del Vanoi in Trentino ogni dieci anni si mette in scena il dramma religioso di "La Tragedia di Godimondo e Fortunato". L'opera rappresenta la storia di due cavalieri che conducono una vita sregolata e peccaminosa. Fortunato si ravvede, mentre Godimondo sprezzante del pentimento dell'amico finisce tra i demoni. Il manoscritto più antico di cui si è a conoscenza, sembra essere la trascrizione risalente al 2 gennaio 1878. In calce, la copia originale porta la firma del maestro elementare Antonio Ceccon, il quale precisa che la commedia è stata rappresentata "Ai 28 di febbraio e replicata ai 4 marzo 1878"; sull'ultima pagina del copione si legge invece "Copiata ai 22.3.1911 e rappresentata ai 17.4.1911 -diretori Zortea Vigilio e Cecon Emanuele?". Negli anni successivi a questa data, secondo le ricerche di Annalisa Benatti<sup>195</sup> le rappresentazioni si sono realizzate nel 1921, nel 1932, nel '48, nel '62, nel '78, nel 1988 e 1998, 2008.<sup>196</sup> Secondo i racconti della popolazione locale, l'opera è così coinvolgente da richiamare moltissima gente anche dalle valli limitrofe e da fuori della provincia. Annalisa Benatti scrive che "Del testo vero e proprio, nessuno ha saputo dire l'origine precisa. Tutti invece si riferiscono al manoscritto copiato a mano da uno più antico. Successivamente si produssero delle copie dattiloscritte, con alcune modifiche, fino ad arrivare al testo tuttora utilizzato per la rappresentazione. Al di là della trama e dell'originalità del messaggio trasmesso, c'è un mondo di grandi emozioni a far muovere gli attori (non professionisti) che con molta tenacia riescono a far rivivere ogni dieci anni, la storia e la tradizione negli occhi di giovani e anziani." La trama de "La Tragedia di Godimondo" è profondamente religiosa. "In un'epoca imprecisata, si raccontano le vicende del cavaliere gaudente Godimondo e del suo compagno di sventura Fortunato. Su di loro sta per cadere il fatale decreto di dannazione eterna da parte della Giustizia, ma nelle loro vite interviene la Misericordia, la quale si incarica di salvarli grazie all'aiuto degli angeli custodi, che dovranno indurre i due paladini sulla retta via. Ad intralciare l'operato degli angeli, provvede un gruppo di demoni capeggiati da Belzebù, ai quali seguono ripetuti interventi delle forze del bene e del male. Fortunato vista la sua conversione riceve la grazia della salvezza, Godimondo invece muore da peccatore, superbo e sprezzante, finendo tra i demoni. Tra i vari personaggi, rivivono cavalieri di ogni sorta, spiriti divini e demoni, poveri, anime del paradiso e dell'inferno, servi e, mercanti, fino a don Colombano, il sacerdote. Questa tradizione rappresenta l'unico esempio rimasto oggi in Trentino di una consuetudine popolare drammatica sicuramente diffusa nel passato su tutto il territorio provinciale."

Le tavolate o gli altari oppure le cene o i pranzi di san Giuseppe oppure della Sacra Famiglia o de Vicchiareddi sono tutta una serie di manifestazioni religiose che si realizzano con ritualità diverse in moltissime zone dell'Italia meridionale e in Sicilia, dove in alcune località si chiamano lu tuppi tuppi (voce onomatopeica "toc toc", con la quale si indica il bussare alla porta). In alcuni casi si rappresenta in chiave teatrale, la Fuga in Egitto della Sacra Famiglia, in altri casi è un servizio di

---

<sup>194</sup> L'affascinante tradizione di San Nicola (Mikuláš) si celebra la vigilia del 5 dicembre, giorno di San Nicola. Se vi troverete a camminare per strada quella sera, potreste imbattervi in un gruppo di strani personaggi: San Nicola (Mikuláš), L'Angelo (*anděl*) che rappresenta il Bene, e il Diavolo (*čert*) che rappresenta il Male. Tutti indossano un costume. Mikuláš assomiglia un poco a Babbo Natale la cui origine sembrerebbe essere stata ispirata da San Nicola. Fanno visita alle famiglie che conoscono e chiedono ai bambini se si sono comportati bene nel corso dell'anno appena trascorso. Molti bambini dicono di sì e cantano una canzone o recitano una breve poesia. I bambini vengono poi ricompensati con dei dolcetti, caramelle o altri piccoli doni che vengono distribuiti dall'Angelo. I bambini cattivi dovrebbero essere messi nel sacco del Diavolo e portati all'inferno, o ricevere solo un sacco di patate o di carbone invece che delle caramelle. Per San Nicola i bambini ricevono anche dei regali dai loro genitori e parenti. Il regalo (ad es. dolci e cioccolato) può essere messo in una calza o nascosto nella camera del bambino.

<sup>195</sup> Annalisa Benatti, "Godimondo e Fortunato, Una tragedia religiosa nella Valle del Vanoi", Tesi di laurea - Università degli studi di Urbino, Anno Accademico 1977-1978.

<sup>196</sup> Va notato che le edizioni che vanno dal 1948 al 1962 e successivamente al 1978, sono temporalmente molto distanti tra loro, perché come accade ovunque, le tradizioni tendono a scomparire o a sopravvivere tra mille difficoltà. Lo spopolamento del paese in seguito alla guerra, causato dalla mancanza di lavoro e dalla lontananza dai centri produttivi, la terribile alluvione del 1966 e molte altre situazioni sfavorevoli in quegli anni, hanno quasi compromesso il proseguimento di questa importante tradizione culturale. Solo con grandi sforzi e profonda dedizione, gli abitanti del piccolo paese di Prade, sono riusciti negli ultimi anni a far sopravvivere questo loro patrimonio.

alimentazione che si faceva a favore dei più poveri, in altri casi era un'offerta per una grazia ricevuta o richiesta di grazia, ma in molti casi è un puro atto devozionale. Queste tavolate, generalmente si svolgono nel periodo natalizio oppure nella ricorrenza della festa liturgica di san Giuseppe (il 19 marzo) o della festa locale di san Giuseppe che spesso è nel periodo estivo. Generalmente nell'area siciliana, e solo in pochissime zone "continentali", è una rappresentazione sacra, realizzata con attori locali nelle vesti di san Giuseppe, Maria, Gesù Bambino e l'Angelo, che vede la Sacra Famiglia, avvertita dall'Angelo, bussare alle varie locande, in cerca di ristoro, dopo la fuga in Egitto. Tutti negano loro ospitalità; soltanto un benefattore, che è poi, per tradizione, la famiglia che ha allestito (per exvoto o devozione), la cosiddetta "Tavolata", dà loro accoglienza. "La Tavolata" è una tavola di ampie dimensioni, riccamente allestita con pani, dolci, prodotti tipici locali, frutta e molte pietanze. In genere in Sicilia un uomo, una ragazza ed un bambino impersonano la Sacra Famiglia e un angelo hanno l'abbigliamento con abiti dell'antica Palestina. Un tempo la festa era rivolta quasi esclusivamente ai meno abbienti ed in una giornata si cucinava quel che si poteva.<sup>197</sup> Oggi, invece, diventa un appuntamento a cui numerosi turisti non intendono mancare. Le abbondanti cibarie, infatti, vengono distribuite tra la folla ed ognuno può quindi rendersi partecipe di questo antico rituale. I rituali dei cibi preparati, del modo di presentarli, delle preghiere che si fanno, dei fiori e ornamenti che vengono predisposti, dei vestiti è molto vario e andrebbe studiato attentamente anche per capire lo spirito con cui vengono ancora nel XXI sec. preparate questi pranzi comunitari.<sup>198</sup>

<sup>197</sup> Interessante è un romanzo autobiografico che racconta di come negli anni 20 del XX sec. i ragazzi vivevano il giorno in che erano Gesù. Fortunato Pasqualino, *Il giorno che fui Gesù*, ed. Libreria della famiglia, Milano 1978, ed. Scheiwiller, Milano 1986.

<sup>198</sup> Così Giuseppe Pitrè descrive il banchetto di san Giuseppe a Ribera: "*Solo chi non è nato in provincia non sa che cosa siano i Santi, un vecchio, una giovane ed un bambino, tutti e tre poveri, vestiti da S. Giuseppe, da Maria e da Bambino, per voto fatto da una persona o da una intera famiglia. D benefattore o tutta la sua famiglia, - che la non è impresa da una persona sola, - sin dal dì della entrata dell'alloro si da opera ad apparecchiare le pietanze per i Santi: cardoni, finocchi di campagna, asparagi, broccoli cotti in tutte le maniere, pasta fritta e coperta di zucchero, riso bollito e colorato con zafferano, pignolata, frittelle, cannali colossali pieni di ricotta, e quanto di più greve offrì la cucina siciliana. Tutto questo ben di Dio, apparecchiato da alcuni giorni, e diviso per piatti, la mattina del 19 viene esposto in una gran mensa coperta di bianchissima tovaglia in una stanza parata a festa con coltri, fazzoletti ed altro già tenuto in serbo dalla famiglia. Un particolare degno di nota in codesto addobbo è il costante simbolo dell'abbondanza, il pane, consistente in parecchie cudduri, ossia buccellati di pane, di grandezza straordinaria, attaccate alle pareti. Sopra un fornello improvvisato per la circostanza si posa una grande caldaia, e lì si riversa in combutta a cuocere, horresco referente! Riso, pasta, broccoli, fagioli, finocchietti selvatici, e chi più ne ha più ce ne metta. Che cosa ne debba venire di questa nuova olla podrida, lascio considerare! Chi ne può dire qualche cosa sono i Santi, i tre poverelli. ai quali quel minestrone si scodella in un tavolo a parte, che non è quello dei piatti esposti, i quali devono restare solo per figura, oggetto di lode per i visitatori, che resteranno a bocca aperta. Meno male che i Santi si sono agguerriti il palato con lo rituale antipasto di una mezza arancia acida, sparsa di sale e pepe! I Santi si rimpinzano del minestrone: e li attende a nuovo pasto, un saggio di ciascuna delle pietanze esposte sulla mensa. Dove al primo ufficio attendono il padrone e la padrona di casa, a questo attende la persona di servizio, mentre il padrone di casa sta innanzi la porta con lo schioppo in mano, sparando un colpo ad ogni piattello che ai Santi vien servito. E siccome questo voto del banchetto ai Santi, cioè a S. Giuseppe ecc., è molto comune e si ripete in un gran numero di famiglie, così tanti padroni ripetono questa storia delle schioppettate quanti banchetti si fanno, e tante sono le schioppettate quanti i piatti recati in tavola. I colpi si contano: e che più ne tira, più è tenuto in considerazione di uomo splendido, ricco, generoso, sommamente devoto. Chi non sapesse del costume e si trovasse da Ribera in quel giorno e in quell'ora, crederrebbe ad una vera rivolta, dove per lo meno si faccia alle fucilate. Altra maniera di mostrare devozione è questa: si cerca di un vecchio e si camuffa con la barba posticcia e parrucca di stoppa; lo si veste di un lungo camice bianco e gli si attacca sul capo una aureola (taddemì) di cartone con un nastro sotto il mento; sulle spalle gli si pone una corba (coffa), con gli arnesi da falegname ed in mano un bastone fiorito. Accanto al vecchio è una ragazza con tunica e manto azzurro e una corona di latta sul capo: e tra loro un bambino con veticiuniola a colore; sono Giuseppe, Maria e Gesù: personaggi che si vedono così frequenti in questo giorno in molte famiglie della Sicilia. Ma con essi si vedono anche nella nostra festa tredici altri personaggi: gli apostoli, coperti d'un camice bianco, i quali di conserva con la Sacra Famiglia si mettono in giro. Giungono innanzi un fondaco, e ne trovano chiusa la porta; S. Giuseppe col bastone picchia a riprese dicendo: "Patruni di chistu funnacu, apriti a tanti poviri pilligrini, vinuti d'Alissandria d'Agittu! . Il padrone finge di non sentire: e S. Giuseppe, conduttore della comitiva, si volge, piagnucolando, ad essi. -"Muglieri, figliu, Apostuli mei, nun avemu stasira rizzettu; durmirimu fora e staremu morti di fami. A questo punto uno dei presenti si fa avanti commosso, ed in tono umile e rispettoso pronuncia queste parole: - "S. Giuseppe, Maria, Gesù, signuri Apostuli, viniti a la me casa, 'ntra lu me pettu! Nun viditi chi stufunnacu è cori di tigrir '. Qui il vecchio Giuseppe, a cui un'ora dev'esser parsa mill'anni, dimenticando la serietà del personaggio, che rappresenta, si abbandona a saltare, ad abbracciare il generoso ospite, il quale lo conduce con tutti i suoi nella propria casa, dove è una mensa apparecchiata, e li fa rifocillare. A banchetto finito, giacché si tratta di vero banchetto, da ad ognuno di essi una delle grandi cudduri, che erano attaccate alle pareti, perché le mangino poi a loro comodo. E comincia la distribuzione delle pietanze collocate nella tavola. Una massaia preleva di volta in volta un piatto e vi pone prima una mestolata del famoso minestrone, poi un po' di pasta fritta, poi una frittella, poi un mozzicone di baccalà, poi un ciuffo di broccoli, da*



La sacra famiglia con gli angeli

I contrasti tra san Michele e il diavolo e la presenza dell'angelo non si facevano o si fanno solo in ricorrenza di festività religiose<sup>199</sup> ma anche realizzate nel carnevale.<sup>200</sup>

Durante le feste di Carnevale della Repubblica di Venezia nel XVI sec. si aveva lo "Svolo del Turco" (Volo del Turco), secondo gli storici questa tradizione prese il nome dall'impresa di un

---

*ultimo mezzo cannalo, e avvolto il piatto in una candida sabrietta lo manda in dono alla famiglia tale, poi alla tal'altra, e così di seguito a tutti i parenti ed amici, nella intelligenza che essi debbano per divozione mangiar tutta quella miscela. Le ore passano e la massaia è tuttavia lì a dividere e a mandare, finché, tramontato il sole, tutti vanno ad assistere alla processione della statua di S. Giuseppe, seguita dalla stràgula. A festa finita il governatore ha facoltà di distribuire ai rettori ed ai cappedi del paese il pane e l'alloro della stràgula, il pane perché sia mangiato per divozione, l'alloro, perché venga impiegato a sedare i dolori di ventre infondendone una fogliolina in acqua bollente.*

<sup>199</sup> L'8 dicembre a Pontebba, in provincia di Udine, ad innugurare le manifestazioni natalizie si svolge la festa di San Nicolò e Spitz Parkli, con il tradizionale corteo di San Nicolò. Il corteo trae origine da un'antica tradizione austriaca: San Nicolò, i diavoli (Spitz Parkli) e gli angeli percorrono le vie del paese distribuendo doni ai bambini buoni e "bacchettate" a quelli cattivi.

<sup>200</sup> Il Carnevale è considerato la festa dell'allegria per eccellenza. Uomini di ogni cetto sociale si recano a balli in maschera e sfilate variopinte, cercando di liberare la fantasia e di catturare un po' di felicità. Non è facile indagare sulle origini di una festa come il carnevale, le cui tracce storiche nessuno ha mai potuto o voluto realmente conservare. Non è possibile nemmeno fare luce sui diversi aspetti che ne caratterizzano i festeggiamenti, in quanto, nel corso dei secoli e in realtà geografiche diverse, il "carnevale" si è arricchito di sfumature sempre nuove. L'etimologia del termine "carnevale" risale, con ogni probabilità, al latino *carnem levare*, espressione con cui nel medioevo si indicava la prescrizione ecclesiastica di astenersi dal mangiare carne a partire dal primo giorno di Quaresima. I festeggiamenti culminavano solitamente con il processo, la condanna, la lettura del testamento, la morte e il funerale di un fantoccio, che rappresentava allo stesso tempo sia il sovrano di un auspicato e mai pago mondo di "cuccagna", sia il capro espiatorio dei mali dell'anno passato. La fine violenta del fantoccio poneva termine al periodo degli sfrenati festeggiamenti e costituiva un augurio per il nuovo anno in corso. Nelle varie manifestazioni carnevalesche è possibile individuare un denominatore comune: la propiziazione e il rinnovamento della fecondità, in particolare della terra, attraverso l'esorcismo della morte. Esso è irrisione dell'ordine stabilito e capovolgimento autorizzato, limitato e controllato nel tempo e nello spazio dall'autorità costituita. In altre parole la festa del Carnevale era vista dalle classi sociali più agiate come un'ottima valvola di sfogo concessa ai meno abbienti allo scopo di garantirsi il protrarsi dei propri privilegi. Non meno interessante è l'origine e la valenza demoniaca di alcune tra le maschere carnevalesche più famose e antiche, come quella nera sul volto di Arlecchino o quella bipartita (bianca e nera) di Pulcinella. Studi sul significato psicologico della volontà di indossare una maschera hanno mostrato che l'irresistibile attrazione esercitata dal Carnevale sta proprio nella possibilità di smettere di essere se stessi per assumere le sembianze e il comportamento della maschera. Questa scelta, quando non è condizionata da fattori economici, rivela interessanti, e talvolta inaspettati, aspetti psicologici di una persona. Il Carnevale è il riconoscimento di quella ambiguità che, mescolando bene e male (ci si può camuffare da angelo e da diavolo...), confondendo realtà e apparenza, verità e finzione. Questa festa prende le mosse da un'altra ben più antica, quella dei Saturnali, tipica festa dell'antica Roma, di origine pagana: durante i festeggiamenti in onore di Saturno era necessario darsi alla pazzia gioiva onde favorire un raccolto abbondante ed un periodo di benessere e felicità. In questo periodo di sette giorni si conducevano per la città carri festosi tirati da animali bizzarramente bardati ed il popolo si riuniva in grandi tavolate, cui partecipavano persone di diverse condizioni sociali e si abbuffava tra lazzi, danze ed oscenità.

giovane turco, acrobata di mestiere, che da una barca ancorata nel molo, davanti alla Piazzetta San Marco, riuscì ad arrivare fino alla cella campanaria del Campanile di San Marco, camminando su di una corda soltanto con l'aiuto di un bilanciere. Lo spettacolo si rinnovò nei secoli, con l'aggiunta di innumerevoli varianti.<sup>201</sup> Nelle versioni successive lo "Svolo" fu ripetuto sempre da acrobati professionisti, fino a quando alcuni popolani della categoria "Arsenalotti" (le maestranze dei cantieri dell'Arsenale) non vollero provare essi stessi, prendendo la cosa così a cuore da diventare, nei secoli, la categoria specializzata in tale impresa. Nel 1759, l'esibizione finì in tragedia con la morte dell'acrobata e fu vietato. Da questo momento il programma si svolse sostituendo l'acrobata con una grande colomba di legno che nel suo tragitto liberava sulla folla fiori e coriandoli. Dalla prima di queste edizioni, il nome di volo dell'angelo divenne quindi volo *della Colombina*. Dall'edizione del 2001 si è passati nuovamente alla vecchia formula del volo dell'angelo, sostituendo la Colombina con un artista. L'artista, assicurato ad un cavo metallico, effettua la sua discesa dalla cella campanaria del campanile scorrendo lentamente verso terra, sospeso nel vuoto, sopra la folla che riempie lo spazio sottostante.



Volo angelo a Venezia

Nelle Valli del Natisone in provincia di Udine c'è la rappresentazione del diavolo e dell'arcangelo S. Michele per il carnevale. Il "pust" è la figura centrale del carnevale di Rodda. Attorno alla sua figura gravitano il diavolo "zluodij", trattenuto con una lunga catena da San Michele "anjulac", ma è fatica improba. Nonostante tutto l'impegno posto nell'operazione da San Michele, il Diavolo riesce a mettere sottosopra tutto ciò che incontra! Attorno al terzetto, accompagnate dal

<sup>201</sup> Il Giovedì grasso "il Doge si reca sulla loggia del palazzo verso la piazzetta, e va a porsi fra le due colonnette rosse che ancor là si veggono. Allora un uomo, per lo più marinaio, scende lungo una corda, che sta attaccata da una parte all'attico delle campane della torre di san Marco, e dall'altra ad una delle dette due colonnette. Ciò dicesi fare il volo. Il volatore sparge alcune poesie per l'aria mentre scende, e porta un mazzetto di fiori al Doge. Indi ritorna all'alto del campanile. Nella corda stanno infilati due cannotti di legno, a cui il volatore tiene fisse le mani. Ciò toglie che per quel lungo atrito esse mani non si scorticino, e che col volgere un poco dei cannotti l'uomo a piacere si fermi. Sgraziatamente in questi ultimi tempi a me ricorse un falegname per essere preferito al concorso del volo. M'interessai e lo resi soddisfatto. Ma egli fidandosi nella grande callosità di sue mani, rifiutò l'uso dei cannotti. Alla metà del suo corso egli precipitò, immergendo me in grave afflizione. In antico questo volo eseguivasi con qualche diversità. La corda era attaccata alla base di pietra sotto l'angelo che sta in cima al campanile. L'altra estremità prolungavasi fino ad un albero di vecchia fusta o galera, che stava al molo dirimpetto alle due grandi colonne. Il volatore partiva dalla fusta ed ascendeva. Giunto al piede dell'angelo, vi si rampicava sopra, ed andava fino al diadema od aureola dell'angelo, appoggiava poscia al diadema le mani e volgendo il corpo e le gambe per aria, faceva quella positura che a Venezia dicesi impalo. Tornava poscia nella fusta. Ma il grande ribrezzo, che recava la veduta di quell'impalo, fece che nel 1710 fosse variato il volo come sopra si è descritto. Eseguito il volo, il Doge si reca sotto al gran finestrone del palazzo: ed allora su due ampi panconi che guardano detto palazzo, hanno luogo le rinomate forze dei castellani e dei nicolotti. Consistono esse in alte piramidi composte di circa trenta uomini ciascheduna, disposti questi a disegno gli uni sopra gli altri e sormontati da un ragazzo che innalza una bandiera. Indi sui medesimi panconi battono e castellani e nicolotti per circa un quarto d'ora la così detta moresca. È una specie di finta battaglia che fassi con grandi spade, con giri ingegnosi, e cambiamenti di positura. Fra i due panconi sta eretta una grande macchina di gotica architettura, e molto bene tinta e decorata. Finita la moresca, vi si fanno da quella giuocare fuochi d'artificio. La festa così termina." Soggiorno in Venezia di Edmondo Lundy pubblicato da Pasquale Negri, Vol. I, Venezia, 1853, pp. 230-231.

fisarmonicista e “dall’economista” che si preoccupa di raccogliere i doni in una cesta, figure tradizionali come le “te lepe maškere” o il loro contrario de le “te garde maškere” un vescovo, un prete, la morte, e le figure animali dell’orso, il lupo, la mucca, il gallo, nonché le rappresentazioni fisiche dei mestieri del tempo.<sup>202</sup>

Anche la compagnia carnevalesca di Mersino fa i suoi giri per le sue frazioni e per i paesi vicini. E composta dal portatore che raccoglie i doni, dal fisarmonicista, dá quattro ragazzi vestiti da femmine e quattro giovani in costume maschile. Qualche volta il gruppo é piú numeroso: c’è il pastore, il medico con l’infermiera, il diavolo con l’arcangelo Michele e, particolarmente caratteristico, il gallo. Tipica anche la donna che porta il marito nella gerla o l’uomo che cammina sulle mani - felici ed ingegnose trovate. La compagnia si sofferma in tutte le case, abbozzando anche qualche scenetta teatrale. La ragazza é malata, occorre che il medico la visiti, ma lei non vuole. Allora ci vuole il prete, ma lei non vuole neppure confessarsi. Arriva la morte, seguita dal diavolo e dall’angelo che lottano per l’anima. Anche la mezzanotte di martedì grasso si presta per una scena: arrivano il prete ed il sacrestano a distribuire le ceneri tra gli allegri ballerini che continueranno a far festa fino all’alba.



Rodda nelle Valli del Natisone in provincia di Udine, carnevale, “zluodij” (il diavolo) e “anjulac” (San Michele).

Le maschere di Montemaggiore si dividono in due gruppi. Il primo é costituito dai brutti «te gardi», con in testa un alto cappello appuntito, il viso sporco di fuliggine, i campanacci, il bastone. Questi girano a parte, raccogliendo nelle borse noci e noccioline. L’altro gruppo é costituito dai belli, «te liepi»: sono in sei, tre vestiti da donna, tre da uomo, con cappelli ricoperti di fiori di carta variopinta e giubbotti a fiori. Una volta portavano maschere di legno, ora girano a viso scoperto. Con loro il “berac”, vestito a festa e pronto a raccogliere i doni, il diavolo, “zluodij” con l’angelo “angel”, la donna che porta il marito nella gerla “baba, ki nose moža v košu” e naturalmente il suonatore. Infatti le maschere devono ballare in ogni casa.

La compagnia mascherata del Matajur é divisa in due gruppi: i belli e i brutti. I belli, “te liepi”, sono costituiti da sei personaggi: tre vestiti da donna e tre da uomo. Indossano tutti giubbotti a fiori e portano cappelli arricchiti da fiori di carta variopinta, i brutti, “te gardi”, hanno il viso sporcato dalla fuliggine, portano il bastone, campanacci e in testa “vestono” un alto cappello appuntito. Mersino li vedeva arrivare il sabato grasso. La domenica era impiegata con il ballo serale e il lunedì grasso vedeva i “pustici” recarsi nelle frazioni della parrocchia di Tercimonte. Il martedì grasso, per degna conclusione, era “chiuso” in casa con la visita della parrocchia di

<sup>202</sup> Circolo culturale “Il Castagno”, *Maschere tradizionali delle Valli del Natisone*.

Montemaggiore. Nei balli che la compagnia deve tenere in ogni casa visitata, l'accompagnamento musicale é fornito dal fisarmonicista. La compagnia é integrata dal "berač", che lindo a festa raccoglie i doni, la donna che porta il marito nella gerla "baba, ki nose moža v košu", il diavolo "zluodij" con l'angelo "angel". Un tempo tutti le figure portavano maschere di legno. Ora sono a viso scoperto.

A Tufara (CB) l'ultimo giorno di carnevale si ha "la Mascherata del Diavolo". In questo giorno, nelle prime ore del pomeriggio, un gruppo di suonatori dai vestiti variopinti girano per il paese allegramente, mentre, dall'altra parte del paese iniziano ad uscire due diavoli legati con catene ed accompagnati da scudieri, assieme a due monaci e la "morte". Corteo di diavoli, che indossano pelli di capra, corna in testa, una maschera di cuoio nero con una lingua lunga e rossa, un tridente lungo in mano, gira per le strade saccheggiando e facendo ostaggi, mentre per gioco vengono chiuse le porte. Nel pomeriggio si svolge il processo a Carnevale, che, dopo la sentenza, viene gettato dalla rupe del castello; su lui si avventano i diavoli, che lo infilzano col tridente e lo portano lontano dal paese. Il carnevale ha una funzione oppositoria e liberatoria sia a livello collettivo, esprimendo il disagio socio-economico, la propiziazione del raccolto e l'eliminazione del male, che individuale.

A Toto (CB) si ha la "Maschera del Diavolo", in occasione del carnevale giunge il demonio in paese e gli abitanti, come sotto un sortilegio, iniziano a sfilare dinanzi al Signore degli inferi raccontando episodi peccaminosi, meritandosi tutti la "Geenna", tranne il contadino. Nel momento fatale Satana non potrà impossessarsi delle sue vittime perché protette da San Mercurio, dinanzi al quale ammette la sua disfatta per tornarsene all'Inferno tra la generale derisione.

Nel Carnevale di Pont-Saint-Martin in Val d'Aosta tra gli altri personaggi c'è san Martino e il Diavolo. Colui che ne riveste il ruolo, nei quattro giorni di feste carnevalesche, impersona il Diavolo beffato da San Martino che gli fa costruire il magnifico ponte ma, alla resa dei conti, non gli concede il premio pattuito come nella leggenda.<sup>203</sup> Il diavolo è vestito con il costume rosso fuoco, cuffia con corna rosse, lunga coda, mantello svolazzante nero e rosso, tridente bicolore. In opposizione a San Martino, mite e cortese, si mostra agitatissimo, furioso: con risate sgangherate ed urla agghiaccianti chiama a raccolta i suoi invisibili diavoli e scorrazza per strada, scompigliando il severo corteo. Durante la fiaccolata del Martedì Grasso precede la sfilata e

---

<sup>203</sup> La leggenda del Diavolo e San Martino. Narra la tradizione che il santo vescovo di Tours nel recarsi a Roma passasse per la Valle d'Aosta e si fermasse una sera in un borgo situato in riva a un torrente. Durante la notte le acque ingrossarono portando via l'unica passerella in legno esistente allora sul Lys. Il santo dovette fermarsi parecchi giorni in quel paese aspettando che si costruisse un ponte provvisorio. I principali capi di famiglia tennero consiglio. Essi volevano un ponte bello, grande, solidissimo e che costasse poco. Il sommo taumaturgo, vedendo le loro inquietudini li rassicurò: "Io vi aiuterò a costruire il ponte, poiché voi siete buoni e ospitali con gli stranieri; esso sarà come lo desiderate: grande, bello, solidissimo e la spesa sarà adeguata alle vostre esigue risorse". "Ingannerò il diavolo, pensava il santo, ed è lui che farà il ponte!". Il giorno appresso incontrò il Maligno e gli disse: "Orsù, padron Satana, ho pensato a te per la costruzione di un ponte su questo torrente; ma deve essere bello, grande e solidissimo: hai compreso? Dimmi ora le tue condizioni". "Benissimo, rispose il demonio, fregandosi gli sproni, tu avrai il ponte, bello, grande, solidissimo, a condizione che il primo che vi passi mi appartenga interamente". Il patto fu concluso e la tradizione assicura che Satana con una legione di maligni spiriti innalzò il ponte in una notte. Il Santo, sempre più astuto del suo avversario, aveva fatto conoscere le condizioni da lui imposte e quando la costruzione fu compiuta, si recò presso il ponte seguito da tutta la gente del paese. Allora prese un pane, lo lanciò dall'altro lato e liberò un cane che teneva avvolto nel mantello. L'animale si slanciò sul ponte e passò così primo. Il diavolo fu talmente furioso di vedersi beffato dinanzi a tutta quella folla che, lacerato fra i suoi artigli e fatto a pezzi il povero cane, volle mettersi a distruggere la propria opera. Già aveva fatto una larga breccia nel parapetto, quando San Martino ritornò frettoloso e piantò una croce sul punto più alto del ponte. Il diavolo scomparve per sempre. Il santo, seguito da tutto il popolo, attraversò il ponte in piena sicurezza e, da secoli, vi si passa senza pericolo. Il ponte è là bello, grande, solidissimo e pare voglia durare ancora a lungo! A perpetuare il ricordo di tale prodigio e a testimonianza di gratitudine verso il loro benefattore, gli abitanti diedero alla loro borgata il nome di Pont-Saint-Martin. Ma quando si volle riparare la breccia fatta da Satana, i materiali posti dai cristiani rotolavano sempre giù e per anni essa restò aperta. Si ebbe infine l'idea di erigere in quel luogo un oratorio per distruggere il maleficio. Il diavolo fu vinto ancora una volta e l'oratorio innalzato in mezzo al ponte ne bandì per sempre le potenze infernali. J.J. Christillin, *Leggende della Valle del Lys*, Versione italiana di C. Coggiola, Milano, 1908.

arrivato sul ponte romano, lancia un urlo mentre il fantoccio che lo raffigura brucia sotto l'arcata del ponte.<sup>204</sup>

In alcuni centri del Gargano nel XIX secolo e agli inizi del XX sec. nel Carnevale erano particolarmente utilizzate le farse che erano una specie di sceneggiate. A San Nicandro Garganico farse del genere, note localmente come ditt', erano rappresentate quasi tutto l'anno in un locale fisso e da attori dilettanti. Quando l'azione si concludeva con la morte di un personaggio, come, per esempio ne *lu ditt' du vignarule e de l'urtulane*, o in quello del *cavalier Motta*, intervenivano san Michele, con la spada, e il Diavolo, con le catene, a contendersi l'anima del defunto. Spesso nell'ultimo quadro, con Pulcinella che recitava il "Congedo" compariva, nell'atteggiamento statuario con cui si vede nei santini san Michele che schiaccia sotto il piede il Demonio incatenato. *Lu ditt'* di San Nicandro Garganico aveva *forma drammatica popolare in versi dialettali di vario metro, prevalentemente endecasillabi sciolti o uniti da una interminabile e monotona catena di rime o d'assonanze ed è rappresentato in casa dei patroni o degli amici da contadini alla men peggio truccati e camuffati, da pulcinella, da angelo con elmo e scudo e ali di cartone dorato, da demonio faccia e mani tinte col carbone e stracci multicolori per i più cospicui personaggi. Non manca mai il diavolo che è chiamato, in fine, a pattuire l'anima della persona del dramma che, nel giro dell'azione, ha avuto la peggio, ma che è sempre salvata da san Michele che giunge in tempo a fuggare il genio del male.*<sup>205</sup> Il testo però risulta più un canovaccio che una rappresentazione completa.<sup>206</sup>

"U ditt'" sannicandrese ha dunque ascendenze classiche. Nel secolo scorso e fino alle prime decadi di questo, i canovacci erano composti da poeti analfabeti che possedevano un estro, una fantasia e un talento che li ponevano al di sopra del loro cetto ma anche di molti intellettuali dell'epoca. I drammi che rappresentavano avevano trame e titoli popolari sia perché chi li componeva ne conosceva a fondo la realtà sia perché gli spettatori di niente altro potevano interessarsi se non di cose del proprio vissuto quotidiano. Alcuni titoli: "u ricch e lu p'zzent", "lu cafon e l'art'scian", "lu patron e lu garzon", "l'art'scian e lu cuntadin", "lu barbier e lu chiancher (macellai)", "lu zingh'r e lu p'zzent". Tutto questo durò fino ai primi decenni del '900. Si recitava, per i tre giorni di carnevale, in case private, di persone che invitavano le compagnie; l'invito ad assistere era solo per i familiari. Dopo la recita si cenava e festeggiava il successo. La cena era a base di *pupurat*, il dolce tipico di carnevale, e *rot*, teglie al forno con patate, lampascioni e *turciunidd*. Oltreché in casa si recitava anche nei due luoghi: al Largo dei Morti per tutti e all'Arco della Terravecchia per i carcerati. Col tempo, e affermandosi sempre di più le compagnie, si affittavano case a pianterreno, dove si preparava la recita e, alla fine, entrate permettendo, si cominciò a costruire una specie di palco.<sup>207</sup>

"*Barbier e chiancher*" è un copione del 1868, i personaggi sono: *Pulcinella; Barbieri; Macellaio; Lucia Bonegno; Avvocato Don Davide - Difensore del macellaio; Avvocato Don Astuzio - Difensore del barbieri; Pretore; Vecchia; Diavolo; Angelo Custode; il Padre di Lucia.*<sup>208</sup> Nel descrivere gli abiti dei personaggi si specifica che Pulcinella aveva il cappello a cono e col corno in mano (il corno si usava per il bando ed era di stagno ottonato), Lucia con gonna e giacchettina, fazzoletto sulle spalle, gli Avvocati e il Pretore con cappello, colletti duri e bastone, il Diavolo con mantello con cappuccio

<sup>204</sup> L. Promotton - S. Miniotti, *Il Diavolo e San Martino*, Musumeci Editore, 1988.

<sup>205</sup> N. Zingarelli e M. Vocino, *Apulia fidelis*, Milano, 1927, pp. 173-185.

<sup>206</sup> Nel testo riportato da Zingarelli e Vocino il dialogo tra san Michele e il diavolo è il seguente: *XI ortolano, demonio, angelo. Ort. (in preda alla disperazione, invocando il demonio): I' tineva nu vuto a lu cummente ma li piccati mo ne tengo tanti! Tutt' lu monn' voglio fa finire, nu grosso tirramuto voglio far fare! Mo ca quest'anima mia pirduta sia vin' Caront' e vin'l'a pigliare! (appare il diavolo) Dem.: Eccti, patrono mio, ca so minuto e ubbidiente son' a li toi chiamate. (appare l'angelo) Ang.: O brutta faccia di Caino tendo nero! La mia spata si chiama Angilo Michele, sotto al mio trono ti vien 'a posare cu quessa spata ti voglio ti voglio pricittare. Dem.: Nun haio paura di quesso che voi dicite e nimmeno di l'ordine che mi date. Quand'andemo davant' al Redintore, angile, tu hai da esse lu perditore. Ang.: Firmuto, crudele, nun ghi chii' avante quess'anima lassme tutta quanta e non ti la portare n'ti li pen' ardente. Si sent'a munturare lu Redintore cu quessa spata ti voglio toccare il core. Dem. (scappando): Mi ni vaio, mi ni vaio, ca haio timore, ma mo ca quess'anima haio pirduto, faccio fa diciassett'anni di tirramuto. N. Zingarelli, M. Vocino, cit., pp. 173-185.*

<sup>207</sup> Enzo Lordi, "U ditt'" *Uno spettacolo originale che si recitava a S. Nicandro durante il carnevale*, in *Capitanata*, 2004, n. 15, pp. 201-214.

<sup>208</sup> Enzo Lordi, "U ditt'" *Uno spettacolo originale che si recitava a S. Nicandro durante il carnevale*, in *Capitanata*, 2004, n. 15, pp. 201-214.

e corna, la faccia tinta di nero e una grossa catena in mano, l'Angelo doveva essere un ragazzo di sei, sette anni, vestito di bianco, con le ali e una spada, la Vecchia con gonna lunga e pieghettata, giacchettina, fazzoletto sulle spalle e grembiule, il Barbieri e il Macellaio come artigiani comuni, il Padre doveva avere barba e baffi, vestito comune e bastone. Trascrivo solo alcune battute de "lu barbier e lu chiancher (macellai)":

*Il Barbieri:* O fulmono lampo vento e trono / ca venca lu capo delle follie / ca venca lu capo di tutto li schiero / questa iè l'anima di lu barbiero. (Compare il diavolo)

*Il Diavolo:* Eccoti che son menuto ai tuoi piedi / e so menuto per faroto favoro / dimmo si a te manca lu utero / ca i ti dengo la forza fino a lu celo / dimmo co t'abbosogna e fa lesto / fammo purtà l'anima toia presto presto.

*Il Barbieri:* I mi voio spusà a Lucia la figlia di Cosenza. (Appare l'Angelo Custode)

*L'Angelo:* Quest'anima smarrito m'appartieno / Caronto vai lontano co le cateno / dovo succedono fragassi liti e morto / tu ti intrometto sempo a torto / ma questa spada te sempo raggiono / e trova tutta la soluziono / adesso ti comando di saietta / vai lontano malodetto. (Il Diavolo prima di scomparire)

*Il Diavolo:* Mo mi no vaio da qua tutto scontento / però i faccio u duvero mio e no mi pento / da tanto tempo faccio questo lavoro / i mo mi songo truvato tutto gabbato / forse no iè iorno di peccato.

Lo spettatore doveva, a colpo d'occhio, capire a cosa alludevano e cosa volevano rappresentare: era un pubblico primitivo e semplicione. Per questa ragione "u ditt" sannicandrese è stato paragonato, per alcuni versi, alle famose Atellane (l'ha fatto lo scrittore Michele Vocino), farse di Atella un paese della Campania, dove la specializzazione dei travestimenti avevano dato vita a delle vere e proprie maschere.

Michele Vocino nel 1914 riferisce<sup>209</sup> che «Lu ditt» «Questa usanza che, per quanto assai prossima a finire, ancora, agonizzante, a Sannicandro, ha moltissimi punti di contatto un po' con le sacre rappresentazioni umbre e toscane, un po' con le atellane e con le nostre farse, spirituali popolari, da queste prime forme, italiche del dramma traendo forse l'origine. Essa consiste nella rappresentazione fatta da contadini mascherati, durante il periodo del Carnevale, di ingenue azioni sceniche, ridotte in versi dialettali di vario metro, preminentemente più o meno endecasillabi, a volte sciolti, a volte uniti in un'interminabile e monotona sequela di rime eguali o di assonanze. L'intreccio, quando vi è, è assai semplice, ma non manca quasi mai, alla fine, la presenza del Demonio, chiamato a pattuire l'anima della persona del dramma che, nel giro dell'azione ha avuto la peggio e dell'Angelo che glielo impedisce; pure non manca in genere, pulcinella. *Prucinella* che conserva presso a poco le caratteristiche della nota maschera napoletana; e spesso v'è anche qualche personaggio regale, generalmente una figlia di re, come nelle fiabe. Come nelle *rappresentazioni* fiorentine anche in queste vi sono l'annunciazione, cioè il prologo, che più spesso, almeno ora, è detta da Pulcinella, mentre forse nel passato anche qui era detta dall'Angelo, e la licenza, cioè il commiato. Le truccature degli attori sono assai semplici e alla men peggio: una camicia da donna pel camice di Pulcinella, una casacca di cenci multicolori per la Reginetta, un elmo, un paio d'ali ed uno scudo di cartone dorato per l'angelo, una rumorosa catena per il Demonio che ha la faccia e mani tinte col carbone.<sup>210</sup> Io ho potuto avere, una dozzina d'anni fa, l'autentico copione, dirò così, d'una di queste rappresentazioni popolari, accompagnato dal seguente caratteristico biglietto: "Reverendissimo don Michelino mi scusato si ho mancato qualche punto o qualche virgola perchè io non sono tanto istroito ho fatto alla meglio che ho potuto rapresendarti, come purangha che cimanca qualche parola monon fai niente che vedreti che le parole compinine tutti, non mi prolungo e sono il vostro. servo Fatone Antonio". Pur non essendo dei più belli, esso basta però a dare un'idea esatta di sifatte rappresentazioni genuinamente popolari, in mi non entra per nulla la mano di persona comunque

<sup>209</sup> M. Vocino, *Lo sperone d'Italia, note e disegni*, Roma, 1914, pp. 279-285; il testo completo de Lu ditt si trova in N. Zingarelli e M. Vocino, *Apulia Felix*, Milano, 1927, pp. 173-185.

<sup>210</sup> I dialoghi sono tra pulcinella, ortolano, vignarolo, due avvocati, demonio, angelo, pretore, ragazza, vecchia, donna vicina. A questi c'erano anche i suonatori e i ballerini.

di lettere, o di cultura sia pure modesta. Tutta l'azione s'aggira principalmente sulle gelosie di mestiere tra il contadino che si dedica alla coltivazione degli orti e quello che invece coltiva le vigne; e il prologo di Pulcinella così l'annunzia:

O voi, patroni di casa ca m'ascoltate,  
e tutti quilli ca ci so' mminuti,  
jannat'a sentì il condo di l'ortolano  
e di lu vignarolo ...

Dopo del prologo, s'inizia subito la disputa, vivace, tra i due protagonisti, disputa piuttosto lunga in cui sono enumerati tutti i pregi ed i difetti dell'orto o della vigna, con accenni anche alle ultime crisi vinicole per la fillossera e la peronospora:

Vignarolo: Ma quest'anno li vign' so' bene pulite,  
massma ca l'avimo pumpiate;  
ca si tu si 'ngnurant' e n l'ha' capite,  
curr' a vidè lu frutt' c' ava mminate.

Ortolano: Pir quess' vui ci l'avite tanto pulite  
ca puri ci avite dint' sumuntate!

Di vin' poch' e nent' n' arracuglite  
e molde vigne so' state scatinate:  
e quessa jè buscìa o jè viritate,  
ca manco un poch' de vino si j è vinnuto?  
ca lu vino di Sansivere jè qua mminuto,  
pirchè di paisano non ci n'è stato?

Ma non potendosi la disputa definire, naturalmente, così discutendo, pensano i due contendenti di portarla dinanzi al giudice, e si reca ognuno dal proprio avvocato per essere patrocinato; poi avvocati e clienti vanno dal giudice che con molto spirito, incomincia col sentenziare anche prima di sentire le ragioni di ciascuno:

- Voi che arte avite? - Ortolano. - E voi che cosa facite? - Il vignarolo. - Tutt' e due so arti da cuntadino, una jè brigant e l'auta jè 'ssassina!

Le arringhe in ogni modo, non mancano; ma resta ciò non pertanto incerto e sospeso l'esito. Così che si tenta un'altra prova: chiedere entrambi la mano alla stessa ragazza. L'Ortolano vi manda la Vecchia, moglie di Pulcinella, promettendole un vestito. Ed ella vi si reca ilare ed arzilla, sicura della vittoria. Ma le incoglie male:

Vecchia - O bongiorna, billizze! A chia pinzate?

E come poi ripusate 'n cammira sola?

Mi par' a bidere na rosa spanpanata,  
e no' ca t'ava criato nu Dia d'amore!

Oggi j so' mminuta pi mmasciata

Si ghiè ca lu fa lu perintato...

Si lu vide jè nu giovn' ardit' e sano

ma jè nu poco bassanano

e ti saluta ... l'urtulano!

Ragazza - Cara zi vecchia mia no' chiù parlate

e quisti mali parole mo' mi dicite!

La mia matra no' mm'ava mess' a lu stato,

no' so' donna da prendere marito.

E n'auta vota guai si mminite,

ca chi na caucia ti sfonno li custate ...

Così che di corsa la povera ruffiana deve scappare, mentre assai più fortunato è suo marito, Pulcinella, mandato con la stessa missione dal Vignarolo, e con la promessa di un cappello. Egli entra in argomento senza molti preamboli:

O bongiorna signora tonzella,

j so' prucinella ;

qua mi manno lu to zito,  
ca jè patrono di la to vita.  
e la tonzella gli risponde:  
O caro prucinella, vuia che dicite  
ca mmeza stu pett' mio mi ricriate;  
si questa lettr' avando mi purtate,  
e si a lu mio zito li dicite:  
fate prest' e no' chiù tardate,  
j ti li voglio dà cent' ducate.

Alla buona novella il Vignarolo corre dalla ragazza, che gli si offre volentieri, dopo averne però parlato alla mamma la quale, non senza qualche difficoltà, acconsente. Segue quindi un duetto d'amore che ha per conclusione:

Vignarolo - ... dammi nu bascio cu 'ssa vocca unesta  
e jam' a la mia casa cu ris' e festa!

Ragazza - Na lettera di villute ti vuleva scrive  
e di pinzere la vuleva finire  
tutta di sango la vuleva cuprire...

ma mo ca lu Signore ci av' accucchiato  
subbto, subbto facimo ... lu parintato!  
duetto che Pulcinella boccaccosamente sugella:

Avissva romp' li trispita massèra!

Questa lieta fine esaspera naturalmente l'Ortolano che dà in smanie, si dispera, impreca, e finisce col dar l'anima al Diavolo.<sup>211</sup> Il Vocino riporta il seguente dialogo “(scena XI ortolano, demonio, Angelo) Ort. (in preda alla disperazione, invocando il demonio)

-I' tineva nu vuto a lu cummente

Ma di piccati mo ne tengo tanti!

Tutt' lu monn' voglio fa finire,

nu grosso tirramoto voglio fa fare!

Mo ca quest' anma mia pirduta sia,

vin' Carond' u vinl' a pigliare!

(appare il diavolo)

Dem- Eccti, patrono mio, ca so minuto

E ubbidiente sopn 'a li toi chiamate.

(appare l'angelo)

Ang. -O brutta faccia di Caino tendo nero!

La mia spata si chiama Angilo Michele

Sott'al mio trono ti vien 'a pusare

Cu quesse spata ti voglio pricittare.

Dem.- Nun haio pavura di quesso che voi dicite

E nimmeno di l'ordine che mi date

Quand' andremo davant' al Redintore

Angile, tu hai da esse lu perditore.

Ang.- Fermito, crudele, nun ghi chiù avante

Quess' anma lassma tutta quanta

E non ti la purtare n'ti li pen' ardente.

Si sent'a muntuvare lu Redintore

Cu quessa spata ti voglio toccare il core.

Dem.- (scappando) Mì ni vaio, mi ni vaio, ca haio timore

Ma mo ca quess'anma haio pirduto

Faccio fa diciassett'anni di tirramuto.”

---

<sup>211</sup> N. Zingarelli e M. Vocino, *Apulia Felix*, Milano, 1927, pp. 173-185.

Il Demonio, il solito Demonio, così invocato accorre rumoroso di catene, ma l'immane Angelo lo tiene a bada con la spada benedetta. E lu ditt' è finito.

Segue quindi la Spiega dell'avotore:

A voi, gentili Signori, il cond'è finito;  
m' avite ben scusare si hai mangato;  
no' sono student' ca so' ghiut' a scola,  
e non so' di duttore li mia parole.

Forsa si aggio sfallito né mi rammend'

Ma mi ha alluminat' lo Spirto Sand'.

Maria Mmaculata ch'è chiù lustrend'  
fa lustr' a lu Signor' e a tutti quand'.

La luna cu 1u sole s'è cumbattuto,  
e j a quissi Signuri faccio saluto...

Ma Pulcinella interrompe e conclude:

Firmit' patrone mio, non chiu candare,  
ca a quissi Signuri li saluto io.

Fatev' avant' mastri sunaturi,  
e cla catarra mittiv' 'ntrincera,  
assata ball' a quissi cavalera.

E vuia cavalera ca lu ball' fate

a quessa bona gent' prima salutatel

Fina di tutto l'intero ditto -dice ancora il copione- adesso si fa la quadriglia. Dopo il ballo si beve.

In molti carnevali campani, tra cui Sant'Agata dei Goti,<sup>212</sup> viene rappresentato 'U Cunto del Cavalier Turchino. "La storia del Cavalier Turchino", ha origini antichissime ed è basata sull'incontro tra il Cavalier Turchino e la Morte, che si presenta a lui per mettere fine alla sua vita dissoluta e senza scrupoli. La scena riguarda l'incontro tra il Cavaliere e la Morte in un ambiente oscuro, illuminato soltanto da lumi ad olio, che emanavano luci di intensità molto diversa tra loro. Il Cavaliere chiede alla Morte il perché di quella diversità di luce e la Morte risponde che ogni luce corrisponde ad una persona e l'intensità dipende dal tempo che resta ancora da vivere a quella persona. Resosi conto che la luce corrispondente a lui era tra le più fioche, il Cavaliere invita la Morte a fare un travaso di olio da altri lumi al suo. Alla risposta negativa della Morte, il Cavaliere cerca con ogni mezzo di corromperla, ma l'interlocutrice, ferma nel suo proposito, gli concede soltanto altri otto giorni di vita. Allo scadere dell'ottavo giorno, la Morte arriva e si porta via il Cavaliere.<sup>213</sup> Appartiene alle tradizioni di Ceppaloni una versione di questa storia, sotto forma di mascherata, con la seguente trama: il Cavalier Turchino, sposatosi con la figlia dell'imperatore di Bulgaria dilapida in poco tempo tutte le sue ricchezze, per poter vivere nella magnificenza e nel piacere. Per recuperare denaro, allora, costringe i suoi sudditi a pagare nuove e pesanti tasse e, al minimo cenno di ribellione, fa loro mozzare la testa. Ma anche per il Cavalier Turchino giunge l'ora fatale e la Morte si presenta a lui per rendergli conto di tutti i suoi misfatti. Invano quest'ultimo tenterà di corromperla, offrendole anche del denaro, invano attraverso la

---

<sup>212</sup> Il testo scritto di circa 200 strofe a rima variamente baciata mista, viene pubblicato per la prima volta nel 1926 sulla *rivista storica del Sannio* motivandone le probabili origini alla fine del 1700 o inizio del 1800 nell'ambito di manifestazioni sociali e popolari del periodo carnevalesco. Fino ad allora il testo con il contenuto era stato tramandato oralmente con la conseguente variazione nel tempo di termini e significati che finalmente assunsero forma scritta e definitiva nel 1926.

<sup>213</sup> Anche il cinema si è occupato spesso di questo argomento . come nel famoso film di Ingmar Bergman "Il Settimo Sigillo" che narra di un cavaliere che, tornato in Svezia insieme al suo scudiero, dopo dieci anni di assenza, trova il paese colpito dalla peste ed incontra la Morte personificata. Per ritardare la propria fine il Cavaliere ottiene dalla Morte la possibilità di giocare il proprio destino in una partita a scacchi. Alla fine la Morte vince la partita e si porta via il Cavaliere. Anche nel film " Brancaleone alle Crociate", dove Vittorio Gassman (Brancaleone) combatte inutilmente con il suo spadone contro il falcone della Morte ed, alla fine, soltanto il sacrificio estremo di una persona cara gli consentirà di sopravvivere e di rimandare l'ora del trapasso.

confessione cercherà di farsi assolvere dai peccati commessi. Alla fine la Morte, inesorabilmente, gli troncherà la testa ed i diavoli si impossesseranno della sua anima. La mascherata è cantata o, meglio, cantilenata e gli interpreti non possono neanche considerarsi degli attori dilettanti in quanto non appartengono a nessuna compagnia teatrale ma, bensì, si tratta di persone che, soltanto una volta all'anno, nel periodo di Carnevale, si raggruppano per dar vita a questo genere di spettacolo.<sup>214</sup> Il significato della breve commedia è espresso in un dialogo acceso fra la morte ed un cavaliere. La scena si svolge al cospetto di un prete e alcune figure di secondo piano che intervengono variamente nel dialogo durante il quale la morte impone al cavaliere la legge inesorabile del trapasso che non risparmia nessuno e ristabilisce l'uguaglianza e la caducità di ogni vita umana alla fine del percorso terreno. Da parte sua, il Cavalier Turchino, forte dei suoi privilegi nobiliari, di casato ed esistenziali, cerca di opporre resistenza alla prepotenza della morte ma alla fine, incalzato dall'inesorabilità del destino umano, soccombe all'azione della "Insaziabile mietitrice col falcone gravante" e confessati i peccati commessi in vita, si lascia ghermire coscientemente.

In Argentina durante il carnevale è diffuso il rito de la Bajada de Diablos con i balli corrispondenti. Alla fine del Carnevale il diavolo viene seppellito per risorgere l'anno successivo. I diavoli fridano e cantano 'ho intenzione di andare, ... io devo anadare...'.<sup>215</sup>

A Contessa Entellina la vigilia dell'Immacolata, dopo la Messa, sul piazzale di san Rocco vengono bruciati i *diavuli*. I *diavuli* sono fantocci di stracci imbottiti di paglia che appesi ad un cavo vengono fatti bruciare dai ragazzini dando fuoco con una lunga canna (una volta si usavano torce di *ampelodesma* chiamate *ddisa*). I fantocci tradizionalmente sono due ma, in realtà, il loro numero varia di anno in anno. La loro realizzazione è stata sempre affidata ad adulti e ragazzi. Al termine della Messa di rito greco, vengono fatti scivolare su di un filo metallico da un ampio foro circolare che si apre sul portale della chiesa. Il filo è teso tra questa e un palazzo di fronte. Terminata la messa, al suono festivo della campana, i fedeli cominciano a disporsi nella piazza dove già ha preso posto la banda. Un rullio di tamburo, la banda inizia a suonare. Si spengono le luci della chiesa ed ecco scivolare sul filo, a mo' d'impiccato, il primo *Diavulu*. Una volta sospesi a mezz'aria un ragazzino da fuoco ai fantocci per mezzo di uno straccio posto in cima a una lunga canna (in passato si utilizzavano dei torcioni di *ddisa*). Uno a uno i *Diavulu* scivolano sul filo e vengono bruciati mentre la banda continua a suonare allegre marce. Il fuoco smembra e distrugge i fantocci che cadono al suolo in brandelli fumanti sotto gli sguardi compiaciuti degli adulti e le urla di gioia dei più piccoli. In breve sono ridotti in cenere e la gente può tornare a casa soddisfatta di aver visto anche per un altro anno la Madonna trionfare sul simbolo del male le cui ultime misere vestigia finiscono di consumarsi sulle pietre del sagrato.<sup>215</sup>

A Caltabellotta (AG) la sera dell'Immacolata durante la processione si dà fuoco al *diavullazzu*. Enorme fantoccio di 7/8 metri realizzato imbottendo con paglia e stoppie una struttura metallica di rete rivestita di stoffa e carta. Il *diavullazzu* ha forma antropica con in mano la forca e un serpente, sulla testa le corna e i piedi *a mela*. All'interno vengono messi piccoli petardi e fuochi d'artificio in modo da scoppiettare. Tutte le ceneri nessuno le vuole raccogliere perché vengono considerate indiavolate.

A Prizzi in Sicilia ogni anno si rinnova il tradizionale *abballu di li diavuli*: un rito legato alla Settimana Santa con aspetti sacri e profani. La Domenica di Pasqua, nel primo pomeriggio, grandi maschere demoniache che simboleggiano i Diavoli e la Morte, si dividono in cinque gruppi (per quanti sono i quartieri del paese) e ostacolano l'incontro tra la Madonna e il Cristo Risorto. In ogni gruppo sono presenti quattro maschere che simboleggiano i Diavoli e la Morte (i costumi dei figuranti differiscono tra loro per il colore: la Morte indossa una tuta di colore giallo mentre i Diavoli si identificano per il tradizionale rosso; terrificanti maschere in ferro con grandi corna, rivestite di pelli di pecora grezze, completano i costumi). *Li diavuli* si aggirano rumorosamente per le vie del paese fermando i passanti, catturandoli ed impadronendosi simbolicamente delle loro

<sup>214</sup> Ricerca a cura dell'Ing. Giuseppe Di Donato.

<sup>215</sup> Cfr. I. E. Buttitta, *Le fiamme dei santi...*, p. 105

anime. L'*abballu di li diavuli* si dilegua a tratti quando i diavoli e la Morte disturbano gli spettatori per le insistenti richieste di denaro e per gli scherzi, che trasformano i partecipanti alla festa in prede destinate all'*unfermu*. Nel primo pomeriggio, nel Corso Umberto ed in altri cinque punti dislocati in varie zone di Prizzi, si verifica la scena madre. I diavoli e la morte tenteranno di impedire l'incontro festoso tra le statue del Cristo Risorto e della Madonna correndo di qua e di là frenetici e, nell'incontro ravvicinato tra il Cristo e la Madre, il manto nero di quest'ultima cadrà per terra cedendo il posto a quello azzurro smagliante, mentre i diavoli e la morte, perduta la baldanza mattutina, cadranno uccisi dagli angeli incitati dalla banda musicale e dalla popolazione festante, è il momento culminante del rito si raggiunge quando i Diavoli e la Morte, al ritmo dei tamburi, vengono circondati dai devoti che trasportano le due statue, mentre sopraggiungono due angeli, personificazione del Bene, che sguainando le spade figurano la lotta contro il Male e ne determinano la sconfitta.<sup>216</sup> Carmelo Fucarino, *I diavoli di Prizzi, comune di Prizzi (Pa)*.

Alcuni autori vogliono fare un parallelismo con la festa del Patum si svolge il giorno di Corpus Domini nella città catalana di Berga (Barcellona).<sup>217</sup> Consiste in un dramma diviso in diversi atti, quello delle lotte dei cristiani contro i musulmani, dell'arcangelo San Michele che, aiutato dagli angeli, combatte contro Lucifero ed i suoi diavoli, la lotta dell'aquila. Tuttavia l'atto dell'aquila esprime la soddisfazione di Berga per concludere la dominazione feudale per dipendere direttamente ed esclusivamente dal re. La manifestazione *La Patum* a Berga dove prendono parte sia turchi che cavalieri, e ambientata nelle battaglie con scontri tra mori e cristiani, ma ci sono anche i *diablos* (diavoli), che gettano i fuochi d'artificio e razzi, il *mulaguita* o *mulafera*, che è un tipo di enorme animale con il collo di una giraffa che sputa fuoco, *nani*, *giganti*, e infine *l'aquila coronata*, che rappresenta il potere regale e la libertà dei cittadini provenienti da feudalesimo dei proprietari terrieri. Il Tabal (tamburo grande) annuncia le celebrazioni il suono e quello che ha dato il nome al Patum. Quattro uomini hanno il vestito turco con i turbanti e le scimitarre e altri quattro sono vestiti da cristiani. I diavoli, San Michele e l'angelo, i *guites* (dragoni), l'aquila, i nani anziani, i giganti, i nuovi nani, i diavoli pieni del fuoco. Tutto il dramma è fatto con musiche e balli, i personaggi spesso "sputano" fuoco e petardi per sconfiggere l'"avversario". Il fuoco è l'elemento più rappresentativo nella celebrazione del Patum e i diavoli sono quelli che lo rappresentano al migliore.<sup>218</sup> Il Ball de diables (letteralmente "Danza del diavolo") è una tradizione della Catalogna, ma anche di Valentia, dove è chiamato *Correfocs* (*Correfuegos*), e delle Isole Baleari.<sup>219</sup> Gli studiosi sono incerti sull'origine di queste danze, molti le farebbero derivare dai drammi rappresentati nelle strade medievali. La rappresentazione è "la lotta del bene contro il male". Il contesto teatrale è stato anche utilizzato, soprattutto per la festa del Corpus Domini e per rendere più spettacolari certe processioni. Attualmente los diablos, diablillos o demonios sfilavano prima della processione in modo da annunciare in forma strepitosa l'arrivo della processione e la loro scappata. La prima notizia scritta su un Ball de diables, secondo Amades risale al 1150, la cerimonia è stata effettuata presso il banchetto di nozze del conte di Barcellona con la figlia del re di Aragona e Catalogna. La cronaca ci dice che la lotta è stata tra demoni, guidati da Lucifero, e

<sup>216</sup> Carmelo Fucarino, *I diavoli di Prizzi, comune di Prizzi (Pa)*.

<sup>217</sup> La festa del Patum si svolge il giorno di Corpus Domini nella città catalana di Berga (Barcellona) con un'apoteosi del fuoco, al suono ritmico della grande grancassa, che dà il nome alla festa, si susseguono le danze di turchi e cavalli, i Maces, i muli sparacalci (mules guites) che sputano fuoco, il ballo della grande aquila, i nani anziani, i giganti, i nuovi nani e soprattutto, i plens: diavoli che sputano fuoco e sparano petardi in mezzo alla gente. Gli antropologi e gli esperti nel folclore si sono interessati a La Patum. La festa della Patum di Berga è stata dichiarata "Patrimonio orale e immateriale dell'umanità" dall'Unesco. Questa festa è di origine medievale ed ancora oggi conserva le sue radici religiose e pagane.

<sup>218</sup> Il giorno dopo il Corpus Domini c'è un Patum infantile.

<sup>219</sup> Attualmente le sfilate, processioni e *Correfocs* sono diventati una parte essenziale delle Fiestas mayores di molte città e paesi (correfuegos, il *correfoc*, letteralmente "corre fuoco", può essere definito come una passacaglia con il fuoco in cui un gruppo di diavoli danzano al ritmo stabilito a seguito di un percorso, dopo di che spesso rappresenta uno *show-car* e animali fantastici. Il primo termine *Correfoc* apparve nel 1977 a Barcellona, quando i *Devils* fanno un *coagulo* di passacaglia con il fuoco, dipinta vestiti con giacche e con un bastone con un dispositivo in cima, ispirato dalle danze antiche della zona Tarragona diavoli. Il *enraizan Correfocs* come vuole la tradizione degli anni '80 e '90, in particolare nelle regioni di Girona, Barcellona e Lleida).

l'arcangelo Michele con un gruppo di angeli. La seconda nota scritta di riferimento è citata nel libro della Solennità di Barcellona per la festa del 1423 per ricordare l'arrivo da Napoli del re Alfonso V di Aragona. Anche a Cervera è ricordato l'inferno per la festa del Corpus Domini nell'anno 1426. A Barcellona, per l'arrivo del Duca di Calabria nel 1467 si organizza una festa dove i diavoli sono anche presenti. All'inizio del XV sec. nelle processioni del Corpus Domini di Barcellona è presente il gruppo di angeli e diavoli. Nella tradizione del Ball de diables si possono distinguere diversi periodi. In un primo periodo la danza è stata utilizzata solo in feste pubbliche governative e anche durante le cerimonie religiose, specialmente le processioni del Corpus Domini. In un altro periodo anche per il carnevale e infine per altre manifestazioni folcloristiche. Caratteristico nel Ball de diables con i fuochi è l'entusiasmo, il divertimento e la gozzoviglia dei diavoli che accendono contenitori pieni di polvere da sparo che emanano odore di fumo con una nebbia che avvolge tutto diluito da una luce che emana scintille. La scena che si presenta ha un effetto indescrivibile. Nel buio si vedono silhouette danzanti con le corna che saltano nel bel mezzo di un diluvio di fuoco in una soffocante atmosfera di puzza e polvere da sparo bruciata.<sup>220</sup> In sostanza, quando si parla della festa dei diavoli non vi è alcuna interpretazione della danza-teatro parlato, ma è altra forma di rappresentazione con nomi noti: Per quanto riguarda la Pasacalles, diciamo che è un'azione nelle vie della città delle bande di diavoli. Lungo la strada, i demoni che camminano in formazione marcia, sparano carretillas nel bel mezzo di un pubblico passivo.<sup>221</sup> Nel Correfuego, come nelle pasacalles, può agire per le strade della città una sola banda o altri gruppi.<sup>222</sup> La problematica de Ball de diables è molto ampia e andrebbe approfondita ulteriormente.



Ball de diables

*La Bajada del Diablo de la Verdellada* (La laguna, Tenerife) è diventata nel corso degli anni, l'evento culturale per eccellenza delle feste nelle Canarie. Anche se inizialmente celebrata il martedì si è ormai consolidata il grande giorno dei festeggiamenti ogni anno il sabato che è la vigilia della

<sup>220</sup> Il personaggio del diavolo è protetto dalla accensione da abbigliamento ignifugo per proteggersi dalle braci ardenti. Alcuni sono in proprietà altri fittati altri invece sono approntati dall'amministrazione pubblica.

<sup>221</sup> Il pubblico, soprattutto giovani, partecipa alla festa in modo molto attivo. La detonazione della carretilla e la pioggia di tizzoni scalda gli animi a saltare e far ballare la folla eccitata. La *Carretillada* è l'atto di incendio congiunto de las carretillas -la encendida-, da parte di tutti i diavoli, questi sono disposti in un cerchio con la loro mazza caricata a capacità massima, facendo un ombrello di ruota di fuoco che gira in modo che continua, producendo uno scarico di luci e rumore. Per completare la *encendida conjunta*, che è il culmine delle prestazioni i diavoli sono affollati in un cerchio aperto in modo da formare una luce unica con mille scintille insieme con una energica musica di sottofondo.

<sup>222</sup> G. Tardio, *I fuochi volanti e i fuochi pirotecnici nelle feste*, 2008.

prima domenica d'agosto. L'evento ha luogo sulla strada principale del centro di quartiere, dove il diavolo fugge dalla cisterna della Casa del Barco, e Alfonso Carrillo Francisco fino alla Plaza Mayor. Sulla sua strada, il diavolo è catturato da un angelo di San Miguel (patrono de Tenerife), che lo ha condannato a danzare con il fuoco e a prendere i mali del quartiere. Nel quartiere quindi assume a formare un fiume impressionante di *vengalas fuechi d'artificio* per rappresentare che il male è presente. Questi fuochi d'artificio ogni anno si arricchiscono di nuovi contributi, come petardi appariscenti e serie di decine di metri di *Valencia a metà e mezzo* da far rabbrivire. All'arrivo del Diavolo all'ingresso di Plaza Mayor, si rappresenta il trionfo del bene sul male alla "porta del cielo" (che oggi è rappresentata dalla porta del progresso) ... riferimento l'inizio del grande giorno in onore della santa patrona del quartiere, la Vergine di Nostra Signora di Lourdes, che è l'Immacolata Concezione. Infine, il diavolo alla fine dell'atto è che perdono il loro fuoco a rappresentare il suo ritorno per l'inferno.

La *diablada* è una danza che viene praticato in varie regioni delle Ande e Altipiano del Sudamerica (Bolivia, nel sud del Perù e nord del Cile) prende il nome dalla maschera e dal costume indossato dai danzatori diavolo. Secondo alcuni studiosi il ballo rappresenta il confronto tra le forze del bene e del male, che unisce entrambi gli elementi della tradizione cattolica introdotte durante la conquista spagnola e dagli antichi rituali andini. Ci sono diverse teorie sulle origini e le radici di questa danza.

Una prima teoria suggerisce che derivano da una danza rituale uru del I secolo dC chiamata Llama Llama. Un'altra afferma che deriverebbe dalle danze rituali di Ayamara in onore di Pachamama. C'è chi mette in stretta connessione le diablada sudamericane con i ball della penisola spagnola. Nella sua forma originaria la danza è stata effettuata per accompagnare una truppa di *sicuris*. Attualmente, sono principalmente accompagnati da orchestra, ma altri gruppi sono ancora accompagnati da *sicuris* (*sicumorenos* o *phusamorenos*). L'innovazione coreografica, con passi, movimenti e disegni di figure spesso non sono più utilizzabili per essere messi in scena in spazi aperti, come strade, vie e piazze, ma anche a teatro o spazi circoscritti. All'inizio della comparsa c'è *Lucifero* e *Satana* con diversi altri diavoli. Seguono poi i *peccati di avidità, lussuria, ira, gola, invidia e accidia*, poi una schiera di diavoli. Sono guidati dall'Arcangelo Michele, con la camicetta di seta bianca, gonna corta, spada e scudo. La coreografia può avere tre versioni, ognuna composta da sette movimenti.

La diablada era inizialmente una commedia morale, in cui ci sono tre atti, quali: 1. La rivolta dei demoni, Lucifero con il suo principe alla testa; 2. La discesa dei diavoli alla conquista della terra, portando i sette peccati capitali; 3. La sconfitta e la sottomissione della terra da parte l'arcangelo Michele e la milizia celeste che sono armati con le sette virtù, in contrapposizione ai sette peccati capitali: Contro l'avarizia si oppone la generosità; contro l'orgoglio si oppone l'umiltà; contro la lussuria si oppone la castità; contro l'ira si oppone la pazienza; contro la gola si oppone la temperanza; contro l'invidia si oppone la carità; contro la pigrizia si oppone la diligenza. danza de los diablos Il ballo dei diavoli è stato visualizzato spontaneamente dal popolo alla metà del 1700, fino a quando con un processo di istituzionalizzazione si ha la nascita della prima compagnia organizzata nel 1904 noto come la Autentica e Tradizional Diablada di Oruro nella città di Oruro, e *los diablos y sicuris del barrio de Mañazo* nella città di Puno. Attualmente il ballo in pochi luoghi mantiene la coreografia della sequenza della rappresentazione dei sette peccati capitali. In Puno, il tradizionale quartiere Diablada Porteño e il quartiere Bellavista nella sua coreografia è distinto nella lotta iniziale la ben rappresentata lotta di *San Miguel Arcangel*, contro il male rappresentato da Lucifero, trionfando il bene e sottoponendo i diavoli sotto il comando dell'Arcangelo, si sviluppa un interessante e vivace coreografia con passi espectaculars nel caso dei diavoli, oscillando passi cimbrentes nel caso di chinás, diablesas e marciales imitando il passo dei cavalli da parte dei Caporales. La danza viene eseguita con una ricchezza di movimenti e spostamenti, i ballerini eseguono variazioni indipendenti, che insieme esprimono tutta la maestosità. Alla fine e togliendosi la maschera, viene eseguita cacharpary o Gran Finale cacharpary, con passi di corsa e trotto che si ballava al ritmo di un huayno, così si conclude la danza. È una danza ricca di

personaggi, bisogna evidenziare l'Arcangelo Michele, i caporales o diablos mayores, i diavoli, i chinas diablas o chinas supay, i diablesas (persone recentemente incorporate), gli orsi, gorilla, ecc. Abbigliamento di San Michele Arcangelo, utilizza elmo di metallo, lo scudo e la spada, corazza in metallo, ali ricamate d'argento e d'oro, giacca in pelle, gonna bianca e scarpe bianche e pantaloni bianchi in Bolivia si utilizza sulla faccia una maschera. I caporales usano maschera di metallo o di gesso, con draghi in sospeso e la corona, che la distingue da altri diavoli, parrucca, aggiunta a una maschera di tela posta sotto la maschera di metallo, mantello ricamato sulla base di cartone e le pietre preziose argento e fili d'oro, capellone ricamato, bavaglino ricamato con fili d'oro e d'argento, placche ricamate, una cintura di monete, pantaloni ricamati larghi, camicia bianca, cravatta, scarpe bianche e rosse, sono decorati con scialli e guanti. I diablos usano una cappa ricamato, una maschera e parrucca, maschera, pantaloni stretti e stivali, sciarpe decorate con l'utilizzo di mano. I chinas diablas o chinas supay utilizzano coroncine di perle utilizzate in Bolivia, maschere in gesso, mantelline, camicette di pizzo, gonne corte e sottogonne, gli stivali e le sciarpe sono decorate. I diablesas usano cappotti, camici, maschere, parrucca, camicia colorata con gonne corte e stivali. Gli orsi utilizzano maschere in metallo in combinazione con giacca di pelle di pecora e pantaloni di pelle di pecora.



San Michele porta il suo corpo di ballo nella *diablada*

*Los Diablos danzantes de Naguayá*, nello stato di Vargas nella zona costiera della regione centrale del Venezuela, si effettuano durante le molte feste tradizionali che si svolgono prevalentemente in onore di una festa religiosa.

A Santo Domingo e nelle altre città repubblica dominicana il Carnevale costituisce la festa più importante e caratteristica della cultura popolare. Gli elementi originali riguardano anzitutto la presenza del diablo cojuelo, il diavolo zoppo che si aggira per le strade con la sua vejiga, una vescica di mucca gonfiata e legata ad una cordicella, con cui colpisce senza pietà i passanti. La sua maschera dalle lunghe corna, a metà tra lo spaventoso e il burlesco, è una chiara eco della lontana tradizione medievale che rappresentava il Maligno in maniera grottesca per esorcizzarne la paura. In tutto il paese ci sono ben tredici Carnevali ufficiali, ciascuno con le sue proprie caratteristiche. Il carnevale di La Vega è uno dei più antichi del paese. Tutte le domeniche di febbraio l'allegria, la musica, i gridi, il suono delle fruste si impadroniscono delle strade di La Vega, le caverne (luoghi dove si preparano i diavoli o macaraos (da "enmascarados") rimangono vuote e il Parque de Las Flores e i suoi dintorni si trasformano in uno scenario dove il popolo vive il momento festivo. Il diavolo è il personaggio centrale del carnevale dominicano, sia in La Vega che nel resto del paese. Nella comunità di Llano, Elias Piña, il giovedì santo al tramonto si collocano nei cortili impressionanti maschere a mo' di sentinelle di protezione, che richiamano zombies o bacás. Sono le maschere del diavolo che il giorno seguente fruste alla mano, vestiti da donne, scendono dai monti frustando tutti, fino ad arrivare alle strade di Elias Piña. Al concludersi delle loro attività, il sabato, queste maschere vengono portate sul monte e bruciate, le loro ceneri sparse per tutto il seminato, come parte simbolica del culto alla fertilità.



L'Angelo san Michele nella diablada boliviana



L'Angelo e Lucifero che guida i diavoli nella diablada boliviana

Un importante evento che regola la vita all'interno dei villaggi minerari boliviani, è sicuramente il carnevale (diablada). Montoya descrive il carnevale d'Oruro, uno dei più importanti della zona. Il carnevale rappresenta la perfetta fusione tra riti pagani e cristiani. Durante la festa si adorano allo stesso modo, la Virgen del socavón e il *Supay*, essendo le due figure complementari, più che antagoniste. Il giorno della vigilia di Carnevale donne e uomini entrano in miniera, adornano con ricche corone di fiori la statua del *Supay* e portano ogni genere di dono, cibo, alcol e coca. Durante i festeggiamenti gli uomini si vestono da diavoli, le donne da *Chinasupay*. Si balla la *diablada*, ulteriore forma d'omaggio al demone. Durante la sfilata, dietro le maschere principali, sfilano i costumi dei sette peccati capitali. Viene infine rappresentata la lotta di Lucifero con san Michele e la caduta di Lucifero nelle viscere della terra, dove diavolo e *Tio* diventano un'unica entità.<sup>223</sup> Due maschere raffiguranti un orso e un condor aprono la processione dei danzatori, condotti da due personaggi splendidamente vestiti e mascherati da Satana e da lucifero e da altri due che rappresentano a loro volta San Michele Arcangelo e China Supay, la moglie del Diavolo, la grande tentatrice, personificazione della carnalità e della lussuria. Dietro a questi personaggi protagonisti, si assiepa la folla mascherata, che comprende diavoli irti di corna e zanne paurose, e angeli biancoverstiti, armati di scudo spada ed elmo. Comincia la battaglia tra angeli e diavoli: straordinaria è la partecipazione dei protagonisti, che veramente vivono la vicenda, la quale, svolgendosi secondo un rigido rituale, termina quando la Virgen del Socavon (della miniera), protettrice dei minatori, interviene e atterra China Supay. In chiesa, tra suoni canti incensi, la festa termina: le forze del bene hanno avuto il sopravvento su quelle del male e delle tenebre; il minatore potrà affrontare con meno timore le insidie dei bui cunicoli dove lavora. La Diablada è nata nel vicereame del Perù, nella metà del XVI secolo a Oruro, ora in Bolivia.<sup>224</sup>

<sup>223</sup> Valeria Murru, *Victor Montoya: Cuentos de la mina, L'elemento magico delle miniere L'autrice*, Laureata presso la Facoltà di Lingue e Letterature Università di Cagliari, ha scritto la tesi dal nome: "*La letteratura nelle miniere: storie, voci e lotte dei minatori. I casi della Sardegna, della Bolivia e del Perù*" nell'anno accademico 2004-2005.

<sup>224</sup> La danza ritrae la lotta tra il bene e il male, lo scontro di due culture. Nel 1550, per celebrare le nozze dei nobili spagnoli, nella regione rappresentava una 'farsa' in cui un gruppo di inferno, con Lucifero come leader, operante in una coreografia lotta e parole alate contro un gruppo di angeli guidati da Arcangelo San Gabriele, che alla fine è riuscito a vincere e bandire gli inferi alla terra. Il diavolo rappresenta il sincretismo che cerca di unire due culture diverse, in questo caso gli indigeni con gli spagnoli. In epoca coloniale, quando tutti che non era cattolico è stato condannato al fuoco, si fermò Diablada praticato senza gli spagnoli di comprendere l'aspetto filosofico della danza. Nel 1890, il prete di Paria, una cittadina vicino alla città di Oruro, Jose Soria, con la collaborazione di Daniele Valda

La Diablada Puneña è una danza della regione Puneña in Perù, che rappresenta la lotta tra il bene e il male. E' un ballo che visualizza gli elementi di religiosità nativa e cristiana. Nel 1577, i Gesuiti si stabilirono a Juli, Puno, e il Dr. Ricardo Arbulú indica che in una lettera di Padre Diego González Holguín inviata al suo superiore specifica che i gesuiti nella loro missione in Juli, insegnarono ai nativi, un canto e danza per i sette peccati capitali e come gli angeli combattono i demoni, per cristianizzare gli abitanti della zona. Il prof. Edwin Loza Huarachi, ballerino e mascarero, sostiene che la diablada Puneña ha la sua origine nella *danza del Anchanchu*, ed è anteriore alle sacre rappresentazioni. La sua associazione con il culto della Virgen de la Candelora nasce da una leggenda popolare. In Puno, una leggenda racconta che nel 1675, nei pressi della miniera Laikakota c'era una città, lo spagnolo Jose Salcedo ordinò di distruggere le case dei minatori, ma la Vergine Maria gli apparve e gli disse che stavano combattendo il diavolo della miniera. Trovati da un incendio nella miniera è nato il culto della Virgen de la Candelaria. La rappresentazione ha subito molti cambiamenti da allora, come le maschere che nel loro tempo erano di gesso e i capelli erano realizzati per i fili delle borse di stoffa del tempo, tutto era tradizionale e piccole. Il caporal o diavolo superiore ha una maschera coperta d'oro (*Q'ori Anchanchu*) o argento (*Q'olqe Anchanchu*) coperto con i rettili, le orecchie a forma di rana, zanne, grandi labbra e le corna. L'angelo che partecipa a questa danza, ha ali, gonnellino e spada così fa il Chatripuli (Puli in aymara significa "angelo"). Questa danza ha subito anche alcune contaminazioni da altre diablades latinoamericane.



Diablada durante la fiesta de la Tirana in Chile.

Si ha la danza di lo Diablos nella festa in onore di san Michele in Pala Ca.

La Danza del Diabolo durante la festa in onore di San Juan Evangelista, patrono di Barrio de Atienza di Huete (Cuenca - España). Si tratta di uno dei balli più importanti della regione, vincendo diversi premi folk, che rappresenta la lotta tra il bene e il male. Dove alla fine viene catturato il diavolo per intercessione di san Giovanni evangelista. Anche se le danze sono state ballate alle feste nel 1620, la prima volta che si ha una segnalazione dell'esistenza della danza

---

ha fatto la drammatizzazione della battaglia tra paradiso e inferno raccontato nella Bibbia. Nello stesso anno i fratelli Nicolás Santiago Ermogene e fecero le prime maschere del diavolo, come oggi sono conosciute. Dopo l'indipendenza, la Diablada è rinata come un atto del popolo dedicato al bestiame e alle miniere. Ora è l'evento centrale dei festeggiamenti che si svolgono ogni febbraio la festa della Virgen de la Candelaria, nelle Ande noto come Pacha Mama, in cui è effettuato il pagamento alla terra. Dalla fine del XIX secolo è stabilito come fondamentale per la celebrazione religiosa della Virgen de la Candelaria, nella città di Oruro in coincidenza con il periodo di Carnagranzia. Più tardi, la sua pratica diffusa in altre città nelle Ande (La Paz, Potosi, Cochabamba, Puno, ecc.). Il Carnaval di Oruro è stato designazione, come "Capolavoro del Patrimonio Orale e Immateriale dell'Umanità", un titolo conferito dopo una analisi e di studio, da inserire in tutti i documenti e registrazioni audio e video, presentato dal Governo, alle esigenze di un ente di grande prestigio in campo culturale, quali l'UNESCO.

diabolica si ha nel 1816, quando il quartiere l'ha presentato al re Ferdinando VII durante la sua visita Huete.

I balli del diavolo con o senza la presenza dell'angelo sono molti e descriverli ci porterebbe troppo fuori della presente ricerca.

oooo\_ooo

Il tema del patto col diavolo è presente in molta letteratura sacra, agiografica e anche in quella letteratura occidentale soprattutto dopo l'entrata in scena del personaggio faustiano con tutte le opere scritte. Una prima distinzione va fatta fra esseri demoniaci (non-umani) da una parte ed esseri umani dall'altra, che intrattengano qualche rapporto specifico col diavolo. Quelli che ci possono interessare sono i secondi che sono in grado di stipulare un vero patto con Satana, mentre i primi sono assimilabili al demonio stesso, pur se sovente un essere demoniaco può essere il frutto della trasformazione d'un essere umano totalmente votato al male (come i *dibbuk* della tradizione ebraica<sup>3</sup> o come il principe valacco Vlad Tepes, l'*Impalatore*, che diventa il conte Dracula) o anche d'un innocente che viene a contatto col Male (come i vari personaggi vampirizzati dallo stesso Dracula, secondo la fantasia di Bram Stoker e seguaci). Ma il patto per essere inequivoco, occorre che l'essere umano sottoscrittore agisca in piena coscienza, che sia dunque colpevole, pur se a volte ha delle speciali attenuanti (soprattutto la devozione alla Madonna e a san Michele) che possono salvarlo dalla pena eterna e reinserirlo nella grazia di Dio.<sup>225</sup>

Un'altra distinzione va fatta tra il *patto* col diavolo e i cosiddetti "alleati del diavolo" e ai numerosi "figli di Satana". Tutti questi temi si intrecciano fra di loro. L'*alleato* diabolico, è da un lato il più generico (un alleato del diavolo è un essere malvagio che però può dovere la sua scellerataggine anche solo alla condizione di succubo del demonio) e dall'altro è il più vicino al *patto*, visto che quest'ultimo può trasformare un personaggio in aiutante, in "vassallo" del demonio. Un personaggio che in virtù d'un patto diventa aiutante del demonio, può propiziare l'avvento d'un *figlio* di Satana (o d'un anticristo).

L'*impium* o *turpe foedus* sono due circostanze diverse: o una tentazione da parte del diavolo, o un'invocazione d'un essere umano disperato. Ma non tutte le invocazioni sortiscono un patto diabolico, e neppure tutte le seduzioni portano l'uomo a cadere nelle mani del diavolo.

E' da specificare che i patti tra uomini e dèi sono presenti anche nella mitologia greco-latina o nella tradizione pagana.

A parte i tipi del patto col diavolo nella sua forma più caratteristica come la vendita della propria anima, ci sono diversi altri casi poco studiati nei quali l'oggetto dello scambio è l'anima stessa dell'apostata, ma possiamo anche parlare dei tipi affini, nei quali il protagonista stringe un patto col diavolo, vendendogli non se stesso, ma qualcuno che gli sta particolarmente a cuore come il coniuge o il figlio.<sup>226</sup>

Il caso più vicino a noi è Faust o Faustus che è il protagonista di un racconto popolare tedesco usato come base per numerose opere letterarie. Il racconto riferisce di uno scienziato o chierico chiamato Faust (secondo alcuni il dottor Johann Georg Faust, circa 1480-1540, che nacque nel villaggio di Knittlingen nel Wurttemberg) il quale, nella sua caparbia ricerca di conoscenze avanzate e proibite delle cose materiali, invoca il diavolo (rappresentato da Mefistofele), che si offre di servirlo per un periodo di tempo, in tutto ventiquattro anni, e al prezzo della sua anima gli consentirà la conoscenza assoluta. Un anonimo autore tedesco scrisse *Historia von D. Iohan Fausten* nel 1587, che venne tradotto da P. F. Gentleman nel 1592 come *La storia della vita dannata*

---

<sup>225</sup> Alfonso D'Agostino, *Il patto col diavolo nelle letterature medievali, Elementi per un'analisi narrativa*.

<sup>226</sup> Alfonso D'Agostino, *Il patto col diavolo nelle letterature medievali, Elementi per un'analisi narrativa*.

e della meritata morte del Dottor Iohn Faustus. Quest'opera fu la base dapprima dell'opera teatrale *The Tragical History of Doctor Faustus* (*La tragica storia del Dottor Faust*) di Christopher "Kit" Marlowe (1564 – 1593) nel 1590,<sup>227</sup> poi di altre opere, ispirò anche Goethe che scrisse *Faust*,<sup>228</sup> considerata la più importante tra le opere ispirate al racconto. A questo racconto sono collegati molte opere drammaturgiche,<sup>229</sup> di narrativa,<sup>230</sup> di poesia,<sup>231</sup> versioni musicali in opera,<sup>232</sup> altre forme musicali,<sup>233</sup> film,<sup>234</sup> fumetti.<sup>235</sup>

---

<sup>227</sup> *The Tragical History of Doctor Faustus* (*La tragica storia del Dottor Faust*) è un'opera teatrale scritta da Christopher "Kit" Marlowe (1564 – 1593) nel 1590. Il dramma narra la storia di Faust, uno studioso così avido di sapere. Dopo aver compiuto un'invocazione nel suo studio, gli appare il diavolo Mefistofele con il quale stipula un patto: Faust avrà la conoscenza ed i servizi del servo di Lucifero per 24 anni, dopo i quali il diavolo avrà la sua anima. Durante tutta l'opera, Faust viene continuamente consigliato da due angeli, uno buono e uno malvagio, simboleggianti i due lati della natura umana. E sebbene l'angelo buono riesca più volte ad insinuare in Faust il dubbio sulla sua scelta, le minacce di Mefistofele e le apparizioni di Lucifero lo fanno presto desistere dal proposito di rompere il patto. Prima di morire fa apparire a sé la mitica Elena di Troia, con la quale si stringe in un appassionato abbraccio in uno dei momenti più appassionati e poetici del dramma. L'abbraccio è sacrilego (Elena viene evocata dal diavolo ed è lei stessa un demone, per cui l'amplesso conferisce a Faust natura demoniaca) e mistico insieme. Elena, infatti, rappresenta la Sapienza (da sempre raffigurata, come lo è qui, come "l'orgoglio delle opere della Natura") con cui il filosofo si congiunge tradizionalmente in un abbraccio erotico. Nell'ultima ora della sua vita, Faust dà vita ad un famosissimo soliloquio, nel quale l'opera raggiunge un altissimo livello di poesia.

<sup>228</sup> J. W. Goethe ha lavorato al suo *Faust* per sessant'anni, dal 1772 al 1831, costruendo un'opera monumentale che consacra il suo autore come il massimo scrittore di lingua tedesca e imprimendo il suo personaggio nell'immaginario collettivo come simbolo dell'anima moderna. L'opera fu scritta in tre momenti successivi: l'*Urfaust*, scritto tra il 1773 e il 1775 e venne pubblicato, con alcune aggiunte, nel 1790 sotto il nome di *Faust, Ein Fragment*. Nel 1808 pubblicò un ulteriore seguito, *Faust, Erster Teil* (Faust. Prima parte). Nel 1832 in *Faust, Zweiter Teil* (Faust. Seconda parte) la scena si allarga per celebrare l'unione tra letteratura classicistica e mondo classico, simbolicamente Faust che viene sedotto da Elena di Troia. In seguito, preso da nostalgia, Faust si stabilisce in un appezzamento costiero, applicandosi costantemente per bonificare la zona. Al momento della morte, Mefistofele reclama la sua anima, che però sale al cielo per il suo costante impegno a favore del bene e della società. Nel finale, un angelo spiega il motivo per il quale Faust è stato salvato: la sua continua aspirazione all'infinito.

<sup>229</sup> *The Tragical History of Doctor Faustus* di Christopher Marlowe; *Urfaust, Faust Ein Fragment, Faust Zweiter Teil* di Johann Wolfgang von Goethe (1755); *Il Dottor Faust accende le luci* di Gertrude Stein; *Faust et Marguerite* di M. Carre; *Faust is Dead* di M. Ravenhill; *The Devil to Pay* di D. Sayers 1939; *Il mio Faust* (Mon Faust) di P. Valéry 1946; *Il Faust* di Blegdamsvej 1932.

<sup>230</sup> *Historia von D. Iohan Fausten* (*La storia della vita dannata e della meritata morte del Dottor Iohn Faustus*) di Anonimo (editore Johann Spies) nel 1587, questa è la prima versione stampata della storia; *Faust Among Equals* di Tom Holt; *Doctor Faustus* di T. Mann 1947; *Eric* (parodia del tema del patto con il diavolo, dell'Odissea, dell'Inferno e delle idee di management) di T. Pratchett; *Jack Faust* di M. Swanwick; *Faust* di I. Turgenev 1856; *The Year the Yankees Lost the Pennant* di D. Wallop; *The Fiery Angel* (la scena della taverna del *Faust, Parte 1* di Goethe, si raccorda al resto della storia di Bryusov) di V. Bryusov; *North End Faust* di E. Kleiman.

<sup>231</sup> *Der Doktor Faust* di H. Eeine; *Mrs Faust* di C. A. Duffy; *Faust* di F. Pessoa.

<sup>232</sup> *Mefistofele* di A. Boito 1868; *Faust* di H. Brian 1916; *Doktor Faust* di F. Busoni; *Le Petit Faust* (operetta di Hervé 1869); *Faust* di C. Gounod 1859; *L'angelo di fuoco* (include i personaggi di Faust e Mefistofele) di S. Prokofev 1916; *Historia von D. Johann Fausten* di A. Schnitke; *Faust* di L. Spohr; *The Rake's Progress* di I. Stravinskij; *La Damnation de Faust* di O. Py 2003.

<sup>233</sup> *La dannazione di Faust* di H. Berlioz 1845; *Huit scenes de Faust* di H. Berlioz; *Op. 75, n. 3* (1809) *Canzone - dal Faust* di Goethe: "Es war einmal ein König" di L. Beethoven; *Faust Symphonie, Mephisto Valzer e la sonata in si minore* di F. Liszt 1853; *Sinfonia n. 8* (1906) di G. Mahler; Canto della pulce di *Mefistofele*, una versione della canzone che Mefistofele canta nella scena della taverna del *Faust Parte I* di Goethe di M. Musorgskij; *Faust cantata* 1982 di A. Schbitke; *Faust* di R. Wagner 1840, originalmente intesa come primo movimento di una sinfonia intitolata *Faust*.

<sup>234</sup> *La damnation de Faust* 1903 di G. Méliès; *Faust* 1910 di H. Andréani e D. Barnett; *Faust* 1926 di F. Murnau; *La bellezza del diavolo* 1949 di R. Clair; *Faust* 1960 di G. Grundgens; *Doctor Faustus* 1967 di R. Burton e N. Coghill; *Il mio amico il diavolo* di P. Cook e D. Moore; *Il Fausto di Marlowe* 1978 di L. Castellani; *Heltraiser* 1987 di O. Barker; *Faust* 1994 di J. Svankmajer.

<sup>235</sup> La storia a fumetti intitolata *Faust* è la trasposizione fedele dell'opera originale. Firmata da F. Pedrocchi, G. Rosso, R. Albertarelli, F. Chiletto, risale al 1939. È stata ripubblicata sulla rivista *Linus* nel 1973; *Il dottor Paperus* è la parodia del Faust che coinvolge i personaggi della Disney. Risalente al 1958, la parodia ha avuto un seguito nel 1999, *Paperino* e il seguito della storia; Il libro a fumetti *Faust* venne pubblicato negli anni '80 e '90 dall'artista T. Vigil e dallo scrittore D. Quinn. Il libro segue una trama simile all'opera *Faust*, ma in versione aggiornata. *Il dottor Faustus* è anche un personaggio dei fumetti M. Comics; è un folle psichiatra abile nel lavaggio del cervello ed in tempi recenti ha aiutato il Teschio rosso a uccidere Capita America. Non ha nulla a che fare con il maligno, sebbene la Marvel ha una sua versione di Mefistofele, Mefisto, che ha recentemente stipulato un patto con Peter Parker alias l'Uomo

Ma sono molte le opere che si sono ispirate a questo racconto<sup>236</sup> come il dramma lirico *Faust*, in cinque atti di C. Gounod su di un libretto in lingua francese di J. Barbier e M. Carré, tratto dal lavoro teatrale *Faust e Marguerite* di Michel Carré, la prima rappresentazione avvenne al *Théâtre-Lyrique* di Parigi il 1859,<sup>237</sup> il *Mefistofele* di Arrigo Boito.<sup>238</sup> ma anche il poemetto *Fausto* (1855) di

---

ragno. *Spann*, il celebre antieroe dei fumetti creato da T. McFarlane ha una storia molto simile a quella di Faust, ma rielaborata in chiave moderna: ha venduto la sua anima a Malebolgia per rivedere la donna che ama, ma è stato ingannato dal demone, che lo ha resuscitato con le sembianze di un essere mostruoso.

<sup>236</sup> *Don Juan und Faust Eine Tragödie in vier Akten* di C. Dietrich Grabbe 1829; Gesta e opinioni del dottor Faustroll patafisica, di A. Jarry 1911; Cuore di tenebra di J. Conrad; *Melmoth the Wanderer* (1820): il protagonista ha fatto un patto con il diavolo e vaga per il mondo cercando di liberarsene di C. Maturin. *Parnassus, l'uomo che voleva ingannare il diavolo* 2009 (il protagonista stipula più di un patto col diavolo legandolo a delle scommesse) di T. Gilliam.

<sup>237</sup> La trama è ambientata nella Germania del XVI secolo. Atto primo Il primo atto si svolge nello studio del dottor Faust. Faust tenta per due volte di suicidarsi con il veleno ma smette ogni volta che ode un coro. Egli impreca contro la scienza e la fede ed invoca l'intervento del demonio. Méphistophélès appare e persuade Faust a comprare i suoi servigi in cambio della sua anima. Il secondo atto si svolge alle porte della città. Un coro di studenti, soldati e contadini canta una canzone da osteria, Vin ou bière. Valentin parte per la guerra ed affida sua sorella Marguerite ai cari amici Wagner e Siébel. Méphistophélès appare e canta una canzone sul Le veau d'or. Méphistophélès tenta Marguerite e Valentin tenta di abbattearlo con la sua spada che va in frantumi. Valentin ed i suoi amici usano la croce dell'elsa della loro spada contro quella che hanno capito essere una potenza infernale. Méphistophélès si unisce a Faust ed agli abitanti del villaggio, nel ballo di un valzer Ainsi que la brise légère. Marguerite con vergogna rifiuta l'abbraccio di Faust. Nel terzo atto l'azione si svolge nel giardino. Siébel porta un mazzo di fiori per Marguerite. Faust manda Méphistophélès in cerca di un regalo per Marguerite e canta una cavatina Salut, demeure chaste et pure. Méphistophélès arriva con un gioiello. Marguerite entra ponderando sul suo incontro con Faust alle porte della città e canta una ballata su Re di Thulé, Il était un roi de Thulé; Marthe, la governante di Marguerite, dice che il gioiello deve provenire da un ammiratore. Marguerite prova il gioiello e canta la famosa aria (canzone del Gioiello). Méphistophélès e Faust si uniscono alla ragazza in giardino. Marguerite permette a Faust di baciarla, ma poi gli chiede di lasciarla sola. Ella canta alla sua finestra perché Faust ritorni presto e questi, sentitola, ritorna da lei. Nell'atto quarto la scena si svolge nella stanza di Marguerite che, sedotta e abbandonata da Faust, piange sulla sua appartenenza ad una classe sociale inferiore. Ella canta un'aria mentre fila la lana. Siébel sta accanto a lei. Marguerite prova a pregare ma è fermata, prima da Méphistophélès e poi da un coro di demoni. Ella finisce la sua preghiera ma sviene all'apparire di Méphistophélès. Méphistophélès canta una serenata d'amore sotto la finestra di Marguerite. Valentin ritorna e chiede chi ha compromesso sua sorella. Faust e Valentin si sfidano a duello e Valentin viene ucciso. Con le sue ultime parole, agonizzante, condanna Marguerite all'inferno. L'ultimo atto la scena si svolge sulle montagne di Harz. Méphistophélès e Faust sono attorniti da streghe. Faust viene scortato alla caverna delle regine e dei cortigiani e qui viene organizzata una festa in suo onore. Faust ha una visione di Marguerite e chiede di lei. Méphistophélès aiuta Faust ad entrare nella prigione nella quale Marguerite è stata reclusa per aver ucciso il suo bambino. Essi cantano un duetto d'amore Oui, c'est toi que j'aime. Méphistophélès chiede a Faust di sbrigarsi e Marguerite si rende conto che si tratta del diavolo. Ella chiede la protezione divina mentre Faust le dice di sbrigarsi a seguirlo e Mephistopheles dice ad entrambi che il tempo è ormai scaduto. Marguerite non li ascolta e canta un'invocazione agli angeli. Alla fine sconvolta, perché vede le mani di Faust grondanti di sangue, lo respinge e sviene, mentre Mephistopheles grida a Faust che è stato giudicato. Faust prega mentre l'anima di Marguerite sale al cielo.

<sup>238</sup> *Mefistofele* è un'opera in quattro atti, un prologo e un epilogo, scritta e composta da Arrigo Boito. La prima rappresentazione avvenne a Milano il 1868, ma si risolse in un insuccesso. L'opera venne quindi tagliata e rielaborata dall'autore, e la nuova versione andò in scena con successo in Bologna nel 1875, da allora è sempre rimasta in repertorio. Dopo il preludio, echeggiano dietro la nebulosa i cori della prima falange celeste che inneggiano al signore (*Ave signor degli angeli e dei santi*). Compare Mefistofele (*Ave signor, perdona se il mio gergo*), che sfida il creatore: afferma di poter tentare il vecchio Faust. Il Chorus Mysticus acconsente, e Mefistofele è sicurissimo della sua vittoria. Esce di scena al comparire dei cherubini, che, assieme alle penitenti, alle falangi celesti e a tutto il paradiso rendono una lode finale al Signore. Francoforte. Durante la celebrazione della domenica della Pasqua, Faust e l'amico Wagner incontrano Frate Grigio, alias Mefistofele (*Son lo spirito che nega*) al quale concede l'anima in cambio della sapienza e della giovinezza. Mefistofele otterrà l'anima di Faust, se quest'ultimo dirà "Arrestati, sei bello!". Mefistofele tenta di sedurre Marta e la convince a uccidere la madre in modo di avere un incontro con Faust in giardino e si abbracciano. Mefistofele porta Faust sul monte Brocken e gli mostra il sabba romantico. Gli stregoni e le streghe rendono omaggio a Mefistofele. Margherita è condannata a morte per aver ucciso la madre e il figlio. Faust giunge con Mefistofele e cerca di convincerla a farla scappare. Ma la donna, riconoscendo in Mefistofele il Diavolo, rifiuta di scappare con Faust, e l'anima della donna ascende al cielo. Mefistofele mostra a Faust la notte del sabba classico. Faust seduce Elena. Faust, tornato vecchio, è intento alla costruzione di un nuovo mondo, e, affascinato dalla prospettiva della propria opera, non vuole più concedere l'anima a Mefistofele. Compagno le schiere angeliche che distolgono Faust dal diavolo. Mefistofele cerca di ipnotizzarlo ancora, ma Faust, davanti alle visioni celesti, pronuncia la fatidica frase: "Arrestati, sei bello", rivolta all'attimo fugente. Mefistofele ha perso, Faust è salvo, mentre

Estanislao del Campo,<sup>239</sup> *La Sataniada* del portoricano Alejandro de Tapia (1826-1882).<sup>240</sup> Alessandro Dumas, scrisse un dramma in cinque atti, ed in sette quadri dal titolo: *Don Juan de Marana o la caduta di un angelo*. Alphonse Marie Louis de Prat de Lamartine scrisse *La chute d'un Ange* (La caduta di un angelo) e *Jocelyn*, (la sua redenzione).<sup>241</sup>

oooo\_oooo

Ancora adesso, realizzato dai bambini italiani quando si fa la pace stringendo il proprio mignolo con quello dell'amico e cantando una canzoncina che con piccole varianti è del tono seguente: "Mannaggia al diavoleto che c'ha fatto bisticciare facciamo pace. Mignolino, mignoletto fai la pace con l'angioletto, l'angioletto non c'è più, fai la pace con Gesù..." oppure "Accidenti al diavoleto che ci ha fatto bisticciare, è venuto l'angioletto e ci ha fatto accontentare, è venuta la Madonnina e ci ha fatto rallegrare, pace, pace, pace."

oooo\_oooo

---

risuonano i canti delle schiere angeliche che avevano aperto l'opera. Mefistofele sprofonda nella terra, irradiato dalla luce dei cherubini.

<sup>239</sup> Estanislao del Campo (1834- 1880) poeta argentino, per una pura casualità fornitagli dalla rappresentazione del Faust di Charles Gounod scrisse un'opera letteraria divenuta un capolavoro del cosiddetto "criollismo": il poemetto *Fausto* (1855), che narra i racconti svolti dal gaucho Anastasio el Pollo all'amico Laguna, riguardanti la vicende del Faust di Gounod. Il poemetto si distinse per la pregevole caratterizzazione psicologia dei due protagonisti, uomini semplici ma non stolti, per il modo in cui credono alla storia fantasiosa, per il loro linguaggio fresco, campagnolo, metaforico ed espressivo, per il tentativo, peraltro riuscito, di presentare in modo colto e profondo la sensibilità popolare. Il Fausto viene considerato uno dei risultati più significativi della lirica gauchesca e quindi di quel capitolo della letteratura argentina ottocentesca più originale.

<sup>240</sup> Il poema è un curioso insieme di figure e di simboli, una sorta di enciclopedia dei personaggi delle lettere e del mondo, muoventisi intorno a Crisófilo Sardanápalo, il protagonista, che per ricchezza e piacere si affida al Demonio, il quale lo introduce nel suo regno, Leprópolis, nella sua città, Diablópolis; Lucifero gli fa sfilare davanti le belle donne della poesia, da Laura a Francesca, a Eva, rappresentazione simbolica dell'amor puro, a Beatrice; una visita di Satana a Faust nel suo studio d'alchimista rivela la trama di una filiazione singolare; il bene lotta contro il male: sfilano i saggi, da Platone a Cervantes, da Newton a Copernico... Nel marasma in cui il bene è quasi definitivamente vinto dalle forze del male, Crisófilo giunge alla conoscenza della futilità dei beni materiali e Beatrice lo guida verso la salvezza, cristianamente pentito, riscattato dal dolore: Cristo es la Humanidad encadenada/ Cristo es el ideal sobre la Tierra/ Es él la Humanidad cuando azotada/ serena y firme a su verdugo aterra/ Cristo es la Humanidad crucificada/ es la tumba del mártir do se encierra/ la libertad, que resucita un día. Giuseppe Bellini, *Una visione gauchesca del «Faust»*.

<sup>241</sup> Alphonse Marie Louis de Prat de Lamartine aveva da tempo progettato un lungo poema che trattasse del destino dell'umanità dall'inizio dei tempi fino all'età presente: la vicenda di un angelo caduto per amore di una donna che, in attesa di riguadagnare il cielo, manteneva la sua immortalità in successive reincarnazioni. Del grande progetto, solo due parti furono condotte a termine, finendo con l'essere due opere a sé: la prima, *La chute d'un Ange* (La caduta di un angelo) e l'ultima, *Jocelyn*, la sua redenzione *La chute d'un Ange* (La caduta di un angelo) e l'ultima, *Jocelyn*, la sua redenzione. Il *Jocelyn*, pubblicato per primo nel 1836, ha per spunto la vera vicenda dell'abate Dumont parroco vicino Milly, il quale visse durante la rivoluzione una storia d'amore al quale infine rinunciò, tornando nella Chiesa: tema, dunque, della caduta riscattata dal sacrificio. Il cristianesimo tutto umano di Lamartine ebbe un grande successo di critica ma gli costò la messa all'*Indice* dell'opera. Ne *La chute d'un Ange*, pubblicato nel 1838, si narra di quando, nei tempi biblici, gli angeli vivevano con gli uomini: uno di essi, l'angelo Cédar s'innamora di Daïdha. Seguono vicende divise in quindici *visioni*, dalla prigionia e liberazione di Daïdha agli insegnamenti di un profeta, alla lotta contro i giganti fino alla morte dei due amanti nel deserto. Il poema, disorganico, non ebbe successo.



Spesso nella letteratura per rappresentare la lotta all'interno della coscienza dell'uomo tra il bene e il male veniva e viene immaginata la lotta tra l'angelo custode che cerca di condurre al bene la persona e il diavoletto che cercava di distoglierlo anzi lo invita a commettere azioni malvagie. Ma questo tipo di lotta si trova anche nelle leggende popolari come una di Vieste.<sup>242</sup> Alcuni autori utilizzano il termine metafora<sup>243</sup> disegnata per indicare una specifica espressione dei fumetti. Il fumetto usa le metafore, solo che, non potendole scrivere, essendo il linguaggio del fumetto un linguaggio figurato, le rende "visive" per mezzo d'immagini, esse, e meglio di qualsiasi parola, esprimono con molta immediatezza stati d'animo, situazioni particolari, circostanze e pensieri. In pratica il fumetto usa dei simboli per suggerire al lettore l'idea astratta, ai fini di una comunicazione immediata ed efficace. Le rappresentazioni sono varie<sup>244</sup> e in specifico per esprimere la lotta nella "coscienza" si disegnano l'angioletto e il diavoletto, sulle spalle del personaggio, questa che è una delle metafore più sofisticate perché rappresenta la lotta tra il bene e il male. Ma anche nel cinema spesso si usa questo modo espressivo, una delle espressioni migliori si ha nel film muto *Il monello* (*The Kid*) interpretato, diretto e prodotto da Charlie Chaplin nel 1921.<sup>245</sup>

<sup>242</sup> La leggenda del lupo alla chiesa della Pietà di Vieste riportata nell'appendice della presente ricerca. Cfr. G. Tardio Motolese, *I Sammechelère di Vieste, pellegrini alla grotta dell'Angelo*, 2004, G. Tardio, *Sulle strade dell'arcangelo Michele, i sammechelère di Vieste*, Vieste, 2007.

<sup>243</sup> Il termine metafora vuol dire letteralmente "trasferimento": si tratta di un espediente linguistico grazie al quale, sostituendo un termine proprio, con un termine figurato riusciamo a rendere più efficace il nostro linguaggio, e anche più suggestivo.

<sup>244</sup> Le stelline intorno alla testa del personaggio indicano una sensazione di dolore, così come anche le linee di movimento circolare, i simboli di scoppi luminosi e i cerchietti; per indicare il risveglio da un improvviso stordimento dovuto a un colpo o a una caduta si usano uccellini che volano e cinguettano intorno alla testa del personaggio; i cuoricini simboleggiano l'amore; la lampadina accesa dentro la nuvoletta di pensiero significa che il personaggio ha un'idea "luminosa", brillante; se un personaggio canta, e le note disegnate sono contorte e tremolanti, vuol dire che il personaggio è stonato, se invece le note sono disegnate in modo regolare e ordinato significa che questo è intonato; un'altra metafora molto comune è uno sbuffo di fumo sulla testa di un personaggio: indica rabbia impotente, e il disappunto appare anche dall'espressione del volto.

<sup>245</sup> Il vagabondo Charlot scopre un fagotto con un bimbo e non trovando la madre lo alleva nella sua miseria. Cinque anni dopo rompe un vetro per farlo sostituire dal "padre" che fa il vetraio ambulante ma è di un poliziotto. Nel frattempo l'ex ragazza madre, ora attrice affermata, dedica assistenza alle madri e ai bambini dei quartieri poveri, qui incontra il monello accudito da Charlot, senza sapere che è il bambino da lei abbandonato, e al quale donerà un peluche. Il peluche viene rubato da un bambino del quartiere ed inizia un litigio. La benefattrice dei bimbi del quartiere fermerà il litigio e si accorge che il monello è febricitante restituendolo a Charlot che crede suo padre. La

*Angel's Friends* è una serie a fumetti nata da un'idea originale di Simona Ferri. La testata è pubblicata da Play Press. Il fumetto ha iniziato ad essere pubblicato nel 2007. Il cartone animato ha esordito nel 2009. È previsto un film TV intitolato "Angel's Friends - Tra Sogno e Realtà". La trama del fumetto è improntata su cinque angeli e cinque diavoletti che vengono inviati sulla terra per seguire uno stage che dovrebbe portarli finalmente a diventare Angeli e Diavoli al 100%. Per questo devono seguire apposite lezioni che si tengono in un'ala dismessa di una scuola terrena dove gli umani non entrano mai. A ognuna delle cinque coppie formate da un angelo e un diavolo viene affidato un umano che ignora di essere il protetto (nel caso degli angeli) o l'irretito (nel caso dei diavoli) di queste creature alate. Angels e devils devono così imparare a comunicare con gli umani e a guidarli nella loro quotidianità senza mai toccarli. Per proteggere o irretire il proprio protetto gli angels e i devils devono sfidarsi ogni volta per decidere chi dei due avrà diritto alla prima mossa sul terreno. A complicare le cose ci si mettono delle creature fatte di una materia primordiale, chiamate Riviventi che mettono in pericolo la terra. Ad evocarle è un personaggio misterioso che angeli e diavoli, in una strana alleanza, cercano di identificare e fermare.<sup>246</sup>

---

storia continua fino a che Charlot e il monello devono scappare e andare al dormitorio pubblico. La polizia riporta il monello dalla madre verrà a recuperarlo. Charlot fa ritorno alla sua abitazione e si abbandona al sonno sui gradini della sua casa. Un sogno straordinario lo sorprende, un sogno che trasforma splendidamente il quartiere, addobbato a festa e ricoperto di fiori, percorso dagli abitanti in tuniche bianche e con un bel paio d'ali: è il paradiso, dove il suo monello lo accoglie a braccia aperte e gli procura la tunica e le ali d'ordinanza per sperimentare insieme la bellezza del volo. Ma il diavolo tentatore s'intrufola nel quartiere e, approfittando della distrazione dell'angelo custode (di nome e di fatto), insinua la malizia nelle moine di un provocante angioletto alla quale il vagabondo non resta insensibile. L'angioletto adolescente, però, è la fidanzata di un altro angelo, che ha le sembianze del bullo del quartiere di prima, il quale, aizzato dal maligno e mosso dalla gelosia, inizia a picchiare Charlot, subito accorrono altre persone e il poliziotto di quartiere che, quando tenta di scappare in volo, esploderà alcuni colpi di revolver contro Charlot che, scosso dai fremiti della morte e con un gran sbattere d'ali, si accaserà sui gradini della sua casa ... un fremito più forte lo sveglia dal torpore riportandolo alla realtà: è lo strattone del poliziotto che l'invita a seguirlo sulla macchina che lo trasporta davanti all'ingresso di una sontuosa abitazione, dalla cui porta d'ingresso si catapulterà fuori, saltandogli al collo, il suo monello e l'ex ragazza madre, ora ricongiunta al figlio, che invita Charlot ad entrare in casa.

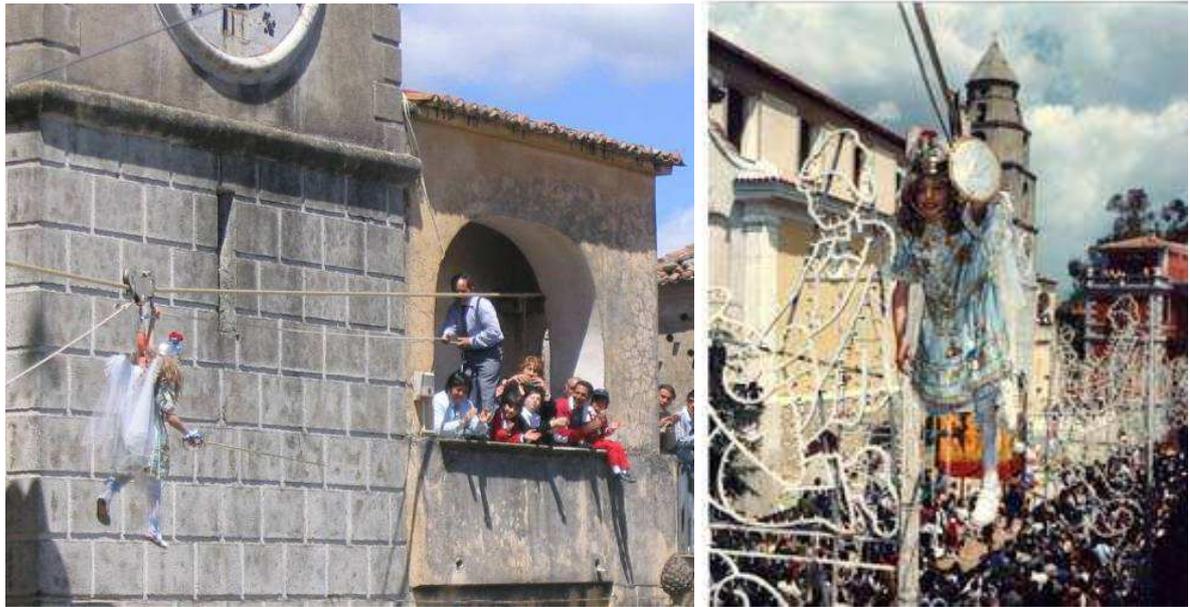
<sup>246</sup> I personaggi principali del fumetto sono: tra gli Angels c'è Raf, Gabi, Miki, Uriè e Ang-Li; tra i Devils c'è Sulfus, Cabiria, Kabalè, Gas e Mephisto; tra le mascotte degli angeli c'è Cox, Ginger, Lula, Lampo e Zeppo; tra le mascotte dei diavoli c'è Basilisco, Aracno, Nosferatu, Gracida e Okkio; tra i docenti c'è Arkhan e Temptel; tra i terreni c'è Andrea, Alessia, Edoardo, Mara e Ginevra, da ricordare anche Raoul, il primo amore di Raf (solo nel fumetto). I personaggi principali del cartone sono gli Angels abitanti di Angie Town, i protettori dei terreni sono Raf, Uriè, Dolce, Miki, Gabi (giovane Guardian Angel già diplomato, richiamato sulla terra per fare da tutor a Raf), Arkhan (è il saggio professore degli angel), Tyco (è l'antico Angel Sempiterno dell'antica civiltà azteca); i Devils sono gli abitanti di Zolfanello City, irretiscono i terreni e sono Sulfus (è il leader del gruppo diabolico, gelido e implacabile, capelli scuri e occhi gialli è bellissimo e ineguagliabile nella "dote" della prepotenza, superbo e vanitoso fino al narcisismo, vestito come un motociclista), Kabalè, Cabiria, Gas, Misha (Giovane e provocante Guardian Devil già diplomata. Il suo compito è tenere d'occhio Sulfus e controllarlo), Temptel (è la professoressa dei Devil), Sai (è una antica Devil Sempiterna della civiltà azteca); i Terreni sono gli umani che abitano sulla terra e devono essere custoditi dagli *Angel* o tentati dai *Devil* e sono Andrea, Ginevra, Edoardo, Matteo, le gemelle Giulia ed Elena; i Bulli Boyz sono un gruppo composto da Dario, Valerio e Paolo, tre ragazzi bulli; Bad Girlz sono il gruppo composto da Federica, Annalisa e Fabiana, seguono la moda, sono superficiali e perfide; nemici sono Reina (l'essere più crudele e spietato dell'Universo, superba e competitiva, Reina è una *Neutra* animata solo dal desiderio di vendetta su *Angels* e *Devils* e di vittoria sui *Terreni*), Malachia (misterioso uomo incapucciato, sotto il comando della perfida *Reina*), i Pherox (sono mostruosi animali del Limbus richiamati da *Reina*). L'AngieTown è la città dove abitano gli *Angel*, è molto simile alla città terrena, contiene negozi, scuole, ospedali ecc. però è tutto trasfigurato in chiave angelica. Zolfanello City è la città da dove provengono i *Devil*, anch'essa una metropoli, solo che regna il caos. La Città Terrena è la città dei terreni che vengono custoditi e irretiti rispettivamente da *Angel* e *Devil*, non si sa il suo nome preciso ma somiglia molto alle metropoli europee. La Golden School è la scuola dove studiano i terreni, si trova nella città terrena, è un edificio antico e imponente, contiene stanze misteriose sconosciute ai terreni, qui *Angel* e *Devil* seguono il loro stage. Al suo interno, praticamente al centro, si trova l'Ala Centrale, qui dentro ci sono le aule degli *Angel* e *Devil*, e nello stesso corridoio c'è "L'Aula Sfida", dove si sfidano *Angel* e *Devil*. Alla torre della scuola ci sono "I Sognatori" cioè i dormitori degli *Angel*, mentre nei sotterranei ci sono "Gli Incubatori" cioè i dormitori dei *Devil*. La Mystery House è la casa in cui vivono Reina e Malachia dopo aver lasciato il limbo.



## APPENDICE

Rutino





*“La domenica coincidente o successiva all'otto maggio tutti i rutinesi, puntualmente, si ritrovano uniti attorno alla statua di San Michele, patrono del paese. Questa festa evidenzia non solo i valori religiosi ma anche l'impronta chiaramente popolareggiante per l'attrazione della sacra rappresentazione.”<sup>247</sup>* La descrizione della sacra rappresentazione mostra un primo atto, che avviene, da tradizione, di buon mattino nella chiesa madre, e che consiste nel ricoprire la statua di san Michele con oggetti d'oro di ogni genere, donati negli anni, dai fedeli. Poi si passa alla vestizione dell'angelo che è considerato dai rutinesi il vero protagonista in quanto rappresenta l'incarnazione dell'Angelo salvatore. Dopo la santa messa ha inizio la rappresentazione scenica in cui l'Angelo attraversa in volo la piazza di Rutino per raggiungerne il centro ed affrontare il diavolo. Dopo un acceso dialogo si dichiarano guerra. Riparte la processione, che attraversa l'altra parte del paese, per poi ritornare in piazza ed assistere al combattimento finale: l'Angelo con in pugno la spada sconfigge il diavolo e viene applaudito da una folla in delirio. Il messaggio lanciato evidenzia la vittoria del Bene sul Male, vuole essere un invito di pace e di amore; è un incitamento a credere nel Divino, a scacciare l'orgoglio e la superbia, a rafforzare la fede.

Più in generale, con questa rappresentazione si vuole rievocare la cacciata di Satana e dei suoi seguaci dal Paradiso. Gli spiriti superbi, che, però, non si sono rassegnati, vogliono ritornarvi a tutti i costi. A nulla serve l'assalto e la ribellione perché l'Arcangelo Michele, il “Chi è come Dio?”, li condanna per sempre “fra piante eterni, tormentatori imbelli”. Il messaggero di Dio riporta una netta vittoria celestiale mentre Asmodeo può solo esclamare: “salve cupo mondo d'orror a te m'affido e mi nascondo in seno della tua notte”. E difatti, dal mondo delle tenebre, incita al male, si annida là dove è possibile, fa uccidere gli innocenti, fa rinnegare persino le persone care, la mamma abbandona o uccide il frutto dell'amore, il ragazzo affoga nella droga le delusioni della vita.

*“Quel che si sa sulla sacra rappresentazione è pura tradizione orale. Per evitare questa continuità si mette per iscritto il contenuto del dramma che col tempo potrebbe andar perduto o essere distorto nell'originalità. Gli anziani hanno sempre sostenuto che la "recita" sia stata voluta e scritta da un rutinese. Il testo non ha subito variazioni col trascorrere degli anni, giacché, qualche copia anche se non originale ma autentica, e che trovasi custodita gelosamente presso qualche famiglia, lo conferma. Il messaggio che si vince dalla sacra rappresentazione è chiaro. Esso vuole evidenziare la vittoria del Bene sul Male, esso vuole essere un messaggio d'amore e di pace, vuole essere incitamento ad acquistare fiducia nella vita. Questo è l'insegnamento più valido per rimuovere tutta l'ansia che ci opprime. Il contenuto del dramma rievoca la cacciata di Satana con i suoi seguaci dal Paradiso. Ma gli spiriti superbi non si rassegnano e vogliono ritornarvi a tutti i costi. I ribelli sono guidati da Pluto che li esorta ad opporsi alla potestà di*

<sup>247</sup> A. Rizzo, *Rutino, storia e folklore*, Agropoli, 2007, p. 187.

*Dio. La rivolta assume toni drammatici, la tragedia sta per consumarsi. E' il Male che sta per prevalere sul Bene? L'Onnipotente non è turbato per niente dall'episodio di ribellione e invia i suoi Angeli, guidati dall'Arcangelo Michele, a domarlo. Con un fermo dialogo lo Spirito Celeste tenta di convincere i demoni a desistere dal superbo proposito. I maligni tengono consiglio per decidere se la rivolta debba essere portata a compimento o no. Decidono la continuazione. Questa volta (II parte) San Michele (impersonato dall'Angelo) compare con una spada in mano, già pronto al duello con Asmodeo, che ora comanda i rivoltosi al posto di Pluto ("...ecco Asmodeo in campo, non più s'insulti Pluto..."). La vittoria arride all'Arcangelo e i diavoli di nuovo si inabissano nell'Inferno. Questo in sintesi il contenuto del dramma.*

*L'apparato scenico va osservato dal vivo, più che trascritto, per meglio gustarne la bellezza ... L'angelo corre su una robusta corda di canapa tesa tra due abitazioni poste alle estremità della piazza Vittorio Veneto. Al centro di questa, in prossimità del monumento ai Caduti, si erge un "palco" che raffigura l'inferno, ed è in esso che si nascondono i demoni. L'angelo vola sulla corda e viene fermato proprio sulla botola e mentre la folla, tesa ed emozionata trattiene il respiro, ha inizio la sacra rappresentazione.*"<sup>248</sup>

“Il documento più antico che si conserva nell'Archivio della nostra Chiesa è il libro dei Battesimi datato 22 gennaio 1567 e sulla prima pagina del medesimo libro si legge testualmente: Parrocchial Ecclesia dell'Angelo del Casale di Rotino. Già a quell'epoca la nostra Parrocchia era consacrata al culto dell'Arcangelo Michele la cui diffusione si deve principalmente ai Longobardi originari delle Valli inferiori dell'Elba scesi in Italia nel 568, convertitisi al Cattolicesimo lo adottarono in sostituzione del loro Dio nordico Wotan. Una data ancora più antica, quella del 1421, la troviamo incisa sopra una pietra della muratura esterna della navata sinistra. Altra significativa testimonianza della vetustà della Parrocchia di Rutino è offerta da Pasquale Magnoni (1763) in una lettera inviata al Barone Antonini ci fa capire che attraverso le pitturazioni rinvenute nella Cripta, la nostra Chiesa fu edificata in tempi assai remoti, comunque prima dell'anno mille. Molto più recenti sono invece le notizie riguardanti i festeggiamenti in onore di San Michele. Sappiamo indirettamente che la festività veniva celebrata ogni anno grazie alle annotazioni riportate sul libro dei conti "Introiti ed Esiti" del 1759 in relazione al compenso del Sacrestano per le maggiori prestazioni effettuate durante la novena al Santo Protettore.

Per quanto riguarda la Sacra Rappresentazione nessun documento esistente nell'Archivio Parrocchiale parla di tale cerimonia o comunque lascia intuire che questa si svolgesse in un dato periodo di tempo.

Un foglio sciolto del 1866 elenca gli oggetti d'oro e d'argento e di altro metallo placcato di pertinenza del nostro Protettore San Michele Arcangelo e tra questi oggetti elenca: una Lancia, un Elmo d'argento con tre penne delle quali due dorate, una Corazza e un Gonnellino rosso gallonato in oro.

Questi oggetti: la Lancia, l'Elmo, la Corazza e il Gonnellino fanno parte del corredo che indossano i protagonisti durante la Sacra Rappresentazione e ci inducono ragionevolmente a supporre che il Sacro mistero della lotta di San Michele con Lucifero venisse rappresentato ancor prima del 1866.

Molti anziani del luogo asseriscono di aver sempre sentito parlare della celebrazione della festa dell'Angelo e del Diavolo. In ogni modo possiamo dire, grazie alle notizie che ci hanno tramandate i nostri antenati, che la tenzone tra l'Angelo e il Diavolo si svolge ininterrottamente già da alcuni secoli, interpretando sempre lo stesso dialogo adattato dal dramma "Il Paradiso Perduto" di J. Milton a cui s'ispira la tradizione popolare. Attraverso questi lunghissimi anni è cambiata solo la data dei festeggiamenti, dall'8 Maggio, che ricorda il giorno dell'apparizione dell'Arcangelo Michele sul monte Gargano, alla seconda domenica dello stesso mese di Maggio. E proprio in questa seconda domenica del mese di Maggio che l'Arcangelo Michele si trasforma in Angelo, assicurato ad una corda tesa all'altezza di dieci metri circa che attraversa da una parte all'altra la piazza del paese, per combattere l'ispiratore della discordia, della prepotenza e della superbia dell'Angelo della luce messi a capo degli Angeli ribelli e divenuto il nemico di Dio e del bene. La festa del volo dell'Angelo è senza dubbio una delle attrazioni più suggestive perché fa presa sui bambini infondendo nei loro cuoricini il ricordo più indelebile del Sacro evento. Non

---

<sup>248</sup> A. Rizzo, *Rutino, storia e folklore*, Agropoli, 2007, p. 187-189.

si può spiegare altrimenti il ritorno fedele e puntuale di molti compaesani sparsi in terre lontane nei giorni della festività del volo dell'Angelo. Non solo i rutinesi, ma tanti forestieri che avendo visto il dramma religioso quand'erano fanciulli, ora adulti avvertono la nostalgia di rivedere ancora una volta quello che era rimasto impresso nei loro occhi e nei loro cuori. La scelta dell'Angelo viene fatta attraverso la selezione di alcuni fanciulli maschi che vengono sottoposti a dei provini tenendo conto del peso, che non deve superare i quaranta chilogrammi, della voce che deve essere piuttosto acuta e melodiosa e una certa facilità nel recitare il ruolo. Ogni Angelo che solca i cieli di Rutino dice di non aver provato alcuna emozione o alcun timore quando era agganciato alla sartia all'altezza dal suolo di una decina di metri. Questo perché durante l'imbracatura, che un tempo veniva fatta con fasce di tessuto, il corpicino dell'Angioletto, avviluppato dalle fasce che collegate al gancio devono sostenerlo dandogli l'impressione di essere ben protetto, è assolutamente al sicuro; inoltre, durante l'agganciamento al cavo, l'addetto che fa parte del comitato festa, tiene ben stretto a sé il bambino e non lo lascia finché non è sicuro di aver ben legato il gancio alla carrucola.

Giunto il giorno della festa, il fanciullo prescelto viene sottoposto, nell'abitazione paterna, alla vestizione, iniziando col fargli indossare una sottoveste bianca ricamata, un vestitino azzurro bordato con ricami di fili d'oro e sul petto ricamata una bilancia, simbolo di giustizia, oltre alla scritta: *Quis ut Deus*. Due calzamaglie con strisce azzurre che avvolgono le gambe. Completano la vestizione le ali, un paio di sandali bianchi, la bionda parrucca ricciuta, l'Elmo col sottogola e uno scudo legato al braccio sinistro; successivamente due militi dell'Arma dei Carabinieri in alta uniforme gli consegnano la spada della disfida. Ultimata la cerimonia della vestizione l'Angelo viene accompagnato in Chiesa dai genitori, da alcuni fedeli e dalla banda musicale nonché dai due Carabinieri di cui abbiamo detto. Dopo aver ascoltato la Solenne Santa Messa, le varie Associazioni Cattoliche si predispongono per la processione col Santo Patrono portato a spalle dai fedeli. La processione percorre il lato San Cesario, cioè il lato est del paese, con una breve sosta per assistere alla spettacolare e rinomata batteria di fuochi pirotecnici. Terminato il percorso est, il corteo si ferma in piazza, mentre i portatori adagiano su di un tavolo la statua di San Michele disponendola di fronte al palco che funge da Inferno. A questo punto l'Angelo inizia il suo volo partendo dalla loggetta della Casa Canonica e lentamente viene fatto proseguire fino al centro del percorso. Un assoluto silenzio è calato sulla piazza dove la gente assiepata si accalca per meglio godersi lo spettacolo. La rappresentazione ha inizio con il canto dell'Angelo a cui dopo poco si unisce la voce tenebrosa del Diavolo. Terminata la scaramuccia verbale, l'Angelo accompagnato da scrosci di applausi, raggiunge il lato opposto mentre il Principe degli Angeli, in processione, s'incammina per percorrere il lato opposto del paese. Al ritorno dalla processione, giunti in piazza l'Angelo munito di scudo e spada ritorna in scena ed affronta l'acerrimo nemico Satana che dopo un simbolico duello lo sconfigge facendolo stramazzone al suolo. Si conclude così la tradizionale festa del volo dell'Angelo tra gli applausi della gente e il suono melodioso della Banda Musicale "G. Verdi" della "Città di Rutino".<sup>249</sup>

dramma di Rutino

Parte I

-Angelo: (canta)

Principe nobilissimo,  
del Ciel guerriero invitto,  
del trono dell'Altissimo  
ardente difensore,  
con pompa oggi magnifica,  
a scorno del proscritto  
angue infernal si celebra.

---

<sup>249</sup> E. Cortazzo fu Giuseppe, *La festa del volo dell'Angelo a Rutino*.

Gran festa in vostro onore.

-Diavolo: (recita)

A scorno del proscritto angue infernale! Chi sei tu che ardisci insultar colui che fu tuo superiore un tempo? Colui che scosse il giogo dell'Onnipotenza, che sollevò l'Empireo contro il perpetuo Re del Cielo, ponendo in prova l'alta Sua supremazia?

Se sostenuto io fossi da forza, caso o fato! Ma, o mio crudele evento, o mio avverso destino!

O voi che nel cieco orror della città di morte vigilanti siete, mostri, furie, datemi libero l'ingresso.

Ma no, resister non posso, al mio fier dolor che mi strugge, ahì, rimembrando come là perdemmo il Cielo in sì turpe disfatta che pur tutta estinta fu la gloria nostra.

Pur battuto, non domo, di nuovo bramo espormi al cimento ed oggi io qui voglio provarmi con te.

-Angelo:

Vanne o superbo nella bolgia orrenda,  
non provocar di Dio l'ira tremenda.

-Diavolo:

Forse atterrir mi vuoi col vano fiato delle minacce tue?

Audace, insultatore, tu mi conosci a prova e sai qual fui nel dì della battaglia formidabile campione!

Ed or benché caduto in questo fondo d'orror, d'ogni dolor e d'ogni miseria albergo, cangiato non son'io da quel che fui, anzi baldanza e vigoria m'accresce della vendetta il desiderio ardente.

Qui son pronto a rinnovar la pugna, qui le schiere del Cielo prostrate e vinte ai miei piedi vedrò, là dell'Empireo sulle eccelse cime celebreremo il nostro sospirato trionfo, là pianteremo le insegne della nostra vittoria.

-Angelo:

Vani sforzi tu fai, se tu non parti  
io qui posso qual fango calpestarti.

-Diavolo:

Non partirò ma annichilito e spento restar piuttosto a tuo dispetto io voglio.

(guardando nella botola)

Squarci la terra un terremoto orrendo e dal profondo baratro tonante sull'Universo piova di vasto incendio inestinguibil foco.

Apra l'Averno il seno e tra rotanti globi di fumo e fiamme avanzi contro il Cielo il più tremendo campione ch'abbia l'abisso: Asmodeo, lo spirito più forte che ribelle al voler del Fabbro Eterno spogliò l'Empireo e popolò l'Inferno.

-Angelo:

Vantati pure, o mostro maledetto,  
ma lascia questo suol da Dio protetto.

-Diavolo:

Brucerò questo paese con quella fiamma che nel mio cor feroce avvampa ed arde.

-Angelo:

Sì come un'ara brucerà ogni core  
ma sarà fiamma di celeste ardore.

-Diavolo:

Scuro linguaggio che al mio cor fa guerra, seminerò discordia su questa Terra!

-Angelo:

Invano tenterai spirto d'Averno,  
parti da questo suol piomba all' Inferno.

-Diavolo:

Ma chi sei tu che di partir m'imponi?

-Angelo:

Sono un Messo di Dio sappi o fellone  
che tu di me non reggi al paragone.

-Diavolo: (Buttando con sdegno la forca per terra)

Ebbene annunzio di guerra!

Tornerò fra i miei fidi e formidabili campioni per convocarli alla battaglia. Su questo campo tu vedrai fra poco, sfolgoranti di sdegno e di terrore, radunarsi d'Averno i più gagliardi spiriti di cui lo stuol ne eguaglia quello degli astri e di fulgor lo vince.

Tu, qui mi attendi e ti preparerai intanto all'orrendo conflitto.

-Angelo:

Vanne e ritorna pure, io qui t'aspetto,

e, solo, contro i tuoi la pugna accetto.

-Diavolo:

Apriti o terra e dammi libero il passo nel regno della morte!

E voi dell'ombre eterne, vigili custodi, la via sgombrate al vostro re che nell'abisso torna.

-Angelo:

Ed io spiego il volo al Paradiso

rifulgente di gioia e di sorriso.

Fine I Parte

Parte II

-Diavolo: (Asmodeo a metà della botola guardandosi intorno)

O degli eterei seggi, Prenci, Possanze, Re, Figli del Cielo!

Di questi eccelsi titoli il rifiuto dobbiamo fare noi dunque? In vece d'essere nomati prenci d'abisso e che vivremo in tal viltade e tanta noi dunque?

Noi, stirpe celeste diva dal Ciel banditi, calpestati e calchi, qui saremo di catene e di tormenti?

Olà compagni, restate voi nelle carceri profonde, tra pianti eterni tormentatori imbelli, mentre io, campione invitto, da quest'orrido abisso, il piè sospingo ed a pugnar contro il Ciel m'accingo. (salta fuori dalla botola)

Ecco Asmodeo in campo. Non più s'insulti Pluto, querele non più.

O mio nume monarca, Prence Supremo di raggianti schiere, che nell'aspra tenzon posero il rischio dell'eterno impero, oggi farò vedere il valor mio, contro i campioni dello stesso Iddio.

-Angelo:

Adora il Re dell'universe stelle

e in te consuma la tua rabbia imbelli.

-Diavolo: (sbigottito e tremante, scruta nel cielo cercando l'Angelo)

O mio nemico eterno, pur qui ti lasciasti e pur qui ti ritrovo?

-Angelo:

Tu mi sfidasti ed io la battaglia accettai.

-Diavolo:

Son pronto sì ma col tuo Duce, io duce deggio affrontarmi, o col Ciel tutt'insieme, così più gloria acquisterò vincendo e me ne perderò se vinto io sono.

-Angelo:

O timido ciarlone,

sol la mia spada, tutta disperderà la tua masnada.

-Diavolo:

Contro di te che d'insultar non cessi si sfoghi alfin il furor che mi strugge.

(guardando nella botola, mentre si ode rumore di catene)

O potentati, o principi, o guerrieri che del Ciel l'onor già foste, del Ciel già nostro ed ora ahimè perduto, cinti di lampi e di saette armati, tentiam di viva forza e tutti a un tempo del Ciel dalle alte torri aprirci il varco.

Scuotetevi, sorgete o in eterno siete perduti!

Avanti... Avanti... Avanti o miei prodi e fidi commilitoni che oggi dopo la pugna, scavalcando i monti e le procelle, saliremo nella parte più sublime del Cielo e là sul Monte del Testamento, affianco dell'aquilone, piantato per sempre a scorno nostro, vendicheremo infine le ingiurie e lo scorno del germe nostro, creato da sì rozza gente e genia di fango.

Alle armi noi dunque, alle armi.

-Angelo:

A noi!

(combattimento col tintinnio delle spade)

Folli contro il Signor del firmamento,

chi resistere potrà è ivi dispersi

sì come polvere alla balia del vento.

-Diavolo: (stando a terra)

Ahimè perduto, vergogna di Pluto!

Ahimè da quale stato un cieco orgoglio precipitar mi fè?

(alzandosi e barcollando)

Da qual felicità in qual abisso di sempiterna pena !

Dove or misero me, dove sottrarmi allo sdegno di colui che tutto può? Dove allo stesso mio furor disperato?

Ovunque io fugga si spalanchi l' Inferno!

Addio felici campi, soggiorno di eterna gioia, addio per sempre!

Salve, cupo mondo d'orror, a te m'affido e mi nascondo in seno della tua notte.

(si cala nella botola)

-Angelo:

Inneggiate dal cielo eccelsi cori,

o Serafini al tron del sommo Iddio.

Cadde d'abisso nei profondi orrori

dei ribelli lo stuolo iniquo e rio.

Gloria al Signor del Ciel tra gli splendori.

Sia pace in terra all' uomo umile e pio.

A te del Creator campion fedele

onore eterno Arcangelo Michele.

## La Diavolata e l'Angelicata di Adrano



“La Diavolata e l'Angelicata” di Adrano in Sicilia ha bisogno di un attento studio e di un idoneo inquadramento culturale e culturale.

Per diversi autori la "Diavolata" (il dramma sacro, volgarmente detto "Dialogo di Pasqua" oppure "u diri di Pasqua", che si suddivide in "Diavolata o diavulazza " e "Angelicata"), costituisce un chiaro esempio di commistione tra elementi pagani e cristiani. Essa, rimasta intatta nel tempo e per questo unica nel suo genere, fa parte del testo de "La Resurrezione", scritto nel 1752 dal poeta locale don Anselmo Laudani.<sup>250</sup> Ogni anno, nella mattina del giorno di Pasqua, si rinnova

---

<sup>250</sup> Il canonico don Anselmo Laudani, famoso drammaturgo, visse nel settecento e morì in Adernò il 2 novembre 1787. Fu stimato per la sua buona vena poetica, ogni anno componeva un dramma per solennizzare le principali festività cristiane. Non si sa se le opere del Laudani, recitate in pubblico, siano state anche musicate e i manoscritti, che si conservavano nell'Archivio comunale, oggi purtroppo sono perduti. Nel 1752 scrisse il dramma sacro, volgarmente detto "Dialogo di Pasqua", noto fra il popolo come "u diri di Pasqua", che si suddivide in "Diavolata" e "Angelicata". Nella "Diavolata", in dialetto adranita "I diavulazza" è descritta l'eterna lotta tra il Bene e il Male che termina, naturalmente, con la vittoria del Bene. Il Male è impersonato dai Diavoli e la Morte, il Bene dell' Arcangelo Gabriele che libera l'Umanità dagli artigli del peccato, dopo la morte di Cristo sulla croce, sacrificatosi per la salvezza dell'uomo.

questa tradizione da oltre due secoli e mezzo. Prima della rappresentazione vengono portati in giro per la città i tre protagonisti del dramma: il Salvatore, con un mantello rosso, la Madonna, vestita di rosa, e l'Angelo, abbigliato con un abito ricoperto di nastri di seta e coccarde multicolori.

Sul palcoscenico posto davanti al colonnato della chiesa Madre viene allestita la scenografia che rappresenta una selva infernale con al centro un volto diabolico e un sepolcro vuoto. I personaggi principali sono i diavoli (Lucifero, capo dei ribelli, Belzebù signore delle Mosche, Astarot, con le sue 40 legioni), la Morte, eterna nemica dell'uomo, l'Umanità, simbolo della speranza, e l'Arcangelo Michele, avversario del demonio. I diavoli cercano di convincere l'Umanità a restare dannata poiché il cadavere di Gesù Cristo, che è risorto, non è più nel sepolcro, ma interviene l'Arcangelo Michele, sconfiggendo definitivamente Lucifero.

Segue "L'Angelicata", rappresentazione che costituiva la seconda parte del dramma di don Laudani ma che viene messo in scena solo dal 1980. Di questa seconda parte non risulta storicamente chiara la destinazione e le modalità di rappresentazione. Il dramma narra l'incontro tra Maria e il figlio Risorto, il quale la proclama Regina del Cielo.

Testo Diavolata

Scena I (Bosco)

- Lucifero solo

Lucifero:

- E fia pur ver, che per un sol peccato  
io, spirito eccelso, entro le fiamme ardenti  
stanziar sempre dovrò? Vorrei morire!  
ma non mi è dato, ah! forse ciò permette  
il Ciel per più punirmi. Irato Ciel!  
Dunque le mie sciagure  
mai cesseran? Peccò il mortale, e segue  
tutt'ora egli a peccar: per lui frattanto  
composto di vïi polver un Dio non sdegna  
di farsi Uomo, e morire  
con morte vergognosa  
per torlo da mie man; perché poi fiero  
si fa contro me sol? Forse son'io  
di minor pregio all'uomo? Oimé infelice!  
Con chi mi lagno, se si mostra ogni uomo  
sordo alle mie querele?... Il maggior duolo  
che mi sorprende è quello  
che ignoro ancor dove del mio nemico  
giace l'alma orgogliosa. Entro nel Limbo  
non la ritrovo... ah! Forse  
sarà in ciel?... Ma nel cielo,  
per potervi salire esser dovea  
non uom, ma solo Dio, perché l'Empiro  
sta serrato per l'uomo istessamente  
come è chiuso per me. Né si può dire  
che vi ascese qual Dio, perché morire  
appeso ad una Croce  
un Dio, no non potea. Se dunque in Cielo  
egli non è, né altrove, ah! con ragione  
deggio perciò temer ch'egli sia risorto  
o di fresco sarà lieto e festante,

o che risorgerà fra poco istante.  
Ma come? e fia pur vero? Oimé! che acerbo  
insolito contrasto  
di timor, di speranza,  
mi atterrisce, e spaventa... orsù una volta  
usciam d'affanni, a rimirar si vada  
l'avello ov'ei fu posto... Oh me dolente  
che vado più cercando? Ecco i suoi raggi  
come il sol più lucente  
tramanda in questo dì; come nei prati  
odorifere piante in ogni dove  
germoglian fuor d'ogn'uso! In fin nel volto  
di qual si sia vivente  
si legge il brio, e il consuol perfettamente.  
E non son veri segni  
questi d'esser risorto  
il mio fiero nemico? Ed io lo soffro?  
e sto in ozio così?... Ma pria conviene  
meglio chiarirci, e poi  
la vendetta più orribile e tiranna  
si facci a chi crudel tanto mi affanna.  
Oimé! che miro! Ecco già caduta  
terra la gran mole, ecco l'avello  
senza dell'odiato  
cadaver del nemico! ah! che più resta  
or da temer?... Confuso  
dolente, disperato  
ciò che mai far non so! Stelle spieiate,  
di tormentarmi più quando cessate?  
(Parte e si chiude il proscenio)

Scena II Asterot e Belzebub

Belzebub:

- Ma non comprendo invero  
d'onde nascono i tuoi  
furiosi trasporti, entro l'abisso,  
contro l'estremo duol de' mali tutti,  
mal peggior non potremo  
provar sicuramente; a che dolerti  
dunque senza cagion?

Asterot:

- Senza cagione  
nessun si lagna. E non ti è noto forse  
che risorse quel Cristo  
tanto nostro nemico?

Belzebub:

- Al vero dire  
par che impossibil sembri  
un tal risorgimento. E creder deggio  
risorto un uomo?

Asterot:

- E creder tu potevi  
morto fra ladri un Dio?

Belzebub:

- Come si voglia  
siasi, o caro: a noi che importa al fine  
il risorgere suo?

Asterot:

- Che importa? Oh quanti  
estremi danni e perdite  
sarem noi per provar! Tu sai, che il nostro  
leggier conforto era il veder piombare  
tutte le anime reprobe  
o dentro il fuoco eterno,  
o almen nel limbo. Or queste  
(Oh! nostro estremo duol! Oh! fier tormento)  
tutte in ciel saliran con lor contento.

Belzebub:

- Perché salire in ciel?

Asterot:

- Perché il nemico  
col risorger da morte  
die la vita al mortai, e dove il cielo  
era serrato allor l'inferno aperto.  
Or per nostro destin, per duolo eterno  
aperto sarà il ciel, ... chiuso l'inferno  
e questo è poco; il Limbo  
tutto è vinto, e quell'alme  
ch'eran nostre, si trovano  
sprigionate, e già sieguono  
con inni di gran laude  
il lor liberatore: il gentil esimo  
sarà disfatto, e un'alma, che sarà nostra.

astuzie a noi per far che dentro il baratro  
lor malgrado ne cadano?

Asterot:

- Vane lusinghe! Ah! se la croce  
abbracciano  
ove fu appeso il loro Dio, con questo  
scudo troppo possente  
le nostre frodi gioveranno in niente

Belzebub:

- Ah dunque che farem?

Asterot:

- Sin qui dipende - dal nostro Re il risolvere  
ciò che si debba far... ma se non erro  
veggo venir la morte, e con furore  
siegue l'umanità; quivi in disparte  
si osservi il fin.

Belzebub:

- E poi veduto questo?

Asterot:

- E poi risolverà Pluton lo resto  
(si pongono in disparte)

Scena III

Umanità con freccia e la morte che segue con  
arco e detti

Umanità:

- Superba, ho vinto già, mi siegui invano  
invan cerchi ferirmi, a' danni miei  
l'arco tuo più non vai

Asterot:

- (L'udisti?)

Belzebub:

- Sì, l'intesi - ma si ascolti ancor meglio)

Morte:

- Il gran poter - di quest'arco, ove fondi

Umanità:

- Perché il distrusse - il poter di un E

Asterot:

- (Che barbaro destini)

Belzebub:

- (Che fato rio!)

Morte:

- Un Dio no. non si oppone  
al mio giusto ferir

Umanità:

- Perché?

Morte:

- La morte - da tutti fu contratta  
i figli suoi per un commesso fallo  
dell'inaccorto Adam

Umanità:

- Ma quest'istesso  
cancellò col suo sangue

l'umanato Signor, per questo effetto  
 si compiacque morir  
 Morte:  
 - Bell'argomento  
 degno invero di te ! Poteva mai  
 il sangue ch'egli sparse  
 lavar le colpe tue?  
 Asterot:  
 - ((Par che la morte  
 si difenda abbastanza)  
 Belzebub:  
 - (Ah! si, costei ci da qualche sperar  
 Umanità:  
 - Se vaglia il mio argomento,  
 lo vedrai con tuo scorno  
 Morte:  
 - Empial non sai - quando d'Adam l'off  
 si rendette infinita?  
 Umanità:  
 - Il so...  
 Morte:  
 - Se il sai  
 non dir dunque che un uomo  
 (Si avvicina dov'è il sepolcro).  
 la potè cancellar  
 Umanità:  
 - Perversa un uomo?  
 perché non dici un Dio?  
 Morte:  
 - Dio che fra ladri  
 morì con morte vii? Dove s'intese  
 un Dio morire, e con tal morte? Ignori  
 forse che un Dio è immortai?  
 Umanità:  
 - Lo so  
 Morte:  
 - Se il sai - perché di morte vii degno lo fai?  
 Asterot:  
 - (Han gran forza i suoi detti)  
 Belzebub:  
 - È ver, ma in nulla  
 la veggio profittar  
 Morte:  
 - Dunque, o lo vuoi  
 un uom, perché l'offesa  
 fu infinita, il suo sangue  
 non avea tal possanza  
 di cancellarla: o se lo vuoi qual Dio,  
 potea d'Adam l'ardire  
 sì, potea cancellar, ma non morire  
 Umanità:  
 - Sebben io de' suoi arcani

nulla posso saper, col lume almeno  
 di mia fede ti dico. E' ver che un Dio,  
 come Dio, della vita  
 vero autore e padron che morir possa  
 repugna per lui sol, ma de' sapere  
 che ipostaticamente assumer volle  
 entrambe le nature  
 ed Umana e Divina al solo oggetto  
 di morir colla prima  
 di salvarmi coll'altra, onde qual Dio  
 mi ricomprò, e qual Uom per me morì  
 Asterot e Belzebub:  
 - (Ah che ben dice il ver! i  
 Morte:  
 - Che gl'importava  
 il morire per te? Per ricomprarti  
 era molto bastante  
 del suo sangue una stilla, onde la Croce.  
 tanto ludibri osa  
 oh! perché mai?  
 Umanità:  
 - Perché se quel vessillo,  
 era ludibrio pria, sarà in appresso  
 ai miei posterì tutti  
 di scudo assai potente, e chi fedele  
 stringerà quella croce in fin di morte  
 avrà in ciel di solo la bella sorte  
 Asterot e Belzebub:  
 - (Oh Croce a noi funesta)  
 Morte:  
 - Or ben come tu dici  
 siasi pur, non mi oppongo  
 sebben molto potrei, come son stata  
 per l'addietro a' tuoi danni - così sempre sarò  
 Umanità:  
 - Molto t'inganni!  
 non vai più la tua forza  
 or che son ricomprata. E inver la vita  
 non lasciava il mio Dio, se ancor tua preda  
 io rimaner dovei  
 Morte:  
 - Dunque?  
 Umanità:  
 - Del Ciel - erede io sarò d'amor cele  
 mi vedrai in avvenire - solamente ferita,  
 e la mia morte or mi sarà di vita  
 Morte:  
 - Dunque vediam se vano  
 riesca di quest'arco  
 il primiero poter... ma dove sono  
 le forze mie?... (in atto di ferire)  
 Umanità:

- Tei dissi - che non hai più possanza  
contro di me, vediamo  
se ferirti io potrò  
Morte:  
- Tu?  
Umanità:  
- Sì, il mio Dio  
così vuoi, Egli qual Re e Signore  
divenuto tua morte, dell'inferno  
mostro spaventosissimo, ed eterno (vibra il  
colpo)  
Morte:  
- Ah! che facesti, ohimè! chi mi soccorre?  
or che ferita io sono  
da braccio fraudolente, empio e ferino?  
(mentre l'Umanità vuoi andarsene; vien  
trattenuta da due furie)  
Asterot e Belzebub:  
- Ferma! ove vai, superba?  
Umanità:  
- Ah! che si vuole - fieri mostri da voi?  
Asterot:  
- Punir vogliamo - la tanta tua arroganza  
di tanto fasto - gonfia più non andrai  
Umanità:  
- Che far volete?  
Asterot e Belzebub:  
- Farti preda vogliamo de' nostri artigli  
Umanità:  
- Mio Dio, deh! tu m'aita in tai perigli.  
ti discacciò ribelle  
Lucifero:  
- E perché allora  
dal Ciel mi discacciasti, ed io il tuo ardire  
tralasciai di punir, perciò qui venni  
per veder, se or resisti  
al tremendo poter del braccio mio  
Michele:  
- Che far tu vuoi, mostro superbo e rio?  
Lucifero:  
- Punir la tua arroganza  
Michele:  
- Istessamente  
come punir l'ardisti  
nell'impresa fatai (ironicamente)  
Lucifero:  
- Non sempre perde  
quel guerrier che combatte  
Asterot, Belzebub e Morte:  
- E vincitor - non è  
sempre chi vince  
Michele:

- Un vii guerriero - perde sempre ogni volta  
chi ardise di pugnar. Che ciò sia vero  
or lo vedrai? Su tosto  
sparga la morte indegna  
l'inutil strale al suoi  
Asterot, Belzebub e Lucifero:  
- Perché  
Michele:  
- Non lice  
più di ferir all'uom, che già dall'uomo  
è rimasta ferita  
Lucifero:  
- Oimé! Un tal torto  
alla morte! E può tanto - l'uomo vii?  
Michele:  
- Sì tanto puote, - se a lui benignamente  
il mio risorto Iddio - comunicò il poter  
Lucifero:  
- Dove son io? (sorpreso)  
Michele:  
- Che? perdesti il vigor?  
Lucifero:  
- No, no, superbo!  
Anzi il vigor più cresce, or che mi vedo  
vilipeso così, così oltraggiato  
Asterot, Belzebub e Morte:  
- Sì, gran Re. tu e  
questo stato  
Lucifero:  
- Tutto farò  
Michele:  
- Ci proverem frattanto.  
Ubbidisca la morte, infranto al suolo  
getti quell'arco  
Morte:  
- Eccolo in pezzi (spezza l'arco)  
Tutte 4 le furie:  
- (Ahi duolo!)  
Lucifero:  
- Vorrei...  
Michele:  
- Che cosa, indegno!  
Presto fra lacci insieme  
coi tuoi ribelli, e tu mia cara (all'Umanità)  
lega quell'empi  
Umanità:  
- Appunto  
Tutte 4 le furie:  
- Ah! dove mai, - dov'è il nost:  
Michele:  
- Lo rese imbelle - la possanza d'un E  
supremo Re, Creator vostro e mio

Tutte 4 le furie:

- Ma que' lacci perché

Michele:

- Per non tentar - il redento mortai

Lucifero:

- Molto t'inganni - se crede ciò

Asterot, Belzebub e Morte:

- Con questi lacci

sarà sempre l'uomo vii, coi nostri inganni  
malgrado tuo, del tuo Signor risorto  
da mille colpe, e più reati assolto

Michele:

- Tanto ardir con un Dio? Viva il mortai  
avvolto fra lordure, allor che umile  
d'un confessor a' piedi

si condurrà, ben tosto gli saranno  
cancellate, e distrutte, il nobil frutto  
della morte di Cristo - tanto produsse

Umanità:

- Oh Dio!

chi non si strugge a un tanto amor?

Lucifero:

- Che affanno !

Tutte 4 le furie:

- Che rio dolori Partiti almen, tiranno

Michele:

- Si partirò, ma pria-sentite il dolce suono  
degli encomi che spargono  
liete l'alme del Limbo

Tutte 4 le furie:

- Ahi lasciacci partire  
non tormentarci almen.

Michele:

- No, vo che voi  
diate l'istesso evviva al Divin Padre  
vostro Dio e Creator, al Divin Figlio  
salvatore del mondo, al Santo Spirito  
ed all'eccelsa e pura - eroina del Ciel.

Tutte 4 le furie:

- Non sarà mai, non lo sperar

Michele:

- Per forza empj il direte olà!

Tutte 4 le furie:

- Che sia per sempre maledetto...

Michele:

- Ah tacete

lupi infernali, e dite presto, (li perquote)

Tutte 4 le furie:

- Ah fato

a quanto il poter nostro adesso arriva!

Michele e Umanità:

- Il Ternario... divin per se viva

Tutte 4 le furie:

- Il Ternario divin per sempre –

Michele:

- Dite di più.

Tutte 4 le furie:

- Che sorte infida e ria?

Michele e Umanità:

- La speranza dell'uomo vh

Tutte 4 le furie:

- La speranza... dell'uomo...  
viva Maria.

Testo Angelicata

Angelo 1:

- In ver molto mi laudo Gabriele  
dell'onore che spessamente  
ti comparte il granDio.

Angelo 2:

-Per qual cagion mi dici ciò?

Angelo 1:

-Perchè se accadde in sorte,  
a te, recar l'annuncio all'eccelsa Maria,  
li stesso pregio

oggi a te si concede  
di renderla avvertita  
del suo risorgimento.

Dunque che fai?

Angelo 2:

-Ma in qual parte potremmo  
rinvenirla ben tosto?

Angelo 3:

-Io mi figuro

senza men nel cenacolo

la dentro ove il suo figlio amato inverso l'uomo  
lascio l'ultimo segno  
dell'artente amor suo.

Angelo 4:

-Sicuramente così sarà!

Ma qual stran dolore, cred'io  
sentirà nel suo cuor

priva di un figglio che era l'ultimo pegno  
dell'ardente amor suo.

Angelo 1:

-Ma quali adesso inusitate Gioie  
proverà nel sentire che la sua vita  
risorgette da morte  
glorioso e spendente.

Angelo 3 e Angelo 4:

-S'alleggerà di certo estremamente!

Angelo 2:

-ma senza più dimora a Lei tosto si vada.

Angelo 1:

-Andiam si.

Angelo 3:

-Ho Dio

Chi è costei che rassembra  
un sol sì splendente in volto  
fra tenebre ed orror?

Angelo 4:

-Venusto invero è il suo sembiante  
oppresso da mestizia però.

Angelo 2:

-Vedi che ardenti,  
spessissimi sospiri tramanda dal suo cuor?

Angelo 1:

-Vedo che ancora calde e d amare lacrime  
versa dglì occhi suoi.

Angelo 3:

-Ma quando bella sembra in quel pianto!

Angelo 4:

-Ho come ci rapisce in quel lutto!

Angelo 2:

-Ma potrà darsi  
in di di tanta gioia  
un cor mesto così?

Angelo 1:

-Certo disdice in di  
di tanta gioia  
un dolor così denso.

Angelo 3:

-Ma ho Dio,  
Chi mai esser costei sarà?

Angelo 4:

-Vuol esser forse  
Maria, l'eccelsa Madre,  
il rifugio dell'uomo?

Angelo 2:

-Lontan dal vero  
non sei tu certamente.  
Chi potrebbe venusta,  
così grande mostrar  
se non Maria!

Angelo 1:

-Chi mai nell'atto che si mostra  
negletta e desolata  
può sembrar come a lei?

Angelo 3:

-Che più s'attende  
Su fedeli siam tosto la bell'opera a compir.

Angelo 4:

-Sì, si consolo presto

una madre tal  
affinchè tempri una volta i suoi lai.

Angelo 1 e Angelo 2:

-Tempo è di Gioia,  
Ha lacrimato assai!

Angelo 2:

-Ha dolcissima e grata  
regina del cielo!

Angelo 1:

-Dhe vera gioia  
del ternario divin.

Angelo 3:

-Tergi una volta  
le vezzose pupille.

Angelo 4:

-Al tuo bel cuor ritorni il brio primier.

Angelo 2:

-Che se tu piangi  
la perdita del figlio

Angelo 1:

-Se ti affanna  
la morte sua

Angeo 3 e Angelo 4:

-Sta lieta!

Angelo 2:

-Poichè tutto è giulivo!

Angelo 1:

-Tutto lieto e festoso!

Angeo 3 e Angelo 4:

-Risorse già,  
Risorse!

Angelo 2:

-Ora sarà teco  
per compiere il dovere di amorevole figlio.

Angelo 1:

-Or lo vedrai  
non più trafitto,  
ma glorioso innanzi a te.

Angelo 3:

-Non più dolore dunque,  
Bella Maria!

Angelo 4:

-Non più tristezza!

Angelo 1 e Angelo 2:

-Pace, pace e allegrezza!

## La cacciata o sconfitta di Lucifero a Pignano Lauro

Il professore D'Amato nei primi decenni del XX sec. riporta il testo di una sacra rappresentazione di autore ignoto, in tre atti intitolata "la cacciata o sconfitta di Lucifero" che si svolgeva nella frazione Pignano del comune avellinese di Lauro.<sup>251</sup>

*"Da Pignano (Lauro) il maestro Matteo Cassese, mi è stata gentilmente, segnata una sacra rappresentazione la più lunga e completa: la cacciata o sconfitta di Lucifero, di autore ignoto, in tre atti. Risale, mi scrive il Cassese, al secolo passato ma dev'essere antica; il manoscritto passando di mano in mano a persone illetterate, ha subito delle modificazioni tanto che, in alcuni punti, è abbastanza scorretto. Nel primo atto, Lucifero è circondato da Astarotte, Belzebù, Asmodeo, Ariele, che incitano il loro duce alla riscossa: dia egli ordini e si sparpaglieranno per il mondo a seminare discordie e dolori. Lucifero loda il loro entusiasmo e li vede, con piacere, allontanarsi sulla terra. Nel secondo atto, gli angeli esaltano il Signore e S. Michele unisce le sue alle lodi dei messaggeri celesti verso il Creatore. Intanto i demoni riferiscono a Lucifero le loro malefiche gesta. Segue un dialogo concitato tra S. Michele Arcangelo e Lucifero. L'atto terzo risuona di grida guerresche e di armi, dall'una e dall'altra parte. Si azzuffano fieramente gli Angeli e i demoni, i quali ultimi si dichiarano vinti e sfogano il dolore con invettive e bestemmie. Il coro degli angeli innalza inni di amore al Signore, mentre i diavoli si precipitano in una voragine, dalla quale escono fumo e fiamme."*

ANTONIO D'AMATO

### LA LOTTA DELL'ANGELO E DEL DIAVOLO

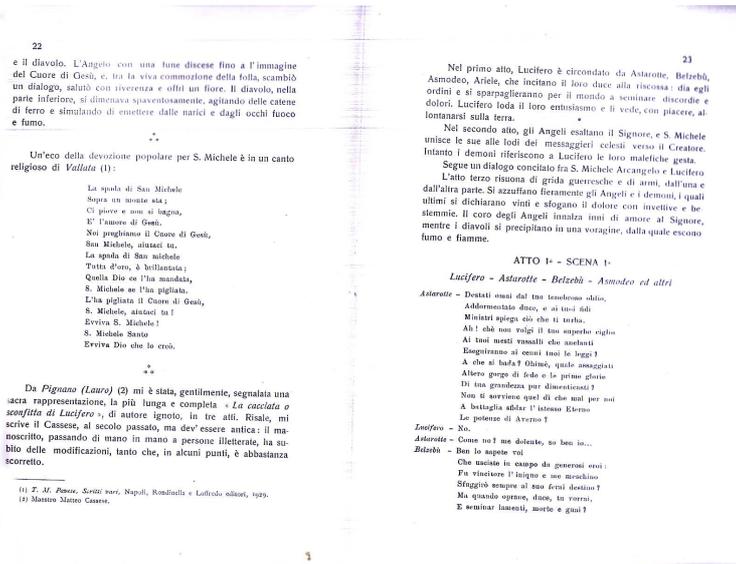
NELLA TRADIZIONE POPOLARE IRPINA

Comunicazione al II Congresso Nazionale delle Tradizioni popolari, a Udine.

(Estratto dall'Annuario del R. Liceo-Ginnasio di Avellino, 1931-1932).



AVELLINO  
PREM. STAR. TIPOG. C. LABRUNA  
1933



<sup>251</sup> Antonio D'Amato, *La lotta dell'Angelo e del diavolo nella tradizione popolare irpina: comunicazione al 2. Congresso nazionale delle tradizioni popolari, a Udine*, estr. da *Annuario del R. Liceo-ginnasio di Avellino, 1931-1932*. Avellino, 1933, pp. 22-36.

Atto 1 scena 1

Lucifero - Astarotte - Belzebù - Asmodeo ed altri

Astarotte:

-Destati ormai dal tuo tenebroso oblio,  
Addormentato duce, e ai tuoi fidi  
Ministri spiega ciò che ti turba.  
Ah! chè non volgi il tuo superbo ciglio.  
Ai tuoi mesti vassalli che anelanti  
Eseguiranno ai cenni tuoi le leggi?  
A che si bada? Ohimè, quale assaggiati  
Altero gorgo di fede o le prime glorie  
Di tua grandezza per dimenticasti?  
Non ti sovviene quel dì che mal per noi  
A battaglia sfidar l'istesso Eterno  
Le potenze di Averno?

Lucifero:

-No.

Astarotte:

-Come no? me dolente, so ben io...

Belzebù:

-Ben lo sapete voi  
Che usciste in campo da generosi eroi  
Fu vincitore l'iniquo e me meschino  
Sfuggirò sempre al suo feral destino?  
Ma quando oprane, duce, tu vorrai,  
E seminar lamenti, morte e guai?

Asmodeo:

-Tropo ben mi rammento  
Del mio duol, del mio tormento.  
Pugnai, non vinsi, e le vittorie altrui  
Ancor miro, a mio mal, nei regni bui.  
Vincesti, iniquo, e il perditor meschino  
Sfuggirà sempre al suo fiero destino?  
Quando sazio sarai? (Via)

Lucifero:

-Mai.

Astarotte:

-Oh che fai, oh che vaneggi,  
La pace torni, o signore,  
Lascia l'oblio, lascia ognor lo sdegno,  
Perché di tua maestà trapassa il regno.  
Ah, sì, Maestà:  
Vacilla il Ciel, trema la terra,  
Si scompiglia l'abisso.  
E già dell'Acheronte le rive son gelate,  
Non vedi Flegetante che con furor possente  
Già il tuo regno allaga?  
Pregoti invitto nume,  
Per quel poter supremo  
Al qual non cede Averno  
Che premendo il dolore

Tornerà alla Maestà l'antico onore.

Su, comanda col cenno

Per oprar col senno,

Che ti è noto il valor

Di questa invitta schiera.

Lucifero:

-Eroi!

Coro di diavoli:

-Dell'abisso al sommo duce  
Chino ognuno a piè del trono,  
Delle trombe al rauco suono  
Presta omaggio, onore e fe'.  
Sotto l'ombra del suo braccio  
La vittoria noi avremo,  
Il trionfo meneremo  
Che nell'orbe ugual non è.  
Ei protegge i figli suoi  
Dagli artigli della morte;  
E per lui avrem la sorte  
Regolar il mondo intero.  
Del tuo braccio alla possanza  
Cede ognuno, abbatte il tutto:  
Regnerà sterminio e lutto  
Al suo cenno, al suo valor.

Lucifero:

-Sì, sorgete o miei fidi guerrieri,  
E non più, non più le lodi  
Al braccio mio darete.  
E' ver che nume dell'abisso io sono  
E trema ognuno delle trombe al suono,  
Ma, all'onor mio che giova  
L'aver ristretto il regno  
In cupi nascondigli?  
Forza egli è che sulla terra  
Innalzi il trono con funerea guerra.  
Sugli abbattuti imperi  
Non più del Nazareno  
Se al braccio mio assistete  
Il mio vessillo sventolar vedrete.

Astarotte:

-Nume è vano il parlar; l'opre sono  
Che mostrano il poter di un core ardito.  
Io nella lotta estrema  
O quanti sforzi o quanti  
Io feci allor, tu rammentar dovrai.  
All'Eterno mi opposi  
Per mantenerti in trono;  
questi ti basti a rammentar chi sono.

Lucifero:

-Evviva il mio campione!  
E tu, Belzebù, secondare dovrai  
D'Astarotte l'ardire e il mio disegno.

Belzebù:  
 -O quante volte o quante  
 Il mio valor provasti,  
 Invittissimo duce!  
 Chi mai fu che degli arditi spiriti  
 La mente sollevò da schiera in schiera?  
 Con prontezza gioconda  
 Pronti seguissero le tue bandiere  
 O quante volte provasti il mio volere.  
 Lucifero:  
 -Ebbene, giacché a la mente  
 Voi richiamar cercate  
 Le vostre imprese, io le rammento appieno  
 Ma del vostro valor a prova io voglio  
 Che sulla terra mi s'innalzi il soglio.  
 Che preme a me che all'infernale abisso  
 Imperi della tirannia lo scettro?  
 E poi del Nazareno nell'orbe tutto  
 Il vessillo risplende?  
 Se non tutta, almeno in parte io voglio  
 Che sia la terra al mio cenno soggetta,  
 onde ciascun rispetti  
 chi dall'abisso è regge  
 e si fa dover di osservar la legge.  
 Astarotte:  
 -Se tanto brami e spero,  
 imponi, o sire, il tuo volere a noi.  
 Lucifero:  
 -Tu dell'Africa tutto il suolo adusto  
 In un baleno percorri  
 Dei loro re nel seno  
 Altero veleno infondi  
 Onde resti soggetta al regno mio  
 E venga a contrastarmi  
 Chi della gloria poi si vanta, Dio.  
 Belzebù:  
 -E al mio dovere che imponi?  
 Lucifero:  
 -Dell'Asia i regni penetrar procura,  
 Usa gl'inganni e frodi.  
 E fa che il nome mio resti immortale  
 Fra questi abitatori,  
 Soggetti all'ignoranza e a ciechi errori.  
 Udiste?  
 Astarotte e Belzebù:  
 -Udimmo.  
 Lucifero:  
 -Senza punto indugiar, dunque partite  
 Per gl'indicati regni  
 E pronti il mio voler tutto eseguite.  
 Astarotte:  
 -All'Africa già pronto ecco ne volo. (via)

Belzebù:  
 -Dell'Asia qual balen io corro al suolo (via)  
 Scena 2  
 Lucifero (cala dal trono):  
 -Partiti sono i miei camion pel mondo,  
 speme nel seno mi brilla;  
 L'estinta mia favilla  
 Spero riveder accesa,  
 onde fissare il trono mio in terra  
 e in cielo portar funerea guerra.  
 Asmodeo:  
 -Sire.  
 Lucifero:  
 -A che mai venisti?  
 Asmodeo:  
 -Al sentir che gli altri tuoi ministri.  
 Dovevan percorrere la terra,  
 Onde soggetta renduta al tuo impero,  
 A far lo stesso ho volto il mio pensiero.  
 Lucifero:  
 -Ebben, giacché del tuo signore  
 L'onor ti preme, gira il Messico tutto.  
 Asmodeo:  
 -Io vado e spero  
 Che il mio favor s'intonda  
 In quegli abitator,  
 Onde del Nazareno la legge estinta sia  
 Per l'onor tuo e per la gloria mia. (via)  
 Atto 2  
 scena 1  
 Coro di Angeli:  
 -Solo l'Eterno  
 Merta la gloria  
 Che la vittoria  
 Ce fa menar.  
 Nel cupo averno  
 Gli empi rubelli  
 Fece in eterno  
 Precipitar.  
 S. Michele:  
 -Spiriti a Dio dilette, all'Ente solo,  
 Che ci mantiene in vita,  
 Sempre diretto sia il nostro canto.  
 Noi, per sua virtude e del suo Figlio eterno,  
 Siamo rimasti abitator felici;  
 Egli ci diè valor, per cui conquisa  
 Per cui diretto sia il nostro canto.  
 La baldanza restò al reo satanna,  
 or che di maestà siam nel polo  
 spiriti a Dio dilette, all'Ente solo.  
 1 Coro di Angeli:  
 - Solo all'Ente di gloria e d'onore

Inno si alzi portato dal vento,  
 E rimbombi di lode l'accento  
 Nel momento che leggi ci dà.  
 Egli solo di bello, di buono  
 Porta il nome scolpito nel petto,  
 Egli solo rapisce l'affetto.  
 Perché oggetto di somma bontà. (via)  
 scena 2  
 Astarotte:  
 -Contento io son dell'opra mia.  
 Belzebù:  
 -Eppur chi creduto l'avria?  
 Oh! Qual felice incontro ...  
 Ti veggio alfin amico ...  
 Dimmi che fa ... qual novella mi dai?  
 Astarotte:  
 -Tutto successe ai voti miei felici ...  
 Se raccontar volessi  
 Dell'opere mie i memorandi fatti  
 Stordir farei il mondo ...  
 Belzebù:  
 -Il destin puranche al mio disegno  
 Oh! Quanto, oh! Quanto arrise.  
 Astarotte:  
 -Se il nostro re sapesse  
 Quanti regni soggetti al suo potere  
 Nell'Africa sono nelle infocate arene  
 Del Libico suol, contente allora  
 Si vedrebbe esclamar  
 Con voce assai giuliva:  
 Campioni invitti!  
 Scena 3  
 Lucifero:  
 -Invitti, eroi, evviva!  
 Astarotte:  
 -Duce, m'inchino.  
 Belzebù:  
 -Ai piedi tuoi mi prostro.  
 Lucifero:  
 -Sostegni miei, assoggettato avete  
 Il mondo al mio potere?  
 Questo saper vogl'io  
 Onde fissare il trono sulla terra,  
 Dettar leggi all'universo intero  
 Questo preme al mio cor, al mio pensiero.  
 Astarotte:  
 -Non di momenti ed ore,  
 d'interi giorni a raccontar l'impresa,  
 sire, d'uopo sarebbe,  
 se compiacente ai detti miei tu sei,  
 appagherotti in breve.  
 Lucifero:

-Di', che sostegno sei dei regni miei.  
 Astarotte:  
 -Appena giunsi alle africane arene,  
 che in un baleno percorsi  
 di quei vasti regni  
 il suolo tutto,  
 il favellar udito,  
 la libertà del culto, del delitto,  
 il facile perdono  
 piegaro affatto il pie'  
 al nero tuo vessillo  
 di quegli abitatori  
 oppressi da ignoranza e ciechi errori.  
 Lucifero:  
 -Comincio a respirar aure di pace ...  
 I cenni miei eseguiste  
 Del regno mio o mio sostegno? (a Belzebù)  
 Belzebù:  
 -Duce del cieco averno,  
 dell'Asia i regni ad adorar te solo  
 col mio valor cercai;  
 Resistenza trovai appena giunto.  
 Ma per opera mia caddero estinti  
 I ciechi abitator de fronde avvinti.  
 Sugli abbattuti regni  
 Non più del Nazareno si vede il legno.  
 Ma il tuo sventolar si mira  
 Segno sol di terror, tristezza ed ira.  
 Lucifero (ad Asmodeo):  
 -E tu qual novella porti  
 Dei regni miei?  
 Asmodeo:  
 -Vincemmo, o sire,  
 L'America tutta è già caduta  
 Sotto del tuo stendardo;  
 Per opera mia, la cattolica legge  
 In quei vasti reami più non s'osserva.  
 Dimmi; del mio valor contento sei?  
 Lucifero:  
 -Venite a questo sen, sostegni miei! (li  
 abbraccia)  
 Or del mondo tutto  
 Imperator son io,  
 l'ultimo sforzo io voglio.  
 Astarotte e Belzebù:  
 -Favella pur, ti serberemo in soglia.  
 Lucifero:  
 -Scalare il cielo pretendo  
 Sul trono dell'Eterno  
 Voglio sedere anch'io.  
 Chi mi contrasta?  
 Campioni miei, all'armi!

Ferro, fuoco e quanto vuoi di regno  
Nel mondo c'è scintilla,  
Mostrate nella pugna;  
Seder sul trono dell'Eterno voglio.

Scena 4

S. Michele:

-Cadrai di nuovo dell'averno al soglio!  
Mostro, t'inganni, l'Onnipotente è grande!  
E' il Dio che adori contro voglia, e quanto  
Ridurti al nulla, da cui un dì ti trasse,  
Ma sol per tuo supplizio  
La vita ti conserva,  
onde adorar quel braccio  
che tanto ti percuote.  
Quanto t'inganni, o mostro,  
Chi cerchi cantrastar il tutto puote.  
Cedrai di nuovo dell'averno al soglio.

Lucifero (sdegnato):

-E forse il mondo non inchina il capo  
Al mio vessillo invitto?  
Dove del tuo Signor l'onor, la gloria,  
che pretendi ostentar?  
Al nome mio sparì qual nebbia al vento,  
non c'è del proprio onor neppur l'accento.

S. Michele:

-Folle di gloria invano,  
del forte braccio che provasti un giorno,  
assaggerai i colpi.

Lucifero:

-Se vincitor restò, ai fianchi miei  
Pochi campioni aveva.  
Or che la terra tutta è in mio potere,  
mille eserciti in campo  
già radunar io posso.  
Di te mi burlo, il Signor non temo  
A Cui tu presti omaggio,  
che venga a contrastarmi con guerrieri,  
l'attendo in campo con fulmineo braccio.  
Fidi miei, che dite? L'ardir scintilla  
Oppure il cuore è raffreddato in petto?  
Asmodeo, Astarotte, Belzebù:

-Portaci in campo e ne vedrai l'effetto.

Lucifero:

-Son pronto! All'armi! Al tuo Signore ne vola;  
digli che venga a contrastarmi in campo,  
con fidi campioni  
del cielo il trono sormontare io voglio

S. Michele:

-Cadrai ben presto dell'averno al soglio,  
al mio Signor ne volo,  
onde farti piombar coi tuoi nel regno,  
mostro, ribelle, traditore, indegno. (via).

Scena 5

Lucifero:

-Sostegni miei, è questa  
Di vostra prova l'opportuno tempo.  
Ai miei regni correte,  
mettete in campo centomila armati  
Se in questo giorno ardite  
Contro l'Eterno, porteremo vittoria  
E vedrete al fianco mio onore e gloria.

Astarotte:

-Tutti gli abitator del suolo adusto  
Solleverò repente;  
del mio signor il cenno  
pronto sarà eseguito,  
onde la palma di vittoria avremo  
ed al regno dell'Empireo veleremo.

Belzebù:

-Anch'io all'Asia a sollevare m'affretto  
I ciechi abitator  
spero di secondare il tuo desio  
E del temuto regno avrem l'impero.

Asmodeo:

-In America rianderò, onde assembrare  
Quanti armati potrò in tuo soccorso.

Lucifero:

-Se tanto ardir nei vostri petti annida,  
dunque partite; in un momento io voglio  
l'assemblate falangi agli occhi miei.

Astarotte, Belzebù, Asmodeo:

-Eccoci pronti!

Scena 6

Lucifero:

-Fra poco tempo in campo  
Mirar dovrò i miei guerrieri invitti.  
Chi mi contrasta il cielo punto non temo:  
Al luccicante acciaio  
Tremar dovrà il decantato Erce ... ..

Scena 7

S. Michele:

-Tremar non può, ma dà tremore agli altri  
Chi è Onnipotente e grande;  
Cessa dal lusingar, mostro ribelle,  
prima che dal seno il cor ti svello. (via)

scena 8

Lucifero:

-Lo mirerai fra breve (sdegnato)  
Fidi sparì l'iniquo, e tempo avrai  
Di dare sfogo all'ira; soffrimmo assai ...  
Si corra in traccia dei seguaci nostri,  
onde presto eccitar, e con corazze  
vessilli neri e luccicanti acciari ...  
non più s'indugia; l'eco sol rimbombi

della vittoria i carmi;  
Si voli al campo a contrastar con l'armi. (Via tutti)

Scena 9

Coro angeli:

-Quanto più si mira il Nume  
Tanto più d'amor s'accende,  
e sollecito si scende  
ad amar la sua beltà.

S. Michele:

-Fidi ministri del valor del Nume,  
chi dell'impero un giorno  
balzato fu nell'infernal bufera,  
pretende d'oscurar la gloria nostra,  
al Redentor la palma  
Presume d'involar con frodi e inganni.  
La spera invano; l'abbatteremo arditì,  
Onde torni d'averno al tristo pianto;  
Carco di scorno e di vergogna accanto.

Coro di Angeli:

-Cadrai nel tristo regno.  
Chi ribelle un dì si rese,  
ove solo fiamme accese  
in eterno mirerà.

Atto III

scena 1

Lucifero:

-Compagni invitti, è giunta l'ora estrema  
Di far palese l'opre vostre al mondo  
E coraggio se mostrate,  
spunterà tra breve il giorno  
che qual numi sederete in trono.  
Del regno eterno diverrò monarca,  
e voi del mondo reggerete il soglio;  
ai cenni miei reali  
tutto sarà soggetto il mio impero,  
il ciel, la terra e il tristo averno nero ...

scena 2

S. Michele:

-Mostro d'inganni ....

Astarotte:

-All'armi!

Belzebù, Asmodeo:

-All'armi! All'armi!

Lucifero:

-Miei fidi, che fu?

Astarotte:

-Gridi di guerra.

Belzebù:

-L'oste feral si appressa.

Asmodeo:

-Eccoli a noi.

Lucifero:

-Schierati in doppia fila in campo  
L'assaliremo arditì (cala dal trono).

Vedrem se il lor valore

Al nostro si opporrà.

Cadranno estinti

Dal nostro ferro avvelenati e vinti.

Scena 3

S. Michele:

-Mostro, non ti vantare; eccoci in guerra.

Tu la guerra volesti; e guerra avrai.

Lucifero:

-Non mi sgomento affatto

Del tuo parlare arditò.

Fedeli miei guerrieri,

è questo il tempo della gloria vostra  
faccia del suo valor agnùn la mostra.

S. Michele:

-Il parlare è vano ...

Lucifero:

-Lo proverà ben presto

Il folle tuo volere;

resistenza feral non potrai farmi.

S. Michele:

-Ogni contrasto è vano: all'armi!

Tutti:

-All'armi! All'armi!

(qui segue la pugna tra gli angeli e i diavoli, che sono posti in fuga)

S. Michele:

-Cessa di più pugnar ...

Lucifero:

-Ah! Iniqua stella (cade)

S. Michele:

-Empio, tu muori ...

Traditore imbelle (va per ucciderlo)

Vivi per tua vergogna,

ma il tristo regno cupo orror di morte,

piomba con i tuoi seguaci;

mentre all'Eterno lodi noi daremo

e al regno della gloria voleremo.

Coro degli angeli:

-Vanne, superbo,

nel tristo inferno,

nel cieco averno.

Vanne a penar.

Colmi di gloria

Al ciel n'andremo

Dove saremo

Sempre a cantar.

-Scena ultima

Lucifero:

-Dove, o miei compagni, dove siete?  
Così presto v'abbandonò l'ardir?  
Astarotte:  
-Forza non val contro il voler del Cielo.  
Belzebù:  
-Mi vidi oppresso da fulmineo telo.  
Asmodeo:  
-Scagliato da invisibil mani.  
Lucifero:  
-Per eterno decreto  
Dunque vinse Michele  
E noi tutti perditor restiamo.  
Egli gode in cielo tranquilla pace  
E dove ne andremo noi?  
In qual loco?  
Tutti a patir tormenti e foco!  
E voi, miei seguaci, al profondo scendete,  
fate che questo loco abbandonate;  
non più tardate, o fedeli,  
che la grazia è già perduta, perduto il tutto,  
e che resta, o cari, a sperar?  
Abbandonar l'impresa, partir da questo loco  
Ad arder per sempre nell'eterno foco.  
Partite, non tardate,  
carichi di confusione, disperati.  
Asmodeo:  
-Confusione, o orrore, o disperazione,  
Fummo vinti, scherniti, e insiem scacciati,  
perché al Supremo Fattor ribellati.  
Tel dissi, o sire, non pugnar contro il cielo,  
che non è nostro petto, è nostro zelo.  
Hai voluto misurarti col Dio eterno  
Ed egli ci ha condannato in quest'inferno.  
Belzebù:  
-Furibondo ne vado al mio destino,  
o mio sconfitto re, compagni debellati,  
ed ivi sol in mangiar lo sdegno.  
La rabbia, il velenoso mio furor.  
E se ostacolo trovo al mio desio,  
sconvolgerò l'abisso.  
Chiamerò le furie e insieme con quelle  
Girerò per l'aria e per la terra.  
Movendo per l'universo orrore e guerra.  
Astarotte:  
-Venga schiera celeste a tua difesa  
La sfiderò a contesa.

Venga il ciel, venga Iddio  
Scampo non troverai dal furor mio.  
Vedrai, folle mortale,  
quando possa quaggiù forza infernale.  
Angelo pur son io dei più sublimi  
Che fermò il mio nemico,  
Né perdei col cader l'ardire antico.  
Lucifero:  
-Bisogna che parta anch'io  
Giacchè i miei compagni partiti sono.  
Ma dove andrò? Nell'abisso?  
Ah! Non sarà giammai,  
o cielo, o nubi, o voi copritemi,  
fiumi ed aspri monti seppellitemi,  
nere selve, nascondetemi ...  
tra fiamme ardenti e oscuro fumo  
al cupo abisso io vado,  
con rabbia, sdegno ed ira  
tu sempiterno patir senza finire,  
ecco che già sprofondo in quel inferno,  
ma qual cupo abisso, è mai questo?  
No, non lo seguirò giammai,  
se pria non resto vincitore  
contro chi pugnò il mio valore.  
Venite, o miei fidi seguaci.  
Voi soccorso ancora mi date ...  
Ma nessuno mi sente ...  
E' perduto per me ogni contrasto  
A che giova ch'io pianga, se non sono udito?  
A che giova le smanie, se son dannato?  
Rammento il dì che ero a Dio unito  
Ed ero fra gli angeli beato;  
ora dai miei seguaci io son schernito  
ed il loro Lucifero son chiamato ...  
Fra le fiamme e foco mi consumo anch'io  
Arrivederci, insieme, popolo, addio.  
Coro degli angeli:  
-Vanne, superbo,  
nel tristo inferno,  
nel cieco averno  
vanne a penar.  
Colmi di gloria  
Al ciel ne andremo  
Dove saremo  
Sempre ad amar.

## Santo Michele e il diavolo presso la Collegiata nelle feste del Santo Arcangelo a San Marco in Lamis

San Marco in Lamis il culto michelitico è stato sempre molto diffuso e sentito. Fino a dopo la prima guerra mondiale c'erano tre pellegrinaggi che andavano a piedi da San Marco in Lamis a Monte Sant'Angelo organizzati da confraternite sammarchesi. La confraternita del SS. Sacramento presso la chiesa Matrice aveva un culto particolare per san Michele arcangelo, aveva il patronato su un altare dedicato a san Michele e nel suo interno c'era un gruppo di devoti che facevano il pellegrinaggio a piedi. Da molti documenti si evince che svolgeva due novene di preparazione alle feste di maggio e di settembre.

Il testo del contrasto in dialetto sammarchese<sup>252</sup> con una voce nascosta (Dio Padre) e tre personaggi (anima, san Michele, diavolo) sicuramente era animato dalla *cumpagnia dei santimichelari* della confraternita del SS. Sacramento presso la chiesa Madre.

L'anima chiede aiuto a san Michele per la salvezza perché sente vicino il momento della morte, san Michele assicura l'assistenza, ma il diavolo inizia un lungo dialogo verbale con san Michele per la signoria sugli uomini. I passaggi sono molto belli e in alcuni punti anche molto profondi teologicamente. Lo scontro finale tra san Michele e il diavolo viene rappresentato dallo sparo di alcuni mortaretti. Poi la voce nascosta che rappresenta Dio invita l'anima ad andare in paradiso.

Dal testo si evince che non doveva essere cantato, non doveva esserci nessuna scenografia e i personaggi dovevano avere una loro rappresentazione specifica (costumi) per far capire cosa rappresentavano.<sup>253</sup> Il testo deve essere di origine popolare e molto antico perché non viene riportato neanche l'autore.

### *Santo Michele e il diavolo presso la Collegiata nelle feste del Santo Arcangelo*

*Anima: Iang'l' sant'! Gran duc' d'lli armat' c'lest'.*

*I t' vogghj allu quart' int' quest'ora t'rrib'l'.*

*lu diav'l' non adda venc'.*

*Tu la pr'messa m' liv' fatta.*

*Tu mada sta vucin' int' l'ora d'lla mort' mia.*

*Sant' M'chel' tu sì l'ass'stent' d' Dì,*

*Iss' t'ha num'nat' a quist' sruizj.*

*Ioj sì lu cuns'lator' mia*

*p'cbè sent' la mort' vucin'.*

*Iang'l', t' prej non m'abbandunà*

*com' iann' fatt' tutt' quiddi figghj ngrat'.*

*Vogghj pigghjà li scedd' toa*

*accuscì m' purt' nanz' lu giudizj jtern'.*

*San Michele: Non tada scump'dà*

*ij t' canosch' e iè miss' li iang'lidd'*

*allu quart' toa p' scurtart' semp'.*

*Ej signat' int' lu libr' mia*

*tutt' li prier' che ha fatt'*

*e tutt' li vot' che si m'nut' culla cumpagnia.*

<sup>252</sup> Originale presso l'archivio della chiesa madre di San Marco in Lamis; G. Tardio Motolese, *Le antiche sacre rappresentazioni a San Marco in Lamis*, 2003; G. Tardio Motolese, *Il secolare rapporto tra i sammarchesi e l'Arcangelo Michele*, 2005; G. Tardio, *Il culto michelitico a San Marco in Lamis*, II edizione, 2005.

<sup>253</sup> G. Tardio Motolese, *Le cumpagnie di San Marco in Lamis...*, cit., 2002, pp. 46-51.

Anima: Quann' ved' lu diav'l' m' spavent'  
p'nzann' li pen' ardent'  
che mi ponn' cap'tà.  
I voggj iess' sul' d' Di  
voggj iess' segnac' soa  
e non voggj i cullu diav'l'.

San Michele: Ian'ma f'lic', statt' cuntenta,  
allu mentr' isc' dallu corp'  
purtà t' voggj alla c'lest' cort'  
p'cché si stata f'del'  
int' poch' tea fa f'lic' int' nu mar'.

Demonio: Iang'l' da quest'arma che vultit'?  
Quest'arma iè stata allu munn' e av' p'ccat',  
iè stata na ndenna p'ccatric'.  
Mò c' n' vo ascì cu nu p'nt'ment'  
e vo la vita jterna.

San Michele: Sav' p'ccat' st'arma c' n' pent'.  
La p'rdona Di che l'avoffesa.  
e vo ch' n' la port' mparavis'.

Demonio: Iang'l', quisti p'nzer' non lada fa,  
i tegn' li scr'ttur' chien'  
quann' l'nt'nn'rà lu Signor' toa  
maddà dà ncunsegna quest'arma  
e madda dic': fa quidd' che bu.

San Michele: Fug da qua busciard'  
trad'tor', fug da nant' a me,  
e muv't', non ada num'nà lu Signor mia,  
p'cché la vocca toa non pot' dic' lu nom' soa.

Diavolo: Quidd' che cumanda a te  
m' vuleva ben' assa pò avvut' mmidia  
e m'alluntanat' p'cché s' no ij ieva cummannà.

San Michele: I sonn' M'chel'  
che lu Patretern' m' ia mannat'  
p'ncat'nart' stritt' stritt'.  
Tu t' si r'bb'llat' a chi tà criat'  
e non s' r'cunuscent'.

Diavolo: Vattin', M'chel' r'cc'tedd',  
p'cché a d'fenn' l'omm'n' non iè bon',  
sò com' li ciucc', quiù li tratt' bon'  
quiù tir'n' cav'c'.

San Michele: Vattin' int' l'abbis' d'llu mpern'.  
Lu Patretern' addà cumannà all' cr'stian',

*l'abb'tin' d'llu Carm'n' lu tenn' tutt' quant'.*

*Diavolo: Olà! Ita m'nì tutt' allu cuspett' mia,  
ita adurà sul' a me com' c' va allu rè.*

*San Michele: Tutt' tannà adurà quan' Pasqua vè d' maj.*

*Diavolo: Ma p'chè t' priucc'p' d' quiss' d'busciat',  
tegn' scritt' tutt' li p'ccat' lor' sop' lu libbr' nir'  
e accuscì ianna mnè int' la cumpagnia d'llu mpern'.  
Li lor' mal'fatt' pozzi' dirt'  
e int' lu giudizj' fnal' ij com' avvucat'  
aggia venc' tutt' li caus'  
e accuscì tutt' allu mpern' anna i,  
mparavis' non c' nadda iess' nisciun'.*

*San Michele: Lu fighj d' Dì ncroc' iè sp'rat'  
e li vò tutt' salv' e non po p'rmitt' che tu t' li pigghj.  
Ij sonn' avvucat' d' d'fesa e sacc' d'fenn' tutt' quant',  
pur' quiddi che tu crid' cumpagn' toa.  
Ij sonn' lu princ'p' d'llu paravis'  
e sacc' legg' li scr'ttur' d' Dì o che già stann' scritt'.*

*Diavolo: A v'dè che eia cumannà i e pur' Dì adda uascià li ped' mia.*

*San Michele: Non t' p'rm'itenn' d' num'nà lu nom' d' Dì nvan'  
e ada sapè che Dì non ciadda nch'nucchià nanz' a nisciun'.*

*Diavolo: Com' m' fa rir', p'chè sta assacris'.*

*San Michele sguaina la spada: Qui ut Deus?*

*Satana: Ij. (fuoco di mortaretti)*

*Voce nascosta: Tutt' li iang'v' ianna sunà la mus'ca famosa  
p'chè adda trascì l'arma mparavis'.  
Arma d'letta, ianna a r'pusart' int' lu pett' mia,  
lu cor' mia adda iess' lu lett' toa.*

*Anima: Signor', ij non sò degn' d' rumanè  
e com' pozzi' stà int' lu cor' toa?*

*Voce nascosta: Arma d'letta, ij tej accattat' cunnu prezzi' che non tè fìn'.<sup>254</sup>*

---

<sup>254</sup> Traduzione: Anima: Angelo Santo! / Gran duce delle armate celesti. / Io a te ti voglio al lato in quest'ora terribile. / Il diavolo non deve vincere. / Tu la promessa me l'avevi fatta, / tu mi devi stare vicino nell'ora della morte mia. / San Michele tu sei l'assistente di Dio, / Lui ti ha nominato a questo servizio. / Oggi sei il mio consolatore / perché sento la morte vicina. / Angelo, ti prego non m'abbandonare / come han fatto quei miei figli ingrati. / Voglio aggrapparmi alle tue ali / così mi porti davanti al giudizio eterno. / \ San Michele: / Non ti devi preoccupare. / Io ti conosco e ho messo degli angioletti / al tuo lato per scortarti sempre. / Ho segnato nel mio libro / tutte le preghiere che hai fatto / e tutte le volte che sei venuto in pellegrinaggio. / \ Anima: / Quanto vedo il diavolo mi spavento, / considerando le pene ardenti / che mi possono aspettare. / Io voglio essere solo di Dio / voglio essere suo seguace / e non voglio andare con il diavolo. / \ San Michele: / Anima felice, statti allegra, / appena che tu esci dal corpo, / portare ti voglio alla celeste corte, / perché sei stata fedele / nel poco ti farò felice nel molto. / \ Demonio: / Angelo da quest'anima che volete? / Quest'anima è stata al mondo e ha

rappresentazione che si faceva sul piazzale del convento di Stignano durante la festa

Si conserva una relazione dell'annuale festa della Madonna insieme al testo di una rappresentazione<sup>255</sup> che si faceva sul piazzale del convento di Stignano. Nell'ottocento era in uso fare una grande festa l'ultima domenica d'aprile, si facevano una sacra rappresentazione, la processione, il palio e molti altri giochi e si svolgeva la festa delle *maggiaiole*.<sup>256</sup> Il D'Augelli ci fa una sommaria descrizione di tutta la festa: "...Ogni anno si celebra la festa il 28 aprile, che spesso viene differita alla domenica susseguente per ragioni di comodità. E' una festa cara a cui intervengono gli abitanti di San Marco, di San Severo, di Apricena e di altri comuni circconvicini. Questa festa, che ha fatto cadere in disuso quella anticamente celebravasi il 15 agosto,<sup>257</sup> viene solennizzata a cura dei buoni coloni sammarchesi, massime di quei che seminano nel sottostante Tavoliere, con processione, spari, ed anche con corse di cavalli ed altri divertimenti popolari..."<sup>258</sup>

Il *contrasto* che veniva realizzato tratta la salvazione dell'umanità dalla morte e dal peccato grazie all'intervento di Cristo. Sul palco come scena vengono raffigurati degli alberi che simboleggiano i boschi che circondano Stignano e le grotte che nella simbologia popolare sono il regno del diavolo.<sup>259</sup> San Michele e la Madonna riescono a sconfiggere e a legare le "furiè".

Alla *diavolata* fa seguito l'*angelicata* dove due angeli offrono dei doni alla Madonna di Stignano.

Il testo è molto profondo teologicamente e presenta la fede della Madonna, "Sebben io de suoi arcani nulla posso saper, col lume almeno di mia fede ti dico: è ver che un Dio come Dio della vita vero Autore, e Padrone, che morir possa, repugna per lui sol, ma dei sapere che ipostaticamente assumer volle entrambe le nature ed Umana e Divina al sol soggetto di morir colla prima, di salvarmi coll'altra; onde qual Dio mi ricomprò, e qual uomo per me morire."

---

peccato, / è stata un'indegna peccatrice. / Adesso vuole cavarsela con il pentimento / e vuole la vita eterna. / \San Michele: / Se quest'anima ha peccato se ne pente. / La perdona Dio che aveva offeso / e vuole che ne la porti in paradiso. / \Demonio: / Angelo, questi pensieri non li devi fare, / io ho le scritture piene / quanto le leggerà il tuo Signore / mi darà in consegna quest'anima / e mi dirà: fai quello che vuoi. / \San Michele: / Fuggi di qua bugiardo, / traditore, fuggi davanti a me, / e muoviti, non devi nominare il mio Signore / perché la tua bocca non può dire il suo nome. / \Diavolo: / Quello che comanda a te / mi voleva bene molto poi ha avuto invidia / e m'allontanato perché altrimenti io dovevo comandare. / \San Michele: / Io sono Michele / che il Padre Eterno mi ha mandato / per incatenarti stretto, stretto. / Tu, ti sei ribellato a chi t'ha creato e / non sei riconoscente. / \Diavolo: / Vattene, Michele ricciolino, / perché a difendere gli uomini non è bene, / sono come gli asini, più li tratti bene / più ti tirano i calci. / \San Michele: / Vattene nell'abisso dell'inferno. / Il Padre Eterno deve comandare ai cristiani, / lo scapolare del Carmine lo tengono tutti quanti. / \Diavolo: / Olà! Dovete venire tutti al mio cospetto, / dovete adorare solo a me come si va al re. / \San Michele: / Tutti ti devono adorare quanto Pasqua viene di maggio. / \Diavolo: / Ma perché ti preoccupi di questi debosciati, / tengo scritto tutti li loro peccati sul libro nero / e così devono venire nella compagnia dell'inferno. / Le loro malefatte posso dirti / e nel giudizio finale io come avvocato / debbo vincere tutte le cause / e così andranno tutti all'inferno, / nel paradiso non ce ne sarà neppure uno. / \San Michele: / Il Figlio di Dio in croce è spirato / e li vuole tutti salvi e non si può / permettere che tu te li prendi. / Io sono avvocato di difesa e saprò difendere tutti quanti / anche quelli che tu credi tuoi compagni. / Io sono il principe del paradiso / e so leggere le scritture di Dio che già stanno scritte. / \Diavolo: / Vedrai che comanderò io e pure Dio dovrà baciare i miei piedi. / \San Michele: / Non osare nominare il nome di Dio invano / e sappi che Dio non deve inchinarsi davanti a nessuno. / \Diavolo: / Come mi fai ridere, per la tua sicurezza. / \San Michele sguaina la spada: / Qui ut Deus? / \Diavolo: / Io. / (fuoco di mortaretti) / Voce nascosta: / Tutti gli angeli suonano la musica famosa / perché deve entrare l'anima in paradiso. / Anima diletta, venite a riposare nel mio petto, / il mio cuore sia il vostro letto. / \Anima: / Signore, io non sò degno a rimanere / e come nel tuo cuore posso sta? / \Voce nascosta: / Anima diletta, ti ho comprata con un prezzo che non c'è fine. / \

<sup>255</sup> Ora è conservato presso la Biblioteca del Convento-Santuario di San Matteo in San Marco in Lamis; G. Tardio, *Il santuario della Madonna di Stignano sul Gargano tra storia, fede e devozione*, 2008; G. Tardio, *La Madonna di Stignano e gli agricoltori*, San Marco in Lamis, 2006; G. Tardio, *I sette sabati e le "devozioni" nella festa della Madonna di Stignano*, San Marco in Lamis, 2006.

<sup>256</sup> "Si tratta di giovanette, pellegrine d'amore, che, in primavera vanno ad implorare dalla Vergine la grazia di trovare un buon fidanzato, poi marito, che sia premio alle loro domestiche virtù."

<sup>257</sup> A. Lucchino, *Del terremoto che addì 30 luglio 1627 ruinò la città di San Severo e Terre convicine*, (cronaca inedita del 1630), Foggia, 1930, p. 49.

<sup>258</sup> M. D'Augelli, *La Stella del Gargano*.

<sup>259</sup> In alcune leggende popolari si puntualizza che le grotte sono il regno del diavolo e solo san Michele riesce a sconfiggerlo e incatenarlo. I terremoti vengono pensati come effettuati a causa del sobbalzo o dai balli dei demoni, san Michele cerca di tenerli a bada per non far fare i terremoti perché tenendo i demoni incatenati stretti in modo che non si possono muovere non possono far ballare la terra con i loro salti. G. Tardio Motolese, cit., 1999.

*Scena prima*

*(un bosco con Lucifero che declama)*

*E fia pur ver, che per un solo peccato  
Io spirito eccelso entro le fiamme ardenti  
stanzar sempre dovrò?*

*Vorrei morire ma non mi è dato,  
ah forse ciò permette il Ciel;  
per più punirmi, Irato Ciel!*

*Dunque le mie sciagure mai cesseran?  
Peccò il mortal, e siegue tutt'ora a peccar;  
per lui frattanto composto di vil polvere  
un Dio non sdegnà di farsi Uomo,  
e morire con morte vergognosa*

*per torlo da mia man,  
perché poi fiero si fa contro me sol?*

*Forse son'io di minor pregio all'uomo?*

*Ohimé infelice con chi mi lagno,  
se si mostra ogn'uno sordo alle mie querele;  
... il maggior duolo che mi sorprende è quello  
che ignoro ancor, dove del mio nemico  
giace l'alma orgogliosa.*

*Entro del Limbo non la ritrovo...  
ah forse sarà in Ciel...*

*Ma nel Ciel per potervi salire, esser doveva  
non uomo, ma solo Dio, perché l'Empire  
sta serrato per l'Uomo istessamente  
come è chiuso per me;  
né si può dire che vi ascese quel Dio,  
perché morire appeso ad una croce  
un Dio, no non potea.*

*Se dunque in Cielo Egli non è, né altronde;  
ah! Con ragione deggio perciò temer ch'Egli risorto  
o di fresco sarà, e festante  
che risorgerà fra poco istante  
ma come? E fia pur ver?*

*Ohimé, che acerbo insolito contrasto  
di timor, di speranza mi atterrisce, e spaventa...  
orsù una volta usciam d'affanni a rimirar si vada  
lo posto dov'Èi fu posto...*

*Oh me dolente che vado più cercando?  
Ecco i suoi raggi come il sol più lucenti  
tramanda in questo dì come nei prati  
odorifere piante in ogni dove  
germoglian fuor d'uso!*

*Infìn nel volto di qual si sia vivente si legge il brio,  
e il consuel perfettamente.*

*E non son veri segni questi d'esser risorto?  
Ed io soffro! E sto in ozio così...*

*Ma pria conviene meglio chiarirci,  
e poi la più vendetta orribile, e tiranna*

*si faccia a chi crudei tanto mi affanna.*

*Ohimé che miro! Ecco di già caduta (si avvicina al  
sepolcro)*

*a terra la gran mole, ecco lo posto  
senza dell'odiato cadaver nemico,  
ah!... che resta or da tener?...  
Confuso, dolente, disperato*

*ciò che mai far non sò!*

*Stelle spietate di tormentarmi più quanto cessate?  
(parte e si chiude il proscenio)*

*Scena seconda*

*(con Astorot e Belzebù)*

*Belzebù: Ma non comprendo invero  
dove nascono i tuoi furiosi trasporti,  
entro l'abisso centro d'estremo  
duol dei mali tutti mal peggiore non potremo  
provar sicuramente; a che dolerti  
dunque senza cagion?*

*Astorot: Senza cagion nessun si lagna.  
E non ti è noto forse che risorse quel Cristo  
tanto nostro nemico?*

*Belzebù: Al vero dire pare che impossibile  
sembri un tal risorgimento.*

*E creder degg'io risorto un Uom?*

*Astorot: E creder tu potevi morto fra ladri un Dio?*

*Belzebù: Come si voglia siasi o caro;  
a noi, che importa al fine il risorger suo?*

*Astorot: Che importa? Oh quanti estremi danni,  
e perdite saremo noi per provar!*

*Tu sai, che il nostro leggier conforto,  
era il veder piombare tutte l'anime reprobe  
dentro il fuoco eterno, o almen nel Limbo.*

*Belzebù: Perché salire in Ciel?*

*Astorot: Perché il nemico col risorger da morte  
dié la vita al mortale.*

*E dove il Cielo era serrato allor,  
l'inferno aperto or per nostro destin;  
per duolo eterno aperto sarà il ciel...*

*Chiuso l'Inferno. E questo è puoco;  
il Limbo tutto è vuoto, e quell'alme  
ch'eran nostre si trovano*

*sprigionate, e già seguono  
con inni di gran laude il loro liberator;*

*il gentilelmo sarà disfatto, e un'alma, che sarà nostra  
non trovo, onde speran.*

*Belzebù: Che? Forse mancano  
astuzie a noi pe far che dentro il baratro  
loro malgrado ne cadano?*

*Astorot: Vane lusinghe. Ah se la croce abbracciano*

ove fu appeso il loro dio; con questo  
 scudo troppo possente  
 le nostre frodi gioveran a niente.  
 Belzebù: *Adunque, che farem?*  
 Astorot: *Sin qui dipende dal nostro Re  
 il risolvere ciò che si debba far...*  
*Ma se non erro veggio venir la Morte,  
 e con furore siegue la Madonna;  
 quivi in disparte si osservi al fin.*  
 Belzebù: *E poi veduto questo?*  
 Astorot: *E poi risolverà Pluton il resto (si mettono in  
 disparte)*

*Scena terza*

*(Madonna e la Morte che inseguono con arco e detti)*

Madonna: *Superba ho vinto già, mi siegui invano,  
 invano cerchi ferirmi, a danni miei  
 l'arco tuo più non val.*  
 Belzebù: *L'udisti?*  
 Astorot: *L'intesi, ma si ascolti più meglio.*  
 Morte: *Il gran potere di quest'arco,  
 ove fondi che non ha più valor?*  
 Madonna: *Perché il distrusse il potere di un Dio.*  
 Astorot: *Che barbaro destin!*  
 Belzebù: *Che fato rio.*  
 Morte: *Un Dio non si oppone al mio giusto ferir.*  
 Madonna: *Perché?*  
 Morte: *La morte fu contratta nei figli suoi,  
 per il commesso fallo dell'inaccorto Adam!*  
 Madonna: *Ma quell'istesso cancellò con il suo sangue  
 l'Umanato Signor, per quest'effetto  
 si compiacque morir.*  
 Morte: *Bell'argomento degno inver di te!  
 Poteva mai il sangue ch'egli sparse  
 lavar le colpe tue?*  
 Astorot: *Par che la morte si difende abbastanza.*  
 Belzebù: *Ah, sì costei ci dà qualche speranza.*  
 Madonna: *Se vaglia il mio argomento  
 lo vedrai con tuo scorno.*  
 Morte: *Empia non sai quanto d'Adam l'offesa  
 si rendette infinita?*  
 Madonna: *Il sò!*  
 Morte: *Se il sai, non dir dunque,  
 che un Uom la poté cancellar.*  
 Madonna: *Perversa, un Uom?  
 perché non dici un Dio?*  
 Morte: *Dio, che fra ladri morì con morte vil?  
 Dove s'intese un Dio morire, e con tal morte?  
 Ignori forse che un Dio, è immortal?*  
 Madonna: *Il sò!*  
 Morte: *Se il sai perché di morte vil degno lo fai?*  
 Astorot: *Han del molto i suoi detti.*

Belzebù: *E ver, ma in nulla la veggio profittar.*  
 Morte: *Dunque, o lo vuoi qual'uom;  
 perché l'offesa fu infinita  
 il suo sangue non avea tal possanza di cancellarla;  
 e se lo vuoi qual Dio potea d'Adam l'ardire  
 sì, potea cancellar; ma non morire.*  
 Madonna: *Sebben io de suoi arcani  
 nulla posso saper, col lume almeno  
 di mia fede ti dico:  
 è ver che un Dio come Dio della vita  
 vero Autore, e Padrone, che morir possa,  
 repugna per lui sol, ma dei sapere  
 che ipostaticamente assumer volle  
 entrambe le nature ed Umana e Divina  
 al sol soggetto di morir colla prima,  
 di salvarmi coll'altra; onde qual Dio  
 mi ricomprò, e qual uomo per me morire.*  
 Morte: *Che l'importava il morire per te?  
 per ricomprarti era molto bastante  
 del suo sangue una stilla; onde la Croce  
 tanto ludibriosa or perché mai?*  
 Madonna: *Perché se quel vessillo  
 era ludibrio prima, sarà in appresso  
 ai miei figli tutti di scudo assai potente,  
 e chi fedele stringerà quella Croce in fin di morte  
 avrà in ciel di salir in bella sorte.*  
 Astorot, Belzebù: *Oh Croce a noi funesta.*  
 Morte: *Or ben come tu dici,  
 siasi, pur non mi oppongo  
 sebben molto potrei, come son stata  
 nell'addietro ai tuoi danni così sempre sarò!*  
 Madonna: *Molto t'inganni non val più la tua forza  
 or che son ricomprata;  
 e inver la vita non lasciava il mio Dio,  
 se ancor tua preda io rimaner dovea.*  
 Morte: *Dunque?*  
 Madonna: *Del cielo erede io sarò, d'amor celeste  
 mi vedrai in avvenire solamente ferita.*  
 Morte: *Dunque vediamo se vano  
 riesca quest'arco il primiero poter...  
 Ma dove sono le forze mie... (in atto di ferire)*  
 Madonna: *Tel dissi che non hai più possanza  
 contro di me, vediamo se ferirti io potrò.*  
 Morte: *Tu?*  
 Madonna: *Sì, il mio Dio così vuol,  
 qual Re, e Signore divenuto, tua morte,  
 e dell'Inferno mostro spaventosissimo, ed eterno. (vibra il  
 colpo)*  
 Morte: *Ah, che facesti! Ohimé, chi mi soccorre  
 or che ferita io sono da braccio fraudolento, e ferino.*  
 Madonna: *Or resta a lacrimar tuo destino,*

*(mentre la Madonna vuol girsene viene trattenuta dalle due furie)*

Astorot, Belzebù: *Ferma ove vai superba?*

Madonna: *Ab, che si vuole fieri mostri da voi?*

Astorot: *Punire vogliamo la tanta tua arroganza.*

Belzebù: *Di tanto fasto gonfia più non andrai.*

Madonna: *Che far volete?*

Astorot, Belzebù: *Farti preda vogliamo dei nostri artigli.*

Madonna: *Mio Dio, deh Tu m'aita in tal perigli che madre tua fui*

*piansi amaramente il tuo sangue  
e di Stignano son la custode e regina  
e per me si sale alla montagna sacra.*

*Scena quarta*

*(Michele con spada e detti)*

Michele: *Olà, chi tanto ardisce la delizia di un Dio molestar così? Perversi, infidi!*

*E non vi è noto forse, essere costei  
sciolta dai vostri lacci or che compiuta  
è la sua redenzione?*

Astorot: *No, no malgrado  
di chi l'assiste ei sempre nostra preda sarà.*

Belzebù: *Del nostro duca  
sarà tutta la cura, in sostenere  
il suo diritto, i tuoi torti.*

Michele: *E ben si lasci la Madonna libera, e sciolta,  
e poi venga qui a momenti  
un sì gran prode a me, provar vogl'io  
di nuovo il suo valor. Ma vien l'indegno.*

Astorot, Belzebù, Morte: *Difendici, Lucifero, gran  
duce, è tuo l'impegno.*

*Scena quinta*

*(Lucifero e detti)*

Lucifero: *Chi vuoi il Re dell'ombre?*

Michele: *E' questi appunto che fu teco a tenzon,  
quando dal ciel ti discacciò ribello.*

Lucifero: *E perché allora dal cielo mi discacciasti,  
ed io il tuo ardire tralasciai di punir.  
Perciò qui venni per veder se or resisti  
al tremendo poter del braccio mio.*

Michele: *Che far tu vuoi mostro superbo e rio?*

Lucifero: *Punir la tua arroganza.*

Michele: *Istessamente come punir l'ardisti  
nell'impresa fatal (ironicamente).*

Lucifero: *Non sempre perde quel guerrier che  
combatte.*

Astorot, Belzebù, Morte: *E vincitor non è sempre  
chi vince.*

Michele: *Un vil guerrier perde sempre ogni volta*

*che ardisce di pugnar.*

*Che ciò sia vero or lo vedrai;  
fu tosto sparsa de la morte indegna  
l'inutil strale al suolo.*

Astorot, Belzebù, Lucifero: *Perché?*

Michele: *Non licere più di ferire all'Uomo,  
che già dell'Uomo è rimasta ferita.*

Lucifero: *Ohimé! Un tal torto alla morte.  
E può tanto l'uomo vil?*

Michele: *Sì, tanto puote se a lui benignamente  
il mio risorto Iddio comunicò il potere.*

Lucifero: *Dove son io? (sorpreso)*

Michele: *Che, perdesti il vigor!*

Lucifero: *No, non superbo anzi più il vigor più cresce,  
or che mi vedo vilipeso così, così oltraggiato.*

Astorot, Belzebù, Morte: *Sì, gran Re, tu ci aita in  
questo stato.*

Lucifero: *Tutto farò.*

Michele: *Ci proverem, frattanto la Morte,  
infranto al suolo getti quell'arco.*

*Quis ut Deus?*

Tutte e 4 le furie: *Ahi duolo!*

Lucifero: *Vorrei parlar...*

Michele: *Che cosa, indegno, presto fra i lacci  
insieme coi tuoi ribelli.*

*A te mia cara (alla Madonna) lega quegli empi.*

Madonna: *Appunto.*

Tutte e 4 le furie: *Ab, dove mai dov'è il nostro valor?*

Michele: *Lo rese imbelle la possanza di un Dio  
supremo Re, Creator vostro e mio!*

Tutte e 4 le furie: *Ma quei lacci perché?*

Michele: *Per non tentar il redento mortal.*

Lucifero: *Molto t'inganni se credi ciò.*

Astorot, Belzebù, Morte: *Con questi lacci ancora  
sarà sempre l'uomo vil,*

*coi nostri inganni che farem,  
anco se del tuo Signor risorto  
da mille colpe e più reati assolto.*

Michele: *Tanto ardir con Dio?*

*Vive il mortale fra lordure,  
allor che umile si condurrà ai piedi d'un confessor,  
ben tosto miserando cancellato,  
e distrutto il nobil frutto della morte  
di Cristo tanto produsse.*

*Chi a questa montagna con penitenza verrà  
le di lui colpe cancellate saran.*

Madonna: *Oh Dio, chi non si strugge di tanto amor?*

Lucifero: *Che affanno!*

Tutte e 4 le furie: *Che rio dolor, partiti da qui  
tiranno!*

Michele: *Sì, partirò, ma mi fermerò più su dove  
verranno tanti fedel*

*Prima di ire sentite il dolce suono  
degli encomi che spargono liete l'alme del Limbo  
insieme con la Madre Vergine e i santi.*

Tutte e 4 le furie: *Ab, lasciati partire non  
tormentarci almeno.*

Michele: *Non pria che voi direte l'istesso viva  
al divin Padre, vostro Dio creatore,  
al divin Figlio, Salvatore del mondo,  
al Santo Spirito e all'eccelsa e pura  
Eroina Incoronata Vergine del Cielo.*

Tutte e 4 le furie: *Non sarà mai, non lo sperar.*

Michele: *Ab, tacete, lupi infernali, e dite presto. (si  
percuote)*

Tutte le 4 furie: *Oh fato a quanto il potere nostro  
arriva!*

Michele e Madonna: *Il ternario divin per sempre  
viva.*

Tutte e 4 le furie: *Il ternario... divin per sempre viva.*

Michele: *Dite di più.*

Tutte e 4 le furie: *Che sorte infida e ria.*

Michele e Madonna: *La speranza dell'uomo, viva  
Maria.*

Tutte e 4 le furie: *La speranza dell'uomo, viva  
Maria.*

Michele e Madonna: *La dolcezza e allegrezza  
dell'uomo, viva Maria.*

Tutte e 4 le furie: *La dolcezza e allegrezza  
dell'uomo, viva Maria.*

Michele e Madonna: *Viva la Vergine Maria che si  
venera a Stignano.*

Tutte e 4 le furie: *Viva la Vergine Maria che si  
venera a Stignano.*

*(le furie si precipitano nell'inferno, tutti applaudono)*

*Scena sesta*

*(Madonna, San Michele e angeli)*

Michele: *Regina nostra dagli angeli incoronata,  
Bella madre del Figlio di Dio indi de mortali,  
accogli i nostri miseri doni*

*e fa che da questo saccello  
spandi grazie a tutti i devoti*

*che da Stignano passano e ti vengono a riverir.*

Angeli: *Ecco le suppliche e le preci*

*le lacrime e la spè de tuoi figli*

*assistili in questa valle di lacrime.*

*Da questo saccello spandi i tuoi doni fino all'eternità.*

Madonna: *Io v'assicuro il mio guardo*

*ma al mio Figlio dovete rimirar*

*e a Lui dovete ire.*

Michele: *Il mio turibolo è pieno delle preci  
di tanti pallegrin che ite in questa valle.*

*Da simil Matre chiedete*

*e io suo umil cavaliere e ambasciatore*

*porterò al trono celeste.*

contrasto tra san Michele e il diavolo a Rignano Garganico

Una breve reliquia di un contrasto tra san Michele e il diavolo è conosciuto a Rignano Garganico, in questo caso è conosciuta anche la musica, e quindi si può presupporre che era cantato.<sup>260</sup> Il contrasto è sicuramente una piccola parte di uno molto più lungo. I personaggi sono: il narratore, San Michele, il diavolo, l'angelo.

*-Vide a cchè rraduce l'anema lu pèccate  
quanne l'anema sta mbunde de morte!*

*-quanne l'anema sta mbunde de morte  
ce mette a gridà a voce forte.*

*-Angelo: Sole che lu vède me spavènde,  
fegurateve che saranne li péne ardènte.*

*-San Michele: Anema, sije forte e ppènze a Ddije,  
chjéde a Ddije perdone per ttutte lu core.*

*-Demonio: Angele, ccu ssu parlà quanda me faje trèmà;  
quèss'anema ha ppèccate ore e mmumènde*

*quèss'anema ha ppèccate ore e mmumènde  
ora la vù scambà da lli péne ardènde.*

*-San Michele: Ssi che qqùèss'anema ha pèccate ore e mmumènde,  
ma llu punde de la morte ha cèccate*

*ma llu punde de la morte ha cèccate  
a Ddije pèrdone pe ttutte lu core.*

*Demonio: Angele, io na vota sola jè pèccate  
e mme trove all'infèrne*

*e me trove all'infèrne  
pe ttande prègiudizzeje.*

*-San Michele: Lènga bbusciarda e ttradetora.  
tu ha pèccate e nno nde sù pèndite,*

*pecchè a llu punde de la morte no nnhaje cercate  
perdone a Ddije pe ttutte lu core.*

*Demonio: Angele ccu ssu tuo parlare  
e quanda me fai tremènde:*

*mmane je li pone li cartamènde;  
quande andiame davante a llu Signore*

*quande andiame davante a llu Signore.*

---

<sup>260</sup> P. Granatiero, *La muntagna de Regnane*, Rignano Garganico, 1988, pp. 66 (spartito musicale), p. 67 (testo).

*Angele, tu sarai lu pèrdetore.*

*San Michele: Brutta lingua, buggiarde e tradetore;  
ma fa sètte pase e vvatte a funne sotta tèrra;*

*mmò che lu Signore hai nominate  
e mmane me la vughje mètte la mia spada,*

*Pigghje la spada e lla mbugnò a lla gola;  
casca a tèrra e more lu nèmiche tradetore.*

*Quanne l'anema jève mbaradise  
L'Angele Gabrièele sunava la museca fiammosa.<sup>261</sup>*

#### Contrasto di S. Michele e Lucifero come canto popolare nella Contea di Modica

Il Bronzini riporta un contrasto angelico siciliano.<sup>262</sup> “Sul contrasto di S. Michele e Lucifero è interamente imperniato un componimento siciliano raccolto come canto popolare nella Contea di Modica.”<sup>263</sup> Esso, secondo le regole giullaresche, s'inizia con l'invocazione del poeta (str. 1-3). Quindi: Lucifero entra in scena come svegliato da un'imprecazione del poeta. Il Ribelle allora si rivolge minaccioso all'Arcangelo Michele, esecutore della condanna; l'Arcangelo rimbecca, e così, stabilita la tenzone, il poeta lascia parlare i due angeli, una strofe per ciascuno, senza più entrare per conto proprio nel canto. Tale è semplicemente la struttura del componimento. Lo svolgimento della tenzone consiste nel rappresentare Lucifero tenace ad abbandonare il Paradiso e l'Arcangelo esecutore impassibile dei decreti divini. Lucifero in sulle prime ammonisce l'avversario che è una temerità volersi imporre su di lui, ma quando ha in risposta che è condannato all'inferno per la sua malvagità natura, smette il tuono persuasivo e vuol trattare da pari con l'Arcangelo. Questi allora gli dice che è già decretata nei libri divini la sua caduta, e che egli è stato scelto a solo esecutore di quel decreto. Lucifero a tali detti non sa far di meglio che piangere e domandare piangendo chi sarà il suo successore nel paradiso, ed esclamare: Sarà forse il cristiano che godrà la mia sedia? E intanto non si persuade ancora ad abbandonare il suo posto, ed inasprito dall'avversario che gli accenna di qual natura sarà d'allora in poi la sua nuova dimora,

---

<sup>261</sup> -Vedi come viene ridotta l'anima del peccatore\ quanto l'anima sta in punto di morte! \/- quanto l'anima sta in punto di morte!\ si mette a gridare a voce forte.\/-Angelo: solo che lo vedo mi spavendo,\ figuratevi che saranno le pene ardenti.\/-San Michele: Anima sii forte e pensa a Dio,\ chiedi a Dio perdono con tutto il cuore.\/-Demonio: Angelo, con questo modo di parlare quando mi fai tremare;\ quest'anima ha peccato sempre.\/- Quest'anima ha peccato sempre\ ora vuoi farla scampare dalle pene eterne.\/-San Michele: Sì, è vero che quest'anima ha peccato in ogni momento,\ ma ha cercato il perdono in punto di morte. \/- Ma ha cercato il perdono in punto di morte\ a Dio a chiesto perdono con tutto il cuore.\/- Demonio: Angelo, io una volta sola ho peccato\ e mi trovo all'inferno.\/- E mi trovo all'inferno\ per (o con) tanti pregiudizi\/-San Michele: lingua bugiarda e traditora,\ tu hai peccato e non ti sei pendito.\/- Perché in punto di morte non hai invocato e cercato\ perdono a Dio con tutto il cuore,\/- demonio: Angelo con questo tuo parlare\ quando mi fai tremare\ in mano porto gli incartamenti\ quando andiamo davanti al Signore.\/- quando andiamo davanti al Signore.\ Angelo, tu sarai il perdente.\/- San Michele: Brutta lingua, buggiarda e traditora\ ma fai sette passi e vai a finire sotto terra;\ \/- adesso che hai nominato il Signore\ e mi voglio mettere in mano la mia spada\ Piglia la spada e la impugnò alla gola\ cade a terra e muore il nemico traditore.\/- Quando l'anima va in paradiso\ l'angelo Gabriele suonava la musica famosa.\/-

<sup>262</sup> G. B. Bronzini, *Il culto garganico di san Michele*, in AA.VV. *La Montagna sacra, San Michele, Monte Sant'Angelo, il Gargano*, Manduria, 1991, pp. 313-320.

<sup>263</sup> G. Curcio, *S. Michele e lucifero siciliano, canto popolare raccolto nella contea di Modica*, in *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, XI, 1892, pp. 465-478.

grida, si vanta più forte del suo creatore, minaccia l'Arcangelo e lo consiglia di ritirarsi. Aggiunge che il suo peccato fu solo quello di volgere gli occhi sul genere umano e di domandarne l'origine e di ambirne il dominio. Infine, vedendo di non poter opporre resistenza al decreto di Dio, si consola, proponendosi di sfogare la sua rabbia contro le creature di Lui, cioè contro gli uomini. Anche di questo l'Arcangelo gli predice nessuna riuscita, poiché tutti gli uomini erano muniti dell'Abito della Madonna che li proteggerebbe. Lucifero allora chiama ad alta voce coloro che vorrebbero seguirlo, e disperato e minacciante sempre il genere umano su cui si ripromette sfogare la sua ira, si allontana dai superni regni.

I.

O re, summa putenza mia divina,  
Aiutatamícci vui, gilestri spera,  
Iu vinissi vincituri a 'sta ristina:  
«L'Angilu mancaturo di li cela».  
Cci nni fu unu ri subergia e ira,  
Spezza lu campu e rumpi la banneria,  
Larannu a nuóstru Diu cu giusta mira,  
Capitanu fà fattu ri li cela.<sup>264</sup>

II.

Quannu'n cielu siria'mmiria nun c'era,  
Tutti l'angili stapiènu gn' iuocu e risu,  
'Rogni 'nzantu siria'n ta la sua cera,  
Larannu a nuóstru Diu ch'è 'mpararisu.  
Cci nni fu unu ri mala pinzèra,  
Di la 'uccazza sua scappau 'na risu,  
Riguardannu ca fici la sa cera  
Persi la seria ri lu Pararisu.<sup>265</sup>

III.

Riguardannu ca fici e mutau bisu,  
Vóta lu pernu ri la sua 'ulànza,  
Votinu 'n ciantu li spassi e li risa.  
Nenti 'nti servi la tua ditturanza  
Ora m'abbaj comu 'n cani affisu,  
Mi vai ri notti, ri stati e ddi viernu,  
Rapi li porti ri lu pararisu,  
Vattinni, capi tia è fattu lu 'nfièrnu.<sup>266</sup>

IV *Lucifero*.

<sup>264</sup> I. Ora, mia somma potenza divina, aiutatemi voi, sfera celeste, perché io riesca vincitore in questo impegno: «L'Angelo che venne a mancare dal Cielo». Ce ne fu uno per superbia e ira, spezza il campo e rompe la bandiera, lodando nostro Dio con giusto intento, l'ha fatto capitano dei cieli.

<sup>265</sup> II. Quando in cielo sedeva non c'era invidia, tutti gli angeli stavano in gioco e riso, ed ogni Santo sedeva al suo posto, lodando nostro Dio che è in paradiso. Ce ne fu uno di mal pensiero, dalla sua boccaccia scappò fuori una risata, riguardando che fece la sua cera perse la sedia del Paradiso.

<sup>266</sup> III. Riguardando che fece e mutò viso, volta il perno della sua bilancia, voltino in pianto gli spassi e le risa. A niente ti serve la tua dottrina, ora mi abbaì come un cane offeso, mi vai di notte, d'estate e d'inverno, apri le porte del paradiso, vattene, ché per te è fatto l'inferno.

O chi lalia parola voli riri 'nfièrnu,  
Oimè, runni mi vinninu 'sti guai?  
Iu sia mannatu ri lu cielu eternu  
E lu primu fui ui ca ci abitai?  
'Tu (Micheli) ca minti 'sta spata 'n supernu.  
Pensici beni e ddi chiddu ca fai  
(Chi a mia) manni a li ballaggi ri lu 'nfièrnu  
Unni fini ri nesciri 'n c'è mai?<sup>267</sup>

V *S. Michele*.

Chisti su li lo' peni e li tuoi guai,  
Tu p' essiri malignu, cerbiu e riu,  
Tu pi la mmiria e l'astuzia chi hai,  
Nun virirai no, facci ri Diu.  
Vattinni 'n la lu 'nfièrnu, e tu avirai  
E già Tu ta palazzu, e si finiu.  
Ca 'na la lu fuocu eternu a ggiri a stari,  
Tantu hé a stari tu, quantu vó Diu.<sup>268</sup>

VI *Lucifero*.

Dduócu tantu c'è tuóu, tantu c'è miu,  
Ri parrari ciui è 'na gran pazzia.  
Tutti àmu statu angili ri Diu,  
Entrammi n'amu avutu gilusia?  
Pirchi mi manni 'n ta lu fuocu riu,  
'Unni lu fini di nesciri (ciui) 'n sia?  
Ca miàtu all'uomu c' 'a criàtu Diu  
S'a jàviri la mia seria munarchia?<sup>269</sup>

VII *S. Michele*.

<sup>267</sup> IV. *Lucifero*. O che laida parola vuol dire inferno, oimè, donde mi vennero questi guai? Che io sia mandato via dal cielo eterno io che fui il primo ad abitarvici? Tu, o Michele, che libri in alto la tua spada pensaci bene a quello che fai che mi mandi ai tormenti dell'inferno dove non c'è più possibilità di uscirne?

<sup>268</sup> V. *S. Michele*. Questi sono le tue pene e i tuoi guai, tu per essere maligno, cerbero e rio, tu per l'invidia e l'astuzia che hai, non vedrai no, faccia di Dio. Vattene dentro l'inferno, e tu avrai là d'ora in avanti il tuo palazzo già finito. Ché dentro il fuoco eterno ad andare a stare, tanto avrai a stare tu, quanto vuole Dio.

<sup>269</sup> VI. *Lucifero*. Questo luogo tanto è tuo, tanto è mio, di parlare di un più è una gran pazzia. Tutti siamo stati angeli di Dio, entrambi ne abbiamo avuto gelosia? Perché mi mandi dentro il fuoco rio, dove non c'è più possibilità di uscirne? Ché beato sarà l'uomo che Dio ha creato se ha a godere la mia parte in paradiso.

Su 'n l'avissi 'ntisu riri 'un la rirria,  
L'aggiu truvatu scrittu a calannariu,  
Vuónu ca fazzu spartenza cu tia,  
(Ri) mannariti a l'abissu 'i manu a manu.  
E tu p'aviri tanta gilusia  
Ni si mannatu ri li cieli apranu,  
E miatu all'uomu ch'è megg[h]iu ri tia,  
Lu nomu havi ri Diu, già ch'è cristianu.<sup>270</sup>

VIII. *Lucifero.*

Arritiriti Micheli e stai luntanu,  
Pénzici beni ri chiddu c'hà diri,  
Mi fai giustizia cu sta spata a manu?  
Ri mia chi nni vuoi viriri lu fini?  
Quant'eni lu miu cànciri supranu!  
E accunziéntinu tutti a lu miu riri!  
Ora rimmi: cu è già lu cristianu  
Ca sa jàviri la mia seria a suou piaciri?<sup>271</sup>

IX. *S. Michele.*

Tu gge ca lu sai pirchè mi spii?  
Abbielli a magistrati sti palori,  
Ch'eritu 'nta li spiriti divini Sudd'amàvitu Diu  
cu a beru cori.

E tu p'aviri tanti ri ristini  
Ni si mannatu ri li cèla 'n fori,  
E ne lu fuocu eternu ti nn hà ggiri,  
T'ha ggiàrdiri e bruciari r'intra e fori.<sup>272</sup>

X. *Lucifero.*

O chi malancunia c'havi 'stu (miu) cori  
Pi la mia 'cerba curpa c 'cerba 'ngratu!  
Sudd'amu a cunfirmari 'sti paluri  
Mieghhiu mi sientu ri cu m'ha criatu.  
Ch'iu ni sia mannatu ri li cèla 'n fori?  
E tu Micheli comu un jurici mannatu?  
Vuónu ca mi nni vaju a piniari  
Unni l'eternu Diu m'ha cunnannatu?<sup>273</sup>

<sup>270</sup> VII. *S. Michele.* Se non avessi inteso dire non lo direi, l'ho trovato scritto in calendario, vogliono che faccio partenza con te, di mandarti nell'abisso a mano a mano. E tu per avere tanta gelosia ci hai mandato dai cieli al piano, e beato l'uomo che è migliore di te, il nome ha di Dio, giacché, è cristiano.

<sup>271</sup> VIII. *Lucifero.* Ritirati Michele e stai lontano, pensaci bene a ciò che hai da dire, mi fai giustizia con questa spada in mano? Di me che ne vuoi vedere la fine? Quanto è superiore a tutto il mio piangere! E acconsentono tutti al mio dire! Ora dimmi: chi è quel cristiano che s'ha a godere la mia sedia a suo piacere?

<sup>272</sup> IX. *S. Michele.* Tu giacché lo sai perché mi spii? Appelli ai magistrati queste parole, che tu eri tra gli spiriti divini se tu amavi Dio con vero cuore. E tu per avere tanta di fortuna ci hai mandati fuori dai cieli, e nel fuoco eterno vi hai ad andare, ti hai da ardere e bruciare da dentro e fuori.

<sup>273</sup> X. *Lucifero.* O che malinconia che ha questo mio cuore per la mia grave colpa e grave ingratitudine! Se abbiamo a

XI. *S. Michele.*

E iu mi ciamu lu biatu Micheli,  
Ri l'eternu Diu sugnu mannatu,  
Nun t'ha' moviri cu mia peri cu peri,  
Iu strittu t'agghiu a tèniri 'ncatinatu.  
Tu vuoi fari guerra cu' cui n'ha criatu?  
Cu' cu' reggi lu munnu e l'ammanteni?  
E tu p'aviri su curazzu 'ngratu  
Ri lu piccatu la morti nni veni.<sup>274</sup>

XII. *Lucifero.*

Arritiriti, arritiriti Micheli,  
'N mi stari 'a 'sti billizzi a discacciari,  
Chi r' addiférenniri all'uomu 'n ti cunvéni,  
La bella seria 'n la puozzu lassari.  
Angilu ammasciaturi Rabieli,  
'Un mi rari peni e 'n mi fari turbari,  
(Chi) quant' éni lu miti cànciri li cieli,  
Ca lu primu fui iu, ci appi abitari!<sup>275</sup>

XIII. *S. Michele.*

(Tu) quantu mali t' ha' fattu pi parrari!  
Ci cùrpinu li tuoi 'ngratituti;  
Viri ca 'n t' ha' saputu cunzigghiari,  
E tieni contra l'abbucali tutti?  
Vuónu ca ti nni vai a piniari  
Unni l'eternu Tiu t'ha cunnannatu,  
E 'n te lu fuocu eterni a ggiri a stari,  
Unni lamenti c'è, sospiri e cianti.<sup>276</sup>

XIV. *Lucifero.*

Chi l'aggiu a pàtiri iu tutti sti scanti,  
Chi l'agghiu a pàtiri iu 'sti 'ngrati peni?  
Iu atriguardai 'na seria vacanti  
E mi jéru contra tutti li ma fieri.  
Na sula palora rissi stravacanti

---

confermare queste parole meglio mi sento di chi mi ha creato. Che io ne sia mandato fuori dai cieli? E tu Michele mandato come un giudice? Vogliono che me ne vada a penare dove l'eterno Dio mi ha condannato?

<sup>274</sup> XI. *S. Michele.* E io mi chiamo il beato Michele, dall'eterno Dio sono mandato, non ti muovere con me piede con piede, io stretto devo tenerti incatenato. Tu vuoi fare guerra con chi ci ha creati? Con chi regge il mondo e lo mantiene? E tu per avere questo cuoraccio ingrato dal peccato alla morte ne viene.

<sup>275</sup> XII. *Lucifero.* Ritirati, ritirati Michele, non mi stare a discacciare da queste bellezze, ché a difendere l'uomo non ti conviene, la bella sedia non la posso lasciare. Angelo ambasciatore Gabriele, non mi dare pene e non mi fare turbare, ché quanto è il mio piangere i cicli, che il primo fui io ad abitarvi!

<sup>276</sup> XIII. *S. Michele.* Tu quanto male ti sei fatto per parlare! Ci colpano le tue ingratitudini; vedi che non ti sei saputo consigliare, e tieni tutti contro gli avvocati? Vogliono che te ne vai a penare dove l'eterno Dio ti ha condannato, e in mezzo al fuoco eterno devi andare a stare, dove ci sono lamenti, sospiri e pianti.

Ca spià ri l'uomu e dissi ri cu' veni?  
E a buci fuorti grirarunu li santi,  
A forzi mi (stanu) manna(n)nu ri li celi.<sup>277</sup>

*XV. S. Michele.*

Nui indirizzamini sti canti, o Manueli  
Ca la noscia 'micizia si finiu,  
R' unni niscisti tu, 'n autru ci veni,  
Si veni assitta a lu cantiddu miu.  
A tia t' abbassu di la testa e li pinzeri.  
A li piccati tuoi 'n ci curpu iu.  
La bella seria e gli gilestri sperì  
Sunu ri l' uomu c' ha criatu Diu.<sup>278</sup>

*XVI. Lucifero.*

Ca cussi si persi lu sapiri miu?  
Ratimi aiutu, cunsigghiu e riparu,  
Pi 'siri ca sugnu a risgrazia ri Diu  
Tutti l'amici miei m' habbannunaru?  
Vuonu ca jissi 'n tra ddu fuocu riu,  
Ri purtari 'sti carni a lu zuccaru?  
Ma miatu all' uomu cc' à criatu Diu,  
Mi ci tiegnu la vencia manu a manu.<sup>279</sup>

*XVII. S. Michele.*

Firi 'n ti rugnu no cu lu cristianu,  
Curri, vattinni a l'abissu 'nfernali,  
Ca pi chistu tiegnu la vulanza a manu,  
L'ha cumannari Diu già li cristiani.  
L'abitu ri lu Càrminu tutti l'ànù,  
E la bedda Matri li vo' pirdunari,  
Quantu 'na cruci si fanu cu'na manu  
Cent' anni ha stari a l'abissu 'nfernali.<sup>280</sup>

*XVIII. Lucifero.*

---

<sup>277</sup> XIV. *Lucifero.* Che ho da patire io tutti questi timori, che ho da patire io queste pene ingrate? Io posi gli occhi su una sedia vacante e mi andarono tutti contro i miei fratelli. Una sola parola dissi stravagante che domandai dell'uomo e dissi da chi viene? E a voci forti gridarono i santi, a forza mi stanno mandando via dai cieli.

<sup>278</sup> XV. *S. Michele.* Noi regoliamo queste parti, o Emanuele, ché la nostra amicizia finì, di dove ne uscisti tu, un altro ci viene, viene a sedersi al mio fianco. A te ti abbasso della testa e dei pensieri. Dei peccati tuoi non ho colpa io. La bella sedia e le celesti sfere sono dell'uomo che ha creato Dio.

<sup>279</sup> XVI. *Lucifero.* Che così si perse il sapere mio? Datemi aiuto, consiglio e riparo, per essere che sono in disgrazia di Dio tutti gli amici miei mi abbandonarono? Vogliono che andassi dentro il fuoco rio, di portare queste carni alla fornace? Ma guai all'uomo che Dio ha creato, mi ci tengo la vendetta mano a mano.

<sup>280</sup> XVII. *S. Michele.* Fede non ti do no con il cristiano, corri, vattene negli abissi infernali, ché per questo tengo la bilancia in mano, li ha a comandare Dio i cristiani. L'abito del Carmine tutti l'hanno, e la bella Madre li vuole perdonare, quando *si* fanno la croce con la mano cento anni devi stare negli abissi infernali.

Ccussi stu (miu) sapiri ciù chi nun vali?  
Chi si persi l'inca a lu scriviri 'n terra?  
(Tutti) l'Angili mi vosinu abbannunari,  
Vuonu ca puortu 'sti carni a la verra?  
Unni nesci lu fuocu ri 'nfucari  
L'uomu sirrà lu lignu e iu la serra ...<sup>281</sup>

*XIX. S. Michele.*

Tu sirrai lignu, e l' uomu serra,  
L' uomu sirrà pistuni e tu murtaru,  
L' uomu sirrà la luci e tu la ferra  
(Ca) t' hà ggiardiri e bruciari r' intra e 'n cianu.  
Lu nomu 'i Nuzzubellu cascau 'n terra,  
E si' ciamatu Cifiru babbanu.<sup>282</sup>

*XX. Lucifero.*

(Iu a)'ffucari mi vurria cu li ma' manu,  
Basta ca 'n nassi litizia a Micheli.  
Viniti ca vi ciamu a lu miu cramu,  
E tutti cuncurruti comu reri.  
E iu chi di li cela sia luntanu  
(Chi) ci curpunu li mia mala pinzeri?  
Ma quantu all' uomu l' agghiu 'nta li manu  
Mi li fazzu passari li ciumeri.<sup>283</sup>

*XXI. S. Michele.*

(Ah,) c'ancora tieni sti mali ciumeri?  
E mi criu ca si' 'na fausa criatura.  
R' unni niscisti tu n'autru ci veni,  
Curri, va ratti la testa a li mura.  
E su tutti cuncurruti comu reri  
Lu centru sirà tu; su buói la cruna....<sup>284</sup>

*XXII. Lucifero.*

O lia la! comu nun sintiti  
Corpa di fierru e batteria di spati?  
Vuoggiu c' a' mia prisenzia viniti,  
Vuoggiu comu 'nu re c' a' mia arurati.

---

<sup>281</sup> XVIII. *Lucifero.* Così questo mio sapere più non vale? Che si perse l'inchiostro nello scrivere in terra? Tutti gli angeli mi vollero abbandonare, vogliono che porti queste carni alla rissa? Donde n'esce il fuoco da infocare l'uomo sarà il legno e io la sega ...

<sup>282</sup> XIX. *S. Michele.* Tu sarai il legno e l'uomo sega, l'uomo sarà pistone e tu mortaio, l'uomo sarà la luce e tu il ferro che ti hai da ardere e bruciare da dentro e di fuori. Il nome di Lucibello cascò in terra, e sei chiamato Lucifero babbanu ...

<sup>283</sup> XX. *Lucifero.* Io mi vorrei affogare con le mie mani, basta che io non dessi letizia a Michele. Venite che vi chiamo al mio richiamo, e tutti concorrete come eredi. E io che dai cieli sia lontano che ci colpano i miei mali pensieri? Ma quando avrò l'uomo tra le mani me le faccio passare le chimere.

<sup>284</sup> XXI. *S. Michele.* Ah, che ancora tieni queste male chimere? E mi credo che sei una falsa creatura. Di dove ne uscisti tu un altro ci viene, corri, va a darti la testa al muro. E se tutti concorrete come eredi il centro sarai tu; se vuoi la corona ...)

Ca n' àmu misu li gilestri a liti  
E cu Micheli già simu sciarriati,  
E ni l' abissi scuri vi ni jiti,  
Ca 'n li lu 'nfiernu fuommu cunnannati.<sup>285</sup>

XXIII. *S. Michele.*

(E) rogni cifiru firmati, firmati,  
(E) rognunu cu' lu fuocu si pripara.  
Nesci Crionti cu' li so abbucati,  
Prestu lo ruzzilati ri la scala.  
(R' o)'gni cifru di viatri ca griri e crama,  
Grirannu ca faciti ar' auti vuci,  
A biatri v'ha cunnannatu 'n ta ('na) fara,  
Ar' iddu l' ha burricatu 'n t' ò luci.<sup>286</sup>

XXIV. *Lucifero.*

(Tu ri) viriri tanti cifri mi cunfunnu,  
Li miei carni si fanu 'na farina,  
mi risiassi patruni ri lu munnu,  
Firmari lu vulissi 'u 'na catina.

*S. Michele.*

E tannu tu puoi vinciri 'stu puntu  
Quannu 'a Pasqua veni maiulina.<sup>287</sup>

#### Reliquie di drammi nel barese

Il *La Sorsa* nella prima metà del XX sec. ci presenta un brano che può essere considerato una reliquia di dramma sacro raccolto a Monopoli nel barese, dove sono protagonisti attivi: San Michele, l'Anima, il nemico spaventoso (diavolo). Si riporta solo una parte di tutto il testo de *U capitele de San Mechele*.<sup>288</sup>

Il secondo canto “U cuapitele de Sande Mechele Arcangele” è stato trascritto negli anni '70 del XX sec. da uno studente universitario ad Altamura (BA). Il canto è stato registrato dalla voce di Cristofaro Stordillo, che aveva imparato a leggere da adulto ma analfabeta. Riportato in una ricerca di G. B. Bronzini.<sup>289</sup>

---

<sup>285</sup> XXII. *Lucifero.* Olà! come non sentite colpi di ferro e batterie di spade? Voglio che veniate alla mia presenza, voglio che mi adorate come un re. Ché abbiamo messo in lite i celesti e con Michele già siamo in guerra, e nell'abisso oscuro ve ne andate, ché entro l'inferno fummo comandati.

<sup>286</sup> XXIII. *S. Michele.* Ed ogni Lucifero fermate, fermate, ed ognuno con il fuoco si prepara. N'esce Caronte con i suoi avvocati, presto lo ruzzolate per la scala. D'ogni lucifero di voialtri che grida e strepita, gridando che fate ad alte voci, a voi altri vi ha condannati entro una fara (parte di atmosfera riscaldata), e quello l'ha scaraventato entro il fuoco.

<sup>287</sup> XXIV. *Lucifero.* Io nel vedere tanti luciferi mi confondo, le mie carni si fanno una farina, desidererei essere padrone del mondo, lo vorrei fermare con una catena. *S. Michele:* E allora tu puoi vincere questo punto quando la Pasqua verrà in maggio.

<sup>288</sup> S. La Sorsa, *Leggende poetiche di Puglia*, in *Archivio per la raccolta e lo studio delle tradizioni popolari italiane*, a. XIII, nn.1-4; S. La Sorsa, *Leggende poetiche di Puglia*, in *Folklore pugliese, antologia degli scritti di Saverio La Sorsa*, a cura di A.M. Tripputi, vol. III, Bari, 1988, pp. 185-189.

<sup>289</sup> G. B. Bronzini, *Il culto garganico di san Michele*, in AA. VV., *La montagna sacra, san Michele, Monte Sant'Angelo, il Gargano*, Manduria, 1991, pp. 327- 329.

A)

*U capitele de San Mechèle*

...

*-Te prèghe, angele, non ge abbandunà.*

*Responne l'angele, i nge disse all'àneme:*

*-Anema infelice, statte alligramènde,  
non dubbetà a u punte de la morte  
Ca sté u nemiche scunescènde;*

*Ce vu regnà a u cièle, Die te porte,*

*Cirche perdone a Die con tutt 'u core.*

*Signore, ce t'agghje offise, ci jagghje colpe,*

*Josce jé lu timpe de repèntirse;*

*Pe lu peccate mie pegghjaste morte,*

*Spargiste lu sangue per l'amore mie.*

*Te prèghe pe li piaghe preziose*

*Pegghje chèss'ànema mie, per la vostra spose. –*

*Risponne lu nemiche spaventose:*

*- "Anema, per te j'agghie nu lunghe patte.*

*Tu vè scustanne i prière pèrclose,*

*M'ha da pagà lu danne ce tu m'ha, fatte,*

*Ci avisse ad'accustà ad ogni cose,*

*Ngatènà te vogghje a sta catène,*

*Tu à fàtte u danne, i tu chjangerà la péne."-*

*Mu responne l'angele e nge disse a l'àneme:*

*- "Quandi quèst'ànema staje murebbònde,*

*La perdone Gesò che l'av'offise,*

*La perdone Gésò ch'è nu gran Signore,*

*Vole ca se porte l'àneme mbaravise."-*

*Responne lu nemiche spaventose:*

*- "Je ténghe i screttore tutte comprise,*

*Quande l'ha legginte u tuo Signore,*

*Tu, angele, sarà je u perditore."-*

*Ma responne l'angele:*

*- "Brutta lingua busciarda, tradetore,*

*Non me scazzecà lu mie Redendore,*

*Mmane me vogghje métte la mia spade,*

*Pe l'appuntà a la véne de lu tuo core." –*

*Lu nemiche cade a térre pe dannate.*

*-Vita méschina mia, dove nge sò ngappate!*

*Lu nemiche facève nu gran laménde:*

*- "Maledétte sie chédd'ore i cudde muménde*

*Quande dallu cièle fúebbe rebbecate."-*

*Mu se volte l'angele, i nge disse a l'àneme:*

*- "Vine, jànema mie, vinate a rupusé,*

*T'ha guadagnate cu prizzze i sanza fine,*

*A Die nge hanne puste na cherone de spine,*

*A té te vogghje mette na cherone de rose."-*

*Buona sére ve lasce a lore signore. <sup>290</sup>*

<sup>290</sup> ... Ti prego, angelo, non ci abbandonare. / Risponde l'angelo e dice all'anima:/ - Anima infelice, sta allegramente,/ Non dubitare al punto della morte,/ Ché

B)

*A nome sia de Die lu térne patre  
quélle ca prime al monde fu adefechète  
prèghe a lu so figlie alte supérne  
tèrze lo spirete sande ca me guidè  
si evésse léne putrà lescénne  
no magghie a cine cumbedéle  
sole a patre e figlie e spirete sande  
lui me guide e ie ncégne lu cuande.<sup>291</sup>*

I

*Nu de la mena déstre sime franche  
facende lu ségne de la sanda croce  
(alzéme la méne a chépe déstre e maneceche)  
ogne cresteiéne ca sia veloce. <sup>292</sup>*

III

*Sande Michele Arcangele l'assesténde  
dalla bocche de Die lo tetelète  
lo fatte princepe de na séggia cumberténte  
fo fatte skéne l'angle avvuchète.*

---

sia il nemico sconoscente:/ Se vuoi regnar nel cielo, Dio ti porta;/ Cerca perdono a Dio con tutto il cuore:/ - "Signore, se t'ho offeso, se ho colpa,/ Oggi è il tempo di pentirsi,/ Per il peccato mio avesti morte,/ Spargesti il sangue per amor mio./ Ti prego per le piaghe preziose / Prendi quest'anima mia per la tua sposa."- / Risponde il nemico spaventoso:/ -"Anima, con te ho un lungo patto,/ Tu vai scostando i passi pericolosi,/ Devi pagarmi i danni che m'hai fàtto,/ Se dovessi accostarti ad ogni cosa, / Incatenar ti farei a questa catena./ Tu hai fatto il danno, e tu ne piangerai la pena!"- / Risponde l'angelo e dice all'anima:/- Quando quest'anima sta moribonda, / La perdona Gesù d'averlo offeso,/ La perdona Gesù, che é un gran Signore,/ E, vuole che si porti l'anima in paradiso."- / Risponde il nemico spaventoso:/ - "Io ho le scritture tutte a posto,/ Quando l'avrà lette il tuo Signore, / Tu, angelo, sarai perditore."-/ Risponde l'angelo: - Brutta lingua, bugiarda, traditore,/ Non mi toccare il mio Redentore./ In mano voglio metter la mia spada,/ Per appuntarla alla vena del tuo cuore."-/ Il nemico cade a terra dannato,/ Vita meschina mia, dove son capitato!/ Il nemico faceva un gran lamento: / -"Maledetta sia quell'ora e quel momento, / Quando dal cielo fui scacciato."-/ Mo si volta l'angelo, e dice all'anima: / -"Vieni, anima mia, vieni a riposare,/ Te l'hai guadagnato con prezzo senza fine."- / A Dio hanno messa una corona di spine,/ A te voglio mettere una corona di rose."-/ Buona sera lascio a lor signori.

<sup>291</sup> I- A nome sia di Dio l'Eterno Padre/ quello che prima del mondo esisteva/ prego il figlio suo alto e superno/ terzo lo Spirito Santo che mi guida/ se avessi lena potrei risplendere/ non ho con chi confidarmi/ solo al Padre al Figlio e allo Spirito Santo/ Lui mi guida e io do inizio al canto.

<sup>292</sup> II- Noi della mano destra siamo franchi/ facendo il segno della santa croce/ (alziamo la mano sul capo a destra e a sinistra)/ che ogni cristiano sia veloce.

*Cummuatte che Nuzivere gran serpente  
quélle che gride forte arrabbiète  
Sande Mechéle iabbe la vite éterne  
lu scétte o centre abisse de imberne.<sup>293</sup>*

IV

*Sande Mechéle ste ncille superne  
indà li mene tene una bilance  
sotta li pidde tene quel gran ziverne  
ogne anema giuste so mene nge scanze.<sup>294</sup>*

V

*Mi scultete fidele e signure  
mi scultete un poche di carité  
vi farò sentire cose di terrore  
addò rennusce l'aneme allu peccete.  
Stema a stu monde tribolose e scure  
lu nemiche ne tratte l'aneme pe nganné  
porle la rite come pescatore  
che li so nganne lire addò ne vole.<sup>295</sup>*

VI

*E la gran marca ridentore  
l'angele la sanda uardie nge stè fescie  
uarde notte di momente ed ore  
sempre a mena destra assiste stè.<sup>296</sup>*

VII

*Mo gride l'aneme allu nemiche bon porte  
quanne ste al lu punte de la morte  
e l'angele sande la cumborte:  
ianema mbelice statte allegramente  
e na nturné allu punte de la morte  
ca ne lu regne de lu cille ti ni porte  
cumbisse e falle a Die li sacraminte  
doppe ca fà cumbessete o cumbessore  
cirche perdone a Die che tutte u core.<sup>297</sup>*

---

<sup>293</sup> III- San Michele Arcangelo l'assistente/ dalla bocca di Dio ebbe il titolo/ fu fatto principe di una sedia confortante/ fu fatto schienale l'angelo avvocato/ combatte con Lucifero gran serpente/ quello che grida forte arrabbiato/ San Michele ebbe la vita eterna/ lo getta al centro abisso dell'infemo.

<sup>294</sup> IV- San Michele sta in cielo superno/ nelle mani ha una bilancia/ sotto i piedi ha il gran Lucifero/ ogni anima giusta scansa dalle sue mani.

<sup>295</sup> V- Ascoltatemi fedeli e signori/ ascoltatemi per un po' di carità/ vi farò sentire cose di terrore/ dove conduce l'anima al peccato/ stiamo in questo mondo tribolato e oscuro/ il nemico ci baratta l'anima per ingannare/ porta la rete come pescatore/ con i suoi inganni tira dove vuole.

<sup>296</sup> VI- E la gran marca redentore/ l'angelo la santa guardia... / gli fa guardia di notte ogni momento ed ora/ sempre a destra seduto sta.

<sup>297</sup> VII- Ora grida l'anima al nemico confortami/ quando sto sul punto di morire/ e l'angelo santo la conforta/ anima infelice statti allegra/ e non tornare al punto della morte/ ché se vuoi il regno del cielo io ti porto/

VIII

*Iangele mia custode  
alli to pidde me voglie abbraccé  
iogge ca me sinde difensore  
ti preghe iangele na m'abbanduné.  
Me vete lu nemiche traditore  
ste braccia aperte chi mi vole pegghe  
sole quanne lu vete e mi tremende  
cunsidere che sarai nei fiamme ardente.<sup>298</sup>*

IX

*E lu nemiche li parle apertamente:  
iangele di quest'aneme che ne vulite  
sole lu to parlé mi dàì tormente  
ti preghe iangele non la defendite  
è stete na peccatore certamente  
quanne peccete ha fatte alla suo vite  
pe quanne se n'è uedute a questo monde  
per n'aterne la uogghie alli prefonde.<sup>299</sup>*

X

*E l'angele li risponde:  
pe parte de Die ie te comande  
na me facite quest'aneme attemorì  
La perdunete Gesù ca è stete appise  
vole ca nge la porte nbaravise.<sup>300</sup>*

XI

*Iangele lu to parlé mi pise  
na 'vite a là a parte du peccatore  
(a leticheta mi na me venite vincitor)  
mene nge li tegne miei scritte  
andeme allu re du cille addau nu vulime  
quanne li leggerà lu to signore  
angele voi sarete perditore.<sup>301</sup>*

---

confessati e prenditi i sacramenti/ dopo che ti sei confessata dal confessore/ chiedi perdono a Dio con tutto il cuore.

<sup>298</sup> VIII- Angelo mio custode/ ai tuoi piedi mi voglio abbracciare/ oggi che sei mio difensore/ ti prego angelo non mi abbandonare/ mi vede il nemico traditore/ sta a braccia aperte ché mi vuole prendere/ solo quando lo vedo e mi tormenta/ considera che sarai nelle fiamme ardenti.

<sup>299</sup> IX- E il nemico gli parla apertamente/ angelo che volete farne di quest'anima/ solo il tuo parlare mi dà tormento/ ti prego angelo non la difendete/ è stata certamente una peccatrice/ quanti peccati ha commessi durante la sua vita/ per quanti se n'è goduti in questo mondo/ per l'eternità la voglio negli abissi.

<sup>300</sup> X- E l'angelo gli risponde/ da parte di Dio io ti comando/ di non farmi morire quest'anima/ l'ha perdonata Gesù che è stato in croce/ vuole che la porti in paradiso.

<sup>301</sup> XI Angelo il tuo parlare troppo mi pesa/ non dovete fare le parti del peccatore/ con una litigata con me non ne uscite vincitore/ in mano io ho le mie scritte/

XII

(E l'angele li risponde)

Zitte lingua bruciante traditore,  
sfratte avante di me non più tardè  
nge mette mene alla mia spete  
nge la mette alla vene de lu core  
lu nemiche mi cascò nderre pe danné.<sup>302</sup>

XIII

Povere meschine addò so' ngappete  
saranne chiù pene e tormente  
(per na vittorie aterne perse ni sono)  
no m'agghie quest'anema uadagnete  
E l'angele sande li risponde:  
queste è la speta mi forte e dulente  
a me vittorie a te fiamme ardente.<sup>303</sup>

XIV

E lu nemiche ...

Ndè chiù profonde abisse se scì a mette  
sarà un bestie embinatorie  
li dette a l'angele la vittorie  
l'angele si porte quell'aneme alla glorie.  
Nnde a Die la porte a presendé:  
queste iè l'aneme che t'è custedite  
de li pecchete assè se n'è pentite.<sup>304</sup>

XV

Gesù li disse all'aneme: vu trasite  
lu paravise pe vu ie preparate  
quanne peccheta fatte tu m'avite  
tu t'à pendite e ie t'è perdunete.  
(Gesù na cherona de rose nghepe nge mise)  
queste iè la cherone ca tà uadagnete  
uadatille pe na ternetete.<sup>305</sup>

XVI

---

andiamo dal re del cielo dove vogliamo/ quando le  
leggerà il tuo signore/ angelo voi sarete perditore.

<sup>302</sup> XII- E l'angelo gli risponde/ zitta lingua bruciante  
traditore/ sfratta davanti a me non più tardare/ ci metto  
mano alla mia spada/ che la metto nella vena del cuore/  
il nemico cascò a terra per dannare.

<sup>303</sup> XIII- Povero meschino dove sono capitato/ saranno  
più pene e tormenti/ per una vittoria eterna perduto ne  
sono/ non mi sono guadagnato quest'anima/ e l'angelo  
santo gli risponde/ questa è la mia spada forte e  
dolorosa/ a me vittoria a te fiamme ardenti.

<sup>304</sup> XIV- E il nemico .../ nel più profondo degli abissi si  
andò a nascondere/ sarà una bestia inferocita/ dette  
all'angelo la vittoria/ l'angelo si porta quell'anima alla  
gloria/ avanti a Dio la porta a presentare/ questa è  
l'anima che ti ho custodita/ dei molti peccati si è pentita.

<sup>305</sup> XV- Gesù disse all'anima: voi entrate/ il paradiso per  
voi é preparato/ per tutti i peccati che avete fatti/ tu ti sei  
pentita e io ti ho perdonata./ Gesù una corona di rose le  
mise sul capo/ questa è la corona che ti sei guadagnata/  
goditela per una eternità.

Vieni nel mio petto a riposé  
che il mio cuor sarà nel tuo letto.

Se volte l'aneme a braccia aperte:  
signor non son degna di chenzole  
non posse entrare nel vostre affetto  
so' na misera peccatore.

La mia misericordie a mi me salve  
nì cundaré di stare nell'inberno  
nelli sette abisse a bauté  
de chiange il mio pecchete sempre eterno.<sup>306</sup>

XVII

Ferme descende da me e non passè chiù avante  
ca tu nan ze li tre parole de Di  
no la fescè Tummuese ca iere sande  
nemmene la può fé sant' Austin  
(nge vole la lene du Spirete Sande  
Spirete Sande mi de tre putenze  
tineme salve la mia mente  
lu puete fenescè lu cuante  
scasene serveture e tutte quandè).<sup>307</sup>

---

<sup>306</sup> XVI- Vieni nel mio petto a riposare/ ché il mio cuore  
sarà nel tuo letto./ Si volta l'anima a braccia aperte/  
Signore non sono degna di consolazione/ non posso  
entrare nel vostro affetto/ sono una misera peccatrice/  
La mia misericordia a me mi salva/ non m'importerà di  
stare nell'inferno/ nei sette abissi a rigirarmi/ di piangere  
il mio peccato sempre in eterno.

<sup>307</sup> XVII- Fermati discendi da me c non passare più  
avanti/ ché tu non sai le tre parole di Dio/ non ce la fece  
Tommaso che era santo/ nemmeno ce la può fare  
Sant'Agostino/ ci vuole la lingua dello Spirito Santo/  
Spirito Santo mio di tre potenze/ tienimi salva la mia  
mente/ il poeta finisce il suo canto/ sloggino servitore  
tutti quanti.

## Pontelandolfo- Il Dramma Sacro di Santa Giocondina

Il dramma Sacro di Santa Giocondina fu scritto dal Canonico Ulisse Rinaldi (nato a Pontelandolfo il 1840) nel 1872 circa. Originariamente predisposto in sette atti nel 1964 venne adattato scenicamente in quattro atti dal sacerdote Don Nicola D'Addona.<sup>308</sup> Ambientato nel terzo secolo dopo Cristo, durante il periodo di Decio e Diocleziano, narra la storia di una giovane di famiglia benestante. Perseguitata per essere cristiana subisce la decapitazione. Lo sviluppo del racconto scenico si svolge in un contesto di antitesi tra salvezza e dannazione, fra il Bene ed il Male personificati. Il testo, le scene, il numero dei partecipanti al dramma coinvolgevano tutta la popolazione che accorreva il 9 luglio (se di domenica) di ogni anno anche dai paesi limitrofi per implorare grazie alla Santa ed assistere ai "misteri" nella grande piazza della "teglia". La collaborazione per la realizzazione del dramma sacro, recitato orgogliosamente da dilettanti attori locali, infervorava ed eccitava l'intera popolazione locale che viveva in attesa della recitazione con rinnovata curiosità sui personaggi locali che avrebbero interpretato i vari ruoli. Un dramma lungo, complesso, ricco di scene e di personaggi, la cui esecuzione richiedeva mesi di preparazione ed un'attenta scelta dei personaggi chiave. Un dramma, dicevamo, eseguito all'aperto, partecipato e vissuto con slanci di fede e spiritualità che nell'anima sinceramente cattolica di Pontelandolfo, a volte istintiva e passionale, si esprimeva in interventi diretti e "canzonatori" nei confronti degli attori intenti a recitare con passione la proprio parte e non mancano in tal senso le storie in proposito. Un'attesa che rompeva le monotone giornate e che rendeva meno pesanti le lunghe giornate di lavoro nei campi ravvivate dal racconto dell'anno precedente degli episodi scherzosi avvenuti durante il dramma sacro con una conoscenza insolita delle battute e dei dialoghi recitati. Dal 1964 in poi, dopo un lungo periodo di pausa, il Dramma Sacro di Santa Giocondina venne riproposto a cadenza settennale, richiamando ancora una volta spettatori numerosi affascinati dai nuovi allestimenti scenici, scrupolosamente dipinti, dagli svariati accorgimenti tecnici e dalle innovazioni che di volta in volta venivano adottate per consentire migliori risultati artistici, scenografici ed acustici. Le diverse cadenze 1970, 1977, 1987, 1996, 2004 meritano di essere ricordate sia per la presenza che per la passione degli interpreti locali che con entusiasmo hanno voluto e saputo valorizzare questo nostro grande patrimonio culturale di vita e di storia. Manifestazioni che sono servite come richiamo puntuale per tutti i concittadini residenti altrove, anche in America e Canada che si sono rallegrati per aver avuto un pretesto per ritrovarsi insieme "sott' la teglia" a rivivere e ricordare il loro passato e ricevere nuovi stimoli ed emozioni "che fanno bene al cuore". Nel Settembre del 1981 gli emigrati vollero che il Dramma sacro di Santa Giocondina fosse rappresentato in Canada e negli Stati Uniti d'America dai "paesani d'Italia" e con tutto l'apparato di scene e costumi originali del proprio paese.<sup>309</sup>

I personaggi sono: Giocondina, nobile fanciulla romana; Merio, senatore, padre di Giocondina; Lucina, matrona romana, zia di Giocondina; Asmodeo, diavolo; Cassandro, prefetto di Roma; Diocleziano, imperatore; Lucio, capitano; Dulcezio, generale; un centurione; un carnefice; un pretoriano; soldati (12); littori (8); primo angelo; secondo angelo; angioletti.

I drammi sacri che si rappresentano ancora con la vita di santi e che prevedono tra i protagonisti la presenza di angeli sono diversi, a titolo esemplificativo ho presentato quello di Pontelandolfo in provincia di Benevento.

---

<sup>308</sup> Nuova stesura con ampliamenti e aggiunte apportate da Michele Rossi: Al 1° atto – scena 1° : Colloquio Prefetto-Generale (variazione e aggiunte); Al 1° atto – scena 5°: Soliloquio Asmodeo (sostituzione); Al 2° atto – scena 2°: Colloquio Giocondina-Lucina (variazione e aggiunte); Al 2° atto – scena 3°: Colloquio Giocondina-Merio (variazione e aggiunte); Al 3° atto – scena 1°: Battuta Centurione “In fede mia” (sostituzione); Al 4° atto – scena 1°: Colloquio Merio-Giocondina (variazione e aggiunte); Al 4° atto – scena 2°: Saluto Angelo (sostituzione); Al 4° atto – scena 4°: Colloquio Merio-Lucina-Giocondina (variazione e aggiunte); Al 6° atto – scena 2°: Colloquio Merio-Giocondina (variazione e aggiunte); Al 8° atto – scena 1°: Soliloquio Asmodeo (sostituzione); Pontelandolfo, luglio 1964. Elaborazione grafica a cura di Gabriele Palladino, Pontelandolfo, giugno 2004.

<sup>309</sup> *Pontelandolfo- Il Dramma Sacro nella cultura locale*, Ricerca storica a cura di “ARCHEO CLUB”.



### Il Dramma Sacro di Santa Giocondina<sup>310</sup>

... ..

Atto terzo - Scena seconda

(Asmodeo e Lucio)

Asmodeo: *A te, o Lucio, un amico si presenta.*

Lucio: *E che cosa vuoi da me?*

Asmodeo: *Un colloquio, che potrà tornare a vantaggio tuo e mio.*

Lucio: *Ed in che ti posso giovare?*

Asmodeo: *Noi siamo ambedue ministri del governo e, per conseguenza, abbiamo comune il pensiero.*

Lucio: *Qual è il tuo nome? Chi sei tu?*

Asmodeo: *Come non conosci il tuo amico Fulvio, il gran sacerdote che scoprì la congiura dei Cristiani, nella Gallia, contro l'Imperatore, mentre allora colà ti trovavi col grado di centurione?*

Lucio: *Oh cielo... tu desso?! Che inesplicabile gioia! Sì, ora mi ricordo. La tua fisionomia, però, si è quasi del tutto cambiata. Come ti trovi qui?*

Asmodeo: *L'Imperatore ha voluto convocare l'assemblea, per concertare le deliberazioni da prendersi nella presente persecuzione e dare gli ordini opportuni.*

Lucio: *Il governo, però, ha risolto di adoperarsi in maniera di non più reprimere, ma di sterminare affatto i Cristiani.*

Asmodeo: *E fa bene, perché la difesa dei Numi trovasi in grave pericolo! Ed io, carico di esperienza, non vidi mai così conculcati ed offesi i sommi Dei. Il loro culto è cadente e vieppiù si abbatte nei sontuosi palagi, dove abitano scellerati e rei settatori del Nazareno.*

Lucio: *T'inganni, o amico. Tu ben conosci le severe leggi che si son pubblicate nell'Impero. L'onore mio non soffrirà oltraggio alcuno contro gli Dei, dai quali il nostro Impero dipende.*

Asmodeo: *Pure ciò è vero. E da Giove capitolino già si preparano molte rovine, se non sorgete tutti, a distruggere questi settatori iniqui del Cristo già morto.*

Lucio: *Ma devi sapere che i carnefici sono stanchi nel tormentare questi empì.*

Asmodeo: *Eppure tuttora esistono. Infatti una fanciulla a nome Giocondina, figlia del Senatore Merio, già segue la legge nefanda del Nazareno e, con le sue magie, tira al falso culto altre compagne.*

Lucio: *Possibile? La figlia del senatore Merio? Che dici?*

Asmodeo: *Mio onore ne impegno, che tradir non sa.*

Lucio: *Oh snaturata! Dov'è l'onore tuo? Dov'è la fede a favor dei Numi, che hai abbandonato? Onnipotenti Numi, e soffrirete questo male?*

Asmodeo: *O Lucio, questa è un'opera tremenda, giacché l'offesa dei Numi è grande e vi bisogna riparo.*

Lucio: *E tu, o malvagia, osi biasimare il culto dei nostri avi? Tu tenti distruggere la fede agli Dei?*

(rivolto ad Asmodeo) *Ma dimmi: come sei riuscito a saper tal cosa?*

Asmodeo: *I Numi che difendono i troni, a tempo mi diedero occasione di conoscerla. Credo però che essa, essendo fanciulla e di alti sentimenti, mediante minacce e lusinghe, potrebbe ritornare al culto dei nostri Dei.*

<sup>310</sup> Nuova stesura con ampliamenti e aggiunte apportate da Michele Rossi, elaborazione grafica a cura di Gabriele Palladino, Pontelandolfo, giugno 2004.

Lucio: *Io per me stento a crederlo: conosco bene l'ostinatezza dei Cristiani.*

Asmodeo: *Comunque sia, o Lucio, costoro ti porgeranno occasione di aumentare i tuoi gradi nell'esercito. Perciò tieniti pronto e fa vedere che cosa sai fare.*

Lucio: *Conosco il mio dovere e saprò difendere i Numi e l'Impero.*

Asmodeo: *Calma il tuo sdegno. Pensa che i Numi chiedono giustizia; ed essi, essendo i regolatori degli umani eventi, daranno il premio ai tuoi meriti.*

Lucio: *Si è verissimo. Io, col brando e con la fede ai Numi, mi feci strada; ed in loro ho riposto ogni mia speranza.*

Asmodeo: *Sii sempre fedele e non temere, o Lucio. I miei doveri di sacerdote, m'impongono di recarmi al tempio di Giove. Addio, ci rivedremo.*

Lucio: *I tutelari Numi ti assistano.*

(Via Asmodeo)

Lucio: *O iniqui miscredenti dei possenti Numi, sulla vostra empia cervice farò roteare il mio brando. Oh ria baldanza! Ora che l'amico Fulvio mi ha scoperto la più vile delle ingratitudini, andrò subito dal Prefetto, a manifestargli il tutto. Però, siccome non trattasi di un delinquente plebeo, ma della figlia di un patrizio e senatore romano, così la ricompensa che mi aspetto dovrà essere molto maggiore. Né mi farò sedurre dalla bellezza di Giocondina, né dalla sua nascita e nemmeno da fallaci promesse. Mi lusinga molto più la certezza del premio che ne avrò dall'Imperatore. Quindi, senz'altro indugio, vado subito a parlare con chi si deve.*

(Via Lucio)

Scena terza

(Asmodeo) (Cambio di luci. Scena infernale)

Asmodeo: *Il colpo è fatto! Sotto apparenza di sacerdote, ho ingannato il capitano Lucio. E già, in gran parte, veggio adempiuti i miei disegni: quindi, Numi infernali, placatevi! E tu, o perfida Giocondina, credevi di muovere guerra a Plutone e togliere il culto a lui dovuto? Tu ben conosci il nostro ardire! Vinta, sì ... vinta sarai! Son certo della tua sconfitta, che ti farà cadere sotto le mie unghie. E voi, o Furie, preparatemi il trionfo, che tra poco, a voi farò ritorno, pieno di gloria.*

(Cala il sipario)

... ..

Atto quarto Seconda scena

(Giocondina sola poi Angelo)

Giocondina: *Ora comincio a respirare! Seconda, Eterno Padre, così bella speranza. A questa conversione non sdegnarmi ministra. Io so che spesso godi di eseguire grandi disegni per mezzi umili. Accetta ora l'offerta della tua fedele ancella. O Dio, o Gesù mio, Tu solo sei la mia speranza. Questo povero cuore a te lo consacro, fino alla morte. Per le tue gloriose vittorie, concedimi un ardente amore ed un attaccamento perenne ai nostri cristiani doveri. Ma, o Signore, illumina, per pietà, il padre mio alla vera fede; e fa che scenda la tua miseri-cordia, in fondo al suo cuore!*

(Musica – visione angelica)

*A te mi affido...mira un'anima che a te ricorre. E Tu, o Regina....madre mia....soccorrimi....e difendimi....dalle lusinghe....di questo mondo.*

(Cade in estasi)

Angelo: *Eccelsa Giocondina, prediletta da Dio! Io, dalle alte sfere, ambasciator ne vengo, ad esporti la battaglia crudele che ti prepara il mostro dell'abisso. Coraggio! Sì, coraggio! Spietati, scateneranno su te la furia della vendetta i persecutori di Cristo e della sua fede. Assetati di odio, tormenteranno il tuo corpo, fino alla morte, come un giorno fecero di Cristo Redentore. Aspra sarà la guerra ma il tuo sangue feconderà novello seme di martiri fedeli. Non temere e sii forte nella fede! Le forze del male non prevarranno, e tua sarà la palma. Iddio ti veglia e ti dice che il perfetto gioire viene dal pianto. Sulle ali degli Angeli, la tua preghiera è già salita al trono di Dio. Per te un'anima redenta s'avvia al Paradiso. Rafforza la tua speranza e confida nel celeste aiuto. Addio! addio!*

(Scompare la visione Celeste. Giocondina si riprende dall'estasi)

Giocondina: *Quanto è dolce e soave questa voce! Io pregavo e pure non pensavo di esistere: una beatitudine celeste, che non comprendo, mi ha rapita e tutta mi ha beata nel sorriso del Cielo! In fondo all'anima mia risuona ancora l'amata voce! Ma..... che fare?.....Chi regge i passi miei?... O sanata Speranza, insegnami, nei dubbi passi della vita, a confidare nel celeste favore.*

(Via Giocondina)

... ..

Atto settimo

(Luogo solitario della città)

Scena prima

(Asmodeo solo) (Scena infernale)

Asmodeo: *Dunque fu vana ogni fatica mia?! ... Oh gran rossore!...Oh mia vergogna eterna! Oh forza immane di Colui, che opprime spietato, e tutte le mie frodi annulla! Sei tu, Fattor supremo, che vinci ancor le nostre occulte forze!... Tu folgori, Tu annienti, Tu disperdi, beffandoti di nostra iniqua sorte!*

*E infurii ancor sui reprobis sconfitti, lordi del marchio d'insanabil onta, premendoli nel baratro d'abisso!*

*Ira eterna, implacabile, che calchi senza posa su noi la tua vendetta, hai vinto!...esulta!...Oh le osannanti schiere, che menan vanto di tua eterna possa!... E ridono le stelle,...e il ciel ne esulta! Oh noi, dannati all'odio e allo scherno, seme del male, figli d'ignominia... Angeli fummo un giorno e poi per sempre mostri! Maledetto il destin di noi reietti! Segnati dal rossor della sconfitta, malediciam le stelle e l'universo: il ciel ne aborre e ne divora Inferno. E me, frodato d'alta posta ambita, l'odio distrugge e ne divora l'ira. Sorgete a riparar, vendicatrici Furie del male! E voi, fedeli a Pluto, alme dannate, meco ancor piangete! Levati, Pluto, a vendicar tuo danno, dei malefici tuoi la terra impiaga;*

*Guerra rinnova al tuo nemico eterno E accogli me nel tenebroso Inferno!*

(Sprofonda nella buca)

Scena seconda

(Merio e Lucina, Angelo) (Luce normale di alba)

Merio: *Il sacrificio è compiuto. Io non la rivedrò più. Me infelice! Don'è la terra che copre le sue spoglie e gronda del suo sangue purissimo e innocente? Sii tu mia guida a rintracciarla, o sorella, per renderle l'estremo tributo mio dolore, che ormai non ha sollievo quaggiù.*

Lucina: *Conforta la tua pena. Io ti rammento la parola eterna di Cristo, che eleva ogni dolore e fa prezioso il pianto: "Beati quelli che piangono, perché saranno consolati. Beati "i perseguitati per amore della giustizia, perché di essi è "il regno dei cieli. Beati voi, tormentati per cagion mia! "Rallegratevi ed esultate, perché è grande la ricompensa "che vi attende nei cieli".*

(Musica celeste – visione luminosa: preludio del trionfo)

Merio: *Ma che sarà questa voce dolcissima ch'io sento?*

Lucina: *Leva lo sguardo, o Merio, Gioisci e contempla lassù, nel ciel che si dischiude, lo splendore della gloria, dove, fra le schiere dei beati, ascenderà la figlia che tu hai tanto pianto, credendola perduta.piega il tuo ginocchio al prodigio che il nostro Dio pietoso ti mostra per lenire il tuo dolore. Prostrati con me ed esultiamo insieme nel gaudio del Signore.*

Angelo: *Salve o Giocondina, invitta sposa di Cristo! Sul tuo bel volto, che l'aureola del martirio rischiarà, splende un sorriso di pace celestiale. Tu, che sfidasti intrepida la cieca violenza degli uomini e offristi a Dio l'olocausto della tua tenera vita intemerata, estrema testimonianza di una fede irremovibile e di un amore ardente, vieni a ricevere la corona della gloria. Affretta il tuo passo. Le porte del cielo si schiudono per te; celesti armonie magnificano la tua vittoria; mentre io, messaggero di Dio, ti porgo la palma dei martiri e ti guiderò, fra le schiere degli angeli osannati, fino all'excelsa, beata dimora. Vieni nell'eterno gaudio, o anima eletta. Iddio ti aspetta.*

(Musica e canto del coro che segue, mentre lentamente va scomparendo la visione del trionfo)

Coro: *Salve, invitta Giocondina,*

*che sacrasti a Dio l'amore.*

*La sua grazia, con ardore*

*Ei t'infuse e un puro cor.*

*La prigione non ti scosse,*

*ove a Dio la prece alzasti.*

*I tormenti dispregiasti*

*del severo Imperator.*

*Fida al Re dei regi sposa,*

*tratta fosti in seno all'onda;*

*sulle prime all'altra sponda*

*ti fer gli Angeli venir.*

*Nel tuo sangue a Dio sarai*

*Degna vittima gradita:*

*Chi nel sangue ti diè vita*

*vuo; nel sangue tuo morir.  
 Vergin martire sacrata;  
 hai di gigli e rose il merto  
 e di gigli eterno un serto  
 ti prepara il tuo fedel.  
 Tu soffristi fino a morte  
 Per gradire ai divo amante.  
 Qual colomba trionfante  
 Vola, vola su nel ciel.  
 Viva jè su tutti splenda  
 Col tuo raggio animatore.  
 Arda sempre in ogni core  
 Innocente e santo amor.  
 Le tue glorie, i tuoi trofei,  
 i prodigi ed i favori  
 canteran devoti cori  
 implorando il tuo favor.  
 (Cala il sipario)*

## Il giudizio Universale in Canavese

Il testo “*Il giudizio Universale*” che è una rappresentazione popolare piemontese fu trascritto dal diplomatico e letterato Costantino Nigra (1828 – 1907), in collaborazione con Delfino Orsi, e pubblicato nel 1896.<sup>311</sup> E’ in tre Atti di versi endecasillabi, in lingua italiana, nel testo sono inserite canzonette e laudi in strofe di varia formai. Costantino Nigra non è riuscito a rintracciare il nome dell’autore e la data della stesura dell’opera; il più antico dei codici reperiti da risale al 1809. Delfino Orsi riferisce di aver assistito a una rappresentazione del “Giudizio Universale” a Sordevolo nel 1895, e ricorda che recite di questo stesso dramma si erano tenute a Graglia, un comune poco lontano da Sordevolo e nel biellese, a Valdengo, Candelo, Pollone, Mongrando. Riferendosi alla rappresentazione svoltasi a Sordevolo, Delfino Orsi rileva che vi parteciparono pressoché tutti gli abitanti del paese, che vi si erano preparati con lunghe prove; la recita avvenne in un cortile circondato da case, adattato a teatro.<sup>312</sup>

<sup>311</sup> Costantino Nigra e Delfino Orsi, *Il giudizio Universale in Canavese*, Editori Roux Frassati, Torino, 1896.

<sup>312</sup> Ecco alcune sue impressioni sulla recita alla quale assistette: “Entro nel teatro poco prima delle tre pomeridiane. Già la banda musicale ha percorso il villaggio preceduta dagli angeli, e si è disposta in platea lungo il palcoscenico... il teatro è pienissimo... Alle 3.15 si alza il sipario: compare l’angelo – prologo, un bel giovinettino assai elegante nella veste bianca, attraversata da un bandoliera celeste; ha i capelli biondi spioventi e un diadema aureo sul capo; i guanti bianchi, le scarpine nere di copale, le grandi ali celesti trasparenti. L’angelo recita il prologo”... “Belzebù, al quale è dato il nome di Acheronte, che giunge in soccorso all’Anticristo, irrompe balzando fuori da una botola – notasi: non è questa ancora la gran bocca dell’inferno, ma nell’aprirsi lascia intravedere la sinistra luce rossastra – suscita, dico, un movimento di curiosità nel pubblico. Alcuni diavoli rossi accompagnano il loro re che è in maglia nera a filetti d’oro, ed ha un manto color di vino, il berretto nero a galloni colorati, guanti neri, e la faccia tinta”... “All’altezza di circa tre metri dal tavolato della scena si alza una scalinata, lungo la quale sono disposte gerarchicamente le dignità del cielo: in basso dalle due parti file d’angeli, che poi salgono sempre più belli e fulgidi ad inghirlandare dai lati la piramide triangolare. Cristo in tunica rossa, coll’aureola dietro il capo, col peplo turchino raccolto sul braccio sinistro, mentre colla destra sostiene una gran croce di legno, sta in piedi al centro della piramide, avendo alla destra, ma più in basso, Maria Vergine, vestita assai trivialmente con grossi pendagli alle orecchie, con braccialetti vistosi come una sposa di campagna. Alla sinistra si trova Raffaello dall’ali bianche, dalle scarpe di velluto, l’elmo, la lorica bianca colla maglia carnicina, lo scudo e la spada sguainata, quasi guardia del corpo. Al culmine della piramide, su un seggio altissimo, mirabile di immobilità fuor che negli occhi vivaci, il gran vecchio dalla barba bianca, il Padre Eterno, con un gran libro nella mano destra, un triangolo dorato fisso dietro il capo e una enorme aureola ed un sole

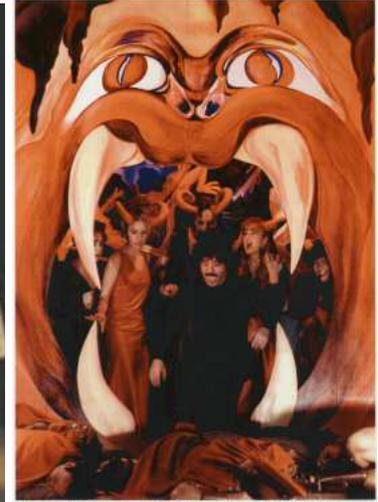


Immagine dalla rappresentazione del *Giudizio Universale* e la porta dell'Inferno svoltasi a Borgiallo il 30 luglio 2000 (fotografo di scena Franco Saconier) dal volume *Cristo e l'Anticristo*, a cura di M.T. Binello e S. Comino, Omega Edizioni, Torino, 2000

La Castellaro<sup>313</sup> riporta il testo de “Il giudizio Universale in Canavese”, nella trascrizione di Costantino Nigra.

Atto I

Inferno, poi Gerusalemme

Scena 1^ Porta dell'inferno; L'arcangelo Michele, poi Acheronte (è il nome dato a Lucifero)

Michele: E dove mai son giunto

che il sereno in un punto

è smarrito, e le stelle

sì risplendenti e belle

più non miro, ed i canti

de' cherubini amanti

più non sento, né i santi

a lodar il Signore

con accenti d'amore?

Ma d'un sempre e d'un mai,

d'urli, strida e di guai

orrende voci impure

fra caligini oscure?

Ah sì, quivi è l'inferno,

de' rei carcere eterno.

Ma se fuor v'è tanto orrore e spavento,

chi può dire il gran mal che vi sia dentro?

Di quell'alme a scoprìr l'infausta sorte

da quest'asta spalanchinsi le porte.

*(coll'asta dà tre colpi alla porta dell'inferno, che si apre)*

---

immenso che spicca sullo sfondo chiaro dello scenario. Intanto le voci bianche degli angeli intonano un canto”... Costantino Nigra e Delfino Orsi, *Il giudizio Universale in Canavese*, Editori Roux Frassati, Torino, 1896.

<sup>313</sup> Rosa Castellaro. *Temi e personaggi biblici nelle rappresentazioni popolari in Piemonte, Il dramma popolare piemontese “Il Giudizio Universale” nella versione di Costantino Nigra*, UCIIM Sezione Torino.

Oh che tormento! Oh che ombre!  
Oh che spavento io veggo!  
Chi non sente incessanti i lor lamenti,  
che tra milion di stenti  
mandano incatenate  
quell'anime dannate?  
Acheronte, ove sei? Sbalzati pronto.  
Acheronte (*di dentro*)  
Forse per render conto?  
Ohimé, che mal indizio  
È per me questo d'un maggior supplizio.  
Michele: Anzi, sbalzati lieto dal profondo,  
che principe sarai di tutto il mondo,  
con assoluta autorità di fare  
ciò che ti piace per terra e per mare.  
Acheronte (*sulla porta*)  
Queste son buone nuove. Sorto adesso.  
Solo ti chieggo che mi sia concesso  
di spogliarmi degli abiti infernali  
e vestirmi degli abiti reali,  
per essere incognito ai miei rivali.  
Michele: Ora qui davantaggio non mi resto  
(*Exit*).  
Acheronte: (*entrando, tra le fiamme*)  
Esco adesso. Sappi che ho un cameriere  
Che pronto mi serve con gran piacere.  
(*Entrano altri diavoli minori che fanno cavriole,  
gettando fuoco dalle corna*)  
Dammi la mitra e il manto e il regio scettro.  
(*I diavoli lo vestono*)  
Sarò dunque re dei re? Qual potente  
imperatore, anche armato di gente,  
potrà ostare a mia forza e valore?  
E chi non cederà con gran timore  
a tutte le mie voglie,  
come ai venti le foglie?  
Forse qualche ostinato cristiano?  
Tanto farò, che di ogni malanno  
Sarà l'oggetto il più disgraziato;  
e per ridurlo presto in quello stato,  
io sarò il più fiero tiranno.  
Non più chiese, monasteri e conventi  
Voglio che siano a' nostri tempi.  
Voglio che sotto pene le più atroci  
dagli altari si tolgano le croci,  
altrimenti ne pagherà il fio  
chi ancor adorerà Cristo per Dio.  
Né salvarlo potrà ogni alto monte,  
perché lo giungerà dovunque sia,  
con guerra, col contagio e carestia,  
lo sdegno d'Acheronte.  
Ma chi sarà il più fido de' seguaci,

a cui il mio desir esponga in faccia,  
e che di seguirarmi s'abbia a gloria,  
alfin di riportarmi in ogni impresa,  
in ogni incontro di maestà lesa,  
sui miei nemici più pronta vittoria?  
Un ebreo corre voce esser nato,  
genito col peccato,  
e perché al mal far tutto è inclinato,  
ei sarà del miocuor l'oggetto amato.  
(*I demoni minori saltano, gettando fuoco, poi partono tutti*)  
Scena 2^  
Anticristo, poi Acheronte  
Anticristo: Dunque la nostra stirpe tanto antica  
dovrà ancora soggiacere alla politica  
de' perfidi cristiani,  
che di mille malanni  
son stati causa a noi? E sino a quando  
durerà il superbo lor comando?  
sarei pur glorioso, se potessi io  
distrur li templi di quel falso Dio,  
che da mentecatti Gesù si chiama,  
né altro egli è che un semplice fantasma.  
Siano maledetti li cristiani, che nelle loro mani  
tengono i nostri regni,  
e infausti rendono i nostri disegni.  
Ma chi potrà soffrir sì crudel sorte,  
che piuttosto non elegga la morte,  
e risoluto non cerchi vendetta,  
sicché tutto a suo luogo si rimetta?  
Questo è l'unico mio sentimento,  
il ciel mi fulmini, se io mento.  
Acheronte (*che ha udito le ultime parole  
dell'Anticristo, avanzandosi*)  
Veramente ogni ragion vuole che gente  
così perversa si riduca al niente.  
Questo è segno che avete onor in capo.  
E ne otterrete ogni maggior vantaggio,  
se dopo il dir non vi manca il coraggio.  
(*L'Anticristo finge di ritirarsi, ed Acheronte prosegue*)  
Coraggio dunque, all'impresa. Ma perché  
intimorito ritirate il piè?  
Forse vi dà timore  
il mio volto ed orrore?  
Anticristo: Chiunque tu sii, fidar non mi voglio,  
per non cader in qualche brutto imbroglio.  
Ora ritirati due passi indietro,  
e se parlare mi vuoi, parlami schietto.  
Voltandomi le spalle, non l'ho a sprezzo.  
Acheronte: Sappi, amico: a te nuocer non ho  
cuore,  
perché sei zelante, e ti porto amore.

E piuttosto vorrei esser morto,  
che mai darti un disgusto o farti torto.  
Lascia pur dunque d'essere perplesso;  
se anzi da me qualche cosa vorrai,  
comanda pur con libertà e vedrai  
che tutto quanto ti verrà concesso.  
E se il tuo nome e stirpe a me sapere  
Farai, ciò mi sarà di gran piacere.  
Anticristo: Mi chiamo Saulo e son di gente  
ebraea.  
E tu, che hai sì bella mitra in capo,  
chi sei, e donde vieni?  
E qual ufficio tieni?  
Acheronte: Io vengo dal gran regno  
dell'inferno,  
di cui m'è stato assegnato il governo.  
E sono uscito con forze infernali,  
per far ai cristiani i più grandi mali.  
Però se tu m'adorerai per Dio,  
sarà a tuo conto quanto possedo io.  
Anticristo: (*inginocchiandosi*)  
Eccomi a' vostri piedi genuflesso.  
E qual uomo sarà sì fuor di mente,  
che, conoscendovi tutto potente,  
risoluto non venga a far lo stesso?  
Signor, ai vostri cenni eccomi pronto,  
ad obbedirvi presto in ogni punto.  
Acheronte: Togliere l'onore a Cristo, ed ai  
cristiani  
la vita con guerre e peste e malanni,  
or che ti vedo a' miei comandi pronto,  
questo sarà il tuo maggior assunto.  
Anticristo: (*alzandosi*)  
Tutto va bene, ma senza denari  
Come riusciranno i nostri affari?  
Acheronte: (*svelando all'Anticristo un tesoro nascosto*)  
Orsù, ti piglia questo,  
e non temer del resto.  
Qui troverai un tesoro per far gente,  
e formarti un'armata sì potente,  
che pieni di timore li cristiani  
verranno a te, giovani, infermi e sani;  
e sarai da tutti gli ebrei ben visto,  
se il nome muterai di Saulo in Cristo.  
Grideranno festosi in ogni via:  
"«Ecco venuto è il nostro Messia»".  
Quindi, per esser creduto da tutti,  
da ciechi, sordi, zoppi, gobbi e muti,  
piglia tu questo scettro (*gli dà lo scettro*).  
E vedrai che a dispetto  
degli'inimici nostri, in ogni Stato,  
sarai per re acclamato,

dal ciel, dall'aria, in tutto il mondo,  
ed anche nell'abisso più profondo.  
Fa comparir saette, tuoni e fuochi  
e folgori in più luoghi,  
e dove non giungeranno i portenti,  
s'adopriano più gravi li tormenti.  
Anticristo: in città, senza perder tempo,  
a dare buon principio al nostro intento.  
Acheronte: Dovunque andrai, ti seguirò per  
tutto,  
senza esser da gran gente conosciuto (*exeunt*).  
Scena 3<sup>^</sup>  
Simeone, Sefron, compagni cristiani, e poi Arab  
Simeone: Non so, compagni, se abbiate  
osservato,  
nei giorni scorsi, quanto ottenebrato  
fosse il cielo, ed il sol quanto oscurato,  
la luna quanto mesta in alto apparve.  
A me, tutto atterrito, veder parte  
un grande aspide fiero,  
che divorar volesse il mondo intiero,  
ma più contro il cristiano  
voltarsi a fiera mano.  
Questo è l'unico mio sentimento,  
il ciel mi fulmini, se io mento.  
Sefron: Ohimè che segni d'un'infausta sorte!  
Ohimè che presagi di crudel morte!  
Arab: (*entrando*) Compagni, è giunto in città un  
gran signore,  
che agli uni speme, agli altri dà timore,  
A chi lo segue gran cose promette,  
oltre il dargli preziose monete.  
A chi non lo segue minaccia danni,  
disgrazie, miserie e tutti malanni.  
Per far vedere ch'egli ha potere in tutto,  
fa comparir un diavol non temuto,  
perché da pochi è per tal conosciuto.  
Ha la scienza d'un ver procuratore,  
quando parla in favor di quel signore.  
Ei dà ai piccoli e grandi largamente,  
per far, come ho già detto, molta gente.  
Simeone: (*a parte*) Per verità quell'aspide che ho  
visto  
Mi fa temer questo esser l'Anticristo.  
(*ai compagni*)  
Compagni dilette, fratelli cari,  
apparecchiate le vostre pupille  
a versar rivi di lacrime amari,  
perché ben più di cento e più di mille  
saranno pur troppo de' nostri cuori  
pene, singhiozzi ed affanni e rancori.  
Qui si tratta di star pronti a patire

Ogni più grave supplizio e morire,  
piuttosto che adorare come Dio  
l'Anticristo nostro nemico rio.

Sefron: Il Signore ci aiuti e presti mano,  
che pene e minacce saranno invano  
di sì gran nemico, purché costante  
ognun sia in amar quel Dio amante.

Il nostro corpo sarà sempre pronto  
A lasciarsi svenar in ogni punto,  
ed a soffrir i più crudeli affanni,  
piuttosto che ceder ai suoi inganni.

Arab: Preghiamo di cuore il nostro Signore,  
che ci conservi la fede e l'amore.

Sefron: Fermiamoci, che la strada è occupata.  
Ecco che sfila qui una grande armata.

*Nelle scene 4<sup>e</sup> e 5<sup>e</sup> si assiste a un aspro diverbio tra  
l'Anticristo e Simeone, finché l'Anticristo ordina al  
capitano del suo esercito di porre fine col supplizio alla  
vita del coraggioso cristiano.*

*Ma mentre si sta per eseguire la condanna a morte, si  
sente un tumulto di folla: davanti a una bara, nella  
quale è depresso un giovane morto, piangono  
disperatamente due donne, la madre e la sorella del  
morto.*

Scena 6<sup>e</sup>

Madre, Figlia, cadavere di un ragazzo in una  
bara, il Capitano, l'Anticristo, soldati

Capitano: Chi mai saprebbe dirmi la cagione  
d'una sì grande disperazione,  
ché fra tanti uomini, da tutti quanti  
altro non si sente che gridi e pianti?  
*(ai soldati)*

Guardate l'iniquo con diligenza,  
che io vado a cercar causa di scienza.

Ma... ecco una donna coperta di lutto,  
che, seguendo la turba a lento passo,  
semimorta s'appoggia su quel sasso.  
Forse saprà darmi conto del tutto.

*(Entra la donna colla figlia e colla turba,  
accompagnando la bara)*

Madre: Ahimè! Mi crepa il cuore, figlio caro,  
così mi lasci in questo pianto amaro?

Né potendo seguirti a passo lento,  
dovrò abbandonarti? Oh che tormento!

Figlia: Cara madre, non tanto v'affliggete,  
se no la vita anche voi perderete.

Al fratello che giova il vostro piangere?  
Se lo facesse in vita ritornare,

anch'io non farei che sospirare.

Madre: Ah! Che il mio figlio alla tomba si  
porta!

Giacchè di lui son priva, fossi morta!

Capitano: *(all'Anticristo)*

Ecco o sire, una donna disperata  
e d'ogni sua speranza defraudata.

Era madre d'un sol figlio, ed è morto,  
e niente sa trovar per suo conforto.

Anticristo: Consolati, o donna, che io son Dio,  
e credendo esser tutto in poter mio,  
vedrai tornar a vita il morto figlio.

Madre: Il mio figlio in vita? O me fortunata!

Questa è per me una grazia mai pensata.

*(S'inginocchia davanti all'Anticristo)*

Deh! Signor, se grazia far mi volete,  
presto a sì bell'impresa vi mettete;

Patisco e muoio, se presto il portento

Non vedo, che mi renda il cuor contento.

Anticristo: Vuo' consolarti. Che son Dio il  
credi?

Madre: Sì, lo credo.

Anticristo: Alzati pur lieta in piedi.

*(ai soldati)*

E voi andate a dire a quella gente

Che portin qui il cadavere fetente.

*(Si porta il cadavere dinanzi all'Anticristo)*

Al tocco del mio scettro alza il capo,  
morto risuscitato,

a far testimonianza

della mia gran possanza;

anzi, levati in piedi,

che senza rimedi

in vita sei tornato.

*(Il morto si alza e corre in braccio alla madre)*

Che dici, o mentecatto? *(a Simeone)*

Se tanto e più poss'io,

credi or ch'io sia Dio?

Simeone: Nol crederò giammai.

Anticristo: Ma se non fossi Dio,  
non sarebbe risorto il morto figlio.

Simeone: E' morto.

Anticristo: Ma se egli fosse morto,  
come si moverebbe ora il suo corpo?

Simeone: Si muove a forza di stregonerie,  
effetto delle tue fellonie,

per ingannar degli altri l'intelletto  
e ridurli a credenza.

Ma quello che tu fai non è già retto.

Sono frodi ed effetti d'apparenza.

Questo è quello che hanno già fatto altri  
stregoni,

con l'aiuto speciale dei demoni,

che, soliti ad entrar ne' corpi morti,

li fan parere vivi, robusti e forti.

Che se il demonio non fosse in quel corpo,

si vedrebbe ben tosto cader morto.  
 Anticristo: Oh che pertinacia! Oh che petulanza  
 In questo matto più che mai s'avanza!  
 Giacché de' miei prodigi ha tanto sprezzo,  
 al patibolo sia condotto adesso.  
 E voi, che spettatori ne sarete,  
 riferirmi potrete  
 come spesso chiamerà: Gesù, Gesù,  
 soccorso, aiuto, che non posso più.  
 Ma che aiuto può dar a questo matto  
 Quel Gesù che alla croce fu inchiodato,  
 e fra sete ed angosce e fra dolori  
 è morto qual capo di malfattori?  
 Simeone: Che tormenti soffro per voi, Gesù!  
 Aiutatemi, che non posso più.  
*(Simeone è trascinato via dai soldati)*  
 Soldato 1°: E' morto il gran testardo.  
 Soldato 2°: E' morto il gran ribaldo.  
 Soldato 3°: E' morto il gran fingardo,  
 che aspettava il suo Cristo in suo aiuto,  
 eppur non è venuto.  
*(all'Anticristo)* Viva il nostro Messia  
 che in presenza di tutti,  
 colla sua onnipotenza,  
 dà vita ai morti, la loquela ai muti.  
 Ecco infin venuto il nostro Messia:  
 degno è che da tutti onorato sia,  
 in ogni città, in ogni luogo e via.  
 E a chi non dirà: Viva il nostro Messia!  
 Il capo subito tagliato sia.  
 Anticristo *(ai soldati)*:  
 Questo appunto è il vostro ufficio maggiore,  
 che vi spetta di far con gran fervore.  
 Or chiunque di voi di qualche cristiano  
 fido mi porterà la testa in mano,  
 avrà da me premio al valor condegno,  
 placando del mio cuor il giusto sdegno.  
 Seguitemi, miei fidi, con amore;  
 Fate il vostro potere,  
 siate certi, facendo il mio volere,  
 succederà ogni cosa in vostro onore.  
*(Exit l'Anticristo col suo seguito)*  
 Nella scena 7<sup>^</sup> tre poveri infermi dichiarano la loro  
 fede nell'Anticristo, apprestandosi ad adorarlo. Nella  
 scena 8<sup>^</sup> i tre infermi si genuflettono davanti  
 all'Anticristo e si alzano guariti dai loro mali. La scena  
 9<sup>^</sup>, con la quale si conclude il primo atto, vede l'arrivo  
 di un corriere che reca liete notizie per l'Anticristo: il  
 generale in capo del suo esercito ha sbaragliato sette re, e  
 ha costretto gli altri tre a subire l'alleanza con lui.  
 Fine dell'Atto primo.  
 Atto II

Scena 1<sup>^</sup>  
 (Paradiso)  
 Cristo in trono, circondato da angeli, l'arcangelo  
 Raffaele  
 Cristo: Fra voi s'accosti Raffaele avanti.  
 Raffaele: Eccomi a baciarvi i piedi santi.  
 Con tutto il mio potere  
 mi offro pronto a ogni vostro volere.  
 Cristo: Ora sentimi, diletto Raffaele,  
 tu che in tutto ti mostrasti fedele  
 per la mia gloria e per il vantaggio  
 dell'anime ingannate. Un gran viaggio  
 ti resta a far. Ma sarà di contentezza  
 che lo faccia con fervore e prestezza.  
 Raffaele: Siate pur sicuro, mio signore,  
 che di servirvi l'ho per grande onore.  
 Cristo: Nelle selve Elisee già da molti anni  
 Se ne stan Enoc, Elia e quel Giovanni  
 che, per essere vissuto qual candido giglio,  
 a mia madre lo consegnai per figlio,  
 e colà lieti fan la sua dimora,  
 finché d'esser chiamati venga l'ora.  
 Va dunque a chiamarli per parte mia,  
 di' loro che il mondo è tanto infestato  
 d'ogni vizio, che in ogni luogo e via  
 si commette ogni sorta di peccato.  
 Onde escano a predicar con zelo  
 da per tutto il mio nome e la mia fede,  
 se bramano di venir presto in cielo,  
 a ricever copiosa la mercede.  
 Raffaele: Ubbidisco, signore, con prontezza,  
 per vostra gloria e per comun salvezza.  
*(Raffaele exit. Il Paradiso si chiude)*  
 Nella scena 2<sup>^</sup> l'arcangelo Raffaele riporta il  
 messaggio di Cristo a Enoc, Elia e Giovanni  
 Evangelista, che accettano con fervore la loro  
 missione.  
 Nella scena 3<sup>^</sup> Enoc, Elia e Giovanni  
 Evangelista giungono a Gerusalemme e si  
 presentano a due giudei, Ruben e Nauta, che,  
 dapprima stupiti alla loro vista, si dichiarano poi  
 pronti ad aiutarli nel loro difficile compito.  
 Scena 4<sup>^</sup>  
 Zaram, governatore con seguito di soldati,  
 Enoc, Elia, Giovanni Evangelista.  
 Zaram: Olà chi ti ha dato l'autorità  
 D'andar così gridando per la città?  
 Nauta: Questi antichi, Enoc, Elia Giovanni,  
 vogliosi di scoprirci mille inganni  
 e di provveder ai nostri malanni.  
*(Zaram exit)*  
 Ruben: Stupite? Che aspetto d'uomini adorabili!

Che barbe venerabili!

Elia: E qual stupor vi sorprende, che tutti  
Vi mostrate esangui e muti?

Forse temete la nostra presenza?

E perché? Se la nostra discendenza  
è di stirpe ebraica, voi ben lo sapete;  
e quanto v'ho detto negar non potete,  
che il Signor ha promesso di mandarvi  
profeti veridici ad annunciarvi,  
come troverete nelle scritte,  
dell'universo l'ultime sventure.

Enoc: Noi siam quelli che fummo destinati  
a predicar Cristo ne' vostri Stati,  
a tanti ingrati e perfidi mortali.

Giovanni: Guai a voi, se fede non ci darete,  
ché infelici per sempre voi sarete.

Ruben: *(inginocchiandosi dinanzi a Giovanni)*

Non sdegnate il giuramento di fede,  
lasciatevi baciare il sacro piede.

Giovanni: Sebben ci piaccia il giuramento di  
fede,

non ci piace lasciar baciarsi il piede.

Elia: Orsù, credete esser vero Messia  
chi si fe' re con frode e furberia?

Pazzi! Sapete il ver Messia chi fu?

Fu il figlio unico di Maria, Gesù:

quel Gesù che, giovane, fra i dottori  
disputò nel tempio con gran stupori  
fu quel gran Cristo esimio, anzi divino,  
che in Cana tramutò l'acqua nel vino;  
quel Cristo che a Lazzaro quadriduano  
diede la vita e lo restituì sano;  
quel Cristo che la vista ai ciechi diede  
e la salute ad altri per lor fede;

quel Cristo che con poco e quasi niente  
saziò due mila di sua gente;

quel Cristo che da Giuda fu tradito,  
dai Farisei legato e poi schernito,  
da' suoi discepoli fu abbandonato  
e da Pietro tre volte negato;

quel Cristo che, falsamente accusato,  
diede Pilato ad esser flagellato,  
indi, per politica e comun voce,  
lo condannò a morir sulla croce;

quel Cristo che, sepolto e custodito,  
stette morto tre giorni, e riunito  
il corpo allo spirito, risuscitò

glorioso, e trionfante al ciel volò;

quel Cristo che fra breve, in trono assiso,  
tutto finalmente nel suo viso

vedrete, non più qual padre amoroso,  
ma come giudice ben rigoroso,

a dare sentenza di eternità

a chi sprezzò la sua verità.

Questo è il Cristo che fu vero Messia,  
onde de' vostri padri gran pazzia  
fu il non crederlo tale, male accorti,  
che furono ignoranti, spensierati,  
presuntuosi, ingrati e scellerati!

Chi può dir quanti furono i torti,  
quanti strapazzi, quanti villanie,  
che fecero a Gesù in più luoghi e vie?  
Ma gl'indegni sono già nell'inferno,  
là condannati a penar in eterno.

E questa è pur anche l'infausta sorte  
che dovete aspettarvi dopo morte,  
voi, giudei, che tanto ostinati siete,  
che il vero Dio nostro non credete,  
per credere un ribaldo iniquo e rio,  
che, per esser autor di tanti mali  
a sciagurati e miseri mortali,  
con morte eterna ne pagherà il fio.

Or sappiate che per voi son vicine  
e stragi e fame e peste e gran rovine.

Ruben: Poveri noi! Dove mai fuggiremo,  
e quale scampo trovar mai potremo?

Elia: Che scampo cercate, indegni di vita?

Ogni speranza per voi è finita.

Se i vostri padri tolsero dal mondo  
l'innocente Cristo con pena atroce,  
voi, che togliete dai templi la croce,  
con lor sarete nell'abisso profondo.

Deh! Mostrate, o gran Dio onnipotente,  
il vostro sdegno a sì perfida gente.

Le fiamme ne diano qualche segno

Agli occhi di questo popolo indegno.

*(cadono fiamme dal cielo - "Il miracolo delle fiamme che discendono dal cielo è reso con efficacia da un razzo che scoppia sulla scena")*

Ruben: Santi profeti, pregate per noi,  
che farem tutto che vorrete voi,

Eccoci pentiti de' nostri falli,  
d'aver fatto a Cristo sì gran mali,  
d'interceder per noi vi supplichiamo,  
che da tante pene esenti ne andiamo.

Ohimè! Ardenti fiamme divoratrici  
Cadon sopra di noi vendicatrici.

Non più fiamme! Non più farem peccati,  
Cristo si adorerà nei nostri Stati.

Enoc: Credete voi dunque esser di Maria  
Gesù nato, e il promesso e ver Messia,

che per salvare tutti i peccatori  
morì in croce con gran pene e dolori?

Ruben: Sian pure dati alle fiamme e divorati

Chi a tal fatto non credono ostinati.  
Giovanni: Se dunque credete, cessin le fiamme.  
*(cessano le fiamme)*

E per soddisfare alle nostre brame,  
chinando il capo, Cristo adorate  
e d'essergli sempre fedeli giurate,  
dicendo ad alta voce: Viva Gesù,  
pera il falso re, e non s'adori più.

Ruben: Giuriamo dicendo Viva Gesù,  
pera il falso re, e non s'adori più.

Enoc: Andiamo tutti a pregar Dio di cuore,  
che salvi l'anime per puro amore,  
e ci dia forze per ogni supplizio;  
ciò sarà di salute il vero indizio.

Ruben: Di seguirvi il nostro pensier è questo,  
come fan gli scolari il lor maestro.

*Nella scena 5^ il governatore Zaram si reca dall'Anticristo per comunicargli che Enoc, Elia e Giovanni Evangelista stanno sobillando la folla contro di lui. L'Anticristo gli dà l'ordine di ucciderli senza pietà.*

*Nella scena 6^ il vicegovernatore Salef riferisce all'Anticristo che è sta innalzata una grande croce davanti al tempio, davanti alla quale una folla riverente, guidata da Enoc, Elia, Giovanni Evangelista, canta lodi a Gesù.*

*Nella scena 7^ Enoc, Elia, Giovanni Evangelista, incatenati in mezzo ai soldati, difendono la loro fede in Cristo e si dichiarano pronti ad affrontare, in suo nome, i più terribili supplizi*

Scena 8^

Anticristo, popolo, Nauta, poi San Michele

Anticristo: Uomini, donne, siatemi fedeli,  
che fuggirete la sorte di quelli,  
che son condotti dagli esecutori  
al degno supplizio dei malfattori.

*(Il popolo si mette a fuggire)*

Ma che vuol dir, che tanto spaventati  
vi veggo? Vi son forse uomini armati,  
che furiosi vengon senza ritegni  
per impedire li nostri disegni?

Olà, fermatevi. Nulla temete,  
che da tutti i mali immuni sarete,  
perché sol basta la mia presenza  
per atterrire qualunque potenza.

*(Appare l'arcangelo Michele)*

Nauta: Ah! Fratelli, dove mai fuggiremo?

E quale scampo trovar noi potremo?

Su presto, fratelli, andiamo, fuggiamo,  
che siam persi, se ancor ci fermiamo.

*(Nauta e il popolo fuggono in fondo alla scena dinanzi a San Michele che s'avanza)*

Michele: Dove sei, scellerato,  
reo mostro d'inferno,  
che d'esser figlio del Padre Eterno  
tanto ti sei vantato?

E' tempo or di mostrare il tuo valore  
e far veder che di nulla hai timore.

*(L'Anticristo indietreggia spaventato)*

E come? E come? Già temi, o codardo,  
alla vista sola di questo dardo?

Anticristo: Ah! Pur troppo son vinto, lo  
confesso,

e getto a terra la corona e il scettro.

*(Getta a terra la corona e lo scettro)*

Michele: Piglia il colpo, che non ti fa torto.

*(Lo ferisce colla lancia)*

Anticristo: Ohimè! Son ferito. Ohimè! Cado  
morto.

*(Cade morto. Michele exit)*

*Nella scena 9^ Acheronte e i altri demoni circondano il cadavere dell'Anticristo e, dopo averlo sbeffeggiato, lo trascinano all'inferno.*

*Nella scena 10^ Nauta e il popolo si pentono della loro obbedienza all'Anticristo e chiedono perdono a Cristo per il loro peccato.*

*Nella scena 11^ Gad, un cristiano fedele a Cristo, parla con Sefron, un nobile cavaliere, e gli rivela il suo turbamento per un sogno che preannuncia gravi rovine per l'intera umanità.*

*Nella scena 12^ alcuni messaggeri terrorizzati riferiscono di pestilenze e cataclismi che sembrano annunciare, secondo le profezie, la fine del mondo.*

*Nella scena 13^ l'arcangelo Rafaele si reca dalla morte, per conferirle il dominio su tutta l'umanità: toccherà a lei distruggerla, senza risparmiare nessuno.*

Scena 14^

La Damigella, poi la Morte

Damigella *(canta)*: Nella stagion che giubila,  
mi sento il cuor in gondola.

Cercando vo per genio  
un che mi possa amar.

Il cuor mi sento vivo,  
se il trovo, non lo schivo,  
lo voglio salutar – Lo voglio salutar.

Morte: *(dietro la scena)*

Sì, sì, non cader d'animo,

zitella tutta amabile,  
che presto al maritaggio  
ti voglio innalzar.

Ma quelli che vorresti  
son giovani terrestri,  
che non ti posso dar – Che non ti posso dar.  
*(La Morte affila la falce dietro la scena)*

Damigella: Se l'altre a me pur simili,  
 con i loro sposi amabili  
 contente in cuor si trovano,  
 amando tuttodi;  
 così voglio far io  
 con quello che il cuor mio  
 sospira notte e dì – Sospira notte e dì.  
 Morte: *(entrando)*  
 Che cantate, signora damigella?  
 Forse una qualche canzone novella?  
 Non è più tempo di cantar canzoni,  
 ma sol è tempo di fare orazioni.  
 Bisogna prepararsi l'equipaggio,  
 che tosto far dovete un gran viaggio.  
 Damigella: E dove?  
 Morte: All'altro mondo.  
 Damigella: Ohimè! Che sento?  
 Che pena, che dolore, che tormento!  
 E' pur vero che io debba morire  
 adesso che sono al tempo di gioire  
 i gusti del mondo? Ah! Contra ragione  
 mi vieni a cantar sì brutta canzone.  
 Morte: Tu dei morire.  
 Damigella: Ch'io debba morire?  
 In nessun modo lo posso capire.  
 Sarebbe un'ingiustizia mai udita  
 così giovane privarmi di vita.  
*(La Morte la guarda)*  
 Chè mi guardi? S'io son vecchia? T'inganni.  
 Gran cosa non passo i sedici anni.  
 Signora Morte, ragion vuol che andiate  
 Piuttosto a trovar le vecchie insensate,  
 che, essendo sempre in angosce e dolori,  
 ansiose aspettano i vostri favori.  
 Fate fin di loro, vi saranno obbligate,  
 e più gli eredi, se presto lo fate.  
 Fate dunque così. Piace il morire  
 A chi viver non può senza patire.  
 Io vivo e non patisco, ed è per questo  
 che non mi curo di morir sì presto.  
 Morte: Devi lasciare del cuor i tormenti  
 che ti causano gli amoreggiamenti.  
 Damigella: Patisco, è vero, d'amore i tormenti,  
 ma non dureran che pochi momenti,  
 perché la speme dell'oggetto amato  
 mi consola e rallegra il cuor turbato.  
 Morte: Io voglio che tu non soffra più niente,  
 né dolor di cuor, né pensier di mente.  
 Damigella: Ora ch'io son vicina al maritaggio,  
 mi vuoi privar d'un tale vantaggio?  
 Morte: Taci, ed apparecchiate a far viaggio.  
 Ed al mio dire abbassa la testa,

perché ben poco di vita ti resta.  
 Damigella: Possibile? Oh quanto mi sei  
 molesta!  
 O crudele, o incivile, o spietata,  
 da te mi parto tutta sconsolata.  
*(Exeunt)*  
*La scena 15^ consiste in un vivace dialogo tra il  
 Capitano e la Morte. Il capitano, fiero e innamorato,  
 non intende arrendersi alla morte e sguaina la sua  
 spada per difendersi, ma la morte lo annienta con la sua  
 falce.*  
 Scena 16^  
 Un povero, poi la Morte  
 povero *(canta)*: Vado girando i limiti  
 la carità cercandomi  
 delle persone prodighe  
 che sentono pietà.  
 Date a saziar la fame  
 pane, vino, salame  
 al povero stropià – Al povero stropià.  
 Morte: *(dietro la scena)*  
 Che vai dicendo, povero?  
 Che vai cercando, misero?  
 Io provveder ben voglio  
 alli bisogni tuoi.  
 Io tengo dei segreti  
 contro ogni mal perfetti;  
 ben tosto lo vedrai – Ben tosto lo vedrai.  
*(La Morte entra. Il povero tenta fuggire.  
 La Morte lo trattiene per un braccio)*  
 Amico, dove vai? Fermati alquanto.  
 Ne hai bisogno, che sei molto stanco.  
 Fermati, voglio parlarti un tantino.  
 Povero: Lasciami beber un poco di vino,  
 che mi conforti il cuore.  
 Troppo il tuo aspetto mi dà pena e orrore.  
 Morte: Cessa, amico, che hai bevuto  
 abbastanza:  
 così richiede la buona creanza.  
 Facesti bene a venirmi a trovare,  
 che a cercarti era risolta d'andare.  
 Or sappi che ho un gran rincrescimento  
 d'aver commesso questo mancamento  
 contro la tua persona tutta afflitta.  
 Me ne dispiace invero, sono pentita.  
 Prego, perdonami se ho ritardato  
 a liberarti da sì misero stato.  
 Povero: Questo è dunque il vostro  
 rincrescimento?  
 Vi perdono di cuore, e sono contento  
 che continuiate un tal mancamento.  
 Morte: Sarei troppo crudel, se co' miei strali:

io non ponessi fine ai tuoi mali.  
 Misero, che vuoi far? Sempre patire?  
 La mia falce ti deve guarire.  
 Povero: Ringrazio grandemente dell'onore,  
 fate pure ad altri simile favore.  
 Per dirvela, amo più li miei tormenti  
 che tutti li vostri medicamenti.  
 Morte: Vedo ben che le tue pene e tormenti:  
 t'hanno privato de' tuoi sentimenti.  
 Quale cosa più utile e più buona  
 può mai desiderar la tua persona,  
 che di goder finalmente un riposo  
 che sarà pacifico e grazioso?  
 Quando eri da dolori tormentato,  
 dimmi, quante volte hai tu confessato  
 non esservi alcun uomo sulla terra  
 a cui i mali facessero più guerra?  
 Forse puoi tu negare che al presente  
 sei sì povero, che possiedi niente,  
 trovandoti d'ogni bene privato,  
 nudo di sostanze come sei nato?  
 Ben m'avvedo che hai persi i sentimenti,  
 mentre brami viver in tali stenti.  
 Povero: Non mi piace tanta vostra carità.  
 Parlatemi d'altro, o pure tacete,  
 che non son matto come mi credete.  
 Se nulla possiedo, possiedo il tutto,  
 perché in ogni villaggio e da per tutto  
 io trovo albergo, soccorso ed aiuto.  
 Quale stato di questo è più gradito?  
 Io godo la felicità di quelli  
 che son, giusta il proverbio,  
 Tamquam nihil habentes  
 et omnia possidentes.  
 Onde siate certa che non mento,  
 essendo sol ricco chi è contento.  
 Io non invidio de' sovrani i regni,  
 perché son causa di tanti impegni.  
 Né cerco d'esser tra i cortigiani,  
 ma bensì godo d'esser tra i villani.  
 Né direi la cagion, ma per rispetto  
 La tengo ora segreta in questo petto.  
 Io mi contento di poche allegrezze,  
 perciò non mi curo d'aver ricchezze.  
 Prima d'averle bisogna sudare,  
 e per serbarle bisogna vegliare,  
 ora viaggiare per terra, ora per mare,  
 con pericoli e piogge e nevi e venti,  
 e con mille altre ingiurie de' tempi.  
 Io, che son povero, se viaggio  
 Procuo di fuggir ogni disagio.  
 I ladri non mi vengono a rubare,

sapendo che han niente da guadagnare.  
 Riposo secondo mie voglie e brame,  
 dormo se ho sonno e mangio quando ho fame.  
 Né mai mi manca minestra, né pane,  
 quel ch'io mangio, lo mangio volentieri,  
 più che non fanno i grandi cavalieri,  
 perché temono sempre che nei piatti  
 vi sian condimenti avvelenati.  
 Di più non mi dan pena i creditori,  
 né men quei gran diavoli d'esattori.  
 Morte: Sicché tutte le dignità e li onori,  
 li spassi, li piaceri e li favori  
 li stimi niente? O povero insensato!  
 Vedo ben che questo è un parlar da matto!  
 Povero: Bel gusto l'inghiottir l'amaro fiele,  
 dove pensi gustar il dolce miele!  
 Morte: Questo parlar puzza d'impertinenza,  
 se pur non mi doni causa di scienza.  
 Povero: Causa di scienza non è nel mio dire,  
 ma lunga esperienza mi fa capire  
 che da uomini poveri e mendicanti  
 non si senton lamenti tanti e tanti  
 come ne' palazzi de' ricchi e potenti,  
 che mai non son sazi, né contenti.  
 Morte: E tu puoi dir d'esser contento,  
 menando la vita con tanto stento?  
 Abbastanza ho sofferto il tuo mentire.  
 Contento o no, tu presto hai da morire.  
 Povero: Che farci? Ma bisogna aver pazienza,  
 giacché non posso far resistenza.  
 Questa nuova m'affligge e mi tormenta.  
 Ma... vado a mangiare un po' di polenta.  
 E se questa non mi dà al cuor conforto,  
 è certo che presto sarò morto.

*(Exit)*

Morte: Parto anch'io. Fra pochi momenti  
 morti cadranno tutti i viventi.

*(Exit)*

*Nella scena 17^ viene rappresentata la morte dei giudei  
 Sefron, Ruben, Nauta, Gad.*

Scena 18^

*La Morte, ombre.*

La morte: L'ho vinta alfin! Eccoli tutti i morti  
 quelli che si credevano i più forti.  
 Chi può vantarsi di essere più forte  
 di me, che son la Morte?  
 Io soletta in pochi istanti ho potuto  
 affatto spopolar il mondo tutto.  
 Questa è una gran vittoria,  
 degna inver d'ogni gloria.  
 Fuori uscite, care ombre,  
 da quelle orribili tombe,

a portarmi manto, corona e scettro.  
Son regina, e la falce io getto a terra.  
*(Getta a terra la falce. Le ombre le portano manto,  
corona e scettro)*

Andiamo a prender possesso de' regni,  
senza timor d'incontrare impegni.  
*(Suonano le trombe dietro la scena)*

Ohimè! Sento chiamar fuori i morti,  
son forse chiamati per rendere conto  
de' disgusti dati a Cristo e dei torti,  
ond'io debba fuggir in questo punto?

Per verità questa è quella sonata  
Che mi chiama alla ritirata,  
e per non restar tutta svergognata,  
mi ritiro; e d'esser stata mi pento  
regina, ohimè! Per così breve tempo.

*Fine dell'Atto secondo*

Atto III

Scena 1<sup>^</sup>

L'arcangelo Gabriele alle porte del Purgatorio,  
Anime del purgatorio.

Gabriele: Care anime, dal fuoco purgante  
uscite pur liete, che siete sante,  
perché il fuoco a sufficienza ha purgato  
tutte in voi le lordure del peccato.

*(Escono le anime. Una di esse parla)*

Anima: Son dunque finiti per noi li stenti,  
son finite le pene e i tormenti?

O caro Dio, adorabil signore,  
effetti son questi del vostro amore,  
che a far ritorno ne' corpi ci chiama.

E siccome tale è la vostra brama,  
ecco, ubbidienti al vostro volere,  
pronti ce n'andiamo con gran piacere.

*(Exeunt)*

Scena 2<sup>^</sup>

(L'Arcangelo Michele alle porte dell'inferno.  
Demioni, dannati)

Michele: Olà, mostri dell'inferno, olà, che fate?

Perché non uscite? A che ritardate?

Demonio portinaio: *(dietro la scena)*

Dimmi chi sei, che con voce sì forte  
esclami, battendo le nostre porte?

Michele: Son messaggero dell'onnipotente,  
spedito per chiamar tutta la gente  
a comparir ben tosto a lui davanti,  
siano peccatori, siano santi.

Demonio portinaio: *(spalanca le porte dell'inferno)*

Uh! Uh! Ecco aperto l'abisso profondo,  
Forse ci aspetta un altro peggior mondo?

Michele: Presto, uscite fuor.

Demonio portinaio: Ma dimmi, a che fare?

Michele: Per essere da Cristo giudicati,  
e poscia giustamente condannati.

Demonio portinaio:

Chiunque tu sii, non più parlare.

Uh! Uh! Ritirati e ci lascia stare,

che niente ci curiamo di uscire,

essendo per noi un gran martire

dover avanti Cristo comparire.

Noi demoni, come pur li dannati,

ti preghiamo che ci ottenga da Cristo

di lasciarci in questi focosi Stati,

affinché da noi non venga visto.

Va tu dunque a pregarlo con fervore

Che ci lasci, e l'avrem per grande onore.

Michele: Indegno, sbalza fuor, né più parlare,

che per te non v'è grazia da impetrare,

né per quei che, pazzamente ostinati,

seguaci tuoi pur troppo son stati.

Demonio portinaio:

Fuori, fuori, compagni,

da quei cocenti bagni,

uscite tutti da quelle caverne.

Così comanda chi tiene il potere

di darci maggior pena e dispiacere.

Nessuno resti dentro il nostro regno,

e venga pronto al terribile impegno.

*(entrano i demoni, e i dannati incatenati)*

Michele: Ecco, il mondo dove avete peccato.

Dannato 1<sup>o</sup>: Ah! Mondo spietato! Ah! Mondo  
rio!

Ah! Che vengo a darti l'ultimo addio.

Dannato 2<sup>o</sup>: Ah! Mondo infame! Mondo  
scellerato!

Che lusingandomi mi hai ingannato!

Dannato 3<sup>o</sup>: Fossi mai stato in questo indegno  
mondo,

Che non sarei caduto in quel profondo!

Dannato 4<sup>o</sup>: Volesse il ciel che non fossi mai  
nato,

che non sarei cotanto disgraziato!

Dannato 1<sup>o</sup>: Che giova esser uscito dall'inferno,  
se sempre l'ho meco e l'avrò in eterno?

Dannato 2<sup>o</sup>: Che sarà quando sarò giudicato,  
se all'inferno sono già condannato?

Dannato 3<sup>o</sup>: Ah! Potessi occultarmi in qualche  
lato,

per non veder Gesù Cristo sdegnato!

Michele: Che dici? Lo vedrai senza clemenza

Pronunciar contro voi giusta sentenza.

Ma prima ritornate ai vostri corpi.

Così vuoi chi comanda a vivi e morti.

Cadano pure da voi le catene,

sempre saran con voi crudeli pene.  
E voi, demoni, state tutti pronti  
A presentare i libri de' conti.

Demonio portinaio:  
Sono prontissimi gli originali,  
ne' quali sono scritti tutti i mali.

*(Exeunt)*

*Nella scena 3^ Michele Arcangelo chiama fuori dalle tombe tutti coloro che sono vissuti sulla terra e i morti risorgono alla sua voce. Gli angeli separano i giusti dai dannati, collocando i primi a destra e gli altri a sinistra, e mettendo ai primi una corona in testa e una palma in mano.*

Scena 4^

Cristo in trono sulle nuvole, Maria Vergine, angeli, arcangeli, serafini, tra i quali gli angeli portanti i segni della passione, tutta la corte celeste, apostoli, profeti, santi e sante, demoni, giusti e dannati. Suono di trombe.

Dmone 1°: Uh! Che rumor di trombe di lassù!

Che strepito, che orror scende quaggiù!

Dannato 1°: Per non sentir oh! fossi senza orecchie!

Dannato 2°: Per non veder oh! fossimo pur ciechi!

Dannato 3°: Ahi! ahi! che il giudice scende quaggiù!

Dannato 4°: Il suo aspetto fuggir non posso più.

Dannato 5°: Uh! Che spavento!

Dannato 6°: Uh! Che tormento!

Dannato 7°: Uh! Che fiere occhiate

Cadon sopra noi, anime dannate!

Raffaele: Per ordine di Dio onnipotente tacete, indegni, non parlar più niente.

*(volgendosi ai giusti)*

Accostatevi intanto, voi beati,  
che dal vostro Dio siete chiamati.

Cristo *(ai giusti)* Sì, venite pur lieti, o fidi, o cari,  
che per voi sono finiti i pianti amari,  
per voi son finite pene e tormenti,  
angosce, sospiri, gemiti e stenti.

Delle vostre opere e della vostra fede

Venite a ricever degna mercede.

Venite o benedetti. Eccovi, in pegno

D'amore vi fo eredi del mio regno.

Maria Vergine: Sì, gioite pur tutti, o fortunati,

voi, che del mio figlio foste seguaci,

umili, casti, sobri, pazienti,

liberali, devoti ed ubbidienti;

voi che non aveste cuor di leone,

avendo de' poveri compassione;

voi, che foste fidi nelle vostre arti,  
nulla curando della roba d'altri;  
voi, che aveste la carità nel petto,  
sapendo compatir l'altrui difetto;  
voi, che ad esempio del vostro signore,  
stimaste il perdonar gloria ed onore.

Godete or tutti di questo corteggio,  
che altro non fu mai di simile pregio.

Perché osservaste i precetti di Dio,  
sia vostro il paradiso al par che mio;

*(volgendosi ai dannati)*

Ma non già di quei perfidi e sleali,  
che han commesso nel mondo mille mali;

né meno dei superbi e degli avari,  
che stimavano Iddio men che i denari;

né men de' ladri e de' mormoratori,  
de' sensuali e degli invidiosi,

e de' vendicativi e de' golosi,

né pur de' negligenti ed accidiosi

Perché soltanto il paradiso è fatto

per quelli che fuggirono il peccato.

*(A Cristo)* Ditelo voi, o giudice eterno,

se ai peccatori non spetta l'inferno

*Vengono quindi letti i libri dei peccati, con l'elenco dei peccatori e delle loro colpe. I dannati supplicano Cristo e Maria Vergine di aver pietà, ma le loro preghiere sono duramente respinte.*

Cristo: Che dite, scellerati? A vostro dispetto

Goderanno per sempre del mio aspetto.

*(agli angeli)*

Frattanto, cari angeli, accompagnate  
al paradiso le anime beate.

Date principio a dolci suoni e canti,

per far onore al seguito de'santi.

*(Gli angeli e i beati partono, preceduti da stendardi coi segni della passione, mentre si canta, con musica, la seguente lauda)*

Gioite pur, gioite,

care anime, al ciel gradite;

Gioite pur - venite pur,

il buon Gesù, che v'ama,

al ciel tutti vi chiama.

Gioite pur - venite pur.

Su, su liete noi seguite,

che la strada non fallite.

Gioite pur - venite pur.

Mirate, alme fedeli,

per voi s'aprono i cieli.

Gioite pur - venite pur.

Di vedervi son zelanti

colassù gli spiriti amanti.

Del Signore la presenza

d'ogni gusto è l'essenza.  
 Per compir il vostro viaggio  
 fate dunque buon coraggio.  
 Anzi tutto il vostro cuore  
 colmate di vero amore.  
 Non più fame, non più sete,  
 non più mali soffrirete.  
 Non più stenti patirete,  
 ma contenti godete.  
 Gioite pur - venite pur.  
 Cristo (*ai demoni*): Olà, demoni, l'anime dannate  
 In quegli abissi giù precipitate.  
 Quindi, o Michele, chiuderai l'inferno  
 talmente che resti chiuso in eterno.  
 Parto da voi, anime maledette,  
 col dirvi: mai più, mai più mi vedrete.  
 (*Cristo, Maria e la corte celeste scompaiono fra le  
 nuvole*)  
 Dannato 1°: Andiamo disperati nell'inferno,  
 a maledir e bestemmiar in eterno  
 quel Dio da cui fummo creati,  
 quel Cristo da cui fummo condannati,

perché saressimo ben fortunati  
 se al mondo noi non fossimo mai nati.  
 Dannato 2°: Dovrò dunque star sempre in  
 queste pene,  
 senza speranza d'aver più bene,  
 perché ho servito al mondo e al peccato?  
 Ohimé! quanto infelice è il mio stato!  
 Ohimé che pena! Ohimé! che tormento  
 patisco per un vil breve contento!  
 Ben conosco in questo pozzo profondo  
 Quanto fu grande l'inganno del mondo.  
 (*I dannati sono cacciati dai demoni dentro la porta  
 dell'inferno, donde escono fiamme. Si sentono gli urli dei  
 demoni e dei dannati*)  
 Michele: (*chiude le porte dell'inferno*)  
 Struggetevi, gridate, sospirate,  
 urlate, maledetti, e bestemmiare.  
 Ma quali disperati ora voi siete,  
 tali per sempre e per sempre sarete.  
 (*cala il sipario*)  
 Fine dell'Atto terzo e ultimo

### La Sacra Rappresentazione del Mortorio

A Garessio (CN) si ha la sacra rappresentazione del Mortorio.<sup>314</sup> “Il Mortorio è la rievocazione della deposizione del corpo di Cristo dalla Croce. In esso agiscono, quali "dramatis personae", i personaggi che vissero il terribile evento: Maria, la Maddalena, Maria Cleofe e Maria Veronica, rammentata nei soli Vangeli apocrifi, Giovanni Evangelista, Giuseppe d'Arimatea, il Centurione e i soldati romani del seguito. Fanno corona alla "Sacra Scena" l'Arcangelo Raffaele che recita il prologo e l'Arcangelo Michele, l'Angelo della Tromba, dalla modulazione del canto tutta speciale, l'Angelo della Sindone, del Sepolcro, della Madonna, della Palma, della Croce, il piccolo Angelo Consolatore, altri Angeli e numerosi Angioletti. La scena della "Deposizione del corpo di Cristo dalla Croce" è preceduta - resto probabile, come si è autorevolmente affermato, di uno spettacolo propiziatorio più antico, dell'età saracena - dalla sfilata degli "Angeli dei Misteri". Questi, recando ognuno il simbolo degli strumenti della Passione, lo illustrano agli spettatori nel tono di un'antica melopea, per loro edificazione spirituale. In luogo delle "ottave" penitenziali del Miserere, non più recate in scena nelle edizioni post-belliche, si sono aggiunti i seguenti "quadri iniziali" su testo desunto dai Vangeli: "L'ultima cena", "L'agonia

<sup>314</sup> La Sacra Rappresentazione del Mortorio a Garessio (CN), che fu curata per secoli dalla Confraternita di San Giovanni Battista e della Misericordia, è apparentata alle rappresentazioni della Passione di Oberammergau (Germania), di Sordevolo e Romagnano Sesia all'opposto vertice della "diagonale subalpina", della comprovinciale Revello di eco provenzale, di Belvedere Langhe dallo spettacolo di inizio '800, di Castiglioncello Livornese, di Sezze, di Acireale, di Galtelli in Sardegna, di qualche altro maggiore o minore centro in Italia.

nell'Orto dei Gethzemani", "Il rinnegamento di Pietro", "Il processo nel pretorio di Pilato". A questi tiene dietro il monologo di Giuda, pur questa aggiunta recente, di rara potenza drammatica...<sup>315</sup> La "Recita" è così suddivisa: I quadri iniziali sono stati aggiunti alla Recita nell'edizione del 1954, ispirati ai Vangeli per "introdurre il tempo, l'atmosfera e i fatti della Passione": L'Ultima cena;<sup>316</sup> Gesù nell'orto degli Ulivi;<sup>317</sup> il rinnegamento di Pietro;<sup>318</sup> il giudizio di Pilato;<sup>319</sup> il monologo di Giuda;<sup>320</sup> Angeli dei misteri;<sup>321</sup> la deposizione di Gesù dalla Croce;<sup>322</sup> il sonetto;<sup>323</sup> la scena centrale della deposizione<sup>324</sup> la musica di Bach accompagnerà la Sacra Deposizione, terminata la Deposizione il Santo Cristo viene sistemato in grembo alla madre, la quale viene meno per il grande dolore.<sup>325</sup>

---

<sup>315</sup> Fulvio Basteris, *Il Mortorio di Garesio*, 1988.

<sup>316</sup> Il giovedì mattina i discepoli si presentarono a Gesù e gli chiesero in quale luogo egli volesse celebrare la Pasqua ebraica. Gesù mandò due discepoli in città dicendo loro che avrebbero incontrato lungo la via un uomo con una brocca d'acqua, diretto verso la casa del proprio padrone. I due avrebbero dovuto seguirlo e chiedere al padrone di casa se era possibile per Gesù celebrare la Pasqua nella sua dimora. La sera del giovedì, quindi, Gesù celebra la Pasqua ebraica con i suoi discepoli nel Cenacolo definito come la casa di un amico di Gesù composta da due sale: una a pian terreno, usata per le preghiere e per momenti istruttivi e l'altra al piano superiore, usata per consumare i pasti, ubicata sul monte Sion nella città di Gerusalemme.

<sup>317</sup> Terminata la cena, Gesù scese con i discepoli nella valle del torrente Cedron, appena fuori Gerusalemme, nel giardino del Getsemani (Orto degli Ulivi), dove si ritirò in preghiera con Pietro, Giacomo Maggiore e Giovanni. Nel frattempo Giuda Iscariota andò ad avvisare i sacerdoti e li condusse al Getsemani, dove Gesù venne arrestato. È ormai notte.

<sup>318</sup> Non appena le guardie afferrarono Gesù scoppiò una piccola rissa tra le truppe e i discepoli dell'arrestato. Uno di essi, Pietro, afferrata una spada ferì uno degli inservienti del tempio, chiamato Malco tagliandogli un orecchio. Fu lo stesso Gesù a interrompere l'impeto dell'apostolo ricordandogli che chi avrebbe impugnato la spada sarebbe morto di spada. Gesù venne condotto al palazzo del sommo sacerdote Caifa, dove venne processato dal Sinedrio. Durante il processo religioso di Gesù, Pietro seguito da un altro discepolo riuscì a intrufolarsi all'interno del cortile della casa del sommo sacerdote. Pietro venne però riconosciuto da una serva portinaia che dichiarò che il nuovo arrivato era uno dei discepoli di Gesù. Il pescatore giurò di non conoscerlo. Recatosi nell'atrio Pietro venne nuovamente riconosciuto, da un'altra serva, ma negò di nuovo la sua appartenenza al seguito del Maestro. Pietro venne nuovamente riconosciuto dalla gente presente. Senza via d'uscita, Pietro rinnegò una terza volta il Maestro. Dopo aver sentito nello stesso istante il canto del gallo, ricordandosi le predizioni di Gesù riguardo il suo tradimento, l'apostolo fuggì via piangendo amaramente.

<sup>319</sup> Il processo si svolse durante la notte e terminò al canto del gallo, quando l'alba era ormai vicina. La mattina del venerdì, appena si fece giorno, i sacerdoti condussero Gesù da Pilato che gli porse la domanda più importante, se lui considerasse sé stesso come re dei Giudei. Pilato tentò di non condannare Gesù e, visto che in occasione della Pasqua era usanza che fosse liberato un prigioniero, Pilato lasciò al popolo la scelta tra Gesù e un assassino di nome Barabba appartenente al partito degli zeloti. Ma il popolo scelse di condannare Gesù che fu crocifisso.

<sup>320</sup> L'intermezzo viene recitato sul palco davanti al sipario chiuso; Giuda tiene in mano una scarsella con i trenta denari. Anche per la drammaticità della situazione questo intermezzo è particolarmente emozionante e coinvolgente. Giuda in un primo tempo è felice per i 30 denari che ha ricevuto in cambio della consegna di Cristo ai Sommi Sacerdoti poi, quando le monete si trasformano in sangue, la situazione cambia repentinamente e diventa drammatica e, sul finire, sembra addirittura posseduto da Satana.

<sup>321</sup> Il Mortorio di Garesio, nacque probabilmente non come rappresentazione scenica, ma come processione di Angeli. La "Sfilata degli Angeli dei Misteri", precede la scena della Deposizione ed è senz'altro il resto di una processione penitenziale ben più antica che si svolgeva la settimana di Pasqua, in cui venivano portati da singole persone: sacerdoti o chierici o giovani, i simboli della Passione di Gesù.

<sup>322</sup> nucleo centrale del Mortorio, rievoca i momenti vissuti sul Golgota dai personaggi evangelici che esortano gli spettatori al pentimento, con dialoghi in versi in endecasillabi e settenari. Fanno corona al sacro dramma gli Angeli. Reggono in mano uno dei misteri della Passione e recitano o cantano con una melodia vecchia di secoli, tramandata oralmente di padre in figlio, le sestine in endecasillabi a rima anch'esse esortative.

<sup>323</sup> Entra in scena un ebreo che recita il Sonetto. L'uso del sonetto come preludio alle Sacre Rappresentazioni è antichissimo e ciò avvalorava la nobiltà della nostra tradizione plurisecolare.

<sup>324</sup> Con l'inizio della scena della Deposizione si entra nel vivo della Sacra Rappresentazione. Vi da inizio l'Arcangelo Raffaele il quale viene nunzio a tutti di pace nel giorno del dolore. San Giovanni si meraviglia dello spavento e del terrore di tutti e invita le sorelle e i fratelli a non tremare, perché tutto questo deve solo incutere spavento all'autore del gran misfatto. Ma la Madonna ha sulle labbra una preghiera: "Lascia Giovanni libero sfogo al pianto materno?"; e stanca e affranta si ritira a sedere. Allora Nicodemo ha come una parola di conforto per quella Donna così addolorata, motivando e giustificando il pianto di tutti, quando anche le insensate cose mostrano con segni evidenti il loro dolore. La Maddalena esclama quindi che da lei più che da ogni altro deve essere dato questo tributo di pianto, al Divino Redentore: a lui che la purificò dalle colpe. E termina dicendo: "Potessi almeno finire la mia vita accanto alla sua". Maria Cleofe non sa dove rivolgersi: guarda la Croce, motivo di pianto; guarda la Madonna, motivo di dolore. E davanti a tutto quello strazio Giuseppe ha come un'ispirazione divina e prevede i castighi che si abatteranno sopra il popolo Giudeo. Il Centurione parla invece di quel Sangue Divino che gli ha ridonato la vita e gli fa sgorgare dagli occhi il pianto. La Veronica, che ha notato l'abbattimento in cui si trova la



Mortorio a Garessio (<http://www.mortorio.it/index.htm>)

Madonna, invita tutti i presenti affinché consolino quella Madre che, pur rassegnata, sembra come impietrata dal dolore. La Maddalena vorrebbe consolarla ma al pensiero che le sue colpe contribuiscano a darle strazio, non sa cosa dirle. Ma la Vergine invece accetta il tributo delle lacrime da quel cuore pentito. E così di seguito tutti hanno sulle labbra come un invito al pentimento che per merito di quel Sangue Divino non mancherà di produrre gli effetti più belli. Giuseppe si inginocchia davanti al Divino cadavere e così genuflesso invoca pace e perdono a tutti i peccatori. La Vergine chiede di poter finalmente riabbracciare suo figlio per poter unire il suo cuore al cuore del figlio amato che più non palpita. Giuseppe risponde di aver chiesto, non invano, il corpo del suo Gesù al Preside Romano. Si uniscono allora a Giuseppe anche Nicodemo e il Centurione e tutti insieme, staccano Gesù dalla Croce.

<sup>325</sup> A questa scena di strazio San Giovanni ha parole di spasimo immenso e si ritira piangendo. Riavutasi la Madre continua a stringere a sé il figlio diletto. La Veronica allora si presenta e asciuga il volto Divino e in quel momento si compie il prodigio: il volto di Gesù rimane impresso su quel velo. La Maddalena con gli unguenti unge il corpo divino. Quando San Giovanni dice che è giunta l'ora di togliere quella salma dal seno materno la Veronica e altri cercano di consolare la Madre addolorata. Nel frattempo Giuseppe e Nicodemo portano il sacro Corpo alla bara mentre appare un angelo a consolare la Madonna che le rivolge parole di conforto. <http://www.mortorio.it/index.htm>.

La città di Elx in valeziano, Elche in spagnolo è situato nella comunità autonoma di Valencia. Nella basilica di santa Maria, il 14 e 15 agosto, si celebra la famosa *Fiesta* con la sacra rappresentazione detta *Misteri de Elx* su un testo in lingua valeziana del XIII secolo, con alcuni segmenti in latino, eseguita da soli uomini e bambini del coro di voci bianche, tutti rigorosamente non professionisti, con musiche dell'epoca trascritte in polifonia nel XVI. La musica è composta da sezioni medievali a solo alternate a sezioni polifoniche barocche e rinascimentali. È stata dichiarata dall'UNESCO, nel 2001, Patrimonio orale e immateriale dell'umanità. Essa consta della rappresentazione in due atti, eseguiti uno il 14 agosto e l'altro il giorno successivo, della "Dormizione", della "Assunzione in cielo" e della "Incoronazione della Vergine Maria". Proibita dal concilio di Trento, che vietò di utilizzare le chiese per rappresentazioni diverse dai riti religiosi, il popolo di Elx ottenne da Urbano VIII una bolla con la quale si concesse l'autorizzazione a continuare l'antica tradizione.<sup>326</sup>



<sup>326</sup> Risalente al XIII secolo, è un dramma lirico medievale che rientra nell'ambito delle rappresentazioni dell'Assunzione celebrate nell'Europa mediterranea. L'opera si basa su testi dei Vangeli Apocrifi, molto popolari nel Medioevo. Composto da ben 259 versi, il testo è scritto in valeziano, a eccezione di un salmo e di alcuni versi in latino. L'accompagnamento musicale offre particolari spunti di interesse. Le melodie, risalenti a epoche storiche diverse, furono inserite nel corso dei secoli da vari compositori. Questo potente dramma sacro rappresenta l'unico esempio pervenutoci del primitivo teatro lirico; esso è l'unica opera al mondo che, per concessione del Papa Urbano VIII, si rappresenti in una chiesa, la Basilica di Santa Maria. È diviso in due atti: il primo è la Dormizione della Vergine circondata dagli apostoli e dagli angeli; il secondo, l'Assunzione della Madonna al cielo. Il Mistero di Elche è uno spettacolo bellissimo, allietato da affascinanti melodie medievali. Nella rappresentazione l'angelo discende nella "Mangrama" (un dispositivo aereo) recando tra le mani una palma bianca, riccamente decorata. Egli la consegna alla Vergine Maria che, a sua volta, la deposita nelle mani dell'apostolo Giovanni. Prima di essere consegnata all'apostolo, la palma è baciata dalla Vergine, che così la pervade della sua speciale benedizione. La benedizione ricade sui presenti, quando, al termine della rappresentazione, si spartiscono le foglie della palma. Dopo il "Mistero" invade le strade con la processione del "sotterramento" di Maria, accompagnata dai canti della "Festa" e dalle esibizioni di attori. Il primo e il secondo atto si rappresentano, ogni anno, rispettivamente il 14 e 15 agosto. Inoltre, negli anni pari si tengono rappresentazioni straordinarie nei mesi di ottobre e novembre. Per ulteriori informazioni consultare il sito web del Patronato Nazionale del Mistero di Elche.

## Contrasti tra San Michele e il diavolo nelle leggende

Nel raccogliere materiale documentario sul culto di San Michele arcangelo a San Marco in Lamis<sup>327</sup> e a Vieste<sup>328</sup> sono stati trovate diverse leggende e racconti con protagonista principale il santo arcangelo.<sup>329</sup> In alcuni ci sono dei dialoghi tra San Michele e le forze demoniache, oppure tra san Michele e il “Padreterno” e con la Vergine santa; ho preferito inserire solo due leggende dove i protagonisti principali sono San Michele e Satana e una, quella di Vieste, tra il diavolo e san Michele con la Madonna del Carmine quasi tutta la narrazione è imperniata sulla lotta principalmente verbale tra le due forze angeliche opposte, la lotta tra il bene e il male. La prima mi è stata raccontata da Teresa Apollonio nel 1980 (per comodità del lettore non sammarchese metto il testo in italiano mentre in nota riporto il testo originale in dialetto), la seconda da Leonardo Ferone nel 1981, la terza è stata raccolta tra i pellegrini di Vieste. Queste leggende potrebbero essere anche un canovaccio per un dramma sacro che ha come protagonista San Michele.

### A – Il Sempreterno Dio manda Michele a liberare il Gargano da Satana

Ascoltatemi fedeli e signori, ascoltatemi un poco per carità vi debbo raccontare cose terribili, come è venuto san Michele sopra questa Montagna Santa, come ha cacciato i demoni e tutte le cattive genti. San Michele è assistente della bocca di Dio, è avvocato gratuito dei cristiani poverelli e combatte con Satana, grosso serpente gridanciaro che con la bocca mangia i cristiani cattivi e con la coda lancia fendenti e li butta all’inferno.

La montagna era piena di demoni con le corna, di briganti e di cattive donne, i peccati volavano come faville delle fracchie, riempivano il buio della notte, nessun cristiano si voleva avvicinare. Tanto erano i peccati e le bestemmie, briganti come lupi, donne puttane, demoni bruttabestia, solo bestemmia nella bocca e il veleno usciva dall’ano e dalla bocca.

La Madonna guardava da Stignano ma non poteva entrare sulla montagna, così si è fermata a Stignano per bloccare tutti i buoni cristiani che non sapevano che di là andavano nella bocca di Satana che se li mangiava in un sol boccone.

La Madonna ha pregato moltissimo con le lacrime agli occhi e in ginocchio, fino a che è riuscita a smuovere a compassione Gesù Cristo, il figlio suo in croce, il quale ha “chiacchierato” con il Padreterno.

Il Sempreterno Dio si è girato a sinistra ed ha chiamato San Michele ricciolino, duce dei suoi soldati, e sottovoce gli dice: “Vai sulla montagna di Calcante dove nessun cristiano vuole salire perché è pieno di demoni con le corna e le code, c’è un bosco di briganti e di cattive donne, tira un calcio nel sedere a Satana e poi mettilo sotto i piedi con le catene, e tutti quelli che sono contro di me, incatenali e mettili sotto terra così non fanno più dispetti”.

San Michele si presenta davanti al trono della Madonna di Stignano, fa una riverenza, un inchino e saluta la Madonna e le porge la spada per mettersi sotto la sua protezione.

Poi risalendo la valle inizia a sciabolare a destra e a sinistra, incatena tutti i briganti e le cattive donne che incontra mettendole nelle grotte sottoterra.

Quando arriva alla palude vede che Satana faceva scuola ai demoni e agli uomini peccatori e insegnava come dovevano andare contro Dio e la Madonna.

Satana dice a San Michele: “Vattene e stai lontano perché questa montagna è la mia, questi uomini, queste bestie, questi alberi, queste pietre sono il mio regno”.

---

<sup>327</sup> G. Tardio Motolese, *L’Angelo e i pellegrini, il rapporto secolare tra le Cumpagnie di san Michele e l’arcangelo Michele sul Gargano*, 2000; G. Tardio Motolese, *Le Cumpagnie di San Marco in Lamis in pellegrinaggio a Monte Sant’Angelo*, 2002; G. Tardio Motolese, *Il secolare rapporto tra i sammarchesi e l’Arcangelo Michele*, 2005; G. Tardio, *Il culto michelitico a San Marco in Lamis*, 2005; G. Tardio, *I sammarchesi cantano e pregano in onore di san Michele Arcangelo*, 2005.

<sup>328</sup> G. Tardio Motolese, *I Sammechelère di Vieste, pellegrini alla grotta dell’Angelo*, 2004, G. Tardio, *Sulle strade dell’arcangelo Michele, i sammechelère di Vieste*, Vieste, 2007.

<sup>329</sup> G. Tardio, *San Michele Arcangelo nelle leggende a San Marco in Lamis*, 2005.

San Michele allora risponde: “Io sono Michele che Dio ha mandato per incatenarti stretto. Tu vorresti fare la guerra a chi ti ha creato? A chi mantiene il mondo intero e lo governa? Tu ti sei ribellato a chi ti ha creato e non sei riconoscente. Perché non ti ha distrutto prima?”

Satana sempre più rosso in faccia, grida: “Vattene, Michele ricciolino, non devi cacciarmi da questi bei luoghi, perché a difendere gli uomini non è bene, gli uomini sono ingrati, sono come gli asini, più li tratti bene e più tirano i calci all’improvviso.”

San Michele era sereno e sembrava la statua di Monte senza nessuna ruga sulla faccia e sentenza: “Scappa, vattene nell’abisso dell’inferno, io ho la bilancia in mano per pesare le cattive persone. Dio deve comandare i cristiani, lo scapolare del Carmine con San Michele lo tengono tutti. La Mamma bella e buona li vuole tutti quanti perdonare e li vuole nel seno del Figlio suo e di Dio.”

A Satana scende il buio davanti gli occhi e dice ai suoi compagni: “Olà! Dovete venire al cospetto mio e dovete adorare solo me come si va da un re.”

San Michele sguaina la spada e l’alza nel cielo, era lucente come uno specchio, e intona con la voce grossa: “Tutti ti debbono adorare quanto Pasqua viene di maggio, adesso ti devi scontrare con me e ti debbo far vedere come è potente la spada di fuoco che ho.”

Inizia subito la battaglia, tutti si buttano sopra San Michele, mentre Satana osservava cosa accadeva stando sopra una montagnola.

San Michele con lo scudo, la lancia e la spada uno dietro l’altro incatena tutti i demoni, tutti i briganti e tutte le cattive donne, nessuno era sfuggito, tutti erano passati alla tosatura.

Gli urli che lanciavano erano forti ma non potevano scogliere le catene, allora Satana se ne scappa, San Michele prende tutti e li mette in una grotta che stava sotto la montagnola dove si era seduto Satana, e mette un enorme macigno sopra con una croce, in quel posto dopo si è messo San Matteo e si è fatta la casa sua con i monaci così i demoni e le cattive persone non sono più potute uscire, lui con l’olio scaccia i demoni, ammansisce i cani arrabbiati e cura gli animali malati.

Satana per la paura è andato nella grotta di Montenero. San Michele lo insegue e inizia il duello, spada contro spada, uscivano faville e scintille. La spada di Satana si fa in mille pezzi. Satana ha paura e scappa nelle grotte. Correndo, correndo si ritrova a Monte. Satana teneva la lingua fuori, mentre San Michele era fresco come una rosa, con un salto lo mette sotto i piedi e lo incatena.

Satana stava incatenato sotto i piedi di San Michele ricciolino, non si poteva muovere più e tutti i demoni, i briganti e le cattive donne stavano chiuse sotto terra. San Michele con la spada era venuto a vincere Satana e i buoni cristiani erano salvi.

San Michele per far sapere al Vescovo Lorenzo che aveva incatenato Satana ed aveva liberato la montagna dai demoni ha avvicinato un toro nella grotta. Gargano, era un contadino non timorato di Dio, era andato alla ricerca del toro sulla montagna dei demoni e lo ha trovato inginocchiato nella grotta, lancia una freccia ma per la grazia di san Michele la freccia va sopra una pietra e ritornando indietro si conficca nella gamba. Correndo, correndo va da Lorenzo per dire che la montagna era libera dai demoni, dai briganti e dalle cattive donne.

Lorenzo colla croce va nella grotta e così San Michele gli dice: “Questa grotta è la mia abitazione, io l’ho consacrata, qui dovete venire a dire la Messa, vi lascio l’impronta del mio piede, il mio mantello, vi ho liberato da Satana e venite qui, perché quanto dovete morire io vi debbo consegnare a Dio.” Lorenzo comunica tutti gli avvenimenti al Papa e così la montagna di Calcante è stata chiamata Montagna dell’Angelo.

Da quel giorno da tutto il mondo vengono a cantare le preghiere a San Michele e lui li deve pesare quando muoiono.

San Michele fa il guardiano nelle grotte di Monte e così dentro per dentro fa da guardiano a tutte le grotte, e non li fa riempire di demoni e non fa succedere i terremoti. Il colera che è sparso da cattive persone per far dannare i buoni cristiani non entra sulla montagna santa col piede di San Michele. Tutti i buoni cristiani debbono tenere la pietra santa come sull’altare. Tutta la montagna è santa, dopo c’è la pianura, tutta la montagna è di San Michele. Dovete venire tutti gli anni, almeno ogni sette, nella grotta così andate in paradiso e vedere la luce eterna. Venite a vedere, provate e così state in paradiso. Una

volta che venite, dovete rimanere sulle ginocchia della Madonna come Gesù bambino, perché il diavolo sta sempre con le orecchie tese e vi può mangiare e con la coda vi può buttare all'inferno.<sup>330</sup>

B – Lucibello vuole avere il posto di Gesù vicino Dio, viene cacciato e san Michele lo incatena

Quanto in cielo non c'era maldicenza tutti gli angeli stavano seduti e cantavano le lodi con decenza era tanto bello che Iddio stava sereno e contento.

---

<sup>330</sup> *Addunateme fedèle e signure, addunateme nu poche pe caretà vèa fà senti cose terribbele, come ié menute Sante Mechèle 'ncoppa a sta muntagna santa come ia cacciate li demonj e tutte li maligènte. Sante Mechele iènne assèstènte della vocca dellu Padrètèrne, iènne avvucate gratisse delli cristiane puerèdde e cumbatte cu Satanasse, grossa sèrpa gredanciara culla vocca magna li cristiane malamènte e culla coda mèna 'nenate e li iètta allu 'mberne. La muntagna ièva chièna de demonj culli corna, briante e malefemene, li peccate vulavene come li vernice delli fracchie, anghievene la scurda della notte nisciune crestiane ce vuleva avvucena. Tante ievene li peccate e li jasteme, briante allupanate, femmene puttane, demonj bruttabestia, sule jasteme 'mmocca, e lu velene ascieva da 'ncule e da 'mmocca. La Madonna spiava da Stignane ma non puteva trascì 'ncoppa la muntagna, cusci cè fermata a Stignane pe fermà tutte li bone crestiane che non ce addunavene che dà trascevene 'mmocca a Satanasse che ne faceva nu vecone. La Madonna tante e tante ha priate culli lacreme e 'ngnenocchie, che ia petute smove a cumpassione Gese Criste, lu fighjie soa 'ncroce, che ha chiacchirate cullu Padreterne. Sempeterne Di ce rutate 'ncoppa a mancina e à chiamate Sante Mechele, recetedde, duce delli suldate soa, e li dice citte citte: "V' 'ncoppa alla muntagna di Calecante dova nisciune cristiane vò 'nglianà pechè iènne tutte sumentate de demonj culli corna e li code, ce sta nu vosche de briante e de malefemene, tira nu cavece 'ncule a Satanasse e pò 'ncatenete sotta li pede, e a tutte queddì che sò contra de me, 'ncateneli e mitteli sotta terra accusci non fanne chiù dispette". Sante Mechele ce presenta 'nanze allu trone della Madonna de Stignane, fà na reverenza, nu 'ncbine e saluta la Madonna e li proje la spata pe mettece sotta a ièssa. Pò accumenza a sciabulà a deritte e a mancina nchiananne la vadda, tutte li briante e li malefemene che 'ncuntrava li ncatenava e li metteva inte li grutte sottaterra. Quanne arriva alla padula vede che Satanasse faceva scola alli demonje e alli iommene peccature e li 'nsegnava come ievena i contra Di e la Madonna. Satanasso dice a Sante Mechele: "V'attinne e statte luntane pechè questa muntagna iènna la mia, quisti iommene, questi vestie, quisti cerre, questi prete sonne lu regne mia." Sante Mechele allora lu responne: "I sonne Mechele che lu Padreterne ma mannate pe 'ncatenate stritte, stritte. Tu vullisse fà guerra a chi t' 'à criate? A chi mantè lu munne sane e lu guverna? Tu, te si rebbellate a chi t' 'à criate e non s' recunuscente. Pechè non ta destrutte allu prime?" Satanasse sempe chiù rusce 'mbacce, allucca: "V'attine, Mechele recetedde, non mada caccià da tutte questi belle poste, pechè a defenne l'ommene non iè bone, l'ommene sò 'ngrate, sò comme li ciucce, chiù li tratte bone chiù te firene li cavece allaschetta." Sante Mechele ieva serine e pareva la statua de Monte senza nu segne 'mbacce sentenza: "Fuj, vattine inte l'abbisse dellu 'mberne, i tegne la velancia 'mmane, pe pesà li malegente. Lu Padreterne iadda cumanna alli cristiane, l'abbete de lu Carmene cu Sante Mechele lu tenne tutte quante. La Tata bella e bona li vò tutte quante perdunà e li vò 'nsine allu fighj soa e a Di." A Satanasse ve' la scurda nanze all'occhera e dice alli cumpagne sua: "Olà! Ità menì tutte allu cuspette mia, ità adurà sule a me come ce va a nu rè." Sante Mechele mette la spata fore e l'aiaveza 'ncele, luccava come nu specchialeddè, e 'ntona culla voce grossa: "Tutte tannà adurà quanne Pasqua ve de magge, mò tada scuntrà cu me e tea fà vedè come iènne putente la spata de foche che tegne." Accumenza subbete la battaglia tutte ce sò menate 'ncoppa a Sante Mechele, allumentre Satanasse 'ncoppa a nu muntarozze spiava quidde che ce faceva. Sante Mechele cullu scude, la friciodda e la spata iune appresse allatu à 'ncatenate tutte li demonje, tutte li briante, tutte li malefemene, nisciune ieva sfiute, tutte ievene passate alla carosa. Li grida che facevene ievene tremende ma non putevene chiù sciogherce dalli catene, allora Satanasse ce ne fije e Sante Mechele pighjia a tutte quante e li mette inte nu grutte che steva sotta lu mundarozze, dove cieva assettate Satanasse, e ce mette nu chiancone sope cu na croce, inte e quiddu site dà Sante Mattè pò c'è misse e ce fatte la casa sua culli munacedde accusci li demonje e li malegente non sò petute chiù ascì, e isse cull'oghe scaccia li dononie, abbona li cane arraiate e l'annelame malate. Satanasse pe la pajura ce nè iute inte li grutte de Montenire. Sante Mechele lu sottoca e accumenza lu duelle, spata contro spata, ascevene li vernice e li scentille, la spata de Satanasse ce fa inte mille pezzè. Satanasse te pajurà e grotta grotta ce ne fije. Fujenne, fujenne ce ritrova a Monte. Satanasse teneva la legna da fore, allu mentre Sante Mechele ieva frische come na rosa, cu nu zumpete lu mette sotta li pede e lu 'ncatena. Satanasse steva 'ncatenate sotta li pede de Sante Mechele, recetedde, non ce puteva chiu move e tutti li demonj, li briante e li malefemene stevene chiuse inte terra. Sante Mechele culla spata ieva menute a vence Satanasse e li bone crestiane ievene salve. Sante Mechele pe fà sapè allu Vescheve Lurenze che ieva 'ncatenate Satanasse e ieva leberate la muntagna dalli demonj ha accustate nu zurre inte li grutte. Gargane, ieva nu cozze non temurato de Di, iè ghiute a trua lu zurre 'ncoppa alla muntagna delli demonje e l' 'à truvate 'ngbenucchiate inte li grutte, na friciodda la terate ma pe la grazia de Sante Mechele la friciodda va sope na preta e votafaccia ce ficca inte la iamma. Fujenne, fujenne va da Lurenze pe dice che la muntagna ieva 'ndesertuta dalli demonje, dalli briante e dalli malefemene. Lurenze culla croce va inte li grutte e acusci Sante Mechele li dice: "Inte sta grutta iènna lu rezette mia, i tè cunsacrate, qua ita mine a dice la Messa, ve lesse la fiura delli pede mia, lu pastrane mia, vè liberate da Satanasse e menite qua, pechè quanne ita muri i vea cunsigna allu Padreterne". Lurenze adduce allu papa tutte li fatte e cusci la muntagna de Calecante iè menuta 'ntesa la muntagna dell'Angele. Da quidde iurne da tutte lu munne venne a cantà li priere a Sante Mechele e isse laddà pesà quante ce morene. Sante Mechele fa lu guardiane inte li grutte de Monte e accusci inte pe inte tè abbada tutte li grutte e non li fà anchi de demonj e non fa succede li terremute. Lu culera che iènna sparpaghiate dalla malagente pe fa dannà li bone crestiane non trasce 'ncoppa la muntagna santa cullu pede de Sante Mechele. Tutte li bone crestiani ianna tenè la preta santa come 'ncoppa all'autara. Tutta la muntagna iè santa, dope ce sta la pughia, tutta la muntagna iènna de Sante Mechele. Ita menì tutte l'anne, almene ogni sette, inte li grutte cusci iate 'mparavise e vedite la luce eterna. Menite a vedè, priate e a cusci state 'mparavise. Na vota che menite, ita rumanè 'nzine alla Madonna come Gesù meninne, pechè lu diavele sta sempre culli recchie tese e ve pò magnà e culla coda ve pò iètta allu 'mberne.*

Un bel giorno Cristo Gesù si è alzato per farsi una passeggiata e allora Lucibello volle andarsi a sedere vicino al Padreterno. Così in mente di Lucibello gli venne il pensiero di volersi stabilire in quel posto che era bello e tutto lo guardavano, era il posto d'onore di tutto il paradiso.

Pensando di fare una cosa gradita a Dio gli disse: "Perché non mi fai sedere a me qui e a Gesù lo metti in quell'angolo, dopotutto Lui non sta facendo niente"

Il Padreterno tutto urtato gli risponde: "Come osi voler occupare il posto di Gesù, mio Figlio, che manderò sulla Terra per la salvezza degli uomini? Tu angelo cantore vuoi occupare il posto di Gesù?"

Lucibello di rimando: "Ma ora Lui non fa niente è meglio che lo dai a me questo posto."

Il Padreterno risponde: "Come osi offendere Gesù Dio, forse tu ti credi più importante di Dio?"

Alza la mano e dice: "Il regno di questo angelo sia l'inferno, luogo di dannazione e di perdizione, non si chiamerà più Lucibello ma Lucifero per le fiamme che arderanno perennemente".

Il quel momento Lucifero con tutti i suoi angeli ribelli sprofondò nel più profondo inferno.

Poi volle creare il mondo, ma Adamo sotto istigazione di Satana si insuperbì davanti a Dio e allora Dio mandò S. Michele con la spada di fuoco a cacciarli dal paradiso terrestre e li mise sotto la stretta sorveglianza dell'arcangelo Michele per non fare essere gli uomini sotto le dipendenze di Satana.

Allora Satana stava lontano dai buoni cristiani perché il suo regno attecchiva solo tra i barbari animali. Questi barbari animali vennero a conquistare l'Italia e portarono dietro pure le schiere malvagie di Satana. Per paura di essere cacciato Satana si rifugiò sul Gargano impervio e disabitato e pose la sua dimora. I barbari abbracciarono la fede di Cristo e si dimenticarono di Satana e di tutte le sue seduzioni. Michele, principe degli angeli e difensore della fede, si accorse che qualcosa sulla montagna del Gargano non andava e allora si avventurò sui monti impervi. Usciva il fumo da una grotta che stava sopra una montagna, allora si avvicinò e scoprì la presenza di Satana.

San Michele gli dice: "Io mi chiamo Michele e sono l'angelo fedele, Dio che ha creato il mondo deve governare; Tu perché stai qui e non nell'Inferno?"

Satana ribatte: "Tu che cosa vuoi da me? Non sai che stai perdendo tempo con questi uomini, sono tutti doppia faccia, e alla minima occasione si rivoltano contro il tuo Dio."

San Michele risponde: "Gesù Cristo è venuto per salvarli e ha versato il suo sangue per la loro salvezza".

Satana comincia ad arrabbiarsi e dice: "Ah, Ah quel Gesù sfaticato che in Paradiso non faceva niente è venuto sulla terra, ha detto quattro chiacchiere, ha moltiplicato un po' di pane, ha imbrogliato alcuni e si è fatto uccidere come un deficiente."

San Michele: "Non puoi dire così, e tu ben lo sai che Gesù è interessato a tutti gli uomini nessuno escluso".

Satana: "Si è fatto male i conti perché io ho qui il libro dove scrivo per ogni persona le loro azioni e posso dirti che nel giudizio finale io come avvocato vincerò tutte le cause e così andranno tutti all'inferno, nel paradiso non ce ne sarà neppure uno".

San Michele risponde: "Qui ti sbagli perché io sono avvocato della difesa e saprò difendere tutti quanti anche quello che tu consideri già tuo".

Satana: "Non dire di tenere la volpe nel sacco se non l'hai acchiappata".

San Michele: "Io sono il principe del paradiso e so leggere le scritture di Dio onnipotente e onnipresente, nelle scritture già sta scritto".

Satana: "Vedrai che comanderò io e pure Dio dovrà inchinarsi ai miei piedi"

San Michele: "Non osare nominare il nome di Dio in vano e sappi che Dio non deve inchinarsi davanti a nessuno".

Satana: "Come mi fai ridere, per la tua sicurezza".

San Michele sguaina la spada e dice: "Qui ut Deus?"

Stana ribatte con gli occhi di fuoco: "Io".

Allora San Michele si prepara al combattimento e dice: "Se riuscirai a prenderti una piuma delle mie ali, Dio si inchinerà davanti a Te, altrimenti..."

Non riesce a finire la parola che subito Satana salta al duello.

Il fuoco usciva dalle spade fiammeggianti. Le trombe suonavano dai cori angelici, gli scoreggi dalla turme dei diavoli Spada contro spada, scudo contro scudo. San Michele con un balzo è sopra Satana e lo incatena con sette catene per non farlo più muovere.

San Michele allora vittorioso dice: “Qui ut Deus?”.

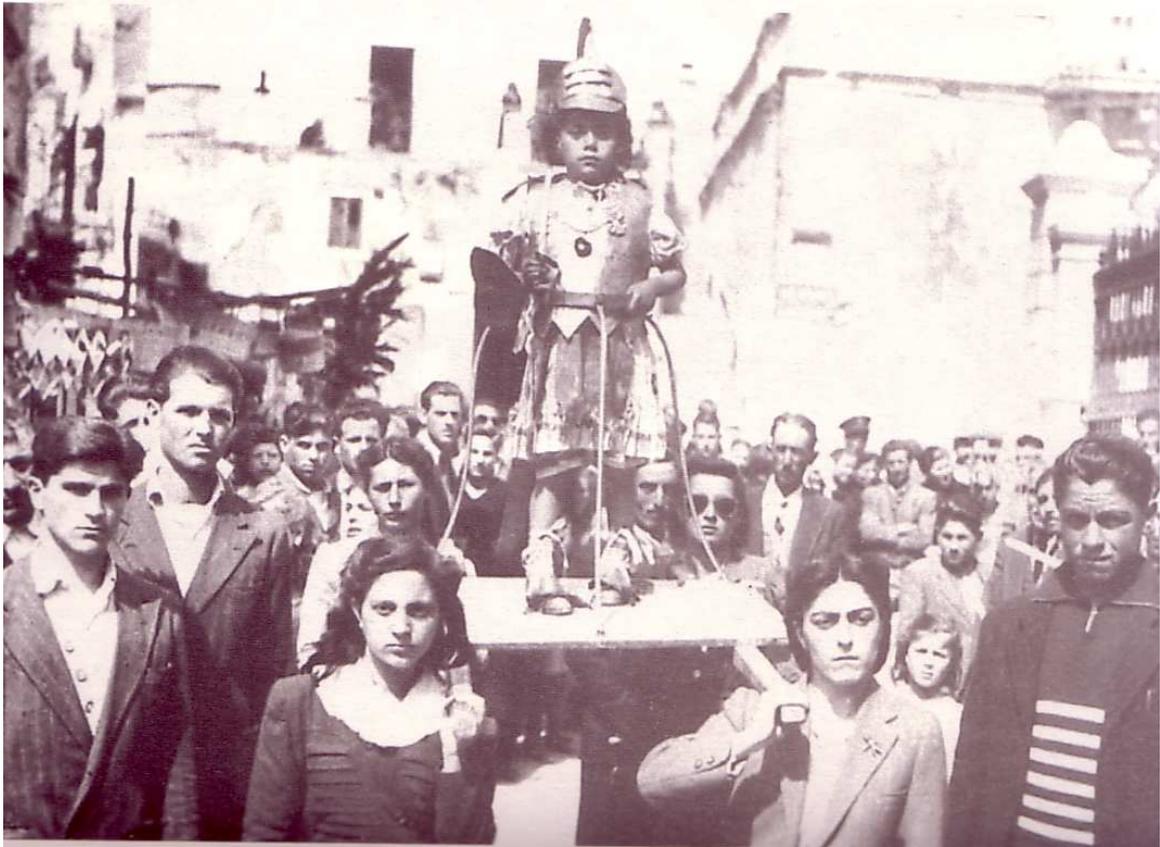
Satana non poteva rispondere perché le catene gli chiudevano la bocca allora san Michele continua: “Rimarrai legato e non potrai più far male a nessuno il regno e la potenza sono solo del nostro Dio”.

Le schiere degli angeli cantano la vittoria sugli angeli ribelli e le compagnie degli uomini vengono a pregare sulla montagna dell'angelo al glorioso Michele principe e condottiero.

C – La leggenda del duello tra il lupo (diavolo), che viene sconfitto, e San Michele con la Madonna del Carmine alla chiesetta della Pietà di Vieste

Una volta dopo aver fatto il bando per iniziare il pellegrinaggio a Monte Sant'Angelo i sammechèlere di Vieste si erano ritrovati davanti la Cattedrale. Dopo le solite preghiere il pellegrinaggio a San Michele parte, ma il capo drappello non si accorge che un certo Matteo si era infilato tra i pellegrini, perché era troppo buio, non essendoci la luna e anche perché Matteo si era messo un grosso cappellaccio in testa in modo da non essere riconosciuto. Matteo era un giovanotto non gradito per la sua condotta peccaminosa e gli era stato ingiunto che non poteva andare in pellegrinaggio per non disturbare gli altri devoti. Lui voleva andare ugualmente a Monte Sant'Angelo per compiere qualche altra scellerataggine. La madre, conoscendo il figlio, aveva cercato di dissuaderlo a partecipare ma dopo che era passata la compagnia per le vie del paese si accorse che suo figlio non stava nel letto, e quindi ha immaginato che Matteo si era intrufolato nella compagnia per poter arrivare a Monte Sant'Angelo durante la festa patronale in modo da fare molti furti e altre mascalzonate. La madre era molto devota e aveva paura che potesse dannarsi. Allora non potendo raggiungere la compagnia per riportare il figlio indietro fece una preghiera a San Michele e alla Madonna del Carmine. Le lacrime di una madre vengono sempre ascoltate. La Madonna del Carmine e San Michele fanno concilio e fanno andare l'angelo custode dal giovane Matteo per farlo tornare indietro ma questi non voleva ascoltare il consiglio dell'angelo custode. Nel mentre la compagnia stava arrivando alla cappella della Pietà si avvicina a Matteo il diavolo nelle sembianze di un lupo che voleva allontanare l'angelo custode e convincere meglio Matteo a compiere scellerataggini durante la festa a Monte Sant'Angelo in modo che il diavolo potesse tramite questo giovane portare scompiglio alla festa dell'Arcangelo. Così inizia un battibecco tra l'angelo custode e il lupo. Il giovane Matteo per seguire questo battibecco rimane in dietro e la compagnia continua il viaggio e lui rimane vicino un albero di olivo che sta vicino alla cappella della Pietà. L'angelo aveva più argomentazioni per convincere il giovane a non andare a Monte Sant'Angelo a compiere scellerataggini. Ma il diavolo visto che stava perdendo e non poteva fare come voleva cioè far andare male la festa patronale dell'Arcangelo a Monte Sant'Angelo con un salto si avventò sul giovane e con un morso al collo gli fece uscire molto sangue. Matteo non poteva morire subito perché il giovane aveva l'abitino del Carmine che la madre gli aveva cucito nel bavero della giacchetta. Allora l'arcangelo Michele intervenne e con la sua spada cacciò il diavolo che aveva le sembianze del lupo e chiese al giovane se voleva chiedere perdono di tutte le sue scellerataggini prima che rendesse l'anima a Dio per la ferita fatta dal lupo che gli aveva fatto perdere troppo sangue. Il giovane Matteo vista la gloria dell'arcangelo Michele chiese perdono e ricordando le preghiere e le lacrime della madre chiese di andare nel Purgatorio per scontare le sue pene. La Madonna del Carmine e San Michele intercedettero presso Dio e così il giovane non andò all'inferno ma al purgatorio e la madre poté pregare per lui per fargli godere la gioia del paradiso dopo aver scontato le pene nel purgatorio. Alla Pietà tutti gli anni i sammechèlere di Vieste ricordano i propri peccati e di come bisogna difendersi dal diavolo come Matteo e pregano la Madonna del Carmine perché interceda per tutti.





Testi di storia e di tradizioni popolari

- 1- G. Tardio Motolese, *L'Angelo e i pellegrini, il rapporto secolare tra le Cumpagnie di san Michele e l'arcangelo Michele sul Gargano*.
- 2- G. Tardio Motolese, *La Chiesa in San Marco in Lamis dal medioevo alla metà del XVII sec. (abbazia, collegiata, confraternite)*.
- 3- G. Tardio Motolese, *Le Cumpagnie di San Marco in Lamis in pellegrinaggio a Monte Sant'Angelo*, 2002, I° ed., p. 51
- 3- G. Tardio Motolese, *Le Cumpagnie di San Marco in Lamis in pellegrinaggio a Monte Sant'Angelo*, 2002, II° ed., p. 57.
- 4- G. Tardio Motolese, *Il culto di san Vito e san Rocco presso la chiesa della Vergine Addolorata in San Marco in Lamis*, 2002, p. 72.
- 5- L. Motolese Tardio, *Le campagne tarantine nei primi anni '50*, 2002, p. 20.
- 6- G. Tardio Motolese, *Le antiche sacre rappresentazioni a San Marco in Lamis*, 2003, II° ed.
- 7- G. Tardio Motolese, *La Vergine nella valle di lacrime*, Vol. I *Il culto della Vergine dei sette dolori*, III ed. , 2004, p. 340, Vol. II *Il culto dell'Addolorata a San Marco in Lamis*, III ed., 2004, p. 310.
- 8- G. Tardio Motolese, *I fuochi nei rituali "festivi" a San Marco in Lamis*, 2003, p. 123.
- 9- *Ufficio dei Sette Dolori della Beata Vergine Maria per uso della Congrega di Maria Addolorata della città di San Marco in Lamis*, riproduzione anastatica, con nota introduttiva di G. Tardio Motolese, 2003
- 10- G. Tardio Motolese, *San Donato martire a San Marco in Lamis*, 2003, p. 222.
- 11- G. Tardio Motolese, *La banda musicale a San Marco in Lamis tra Sei e Ottocento*, 2003, p. 115,
- 12- G. Tardio Motolese, *Ciro medico eremita martire a San Marco in Lamis*, 2004, p. 206
- 13- G. Tardio Motolese, *I fuochi nella penisola italiana, paver point sui rituali dei fuochi festivi nell'Italia centro-meridionale*, con CD.
- 14- G. Tardio Motolese, *Bonifacio, glorioso e intrepido giovinetto*, 2004,
- 15- AA. VV., *La luce le lacrime negli occhi dolenti della Madre (brani poetici alla Madonna Addolorata)*, 2004,
- 16- *Pregiere dei santimichelari romei sammarchesi nel pellegrinaggio di settembre*, a cura di G. Tardio Motolese, 2004, p. 138.
- 17- G. Tardio Motolese, *La cappella campestre di San Michele de Stadera o de Sante Mecheliche*, 2004, p. 29,
- 18- G. Tardio Motolese, *Da Calabritto al Gargano, la cavalcata di San Michele*, 2004,
- 19- G. Tardio, *I pellegrini di Peschici verso l'arcangelo San Michele*, II ed., 2006,
- 20- G. Tardio Motolese, *I Sammechelère di Vieste, pellegrini alla grotta dell'Angelo*, 2004,
- 21- P. Bevilacqua, *Modo pratico-contemplativo alla luttuosa desolazione di Maria SS. Addolorata da recitarsi dalle ore 21 del venerdì santo alle ore 16 del sabato come pure in tutt'i venerdì dell'anno*, riproduzione anastatica dell'ed. 1857.
- 22- C. Cammeo, *Dannia Mistica*, 2004.
- 23- G. Tardio Motolese, *La lavorazione dell'oro a San Marco in Lamis*, 2004,
- 24- G. Tardio Motolese, *Il secolare rapporto tra i sammarchesi e l'Arcangelo Michele*, 2005,
- 25- G. Tardio, *Il culto michelitico a San Marco in Lamis*, II edizione, 2005,
- 26- G. Tardio, *I sammarchesi cantano e pregano in onore di san Michele Arcangelo*, II edizione, 2005.
- 27- G. Tardio, *San Michele Arcangelo nelle leggende a San Marco in Lamis*, II edizione, 2005.
- 28- G. Tardio Motolese, *Il casale di Stignano, L'apparizione della Madonna di Stignano del 1213, La portentosa trasudazione dell'Effigie*, 2005.
- 29- G. Tardio Motolese, *Gli Statuti medioevali dell'Universitas di San Marco in Lamis*, San Marco in Lamis, 2005.
- 30- G. Tardio, *I rapporti di lavoro nel medioevo a San Marco in Lamis*, 2005.
- 31- G. Tardio, *I cerignolani devoti del Santo Evangelista Matteo*, 2005.
- 32- N. Gatta, *Fiori raccolti, riproduzione anastatica dell'ed. 1911*, 2005
- 33- G. Tardio, *Monsignor Camillo Caravita nella sua permanenza a San Marco in Lamis nel 1713*, 2005
- 34- G. Tardio, *Il santuario della Vergine Addolorata in San Marco in Lamis*, 2006.
- 35- G. Tardio, *La Madonna di Stignano e gli agricoltori*, San Marco in Lamis, 2006.
- 36- p. Benedetto da San Marco in Lamis, *S. Lorenzo da Brindisi, il serafico, l'apostolo, il grande*, riproduzione del testo del 1920, 2006.
- 37- N. La Selva, *Poesie dedicate a Vieste e ai Viestani*, riproduzione dei testi del 1856 e 1858, San Marco in Lamis, 2006.
- 38- G. Tardio, *Cellette antiche presso il convento di Stignano*, San Marco in Lamis, 2006.
- 39- G. Tardio, *I presepi a San Marco in Lamis, dare aiuto agli infanti*, San Marco in Lamis, 2006.
- 40- G. Tardio, *Il Carnevale a San Marco in Lamis*, San Marco in Lamis, 2006.
- 41- G. Tardio, *Da Triggiano a San Michele Arcangelo*, San Marco in Lamis, 2006.
- 42- G. Tardio, *La Madonna Disdegnata ovvero la Madonna di Stignano*, San Marco in Lamis, 2006.
- 43- G. Tardio, *Le gesta dell'umile Beato Ludovico da Corneto e la sua mirabile vita a Stignano*, 2006.
- 44- G. Tardio, *I sette sabati e le "devozioni" nella festa della Madonna di Stignano*, San Marco in Lamis, 2006.
- 45- G. Tardio, *Gli eremi nel tenimento di Castelpagano sul Gargano*, San Marco in Lamis, 2006.
- 46- G. Tardio, *Il Santuario di Santa Maria di Stignano (fede, devozione, storia, leggende)*, San Marco in Lamis, 2007.
- 47- G. Tardio, *Strani riti magici e salomonici nella Valle di Stignano*, San Marco in Lamis, 2007.
- 48- G. Tardio, *Fracchie, tra etimologia e tradizione*, San Marco in Lamis, 2007.
- 49- G. Tardio, *fra Giovanni Battista Caneney eremita spagnolo a Trinità*, San Marco in Lamis, 2007.
- 50- G. Tardio, *L'eremo di Trinità nel Gargano occidentale*, San Marco in Lamis, 2007
- 51- G. Tardio, *L'eremo di Sant'Agostino nel Gargano occidentale*, San Marco in Lamis, 2007
- 52- G. Tardio, *Vite di eremiti solitari nel Gargano occidentale*, San Marco in Lamis, 2007
- 53- G. Tardio, *Donne eremite, bizzoche e monache di casa nel Gargano occidentale*, San Marco in Lamis, 2007
- 54- G. Tardio, *I luoghi e la virtù della fortezza nel carabiniere della novella deamicisiana*, San Marco in Lamis, 2007.

- 55- M. Tardio, *Studio sui suicidi dal 1951 al 1991 in tre comuni garganici (Rignano, San Marco in Lamis, San Giovanni Rotondo)*, 2007
- 56- G. Tardio, *Eremiti ed eremi nel tenimento dell'abbazia di San Giovanni in Lamis*, San Marco in Lamis, 2007
- 57- G. Tardio, *Streghe, Lamie e Jannare sul Gargano, presenza, processi, leggende*, San Marco in Lamis, 2007.
- 58- G. Tardio, *Segni di presenza umana nel Gargano occidentale*, San Marco in Lamis, 2007.
- 59- G. Tardio, *Castel del Monte, tra mito, leggenda e realtà, una nuova ipotesi*, San Marco in Lamis, 2007.
- 60- G. Tardio, *La "vallis heremitarum" a Stignano nel Gargano occidentale*, San Marco in Lamis, 2007.
- 61- G. Tardio, *Insedimenti umani delle vicinanze di San Marco in Lamis*, San Marco in Lamis, 2007.
- 62- G. Tardio, *Le fracchie accese per l'enfuria di un popolo e per il pianto della Madonna*, San Marco in Lamis, 2008; Vol. I, *I fuochi rituali nell'Italia centromeridionale*; Vol. II, *Le fracchie a San Marco in Lamis (storia, etimologia, rituale, costruzione)*; Vol. III, *Le fracchie nell'animo sammarchese (antologia di brani storici, poetici e letterari)*; Vol. IV, *I sammarchesi e le fracchie (indagine sociologica sui protagonisti del rituale delle fracchie)*.
- 63- G. Tardio, *L'uomo e gli alberi, i rituali del palo*, San Marco in Lamis, 2008.
- 64- G. Tardio, *La chiesa con il titolo di sant'Antonio Abate già di san Marco*, 2007.
- 65- G. Tardio, *Fracchie*, 2008
- 66- G. Tardio, *I villaggi a San Marco in Lamis*, 2008, p. 30
- 67- G. Tardio, *Le leggende delle sette madonne sorelle*, 2008, p. 70.
- 68- G. Tardio, *Madonna di Cristo, la Matredomini nel cuore dei rignanesi*, 2008, p. 68.
- 69- G. Tardio, *Santa Maria Odigitria di Pescorosso a Rignano*, 2008,
- 70- G. Tardio, *Fra Salvatore Discalciato e i conventi mariani della riforma francescana spagnola nell'inizio del XVI sec. di Stignano di Lucera, Celenza Valfortore, Forlì del Sannio, San Salvo, Vitulano e Lacedonia*, 2008.
- 71- G. Tardio, *Il santuario della Madonna di Stignano sul Gargano tra storia, fede e devozione*, 2008.
- 72- G. Tardio, *Eremiti nel Gargano occidentale*, 2008.
- 73- G. Tardio, *La costruzione dei presepi con sagome a San Marco in Lamis*, 2008
- 74- G. Tardio, *Fantocci nei rituali festivi*, 2008
- 75- G. Tardio, *Le luci, le luminarie, gli apparati effimeri, gli archi*, 2008
- 76- G. Tardio, *I fuochi volanti e i fuochi pirotecnici nelle feste*, 2008
- 77- G. Tardio, *I ceri, le ntorce, ... gli apparati trasportati*, 2008
- 78- G. Tardio, *Pellegrini russi nella metà dell'800 a Monte Sant'Angelo e a Bari*, 2009
- 79- G. Tardio, *Rocchetta Sant'Antonio e il pellegrinaggio michelitico*, 2009.
- 80- G. Tardio, *Gli eremi della Via Francigena nel Gargano occidentale*, 2009.
- 81- G. Tardio, *Costruiamo la fracchia*, con foto di Raffaele Nardella, 2009.
- 82- G. Tardio, *Le farchie nella zona abruzzese-molisana*, 2009.
- 83- G. Tardio, *Romitori di Ianni Pròdromo al Calvaruso*, 2009.
- 84- G. Tardio, *Lama, Lamae... Lamis; Locus Lamae*, 2010
- 85- G. Tardio, *Il laicato francescano nella vita religiosa e civile di San Marco in Lamis*, 2010
- 86- G. Tardio, *Il culto di sant'Antonio di Padova a San Marco in Lamis*, 2010
- 87- G. Tardio, *"Vestire di sacro" stoffa per abiti, penne e merletti per le ali, stagnarello per aureole, corone e spade*, 2010.
- 88- G. Tardio, *Angeli e Arcangeli che nelle sacre rappresentazioni popolari combattono, lodano, pregano, benedicono, ballano*, 2010.
- 89- G. Tardio, *Sulle strade dei pellegrini, dei briganti e degli emigranti nell'Italia meridionale del XIX sec.*, 2010